CORSO
DI
ELOQUENZA SACRA
OSSIA
BIBLIOTECA SCELTA
DEI PADRI
DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA
Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO SESTO

MILANO 1832
PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Vicolo di s. Zeno N.° 5330.

Ερμα λογȣ, λαȣ δε κλεος, κοσμȣ δε θεμεθλον,
Καλλεσιν ȣρανιοις αντεπιδεικνύμενον.

Subsidium fidei, plebis laus, et basis orbis,
Certans cum cœli mentibus angelicis.

D. Gregor. naz., *Carmen ad Hellenium*, tom. II oper., edit. Bill., pag. 107.

Die 29 *aprilis* 1832.
Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE TERZA
CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

LIBRO SECONDO

ARTICOLO PRIMO.
S. GREGORIO DI NAZIANZO
ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

Σκεῦος ἐκλογῆς, καὶ φρέαρ βαθύ. στόμα λέγω Γρηγοριόν.
S. Basil., Cæsar. episc.

La Chiesa ha fatto il più magnifico elogio delle virtù e della scienza di quest' illustre vescovo, annoverandolo fra i suoi santi ed aggiungendo al suo nome quello di teologo (1), che egli divide col solo evangelista s. Giovanni, a segno che questo nome è divenuto in certa qual maniera sinonimo di quello

(1) Uno de' suoi panegiristi comincia in questi termini l'elogio che si accinge a farne: *Magnum illum theologum laudaturus accedo, tametsi is laudibus eminet.* (Davide Niceta sovrannomato il *Paflagonio*, in Combelis, *Biblioth. concionat.*, tom. I, *de sanctis*, pag. 616.) Cassiano lo appella il teologo per eccellenza. (*De incarn.*, lib. V, VII, cap. XXVIII.) « Dottore incomparabile, dice Ruffino, tanto per l'altezza della sua dottrina, quanto per la santità della sua vita. » Tutti i secoli cristiani hanno fatto eco a queste parole.

di Gregorio di Nazianzo (1). Un secolo dopo la morte di lui si diceva di s. Gregorio che quantunque questo mirabile dottor della fede non esistesse più già da lungo tempo, pure egli viveva sempre colla sua autorità. E le età posteriori non cessarono mai dall'attingere da' suoi scritti gran copia di argomenti in difesa della fede cattolica ed in confutazione delle eresie, che ne formano, come dice egli stesso, la principale materia (2). S. Girolamo portossi a Costantinopoli all'uopo solamente di udirlo; e si gloriava di avere imparato nella sua scuola ad intendere le sacre Scritture (3). Non erano già i soli cattolici che gli rendessero questa testimonianza; ma sappiamo da lui medesimo che i pagani e gli eretici accorrevano in folla alle sue prediche, come ad una fontana d'acqua viva (4); che per udirlo si rompevano i cancelli, da' quali era chiuso il santuario da cui parlava; che l'ammirazione da lui destata si manifestava con applausi iterati e con acclamazioni (5); che spesso si scrivevano subito i suoi discorsi sul luogo medesimo, perchè fossero e ritenuti e propagati: tanta era la maraviglia concepita per la sua profonda cognizione delle divine Scritture, pel vigore de' suoi ragionamenti, per la illustre fecondità della sua immaginazione, per la portentosa facilità nell'esprimersi sui misteri più sublimi e sulle quistioni più spinose come sulle più dilicate! Ed in vero, genio uguale

---

(1) *Dogmatum porro sublimitate ac theologia usque adeo excelluit ut quamvis permulti viri doctrinæ laude celebres variis sæculis theologicæ rei operam dederint, hic tamen solus post Joannem evangelistam theologi nomine insignitus sit, atque hoc cognomen ipsi velut proprium et peculiare attributum.* (Presbyter Gregor., *in vita s. Gregor. naz.*)

(2) S. Gregor. naz., *Orat.* XXXII.

(3) *Catalog. script.*, cap. CXVII, pag. 126, tom. IV, parte II, edit. maur.

(4) S. Gregor. naz., *Carm. de vita sua*, pag. 18.

(5) Ivi, *Orat.* IX, pag. 156; XXXII, pag. 528.

alla maestà della religione egli ne scandaglia con fermezza tutte le profondità, ne scorre tutto il regno e lascia dappertutto la luce sulle sue vestigia. Si può applicare a lui medesimo ciò che egli ha detto di s. Basilio, col quale si sa che fu legato coi vincoli della più stretta amicizia. « Se la voce di Dio risuonò talvolta alle due estremità della terra, o se si udì qualche straordinario terremoto, si potrebbe con questi simboli dar una qualche idea della sua eloquenza. Chi si è mai preparato così bene per rendersi l' organo degno degli oracoli dello Spirito Santo? Chi mai ebbe lo spirito più illuminato da un più vasto sapere? Chi è mai penetrato più addentro nelle sacre tenebre dei nostri misteri (1)? » Gesù Cristo medesimo si espresse per mezzo della sua bocca: *Os dico Christi Gregorium*, diceva di lui il suo illustre amico, l'arcivescovo di Cesarea.

Nè solo si dee ammirare in s. Gregorio nazianzeno l'ampiezza e la precisione della dottrina; egli non è men distinto per la sua eloquenza. Quantunque sembrasse disdegnarla e confondere in uno stesso sentimento di disprezzo i vantaggi della fortuna e dell'arte retorica, che egli aveva imparato in Atene (2); pure essa gli è fedel compagna in tutti i suoi discorsi e diventa quasi suo malgrado ancella dell'ampia sua erudizione e della sua dialettica. La vera scienza è sempre eloquente perchè somministra all'arte della parola ciò che ne è l'alimento ed il principale ornamento. In questa guisa non si leggono le opere di questo santo dottore senza che i leggitori non sieno colpiti dalla copia de' suoi argomenti, dalla veemenza del suo stile animato dalle figure, dalla vivezza e spesso anche dai patetici suoi affetti. *Quasi Deus fulminans, tonat e machina* (3).

(1) Ivi, *Orat.* XX *de laudib. s. Basil.*
(2) Ivi, *Epist.*, CXCIX, pag. 896.
(3) Caussin, *De eloq. sacr. et civ.*, pag. 173.

A questi rari vantaggi si unisce una qualità che non si scontra comunemente negli scrittori greci anche più perfetti, cioè l'ordine, la distribuzione, l'union delle prove, la serie dei ragionamenti e la cura scrupolosa dell'autore nel non perdere mai di mira il suo scopo, nello stesso tempo che esaurisce l'argomento col considerarlo sotto tutti gli aspetti; « onde (aggiunge uno scrittore tutto penetrato del suo spirito) se i teologi più eloquenti e più profondi dovessero ora trattare le stesse materie, non potrebbero, per riuscir bene, appigliarsi ad un partito diverso da quello cui si attenne il santo dottore (1). »

Si capirà agevolmente che con sì splendide qualità s. Gregorio di Nazianzo dee essere uno de' Padri greci più difficili ed essere traslatato in un'altra lingua (2). Oltre le difficoltà della natura istessa

---

(1) *Prefazione del discorso di s. Gregorio di Nazianzo sull'eccellenza del sacerdozio*, pag. XXXIII. (1 vol. in 12.° Parigi, Lottin, 1747.)

(2) Esiste in francese una versione dei discorsi di s. Gregorio di Nazianzo (2 vol. in 8.° Parigi, 1693) senza nome di traduttore. Il catalogo del re la attribuisce a Fontaine, quello stesso che ha pubblicato una traduzione poco fedele di molte delle omelie di s. Gian Grisostomo. Ma l'abate Racine, che sappiamo essere stato intimo amico di questo solitario di Porto Reale, non ne parla nella lista che ha dato delle opere di Fontaine. (Vol. XII della sua *Storia eccles.*, art. XXIV, num. 28.) Qualunque sia l'autore di questa traduzione, egli non ha fatto che copiare imperfettamente il suo originale eloquentissimo; alla qual copia si può applicare l'espressione del santo dottore, che gli somiglia così poco come un'ombra ad una statua eccellente, di cui essa non ritrae nè i contorni nè la vita che la anima. È evidente che ei la fece sulla latina versione, di cui ha copiato i difetti ed alla quale altri molti ne aggiunse. S. Gregorio si trova in essa assolutamente deformato. Per ciò che riguarda la versione latina, opera del dotto abate di Billy (che tale è il titolo ben meritato, che Bossuet gli concede) essa è senza alcun dubbio la migliore che finora abbia veduto la luce. Ma siccome ella è sempre fatta parola per parola, oltre che non presenta le bellezze e le grazie dello scrittor greco, le si rimprovera di essere soventi volte oscura ed inintelligibile. Il P. Verneuil, monaco

dell'argomento, sulle quali ci riferiamo od all'esperienza od a ciò che ne abbiamo detto colla scorta di s. Girolamo nel 1.° volume di quest'opera (1); chiunque si sarà renduta familiare la lettura di questo santo dottore confesserà che qui ve ne sono di particolari. Farebbe d'uopo, per presentarne esattamente le bellezze originali, tutto ciò che manca a me più che ad ogn'altro: bisognerebbe che lo stesso traduttore fosse dotato di un ingegno profondo, distinto, atto a creare ed a produrre da sè;

---

benedettino della congregazione di s. Mauro, preparava una nuova edizione di s. Gregorio di Nazianzo, accompagnata dalla traduzione latina con alcune note per la intelligenza del testo, seguendo le ricerche del P. Louvard della stessa congregazione. Il solo primo volume vide la luce; le circostanze e la morte dell'autore hanno interrotto questo bel lavoro.

S. Agostino ci dice « che a' suoi tempi le opere di questo Padre erano state tradotte in latino; tanto (aggiunge egli) erano celebri dappertutto per la grazia squisita che spirano. » (Bossuet, *Difesa della tradizione e de' santi Padri*, tom. III delle opere postume, pag. 285, sull' autorità di s. Agostino, *Contra Julian.*, lib. I, cap. V.) Ma egli non pronuncia verun giudizio su questa versione. Nè il P. Ceillier nè il Dupin non ne parlano nel catalogo delle edizioni e delle versioni di questo Padre. (Dupin, *Bibliot.*, IV secolo, pag. 806. — P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. VII, pag. 304.) Era forse quella la traduzione di Ruffino?

Altri scrittori si sono esercitati con maggiore o minor successo sopra diverse parti delle opere del santo dottore. Abbiamo una pregevole traduzione del discorso sulla *Eccellenza del sacerdozio*, di alcuni frammenti nella vita che Hermant ne ha pubblicato, e nella raccolta delle sentenze di Laval. Lefranc di Pompignan (il traduttore di Eschilo) ha dato una traduzione del poema di s. Gregorio sulla sua vita in una mescolanza di volgarizzamenti. (1 vol. in 8.° Parigi 1779.) L'abate Auger ha posto il suo panegirico di s. Basilio in fronte a' suoi *estratti* del santo arcivescovo di Cesarea. Noi abbiamo talvolta profittato dell'uno e dell'altro. Or ora vide la luce un volume in 12.° di 268 pagine, le quali contengono pezzi staccati sotto il titolo di *Spirito di s. Basilio, di s. Gregorio di Nazianzo e di s. Gian Grisostomo*, tradotto dal greco dal signor Planche professore nella università. (Parigi, dicembre, 1824.)

(1) *Della miglior maniera di tradurre*, vol. I.

che la sua anima partecipasse dell'indole e del carattere dell'anima di questo eloquente e sublime teologo; che fosse al par di lui fecondo e delicato, patetico e veemente; che al par di lui accoppiasse con bella mescolanza la forza alla sublimità, la dolcezza e la grazia all'armonia. A queste condizioni « si riuscirebbe a traslatarne con arditi tratti, ma sempre veri, le immagini senza tener conto delle parole (1). » Nè con ciò dir vogliamo che il traduttore non debba starsene attento, in mezzo alla più grande libertà che si prende, a conservare il senso letterale, per quanto è possibile; ma sosterremo sempre col giudizioso scrittore or ora citato che dee essere ancor più fedele nel conservare lo spirito di colui che in certa qual maniera egli si è prefisso di far rivivere e di cui dee produrre la copia viva ed animata. Così adoperarono tutti i grandi maestri, sieno antichi, sieno moderni, tanto nel sacro, quanto nel profano (2).

Non si separa mai s. Gregorio di Nazianzo dal suo illustre amico s. Basilio di Cesarea. La divina providenza, che li destinava ad essere il lume della sua Chiesa, il terrore dell'empietà e della eresia, si compiacque nel ravvicinarli colla più tenera unione per formarne i modelli della cristiana amicizia (3).

La vita di questi due grandi personaggi forma la storia di tutto il loro secolo; e gli eventi di cui essa si compone influirono sul loro carattere come sul loro genio per improntarli con sensibili differenze. Una celebre penna ce ne lasciò un parallelo ingegnoso, che ai leggitori piacerà di veder qui sotto notato.

« Si osserva in s. Gregorio di Nazianzo ed in s. Basilio una eloquenza, una nitidezza, una maniera di pensare fina e delicata che il disprezzo del secolo,

(1) *Prefazione del discorso*, ecc., *sopra*, pag. 37.
(2) Ivi.
(3) Isidor. Pelus., *Epist.*, lib. I, ep. X.

il deserto e la penitenza non avevano potuto oscurare, ma con questa diversità che l' eloquenza di s. Basilio era più severa, e quella di s. Gregorio più viva e più giojosa; che l' uno pensava più a persuadere, e l' altro a dilettare; che l' uno diceva più cose e l'altro le diceva con maggiore argutezza; che l'uno appariva eloquente, perchè lo era, e l'altro, quantunque lo fosse in sommo grado, pensava anche a comparir tale; che l' uno rispettava la penitenza fino alla severità, e l'altro amava la penitenza a segno di renderla amabile; che l' uno era maestoso e tranquillo, e l'altro pieno di moto e di fuoco; che l'uno amava la gravità a segno di condannare lo scherzo, quantunque potesse in esso mostrarsi arguto, e l' altro avea saputo renderlo innocente e farlo servire alla virtù; che in somma l' uno si conciliava maggior rispetto, e l'altro si rendeva più amabile.

» Del resto nulla v' ha di più sublime, di più maestoso, di più degno della grandezza de' nostri misteri che i discorsi di s. Gregorio di Nazianzo, i quali gli procurarono il soprannome di teologo per eccellenza. S. Basilio non ha composto versi, ma aveva letto con molto discernimento e gusto ciò che i pagani scritto avevano in questo genere; ed ha dato alcune regole ai giovani che sono costretti a leggere i poeti del gentilesimo, per profittare di una lettura che ha continui pericoli ed il cui frutto è sì raro. S. Gregorio di Nazianzo fece ancor più in nostro favore: giacchè, per trarci all' istruzione col piacere, ha composto varie poesie, l'argomento delle quali è sempre severo e cristiano, mentre i versi delle medesime hanno la dolcezza e la facilità di quelli di Omero senza desumer nulla dalle tenebre del paganesimo e della favola; ed in essi l' arte, l' invenzione, l' arguzia si fanno sentire in guisa però da non perdere quella naturalezza che sembra non costar nulla e che è cionullameno inimitabile.

» Così questi due grandi personaggi che l'amicizia,

l'innocenza, la solitudine, la penitenza, l'amor delle lettere, lo studio della eloquenza, l' attaccamento alla verità, l'episcopato, i travagli per la Chiesa, le persecuzioni, la santità hanno renduto così conformi, lo furono anche in ciò che l' uno ha voluto pigliarsi cura de' nostri studj e l'altro amò di somministrarcene la materia, come egli lo confessa in un' ultima poesia, ove rende conto dei motivi che lo indussero a comporre le altre (1). »

Oratore e poeta, s. Gregorio di Nazianzo ha lasciato un gran numero di opere in prosa ed in verso le quali provano l' elevatezza così come la fecondità del suo ingegno. È questo forse un pregio particolare di questo grande scrittore d' essere fra gli autori ecclesiastici il solo che si sia esercitato con una uguale superiorità nell'uno e nell'altro genere di stile. Il più considerabile de' suoi poemi è quello da lui composto nella vecchiezza sulla storia della sua vita. Quantunque il disegno di questa nostra Biblioteca per la sua ampiezza medesima non ci permetta di dare che brevi notizie storiche, pure crediamo doversi dar principio all' articolo di s. Gregorio con questo bel monumento (2). Oltre

---

(1) Duguet, *Lettere*, tom. III, lett. XIII.

(2) Riportando questo poema dettato da s. Gregorio di Nazianzo sulla sua vita, il Guillon si è dispensato dal dar brevi notizie sulla sua vita. Sembrandoci che esse sieno neccessarie al compimento dell'opera, notiamo qui una corta biografia che di questo santo Padre ci ha lasciato lo Suida e che fu posta in fronte alle *Orazioni di s. Gregorio nazianzeno* stampate in Milano da Placido Maria Visai, 1820. Il Trad.

« Gregorio vescovo di Nazianzo in Cappadocia, uomo eloquentissimo, sommo amico di Basilio vescovo di Cesarea, città parimente di Cappadocia. Non solo in grammatica e in poetica ebbe egli gran vanto, ma fu cultore esimio della filosofia, e nell' oratoria facoltà poi insigne. Molte composizioni di prosa egli scrisse: fra le quali una in morte del fratello Cesario, un' altra del suo genitore ed una terza di sua sorella Gorgonia; le lodi de' Macabei, di Cipriano, di Atanasio, di Jerone filosofo; un' orazione sull' amor de' poveri; due

il vantaggio di farci conoscere ben bene quest' illustre santo, dipinto da sè medesimo, esso entra naturalmente nella disposizione di quest' opera per la ricchezza dei materiali che ci presenta, sia pel panegirico, sia per lo stesso sermone. Il carattere del ritmo giambico, di cui l'autore fa uso più familiarmente e che sembra tenere il mezzo tra la

---

contro Giuliano, un libro sullo Spirito Santo, dieci panegirici ed altre cose parecchie, a tutti già note. Seguì, scrivendo, Polemone laodicense, che in Smirne insegnò retorica e fu maestro di Aristide l'oratore. Un trattato pur dettò in verso eroico, nel quale introduce disputatrici la virginità e la vita coniugale; e versi d'ogni genere fece su differenti materie, i quali a ben trentamila si fanno ascendere. Di lui fa menzione anche Arriano Filostorgio nell'istoria del suo tempo in queste parole: — Fioriva Gregorio nella città di Nazianzo, Basilio in Cesarea di Cappadocia, e Apollinare in Laodicea di Siria. Combatteano questi tre uomini per la *consostanzialità* contro coloro che tenevano l'essenza del Figlio diversa da quella del Padre, e ben vincevano quanti e allora e poi fino a questi giorni seguirono una tal setta, sicchè fu troppo minore atleta l'istesso Atanasio. Perocchè e di varia erudizione erano sommamente forniti, e nelle divine Scritture non volgar perizia mostravano, specialmente Gregorio. Ma ciascuno nel suo genere particolare di scrivere era assai cospicuo. Poichè Apollinare distinguevasi nel commento; Basilio insignemente primeggiava nel panegirico; Gregorio poi, sebbene e nell'uno e nell'altro parimente valesse, tendeva anche più ad adoperar la penna che la lingua. E come era nel dire più grande e più pieno di Apollinare, così riesciva più robusto di Basilio. Nè solo tanta eccellenza e nel parlare e nello scrivere loro si attribuiva, ma i loro costumi apparivano sì specchiati che moltissimi rapivano di venerazione e d'amore. Quindi parte colla presenza, parte co' sermoni, parte cogli scritti pubblicati inducevano ad abbracciare le proprie dottrine e virtù, secondo che ciascun di que' mezzi sulle varie indoli maggiormente poteva. — Questo di loro, incidentemente, Arriano Filostorgio vien ricordando. Gregorio poi, datosi, ancor vivente, un successore nella chiesa di Costantinopoli, menò in villa monastica vita. E pervenuto a novanta e più anni, nel decimoterzo dell'impero di Teodosio mutò il presente soggiorno coll'eterno, ciò solo avendo sofferto indegno della virtù sua, che fu cacciato dalla principal cattedra, a cui si elessero piuttosto uomini malvagi che quegli che per santità e splendore di vita a tutti era superiore.

prosa e la versificazione, ci presenta nella traduzione il modello di quella eloquenza semipoetica che si fa conoscere in tutti i componimenti oratorj in cui il linguaggio della passione solleva, senza che ci si pensi, l'eloquenza al grado della poesia (1).

Metto mano alla storia della mia vita (2). Le stesse vicende sembreranno felici od infelici secondo le diverse impressioni del leggitore. Ma io non giudicherò secondo la mia maniera di vedere e di sentire, perchè sarei un giudice sospetto (3)....

Questo discorso è indiritto a voi che formaste il mio popolo ed or nol siete più; cristiani dabbene, cristiani discoli, ora mi sarete tutti favorevoli. I muti ed i morti non hanno più nemici....

Tutto si altera, tutto si affievolisce col tempo. Sparve ciò che avevamo di migliore, e quel che ci resta non merita di essere descritto. Così le piogge violente che trascinaron seco i solchi, non lascian dietro di sè che arena e pietre. Potrei forse io parlare altrimenti di questi uomini abbietti, confusi dapprima nella folla e che, somiglianti agli animali, non avevano occhi che per abbassarli verso la terra?....

Debbo distruggere le calunnie pubblicate contro di me. I malvagi rigettano di buon grado la loro

---

(1) « Il suo genio facile e coltivato si esercitò con uguale sublimità in tutti i metri, come nell'eroico, nel giambico, nell'elegiaco, usati dalle muse della tragedia e della commedia. » (Il sacerdote Gregorio, *Vita di s. Gregorio nazianzeno.*)

(2) L'edizione della quale facciamo uso è quella dell'abate di Billy: *S. Gregorii nazianzeni opera græc. et lat.*, 2 vol. fol. Lutet., 1609, 1611.

Giacomo di Billy (morto nel 1581 nell'età di quarantasette anni) ha pochi dotti che lo pareggino nella profondissima cognizione delle due lingue greca e latina.

(3) Il Guillon ha dato un sunto, anzichè una versione del poema biografico di s. Gregorio, ma non ha tralasciato di mettere in piena luce le più belle sentenze. Il Trad.

perversità su quelli di cui essi voglion fare altrettante vittime. È questa una ragione di più di perseguitare colle loro imposture; giacchè con questo mezzo si stornano da sè le accuse che si meritano rigettandole sopra gli altri. Ecco il mio proemio: ora entro nell'argomento. (Tom. II, pag. 1.)

Io ebbi un padre sommamente commendevole per la sua probità. Vecchio semplice ne' suoi costumi, egli menava una vita che poteva servire agli altri d'esempio (1). L'avresti detto un secondo Abramo (2). Ben diverso dagli ipocriti della nostra età, egli non cercava tanto di sembrar virtuoso, quanto di esserlo in realtà. Ravvolto dapprima nell'errore, divenne poscia cristiano fedele e zelante; indi pastore, anzi il decoro de' pastori.

Mia madre, per formarne un breve elogio, non cedeva per nulla a sì degno sposo (3). Nata da santi genitori e più santa ancora di essi, non era donna

---

(1) Era nomato al par di lui Gregorio ed era vescovo di Nazianzo prima del figliuolo, il quale non ne parla mai che colla più viva effusione di tenerezza e di venerazione. Fu dapprima involto in un paganesimo moderato dalla setta filosofica degli *ipsistarj*, la quale faceva professione di non riconoscere che un solo Dio da essa appellato *Altissimo*, donde le venne questo nome, ma che per un miscuglio mostruoso di idolatria e di giudaismo venerava il fuoco ed osservava il sabato. Tornato verso l'anno 325 alla semplice verità del cristianesimo Gregorio ricevette il battesimo, e due anni dopo (secondo la cronologia di Hermant nella sua *Storia di s. Basilio e di s. Gregorio di Nazianzo*, 2 vol. in 4.° Parigi, 1674) meritò colle sue eminenti virtù di ottenere l'onore dell'episcopato. Morì in età di quasi cento anni, dopo aver governato la sua chiesa circa quarantacinque. Ci resta ancora la funebre orazione con cui il grande s. Gregorio di Nazianzo suo figliuolo ne ha consacrato la memoria.

(2) Altrove egli lo paragona ad Aronne, a Mosè, a Noè, e la sua chiesa di Nazianzo all'arca, perchè egli aveva saputo preservarla dal naufragio in cui l'arianesimo, quasi novello diluvio, aveva trascinato le altre chiese della Cappadocia.

(3) La sua madre fu santa Nonna, di cui si celebra la festa ai 9 agosto. Uscita da santa prosapia ella superò ancora la pietà de' suoi antenati. (Greg. naz. in *Encomio patris*.)

che pel sesso, mostrandosi co' suoi costumi superiore agli uomini. Amendue, ugualmente celebri, dividevano la pubblica ammirazione.

Ma con quali argomenti confermerò io i fatti che espongo? Chi mi servirà di testimonio? Mia madre, la quale amava di nascondere cose note, anzichè pubblicarne di segrete che le avrebbero procurato onore. Era guidata dal timore, e sì che questo è un gran maestro. Desiderando di avere un figliuolo, desiderio così naturale alle madri, essa implora il patrocinio del Signore e lo scongiura di esaudirla: la sua anima impaziente va più oltre; consacra a Dio il fanciullo che le domanda, ed il voto previene il dono. La sua preghiera non tornò vana: ella ebbe un felice presagio mentre dormiva; posciachè in un sogno le si appresentò l'oggetto tanto desiderato. Ella vide distintamente la mia fisionomia, udì il mio nome; e questo favor della notte era una realtà. Io aprii finalmente gli occhi alla luce (1); ed i miei natali furono pe' miei genitori una grazia del cielo, se pure io ho meritati i loro voti: e se me ne rendetti indegno, la colpa non ne dee essere imputata che a me. Così adunque entrai nella vita; ma oimè! chè vi entrai formato di limo e con quegli organi materiali che ci padroneggiano e che noi duriamo tanta fatica a padroneggiare. La mia nascita fu per me il pegno de' più grandi beni; nè potrei dissimularlo senza ingratitudine. Quando dischiusi gli occhi alla luce io dipendeva già da un altro. Ed oh avventurosa dependenza!

(1) Nell' anno 328, come si ricava da' suoi proprj scritti. (Hermant, *Vita di s. Gregorio*, tom. I, pag. 35.) Il nostro santo nacque in Arianzo nella parte della Cappadocia appellata Tiberina e nel territorio della città di Nazianzo. Era egli forse il primogenito dei tre figliuoli che ebbe il suo genitore Gregorio? Sarà sempre conforme alla verità il dire che quest' intera famiglia fu per la Chiesa e pel cielo una colonia di santi. Gorgonia sua sorella ed il suo fratello Cesario sono al par di lui venerati come tali.

Fui presentato al Signore come un agnello o come una tenera giovenca; sempre però come una vittima preziosa e dotata di ragione. Io era un novello Samuele; nè oserei dirlo, se la mia sorte non somigliasse alla sua per lo scopo e pel voto de' miei parenti. Nutrito fin dalla culla fra le più rare virtù, di cui mi vedeva d'intorno i più perfetti modelli, io mostrai bentosto nel mio esteriore alcun che della grave modestia dei vecchi. Simile ad una nube che appoco appoco si va ingrossando, la mia anima s'andava gradatamente empiendo del desiderio della perfezione. La mia ragione cresceva a misura che io progrediva nell'età. Mi dilettava dei libri che sostenevano la causa di Dio, ed andava in traccia della società degli uomini più virtuosi (1).

Tale fu il principio della mia vitale carriera. A qual partito m'appiglierò io mai per continuarne il racconto? Nasconderò forse le maraviglie operate dal Signore per accrescere il mio zelo, giovandosi di ciò che v'aveva di migliore nelle mie prime disposizioni? Perocchè in siffatta guisa egli si compiace di tirarci nelle vie della salute. O piuttosto racconterò io pubblicamente i suoi favori? E non sarei forse ingrato nel tacere e vano nel parlare? No, chè meglio adopererei se conservassi il silenzio. Basta che io lo sappia: ciò che sono ora sembrerebbe

(1) In un altro de' suoi poemi egli racconta una visione avuta fin dall'infanzia. Gli apparvero due donzelle vestite di bianco ed abbellite da tutte le attrattive del pudore e della grazia. Preso dalla vaghezza di conoscerne il nome, le interrogò, ed esse gli risposero; l'una: « io sono la verginità; e l'altra: la temperanza. Amendue ce ne stiamo ritte innanzi al trono di Gesù Cristo e gustiamo alla sua presenza le più esquisite delizie. Unitevi a noi, o figliuolo, e noi vi trasporteremo infino alla luce della immortale Trinità. » Esse lo abbandonarono dopo queste parole, spiccando il volo verso le celesti regioni e lasciandolo, allo svegliarsi, penetrato da' più dolci affetti e voglioso oltre modo di unirsi alle persone che gli presentavano l'immagine di ciò che aveva veduto. (Carm. V, pag. 71.)

forse troppo diverso da quel che io era. In una parola non pubblichiamo che ciò che è necessario di render pubblico.

Io non era ancora uscito dall'infanzia e già mi sentiva acceso dall'ardor dello studio. Volli accoppiare le sacre lettere alle profane, e ben sapeva quanto poco ci dobbiamo inorgoglire di queste ultime, le quali non danno che l'armonia delle parole ed una eloquenza vuota e frivola che dipende dalle sonore modulazioni della voce. (pag. 3.)

Temeva anche di confondermi nei libri di una falsa dialettica. D'altronde non mi cadde mai in pensiero di preferire qualche cosa, di qualunque natura si potesse essere, ai sacri oggetti della mia applicazione. Ma io non ho potuto evitare le imprudenze della mia età, di quell'età piena di fuoco che si abbandona facilmente al naturale suo impeto, come un giovane corsiero si slancia con ardore fra le erbe del prato.

Aveva fatto alcuni progressi nella scuola d'Alessandria. Pieno di desiderio di visitar la Grecia, partii da questa città in una stagione poco propizia alla navigazione e durante la quale il mare cominciava a diventar pericoloso. Appariva la costellazione del toro, ed i piloti, ammaestrati dalla sperienza, dicono che l'imbarcarsi sotto di essa è temerario partito. Il nostro vascello costeggiava l'isola di Cipro; quando all'improvviso fu côlto da una tempesta di cui a memoria d'uomini non aveva mai imperversato la più furibonda (1). Una densa notte ci copre e ci

---

(1) *Vita di s. Gregorio* scritta dal sacerdote dello stesso nome posta in fronte al primo volume dell'abate di Billy. Egli aggiunge: « Tutti tremavano per la loro vita; Gregorio temeva ben più per l'anima sua, non avendo ancor ricevuto il Battesimo. » E perchè non riceverlo in quegli estremi? Si può congliietturare collo storico di s. Gregorio che la validità del Battesimo conferito dai laici nel caso di urgente necessità non fosse ancor riconosciuta dai Greci, quantunque la chiesa latina ne autorizzasse la pratica. (Hermant, *Vita di s. Gregorio*, tom. I, pag. 41.)

toglie la vista della terra, del mare e del cielo: gli scoppj del tuono accompagnano i lampi: le corde danno un suono spaventoso sotto il pondo delle vele gonfiate: l'albero vacilla: il timone non si può più governare e trascina seco chiunque ci vuol metter mano: i fiotti empiono il fondo della nave: non si odono più che gemiti e grida: remiganti, servi, padroni, passeggeri, tutti con voce concorde invocano Cristo; e così fanno anche quelli che nol conoscono.... Ma il più grave de' nostri mali era quello di mancare assolutamente di acqua dolce. Le scosse violente della nave aveano gittato in mare la botte che conteneva questo prezioso tesoro dei naviganti. Oltre la sete, dovevamo combattere la fame, i marosi ed i venti. Già eravamo sul punto di perire, quando con un inaspettato soccorso Dio ci liberò.

Alcuni mercanti feniej ci videro, e quantunque avessero motivo di temere per sè medesimi, pure furono commossi dall'estremo pericolo a cui eravamo esposti. La loro ciurma piena di vigore, vogando a tutta forza, raggiunse il nostro naviglio; e la loro umanità ci salvò la vita (*Sia che li accogliessero nella loro nave, sia che loro dessero acqua con cui dissetarsi, il che sembra più verosimile* (1).) Già eravamo semimorti e somiglianti a pesci che usciti dall'onda spirano sulla riva, od a lampade che si spengono al mancar dell'alimento. Il mare non si abbonacciava; e la tempesta durò per molti giorni. Erranti in balìa dei flutti non sapevamo ove andassimo: finalmente la speranza ci aveva abbandonati: tutti aspettavano con terrore una prossima morte; mentre io più degli altri ne era atterrito in segreto. Oimè! chè, minacciato dal naufragio, non era peranco stato purificato nelle acque che ci uniscono a Dio: e questo era l'argomento del mio dolore e

(1) Hermant, *Vita del santo*, pag. 62.

delle mie lagrime; questo era il motivo che mi strappava pietose grida. Già aveva lacerate le mie vestimenta; disteso sul suolo, innalzando le mani al cielo, batteva palma a palma; e questo romore si faceva sentire in mezzo a quello delle onde. Sembrerà forse incredibile, quantunque sia vero, che i miei compagni di viaggio, dimenticando il loro proprio pericolo, piangessero la mia sventura. La loro pietà in mezzo ai nostri comuni pericoli congiungeva i suoi voti a' miei gemiti; tanto erano commossi dal funesto mio stato. (pag. 3.)

O Cristo! Foste voi allora il mio Salvatore, come lo siete ancora in mezzo alle procelle che mi vanno agitando. Non v'era più mezzo umano che ci potesse scampare dal pericolo; nè i nostri occhi scorgevano qualche cosa che potesse raddolcire la disperata nostra sorte; non isola, non continente, non montagna, non canale, non alcuno di que' segni che sono gli astri de' naviganti. Non aspettando più nulla quaggiù, rivolsi i miei sguardi a voi che siete la vita, l'anima, la luce, la forza, la salute di quelli che vi invocano; a voi che atterrite, che percuotete, che sollevate, che guarite, che temprate sempre i mali coi beni. Io osai di rammentarvi gli antichi vostri prodigi, quelle maraviglie che fecero conoscere all'universo il vostro onnipossente braccio; i mari che aprono un passaggio alle fuggenti tribù d'Israele, l'Egitto colpito da tremendi flagelli, Amalec vinto dal solo alzarsi delle mani di Mosè, paesi interi ridotti in servitù coi loro monarchi, mura rovesciate dal solo marciar del vostro popolo al suon delle trombe. Osai finalmente congiungere a questi celesti miracoli quegli altri che voi in me operaste. Io appartengo a voi (sclamava), o mio Dio, a voi appartengo più che mai. Degnatevi di ricevermi per ben due volte. L'offerta ha qualche pregio; io sono un dono della terra e del mare, consacrato dal voto di mia madre e dalla violenza del mio spavento. Io vivrò per voi, se schivo i

pericoli in cui mi trovo; se perisco, voi perdete un adoratore: il vostro discepolo si trova in mezzo alla tempesta: svegliatevi; camminate sui fiotti, ed il nostro spavento sia dissipato.

Terminate appena queste parole il furiare dei venti cessò, si abbonacciaron le onde, e la nostra nave proseguì il suo corso. Ma, oh frutto inestimabile della mia preghiera (1)! tutti quelli che si trovarono nella nave si convertirono a Gesù Cristo, e ricevettero così due grazie, essendo salvati in due maniere.

Lasciata indietro l'isola di Rodi, spinti da un vento favorevole giungemmo in poco tempo al porto di Egina. La nostra nave apparteneva a quest'isola, dalla quale mi sono trasferito ad Atene per frequentarne le scuole (verso l'anno 344).

Altri racconteranno come noi quivi abbiamo vissuto nel timore di Dio, onorati particolarmente dai cristiani. Confusi in una folla di giovani di un carattere impetuoso che il fervor dell'età spingeva ai più violenti eccessi menavamo giorni dolci e tranquilli, simili a quella pura sorgente che conserva, come si dice, la dolcezza delle sue acque in mezzo all'onde amare (2). Ben lungi dal lasciarci trascinare

---

(1) « Ma i parenti del santo avvertiti o dai loro presentimenti o con un mezzo straordinario del pericolo che egli correva, sollecitavano il cielo in suo favore, e le loro preghiere furono esaudite. Un giovine stretto con lui dai vincoli dell' amicizia durante la lor comune navigazione credette di veder sua madre, santa Nonna, che colle sue mani dirigeva la nave e la conduceva a terra. Lo stesso Gregorio, avendo ceduto al sonno durante la tempesta, ebbe un sogno che gli rappresentava il demonio sotto la forma di una furia col viso infiammato e gonfio pel veleno che sollevava i flutti e tentava di farlo perire; ma egli, rialzandosi con forza, l'aveva atterrato a' suoi piedi. » (Gregor., *in vit. s. Gregor. naz.*)

(2) Di questa fonte Virgilio cantò in que' bei versi:

Sic tibi, quum fluctus subter labere sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

dal contagio del mal esempio, noi fummo avventurosi a segno di indurre al bene quegli stessi con cui eravamo legati (1). Il cielo mi aveva conceduto un favore assai prezioso dandomi per amico il più saggio, il più rispettabile, il più dotto degli uomini. Chi fu costui? mi si domanderà: ed una sola parola lo farà conoscere; Basilio, quel Basilio che ha renduto sì grandi servigi a tutto il suo secolo. Io divideva con lui la casa, gli studj (2), le meditazioni, ed oso asserire che noi formavamo una coppia che onorava anzi che no la Grecia. Tutto era fra noi comune; sembrava che un' anima sola desse vita ai nostri due corpi. Ma ciò che strinse principalmente i nodi della nostra amicizia così intima fu il servizio di Dio e l'amore di tutte le virtù. Dacchè giungemmo a quel punto di vicendevole confidenza di non aver più nulla da nascondere l'uno all' altro, ci accorgemmo che i vincoli della nostra amicizia si stringevano sempre più; posciachè quel che forma la unione dei cuori è la conformità dei sentimenti.

Era giunto l'istante di tornare nella nostra patria e di abbracciarvi uno stato. Avevamo dedicato molto tempo ai nostri studj; ed io stava per compir fra poco

---

(1) S. Gregorio si scontrò nella città d'Atene con s. Basilio, che dallo stesso motivo vi fu poco dopo condotto. Amendue si conoscevano già e del pari si stimavano. Nel panegirico del santo arcivescovo egli racconta in qual maniera i giovani che frequentavano le scuole di Atene si comportassero con quelli che eran giunti di fresco, e come egli riuscisse a sottrarre il suo amico alle prove cui gli stranieri erano sottomessi da parte dei loro condiscepoli.

(2) I comuni loro studj erano quelli dell'eloquenza e della dialettica, che impararono sotto il magistero di Imerio e di Proereso. Fra i loro condiscepoli il più notevole fu Giuliano, che divenne poscia imperatore, sì conosciuto pel soprannome di Apostata. Quantunque in apparenza egli professasse il cristianesimo, pure la nostra illustre coppia d'amici non tardò lunga pezza a scoprire le segrete sue disposizioni, che loro fecero presagire il suo futuro cangiamento.

il mio trentesimo anno. Conobbi allora tutta la tenerezza dei nostri condiscepoli e la vantaggiosa opinione che essi avevano di noi. Finalmente spuntò il giorno fissato, che fu giorno di combattimenti e di dolore. Immaginatevi quegli amplessi, quei discorsi sì tramescolati alle lagrime, quell'estremo addio, nel pronunciare il quale sembra che la separazione augumenti l'amicizia. I nostri compagni non consentirono che a stento alla partita di Basilio. (pag. 4.)

Non posso mai rammentare quella scena commovente senza versar lagrime. Quanto a me mi vidi circondato da stranieri, da' miei amici, da' miei camerata e dai maestri, che, unendo le loro suppliche e querele ed accoppiandovi anche la violenza (giacchè l'amicizia è talvolta portata a questo segno (1)), mi tenevano serrato tra le braccia e protestavano di non volermi a nessun patto lasciar partire. Aggiungevano che io apparteneva alla città di Atene, e che a lei non si dovea rapire ciò che possedeva. Bisognava avere un cuore più che duro per resistere a sì pressanti sforzi (2); ma io non era nè punto nè poco persuaso di restare, e mi sentiva trascinato dall'amore del mio loco nativo e dalla speranza di potermivi applicare senza impedimento veruno alla cristiana filosofia. Mi tornava alla mente la vecchiezza de' miei genitori curvati sotto il peso delle lunghe loro pene. Finii pertanto col partir da Atene di soppiatto e non senza difficoltà. Giunsi nella mia

(1) In un'altra sua opera egli descrive pateticamente le istanze che allora gli furono fatte perchè non partisse. (Orat. XX, pag. 354.)

(2) L'antico scrittore della vita del nostro s. Gregorio aggiunge che, tra le considerazioni di cui si erano giovati i suoi amici per ritenerlo in Atene, essi avevan messo in campo principalmente la promessa di una pubblica cattedra in questa città: *Ut docendi provinciam subiret, ac sophisticam cathedram acciperet.*

patria (1); e la prima cura della mia filosofia fu quella di sacrificare a Dio con molti altri piaceri lo studio e l'amore dell'eloquenza. In tal guisa molti hanno abbandonato le loro greggie nei campi o gittato il loro oro negli abissi del mare....

Mi trovai in una tremenda perplessità quando si trattò di scegliere uno stato di vita. Io aveva deliberato già da lungo tempo di conservare la castità. Ma, esaminando le vie del Signore, non mi riusciva agevole lo scoprir quella che fosse più perfetta e più gradita a' suoi occhi. Ciascuna aveva i suoi vantaggi e le sue spine; e tale è la sorte di tutte le cose che si vogliono fare. Dipingerò meglio il mio stato con una similitudine. Si sarebbe detto che io meditassi un lungo viaggio e che, per evitar le pene ed i pericoli del mare, cercassi la via che mi riuscisse più comoda e più sicura. Mi rappresentava agli occhi della mente Elia, il suo ritiro ed il selvatico suo alimento sul Carmelo; i deserti, unico possesso del santo Precursore; la vita povera e meschina dei figliuoli di Ionadab. Dall'altro canto io cedeva alla mia passione per le divine Scritture, per quegli insegnamenti luminosi dello Spirito Santo che rischiarano la nostra ragione; ma un'intera solitudine, un silenzio perpetuo non sono favorevoli a questa applicazione. Dopo molte considerazioni, piegando ora da un lato ed ora dall'altro, compressi questi movimenti contrarj e con un equo temperamento, fermai la incertezza del mio spirito.

Ho osservato che coloro i quali si compiaciono di una vita attiva sono utili agli altri ed inutili a sè medesimi; che essi si danno in preda a mille brighe, e che una continua agitazione conturba la dolcezza del loro riposo. Vedeva altresì che quelli che si sceverano all'intutto dalla società sono, per

(1) La prima cura che lo tenne occupato fu quella di disporsi a ricevere il santo Battesimo.

vero dire, più tranquilli, e che il loro spirito, sprigionato dalle cure, è più adatto alla contemplazione; ma che essi non sono buoni che per sè soli, che la loro beneficenza è ristretta, e che la vita che essi conducono non è nè meno triste nè meno dura. Pigliai dunque il mezzo tra quelli che fuggono gli uomini e quelli che li frequentano, applicandomi a meditare cogli uni ed a rendermi utile cogli altri. Alcuni motivi ancor più urgenti mi determinarono. La pietà richiede che dopo Dio i genitori ricevano i nostri primi omaggi, posciachè all'esistenza che essi ci danno noi andiam debitori della felicità di conoscere Dio. I miei nella cadente loro età trovarono in me tutto il soccorso e tutto il sostegno che potevano aspettare da un figliuolo. Prendendo cura della loro vecchiezza io faticava per meritare che si avessero un giorno le stesse cure per la mia: chè non si miete no, se non come si è seminato. (pag. 5.)

Adoperai principalmente la mia filosofia nel nascondere l'amore che nutriva per la vita ascetica e nel diventare servo di Dio, anzichè parerlo. Fui d'avviso anche doversi onorare singolarmente coloro i quali, applicati ai pubblici ministeri, sono rivestiti di un carattere sacro e governano i popoli, amministrando loro i sacri misteri. Quantunque io vivessi in mezzo agli uomini, pure il desiderio della vita solitaria accendeva il mio cuore (1). Rispettava il

(1) L'amore della solitudine è, per vero dire, l'unica passione che s. Gregorio abbia conosciuto. Questa passione contrariata sempre non diveniva che più forte; ed un cuore così ardente e sì vasto come il suo non poteva essere riempito che dalla immensità di colui al quale si era dedicato. Egli apparteneva a Dio in forza del voto di sua madre, rinnovellato da lui medesimo durante la tempesta. Nella mente di un uomo qual era s. Gregorio questa dependenza non poteva essere che una universale rinunzia. Ogni divisione col secolo diventava una infedeltà. Nè egli è mai più eloquente che quando, sollevandosi al disopra di tutte le cose visibili, calpestando la gloria, le ricchezze, le speranze mondane e perfino

trono episcopale, ma da lungi; e da esso volgeva gli sguardi altrove così come gli occhi deboli fuggono lo splendore del sole. Nè pensava che avvenimento di sorta alcuna mi vi potesse condurre.

Uomini soggetti all'errore, come siamo, non parliamo superficialmente delle più gravi materie. L'invidia combatte sempre l'innalzamento; nè cercatene altrove l'esempio, chè basterà il mio. Il padre mio conosceva benissimo i miei sentimenti; ma, indotto da non so quai motivi, eccitato forse dal paterno amore e sostenendo quest' affetto coll' autorità conferitagli dal suo grado, volle legarmi con vincoli spirituali. Per adornarmi cogli onori che erano in suo potere, mi fece seder mio malgrado nel secondo seggio del trono sacerdotale (1).

Fui talmente afflitto da questa violenza (nè saprei chiamarla altrimenti; e lo Spirito Santo perdoni questa denominazione all'eccesso del mio dolore!), ne fui, io dico, siffattamente spaventato che subito abbandonai i parenti, gli amici, i vicini e la patria. Mi trasferii nel Ponto (2) ed andai a cercar sollievo

---

la scienza e lo studio, soggettando la carne con una continua mortificazione e non vivendo che per lo spirito, s' immerge, per così dire, nel seno di Dio per contemplare la sua divina essenza.

(1) « Suo padre non lo ordinava sacerdote che per incaricarlo degli uffizj dell' episcopato, di cui l' avanzata sua età lo rendeva quasi incapace, e principalmente per affidargli la istruzione dei catecumeni ed il ministero della parola. » (Herm., *Vita*, pag. 175.)

Sappiamo da lui che ricevette la sacra ordinazione in un mistero, ossia in una delle più solenni feste dell' anno. E Niceta crede con molta verosimiglianza che ciò avvenisse nella festa di Natale, che si celebrava in que' tempi con quella della adorazione de' Magi, che allor si chiamava Teofania. Se ne può dunque fissare la data al 6 gennajo dell'anno 360 (Ivi), quell'anno istesso, in cui s. Basilio fu innalzato alla sede metropolitana di Cesarea.

(2) Quest' improvvisa ritirata andò soggetta a molte interpretazioni. I nemici del santo vi scôrsero un segreto dispetto per non essere chiamato ancora che al secondo grado. S. Agostino

alle mie pene in compagnia di un celeste amico. Egli si esercitava nel suo ritiro a conversare col Signore, come un tempo adoperava il più santo dei legislatori nella nube che lo copriva. Basilio era quel desso, Basilio che ora vive cogli angeli. La sua conversazione calmava il mio dolore. Ma il mio padre, quel padre sì buono ed amato, languendo sotto il peso della vecchiezza e desiderando con passione di rivedermi, mi scongiurava per l'affetto filiale ad accordar questo favore agli estremi suoi giorni. Il tempo aveva raddolcito il mio dispiacere; effetto che non avrebbe dovuto produrre. Io mi precipitai nuovamente nell'abisso (1), temendo i diversi trasporti del cuore paterno; giacchè la stessa dolcezza oltraggiata si irrita alla fin fine. Ma bentosto fui attaccato da una novella tempesta e sì terribile che non ne potrei esprimere tutto l'orrore.

Aveva un fratello che sosteneva una pubblica carica (2). O demonio dell'ambizione, quanto potere

---

fu esposto allo stesso rimprovero (Possidon., *in vit. s. August.*, pag. 148); ed a' nostri giorni un pio ed eloquente vescovo non fu maggiormente risparmiato nei motivi che si diedero alla sua dimissione dal vescovato di Senez.

(1) Egli tornò a Nazianzo per celebrarvi la pasqua; il che gli diede occasione di predicarvi. Il suo sermone è il XLI nell'edizione dell'abate di Billy, quantunque per l'ordine dei tempi dovrebbe essere il primo.

(2) Era questi Cesario, che l'imperatore Costanzo aveva fermato alla sua corte in qualità di medico; professione che egli esercitava anche sotto Giuliano. S. Gregorio vedeva con timore e con dolore un impegno dal cui pericolo non poteva essere salvato che con una specie di miracolo; gliene scrisse in questi termini. « È impossibile che voi accettiate senza aver da scegliere fra la vostra coscienza o la vostra fortuna. » (Epist. XVII.) Giuliano, che non lo ignorava, non aveva fatto conto sulla resistenza, ma ne trovò; e Cesario espiò l'imprudenza di una prima scelta con un esilio volontario, che non sarebbe stata la sua sola disgrazia se l'imperatore avesse vissuto più lungamente. Richiamato da Gioviano egli ricomparve alla corte con un novello splendore. Valente lo nominò questore o tesoriere della provincia di Bitinia.

non hai tu sull'uomo! Egli aveva un incarico di finanza.... Morì in quest'impiego, ed una turba di cani affamati si precipitò bentosto sul suo retaggio. Servi, stranieri, amici, tutti vollero averne una parte. Cada un albero, ed ognuno si getta sopra i suoi rami. (pag. 6.)

Somigliante all'uccello io era in procinto di volar via; ma tutto mi costringeva a tollerare col migliore dei padri così la prospera come l'avversa fortuna, ed a dividere non tanto le sue sostanze, quanto le sue pene. Quelli che già diedero un passo nel precipizio, se cominciano una volta a vacillare, non possono più ritirarsi e cadono nel fondo dell'abisso. Nella stessa guisa io era stato appena percosso da una disgrazia che i più funesti casi si moltiplicarono per opprimermi....

Basilio mi aveva spesso udito dire che tutte le mie traversie mi sembravano sopportabili, e che io ne sosterrei anche di più crudeli; ma che, se avessi perduto i miei parenti, era deliberato ad abbandonare ogni cosa e che, rinunciando ad una stabile dimora, avrei avuto il vantaggio almeno di essere cittadino di tutti i paesi. Egli udiva questo discorso e lo approvava; ma egli fu quel desso che mi fece salir per forza sul trono episcopale....

V'ha nella Cappadocia sulla strada maestra di questa provincia una meschina borgata posta in un luogo sterile ed arido, stanza indegna di un uomo libero. In questa triste ed angusta dimora tutto è polvere, romor tumultuoso di carra, querele, gemiti, carnefici, catene e congiure. Non vi si scorgono per abitanti che viaggiatori e vagabondi. (pag. 7.)

S. Gregorio suo fratello fece nuovi sforzi per distaccarnelo, e s. Basilio si unì a lui con una lettera incalzante in cui lo esorta a lasciar le cure del mondo per consacrarsi interamente a Dio. È questa la CLXII delle sue lettere. Egli morì in Nazianzo sulla fine dell'anno 368 nel momento in cui cedeva a sì nobile desiderio. La chiesa latina onora la sua memoria ai 25 di febbrajo, e la greca ai 9 di marzo.

Tale è Sazimo, tale fu la mia chiesa..... Gran Dio! Che doveva io dunque fare? Starmene pago alla mia sorte? Abbandonarmi al dolore e versare un torrente di lagrime? Darmi in preda alla tempesta? Lasciarmi affogare nel fango? Accettare una sede da cui potevano cacciarmi ad ogni istante? che non avrebbe servito di asilo alla mia vecchiezza? ed ove, pastore povero al par della greggia, non avrei avuto pane da dare a' miei ospiti? Questo luogo non mi presentava alla fine che i vizj ed il disordine delle città, senza che fosse suscettivo, come esse lo sono, di riforma e di cangiamento. Avrei côlte le spine senza trovar le rose; avrei raccolto i mali senza la mescolanza di verun bene (1).

Desideratemi maggior forza, se così vi piace, e sostituitemi uomini più coraggiosi.... Io chinava il capo al passar della tempesta; ma il mio spirito non si piegava. Prendo la fuga per la seconda volta; mi innoltro fra le montagne per condurvi furtivamente quella vita la quale formò sempre le mie delizie. Qual vantaggio me ne ridondò? Io non era più quell'inflessibile fuggitivo di cui altre volte si era sperimentata la fermezza. Invincibile infino allora, una sola cosa mi poteva vincere; giacchè non sopportava la collera di mio padre. Si sforzò egli primamente di fissarmi in Sazimo; e non essendoci riuscito, consentiva a non lasciarmi in una sede inferiore, ma voleva che io con lui dividessi le penose fatiche del suo ministero, per alleviare

---

(1) Egli finì ciondimeno coll' arrendersi all' autorità del padre, il quale si congiunse a s. Basilio per fargli accettare questo vescovado, e ne fu consacrato vescovo da s. Basilio medesimo in presenza dei deputati della chiesa di Sazimo. La sua ordinazione si fece, come sembra, in Cesarea, verso la metà dell' anno 372. (P. Ceillier, tom. VII, pag. 11.) La situazione di Sazimo non impedì che non si trovasse un ambizioso, il quale volle impadronirsene a mano armata; e l'esempio di Antimo ha trovato più imitatori che non l'umiltà di s. Gregorio.

così il peso degli anni che lo opprimeva. Quali discorsi, quali istanze non fece egli per piegarmi! « O il più caro de' miei figliuoli, mi diceva egli, è un padre che prega il suo figlio, un vecchio che implora il soccorso di un giovane, un padrone che si umilia innanzi al servo, che la natura e la legge gli hanno sottomesso. Io non ti domando nè oro nè argento nè pietre preziose nè campi fertili nè altro di ciò che serve al lusso. Non aspiro che ad avvicinarti ad Aronne ed a Samuele, che a renderti gradito al tuo Dio. Tu appartieni a colui che a me ti diede; non rigetta i miei voti, o mio figliuolo, se vuoi che il tuo vero padre esaudisca i tuoi. Ciò che io ti domando è giusto, è per lo meno un comando paterno; tu non hai ancor vissuto tanti anni quanti sono quelli in cui io ho esercitato il ministero episcopale. Accordami questa grazia, o mio figliuolo; me la concedi, oppure ci sia un altro che mi chiuda nella tomba. È questa la punizione che io desidero alla tua disobbedienza: non esigo un lungo sacrificio: l'estremo mio giorno, che si approssima, ne sarà il termine; tu farai poscia ciò che più ti converrà. » (pag. 8.)

Questo discorso fece sulla mia anima quella impressione che il sole fa sulle nubi ed alleviò di qualche poco il peso da cui era oppressa. Quale fu la mia risoluzione? Ove andarono a terminare i pensieri che mi agitavano? Io mi persuasi che non v'aveva sconcio alcuno per me nel secondare le brame di mio padre, evitando però di salire sulla cattedra episcopale (1). Andava dicendo che non si

---

(1) S. Gregorio non accettava che un incarico temporaneo, e lo dichiara formalmente nel discorso da lui pronunziato poco dopo la sua istituzione. (Disc. V, pag. 136; VII, pag. 137.) Non si è già, dice egli, impegnato alla chiesa di Nazianzo per soccorrere suo padre, ma coll'intenzione di far dopo ciò quel che lo Spirito Santo gli ispirerà; essendo il governo ecclesiastico libero e scevro da ogni coazione. Era questo il trattato conchiuso con suo padre, ed il santo vecchio non gli aveva domandato nient'altro.

poteva farmivi sedere mio malgrado. Nè io era stato eletto, e nulla aveva promesso; onde fui vinto dal timore.

Allorchè i miei genitori uscirono da questa vita per entrar nel retaggio felice che avean sempre ed unicamente desiderato (1), allora mi trovai libero; ma di qual triste libertà! Non comparvi nella chiesa che mi era stata conferita, non vi offrii sacrificio, non vi congiunsi le mie preghiere a quelle del popolo, non vi imposi le mani a verun ecclesiastico. Confesserò nulladimeno che, dietro le urgenti sollecitazioni di alcuni pii personaggi, i quali prevedevano i disordini che v'introdurrebbero bentosto gli empj, ebbi cura per breve tempo della chiesa che era stata da mio padre governata, ma lo feci da amministratore straniero di sostanze che non mi appartenevano (2). Io diceva incessantemente ai vescovi e lor domandava dal fondo del cuore come una grazia segnalata che dovessero provveder di un pastore questa chiesa. Protestava primieramente con verità che io non era mai stato investito pubblicamente di sede veruna; aggiungeva che io aveva preso la ferma risoluzione di abbandonare

---

(1) Perdette in uno stesso tempo all'incirca il suo padre, vescovo di Nazianzo, e la madre santa Nonna. Amendue morirono colle preghiere sulle labbra, istituendo loro eredi i poveri. S. Basilio si trovava presso il lor figliuolo quando questi rendette a suo padre i funebri onori e pronunciò in sua presenza il discorso in cui ne celebra le virtù.

(2) La chiesa di Naziauzo restava senza vescovo per la morte di Gregorio; ed il suo figliuolo non ne era che amministratore, come egli stesso si qualifica. Egli non fu mai vescovo di questa città; e facciamo le maraviglie insieme con Hermaut che s. Girolamo e Ruffino abbiano potuto affermare, l'uno, che egli era stato vescovo di Nazianzo e che vivendo aveva destinato un altro al suo grado, ordinandolo; l'altro, che era succeduto a suo padre nell'episcopato di Nazianzo. Sembra che quest' errore sia provenuto non solo dall' aver egli governato questa chiesa per qualche tempo, ma anche dall' apporgli il soprannome di Nazianzo, come si fa anche al presente per distinguerlo dagli altri Gregorj.

i miei amici ed i miei affari. Ma non li potei persuadere: tutti mi volevano vincere; gli uni per eccesso di amicizia, altri forse per amor proprio e per orgoglio. Me ne fuggii a prima giunta a Seleucia (1). Sperava che, stancati almeno dal tempo, si determinerebbero finalmente a confidare a qualchedun altro l'incarico da me rifiutato. Io feci un soggiorno assai lungo in quella città e ricaddi nelle stesse pene: nulla accadde di tutto quello che io aveva sperato; e tutto ciò che aveva fuggito mi si mise intorno da capo per travagliarmi.

Sento che qui il mio spirito si accende. Quello che sto per dire è conosciuto da coloro a' quali io parlo; lo so, ma voglio che, per quanto lontani sieno da me, abbiano la soddisfazione di udirmi. Questo discorso li consolerà; coprirà d' obbrobrio i miei nemici; servirà di testimonianza a' miei amici delle ingiustizie alle quali fui soggettato senza aver mai offeso alcuno.

La natura non ha due soli, ma due Rome, veri astri dell' universo; l' una antica, moderna l' altra. Differenti per la loro situazione, la prima splende in que' luoghi in cui tramonta il sole; la seconda lo vede uscir dai mari. Amendue sono uguali in bellezza. Per riguardo alla fede, quella dell'antica Roma fu sempre pura e senza macchia dopo il nascimento della Chiesa; ed essa ancor si sostiene: la sua dottrina unisce tutto l'occidente nei vincoli salutari di una istessa fede; e merita questo vantaggio pel suo primato su tutte le chiese e pel culto perfetto da essa renduto alla divina essenza ed armonia.

La nuova Roma era stata un tempo ferma ed

(1) Metropoli dell'Isauria, ove egli visse nella più profonda solitudine fino all' anno 379, epoca del suo arrivo a Costantinopoli. Egli vi rimase quasi cinque anni, dividendo cogli altri difensori della fede i mali che gli ariani facevano soffrire ai fedeli di questa provincia e della Cappadocia.

inconcussa nella sua fede. Oimè! chè essa ne è alquanto decaduta (1). Questa chiesa, che un tempo

(1) Costantino, scegliendo Bizanzio, città del Bosforo, situata nella più bella posizione, per trasportarvi la sua persona, la sua corte ed il centro degli affari, ne aveva formato la capitale dell'impero ed il teatro di tutte le ambizioni. S. Alessandro, il quale aveva sostenuto con vigore la fede di Nicea, era morto nel 358 ed aveva avuto un degno successore nell'arcivescovo Paolo. Gli ariani se ne liberarono esiliandolo prima e dappoi facendolo morire. Gli diedero per successore a prima giunta Eusebio, capo di tutta la fazione ariana; indi Macedonio, che agli antichi errori accoppiò una novella congiura contro lo Spirito Santo. La sua deposizione non impedì che gli ariani non nominassero in sua vece Eudossio. Macedonio visse fino all'anno 370. I cattolici avevano sperato che la sua morte dovesse dare una qualche tregua ai loro mali. Evagrio, nominato da loro, non poteva piacere all'imperator Valente, dichiaratosi in favore degli ariani; onde lo bandì. Gli ariani si affrettarono di nominare un vescovo del loro partito, che fu Demofilo. Costantinopoli non aveva più di cristianesimo che il nome. L'episcopato vi si moltiplicava in un colla eresia. Il male sembrava giunto al suo colmo, e ciò nulla meno sovrastavano novelle calamità; giacchè si parlava di un sinodo che alcuni vescovi volevano adunare in Costantinopoli per confermare la dottrina di Apollinare e forse per sorprendere coi loro artificj lo spirito dell'imperatore Teodosio, come avevan fatto con quello di Valente e di Costanzo. (Hermant, *Vita di s. Gregorio*, tom. II, pag. 113.) Tale era lo stato di quella chiesa quando s. Gregorio venne invitato a portarvisi. Le malattie e le austerità avevano esaurite le sue forze. Quel desso che non aveva ceduto che per necessità al dovere di dividere col padre il peso dell'amministrazione sacerdotale poteva forse accettare uffizj assai più laboriosi senza speranza di guiderdone? I suoi nemici (e poteva egli forse ignorare di averne?) gli avrebber mai perdonato una rassegnazione di cui riusciva loro facile il calunniarne i motivi? Tante tempeste inevitabili, tutte prevedute, tutte calcolate dal nostro santo, valevan forse il sacrificio della sua cara solitudine? Queste considerazioni si presentavano insieme al suo spirito, ed egli le partecipò con franchezza a quelli fra' suoi amici che lo incalzavano di venire in soccorso della chiesa di Costantinopoli, « greggia travagliata dai lupi e qua e là dispersa nelle tenebre di una notte oscura. » (Orat. XXXII, pag. 511; Epist. XVII e CCXXI.) Il cielo parlò più altamente. Senza alcun dubbio in quest'epoca bisogna porre la lettera che gli scrisse Pietro arcivescovo di

era la mia e che or non lo è più, si vedeva precipitata negli abissi della morte, posciachè Alessandria, città insensata e torbida in cui si commettono tanti delitti, in cui nascono tante contese e tanti tumulti, aveva prodotto Ario, l'*abominazione della desolazione;* Ario che prima osò dire: « La Trinità non merita i nostri omaggi. Chi ardirà trovare diversità in una sola e medesima natura, e dividere in persone disuguali una indivisibile essenza? » Da qui ebbero origine le differenti eresie che ci hanno lacerato.

Ciò nullameno questa infelice città, data così in preda agli errori che il tempo aveva accreditati (giacchè un lungo uso acquista forza di legge) e morta miseramente alla verità, conservava ancora un debol germe di vita ed alcune anime fedeli, il cui numero era piccolo, quantunque fosse grande al cospetto di Dio, che non guarda alla moltitudine ma ai cuori. Lo Spirito Santo si degnò di mandarmi in soccorso di queste piante elette e di queste preziose reliquie. Tutti si erano persuasi che, malgrado della mia vita agreste e selvaggia, potrei faticare con buon riuscimento pel Signore. Molti fra i pastori e fra la greggia m'invitavano a spandere il rezzo della parola su quelle anime inaridite ed arse; a rianimare con copioso olio una lucerna vicina a spegnersi; a rintuzzare gli sforzi di que' raziocinj ingannatori, di quegli argomenti artificiosi che seducono la fede dei semplici, a distruggere con energici discorsi quelle vili tele di ragno, reti

---

Alessandria, con cui lo investiva della autorità episcopale in Costantinopoli, quantunque non bastasse per conferirgliene la dignità. Gregorio cedette alla fine, stimando coll' Apostolo (Act. XX, 24) doversi preferire la salute di tante anime all' interesse del suo solo riposo. La persecuzione lo attendeva in quesia città e non cessò di scatenarsi contro di lui. Le sette differenti che la dividevano si unirono per lacerarlo e diffamarlo pubblicamente e spesso anche per porre in forse la sua vita.

senza consistenza, vincoli che trascinano gli spiriti deboli, e che le anime forti disprezzano; a liberar finalmente da queste insidie coloro che avevano avuto la disgrazia di cadervi.

Me ne andai adunque, non già di buon grado, ma trascinato come per forza, all'uopo di difendere la verità. Si era sparso il grido che vescovi adunati in un sinodo dovevano introdurre una novella eresia nelle loro proprie chiese. Que' dogmi spaventosi alteravano l'unione del Verbo di Dio colla natura umana, che egli aveva preso nella sua incarnazione senza mutamento nella sua essenza, essendosi rivestito di un'anima e di un corpo passibile, novello Adamo, simile in tutto al vecchio Adamo, eccettochè nel peccato. L'eretico Apollinare introduceva un Dio senz'anima, come se temesse che l'anima non fosse incompatibile con Dio; il che si avrebbe dovuto credere piuttosto della carne, che ne è ben più lontana. In questo sistema Iddio avrebbe proscritto l'anima umana, quell'anima che egli doveva principalmente salvare, quell'anima la cui perdita era stata un effetto della caduta del primo uomo. Essa aveva ricevuto la legge, ed essa l'aveva rigettata: è dunque al reo che il Signore si doveva unire. No, il Verbo non mi salverà imperfettamente; me, io dico, che ho sofferto le pene del peccato in tutta la mia esistenza. Dio non si degraderà fino a non prendere dalla natura umana che il solo limo con un'anima irragionevole e sensitiva al par di quella delle bestie per non procurar la salute che a questo limo inanimato. Empio mortale, sono queste le consegnenze de' tuoi principj; esse fanno inorridire gli uomini pii. (pag. 9, 10.)

I nemici insensati del felice accordo delle due nature sono colpevoli al par di coloro i quali ammettono due figliuoli, l'uno di Dio, l'altro della Vergine. I primi mutilano il figliuol di Dio; i secondi lo moltiplicano. Secondo questo sciagurato sistema io temerei una di queste due cose: o d'adorare

in fatto due divinità, o, per evitar quest'eccesso, di separar da Dio ciò che gli è veramente unito. Dio senza alcun dubbio non va soggetto agli stessi accidenti della carne. Ora nell'Incarnazione la natura umana fu riempita tutta da Dio, non già come da un profeta o da qualunque altro uomo divinamente ispirato, che partecipava delle cose di Dio e non della stessa divinità, ma sostanzialmente e nella sua essenza, come i raggi sono incorporati al sole.

Lungi da noi que' mortali che non riveriscono l'Uomo-Dio in una sola persona; colui che adotta e colui che è adottato; l'essere eterno e l'essere creato nel tempo; il Figliuolo nato da un solo Padre e da una sola Vergine, due nature in somma unite nel Cristo.

Ma quale fu la mia situazione nel giungere a Costantinopoli! Quanti mali e quante contradizioni non ho dovuto sopportare! Tutta la città a prima giunta montò in furore contro di me. Si credeva che io venissi ad introdurre due iddii in vece di un solo. Nè ciò dee recar maraviglia, se si pon mente che l'errore acciecava gli spiriti. Ignoravan essi la credenza dei veri fedeli; ignoravano come l'unità di Dio formasse la Trinità, e come la Trinità si riunisse nell'unità; doppio mistero che la fede ci fa concepire. (pag. 11.)

Il popolo si dichiara volentieri favorevole a coloro che soffrono. Gli abitanti di Costantinopoli commiseravano il loro pontefice ed il loro pastore (1). La pietà li armava in sua difesa. Insolenti ed alteri pel loro numero, riguardavano come un affronto il non ottenere tutto ciò che volevano. Passerò sotto silenzio la tempesta di pietre con cui mi oppressero (2). Io non rimprovero loro che di non aver

(1) Il vescovo ariano Demofilo.

(2) Durante la notte di pasqua, 26 aprile del 379, mentre il nostro santo amministrava il Battesimo, gli ariani si precipitano in folla nell'Anastasia, penetrano fino nel sacro recinto

condotto a termine il loro disegno; essi non mi poterono offrire che una vana immagine della morte.

Io fui poscia trascinato come un omicida innanzi a giudici superbi ad arroganti, la cui sola legge era quella di conciliarsi il popolo; io che, discepolo del Verbo, non aveva mai commesso nè meditato nulla di ingiusto nè di violento. Venne Cristo in mio soccorso ed abbracciò la mia causa, quel Cristo adorabile e potente che sa avvezzare i lioni all'ospitalità, cangiar la fiamma in rugiade refrigeranti pe' giovani adoratori (in Babilonia) e formar nei fianchi della balena un luogo di cantici e di preghiere.

Egli mi fece trionfare innanzi a quest'orgoglioso tribunale. Ma bentosto l'invidia de' miei si dichiarò direttamente contro di me. Essi volevano attaccarmi quasi per forza al loro Paolo, al loro Apollo (1), che non si sono vestiti per noi di carne umana, che non hanno versato il loro sangue pel nostro

---

del coro di questa chiesa, ne profanano l'altare e ne calpestano i sacri misteri. Turbe di monaci tramescolati a donne che s. Gregorio qualifica per altrettante Iezabeli si abbandonano nel luogo sacro a tutti gli eccessi della più infame libidine. La maggior parte di essi armati di pietre e di fiaccole inseguivan fino nelle contrade que' cattolici che tentavano di sottrarsi colla foga al lor brutale furore. Teodoro, che fu poi vescovo di Tiane, assalito in mezzo alla città, vi fu lasciato come morto: s. Gregorio non si sottrasse che per un miracolo. Gli autori di questo disordine vollero farne ricadere la odiosità sulle loro vittime, ed accusarono s. Gregorio di avervi dato motivo. Egli se ne dovette difendere alla presenza dei magistrati, come egli stesso ci narra.

(1) Mentre s. Gregorio doveva lottare contro il furore dell' arianesimo la discordia si introdusse nella sua greggia. La contesa suscitata in Antiochia fra i due partiti di s. Melezio e di s. Paolino era passata a Costantinopoli per dividervi ugualmente gli animi. S. Gregorio si astenne dal « prender parte in una discordia che disonorava la sua chiesa, ancor nascente e debole, e dava occasione agli eretici d' insultare gli ortodossi. Ma non differì per lunga pezza a portar la pena del suo zelo; e volendo unire i due partiti che dividevano tutta la terra, se li rendette amendue nemici. » (Hermant, *Vita di s. Gregorio*, pag. 148.)

riscatto e da' quali ciò nulla ostante si ama di trarre il proprio nome anzichè da quello del salvatore degli uomini. Questi spiriti turbolenti tutto scuotono, tutto rovesciano; e non paventano nemmeno di turbar la pace e la felicità della Chiesa. Eh! Qual nave mai, quale città, qual esercito, qual società, qual casa finalmente potrebbe sostenersi se chiudesse dentro di sè elementi più atti a distruggerla che a conservarla?

Queste furono le traversie del popolo fedele. Prima che avessero la forza ed il coraggio necessarj, prima che fossero liberi dalle pastoje delle fasce ed imprimessero ferme vestigia in sul terreno, quegli illustri e diletti figliuoli erano intormentiti dalle percosse, atterrati, lacerati sugli occhi de' lor genitori da lupi furibondi, che si deliziavano nel barbaro piacere di vedermi senza famiglia e senza greggia. Nè soffrivano che un uomo indigente, solcato dalle rughe, coperto di cenci, che guardava sempre la terra, inaridito dalle lagrime, dai digiuni, dal timore dei giudizj di Dio e da tanti altri mali, che nulla aveva di attraente nelle sue forme, straniero, errante, quasi sempre sepolto negli antri, trionfasse ciò nullameno di rivali illustri e possenti. Ecco come eglino ad un dipresso la discorrevano. « Noi adułiamo; e tu nol fai. Noi corteggiamo i grandi; e tu coltivi la pietà. Noi amiamo una vita molle; a te basta un nutrimento grossolano: contento di un po' di sale, tu disprezzi il lusso insultante delle nostre mense. Noi serviamo ai tempi e secondiamo le brame del popolo; la nostra barca segue sempre il vento della fortuna, e simili al camaleonte noi sappiamo cangiar colore; tu al contrario sei un incudine che non si scuote. Qual orgoglio! Si direbbe non dover esistere che una sola fede. Perchè v' ha una tal differenza tra que' prolissi ragionamenti che servono a cattivarci la benevolenza del popolo e que' motti lanciati con destrezza contro coloro di cui tu attacchi diversi errori? Per nulla a noi simile, secondo

che tu tratti cogli amici, o cogli stranieri tu tieni la fionda nell'una mano e la calamita nell'altra per colpire o per attrarre secondo il bisogno (1). »

Ma se tutto ciò non è riprensibile, come in fatti non lo è, qual ingiuria vi si fece e di che vi querelate voi? Se la mia condotta al contrario è biasimevole, ed a voi soli appar come tale, giudicate con equità, giudicate da degni ministri della giustizia di Dio. Colpite il reo; risparmiate il popolo, che non ha altro torto, tranne quello della sua tenerezza per me e della sua sommessione a tutti i miei insegnamenti (2).

Fino a quel punto io poteva sopportare tutti questi primi mali; perocchè, quantunque fossi a prima giunta turbato da quelle ardite novità, come uomo che udisse tutto ad un tratto uno spaventevole fracasso o fosse abbagliato dalla improvvisa luce di un lampo, pure non aveva riportato ferita alcuna e mi sosteneva contro tutti gli eventi. La prospettiva di un avventuroso cangiamento e la speranza di non ricader più in simili calamità nutrivano la mia pazienza in mezzo a tante pene. Ma quanti mali piombaron poscia sopra di me! E come ne potrei io tessere il racconto? Demonio funesto, crudele artefice di tante sventure, con quali mezzi hai tu consumato i tuoi sinistri disegni!..... E chi mai ha potuto ridurmi a sì crudeli estremità? La

---

(1) Questa testimonianza, che il nostro santo aveva pur diritto di rendere a sè medesimo, come l'Apostolo, è giustificata dagli elogi di tutti i suoi contemporanei. S. Girolamo, il quale era venuto a sottoporsi alla sua disciplina in Costantinopoli, come se ne gloria egli stesso (*in Catalog.*, cap. CXVII), e Ruffino aggiungono a questo racconto tutto ciò che la modestia del santo non gli permetteva di dire di sè medesimo. (Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. IX, pag. 425.)

(2) Respinto da tutti gli altri luoghi di ragunanza occupati dagli ariani, il nostro santo vescovo si trovava ridotto ad una sola chiesa, che divenne bentosto celebre sotto il nome di *Anastasia* o chiesa della risurrezione.

leggerezza di un egizio: ne racconterò ora l'istoria; giacchè è necessario di pubblicarla per imprimere nella sua memoria una eterna ignominia. (pag. 12.)

Eravi un tempo in quella città un personaggio effeminato, un fantasma egizio, una specie di mostro (1). La fama ci ha narrate le disonorevoli avventure della sua vita. Noi non ne faremo il racconto; se ne occupino coloro i quali hanno tempo da perdere. La sua storia è scritta sui pubblici registri de' magistrati. Egli riuscì finalmente a porsi in sulla sede di questa città. Nè si può dubitare che egli non abbia e perspicacia e destrezza. In fatto si richiedeva un' astuzia uguale alla malizia per espellerci da un trono episcopale che noi possedevamo; noi, che non avevamo d'altronde alcun' altra dignità nè alcun altro impiego, tranne quello di vegliare sul popolo e di istruirlo. Ma il capolavoro della sua astuzia è quello di essersi giovato di me medesimo senza il soccorso d'altrui per condurre a termine il suo disegno. Egli aveva sopra di me il vantaggio che ogni scellerato esperto e riflessivo nel delitto ha sopra di un uomo cui sono straniere tanto l'astuzia quanto la frode. Questo genere di valenteria erami all'intutto ignoto, e solo aveva imparato a mettere qualche sapienza ne' miei discorsi, ad ammirarla in quelli degli altri ed a penetrare quale fosse il vero spirito dei libri divini.

Mi sfugge intorno a ciò una riflessione che è forse avventurata. Sarebbe a desiderarsi che in tutto

---

(1) Egli si appellava Massimo ed era quello stesso che il nostro santo, non conoscendolo ancora, aveva celebrato in un pubblico discorso che ancor ci resta col titolo di *Elogio del filosofo Jerone al suo ritorno dall' esilio*, e che pigliò per confessore; tanto anche i santi sono esposti ad essere ingannati dalle apparenze! Egli nascondeva sotto il manto della filosofia la vita più dissoluta, e sotto una maschera di pietà l'invidia più bassa e la più detestabile ambizione. Pietro d'Alessandria ne fu ingannato al par degli altri; giacchè mandò espressamente alcuni vescovi per consacrarlo.

l' universo non vi fossero che furbi o cuori retti. Gli uomini si porterebbero a vicenda a minor nocumento, se tutti fossero ugualmente od ingannatori o sinceri. Ma al presente i buoni diventano preda dei malvagi. Qual miscuglio nella composizione delle creature, e quanta differenza fra esse ha mai posto l' Essere supremo! A quai segni l' onest' uomo riconoscerà il perfido che lo tradisce, che gli tende insidie, che vuol perderlo e che maschera le sue intenzioni con mille diversi artificj? Chiunque è inchinevole al delitto diffida agevolmente degli altri, li esamina e si tiene in guardia contro di loro. Colui che non fa e non conosce che il bene non si può risolvere a sospettare il male. In tal guisa la bontà credula è sorpresa dalla malignità.

Volete voi sapere come andasse la bisogna? Guardate questo novello Proteo egizio. Egli era nel numero di coloro sull'attaccamento e sulla fedeltà dei quali io faceva maggior conto. Oimè! chè allora nulla uguagliava per me quel Massimo: egli divideva la mia casa e la mia mensa; io lo associava a' miei insegnamenti; egli entrava nei nostri consigli: nè bisogna stupirsi se allora si scatenasse contro gli eretici nè parlasse di me che con ammirazione. Ma fu allora appunto che, trascinato da ecclesiastici cospicui di grado, contrasse sentimenti di gelosia, sentimenti partoriti dall' orgoglio, da quella prima colpa dell' uomo. Una implacabile invidia, vizio le cui radici sono così profonde e così difficili a sbarbarsi, dominava allora in que' luoghi.... Io vi chiamo in testimonio, o Cristo, o giudice infallibile, se pure è permesso d' invocarne la testimonianza in simili casi: ho io versato allora molte lagrime?....

Era notte, ed io giaceva malato. Simili a lupi, che senza essere veduti si slanciano con furore in un ovile, gli amici di Massimo, accompagnati da una turba mercenaria di que' marinai d'Alessandria che sono gli incendiarj della loro città, entrano

furtivamente nella chiesa e danno principio alla ordinazione dell' intruso, senza averne avvertito nè il popolo nè i magistrati, senza che si sieno degnati di prevenir nemmeno noi medesimi; e dicono di non aver fatto nulla che per ordine ricevuto (1). In tal guisa Alessandria onora le fatiche ed il merito. Ah! desidero a voi tutti un giudice più favorevole.

Spuntò il giorno, ed i cherici alloggiati nei dintorni della chiesa, istruiti di quest' attentato, montarono in collera. Se ne sparse bentosto il grido da una bocca all' altra. L' indegnazione fu generale, e ne furono compresi e magistrati e stranieri e gli stessi eretici. Tutti vedevano con istupore che le mie fatiche fossero sì mal guiderdonate. Che dirò io finalmente? Gli Egizj veggendo che erano tornati vani i loro sforzi, si ritirarono dalla chiesa pieni di dispetto e di confusione. Ma perchè la perversa loro volontà non fosse inutile, si affrettarono di condurre il nodo del dramma allo scioglimento. Quegli uomini degni di rispetto e certamente graditi a Dio, seguiti da qualcheduno della feccia del popolo, entrarono in una casa meschina, presso un suonatore di flauto. Quivi tagliarono i capelli a Massimo e terminarono la consacrazione del più malvagio degli uomini, senza che egli vi si opponesse, senza che vi fosse costretto dalla forza o dall' autorità. Nulla metteva freno alla sua impudenza.... Si scelse adunque questo pastore fra i lupi, ma egli divenne bentosto lupo da pastore che egli era.

La città intanto fu così afflitta da questo scandaloso

---

(1) I vescovi che prestarono quest' infame ministero erano stati in fatto spediti dal loro arcivescovo Pietro d'Alessandria, che, dopo di aver posto s. Gregorio sulla sede di Costantinopoli, si dichiarò in quest'occasione contro di lui ed a favore di Massimo, nè si sa per qual motivo. (P. Ceillier, tom. VII, pag. 17.)

avvenimento che tutti gli ordini dei cittadini vi presero parte. In tutti i luoghi si tenevano discorsi contro Massimo, accusandone la condotta ed i costumi. Nessuno lo risparmiava, anzi ciascuno a gara rendea palese ciò che egli ne sapea per formare la storia completa di un vero malvagio.

In quella maniera che nel corpo umano le malattie violente svegliano altre infermità che non si erano ancor dichiarate, nello stesso modo quest' ultima azione di Massimo fece si indagassero e si conoscessero tutte quelle della vita passata: ma io non pretendo di enumerarle tutte; esse furono abbastanza famigerate. Per quanti mali egli mi abbia cagionato, i nostri antichi vincoli mi chiudono la bocca; giacchè alla fine mi si dirà: non è lungo tempo che voi eravate uno de' suoi amici; non l'avete voi onorato co' più grandi elogi? Quest' è quel che mi rinfacceranno tutti coloro i quali ne furono testimonj, e che biasimeranno giustamente la mia compiacenza per un uomo indegno della mia stima e delle mie lodi. Ma.... non v' ha persona che più facilmente si possa ingannare di quella che non inganna nessuno; l'esteriore della pietà, sia pur falso o reale, trae seco il suo cuore. È questo un difetto di probità; e facilmente ci persuadiamo di quello che desideriamo. Che cosa poteva io fare? Parlate, uomini saggi: che avreste fatto voi medesimi? La Chiesa giaceva in uno stato deplorabile. Io vi poteva appena spigolare. I suoi ministri hanno minor potere e credito nella sua avversità che nella prosperità. Era molto per me in queste circostanze il dare un mandriano, qualunque egli fosse alla mia greggia; un mandriano che adorasse Cristo, non già i falsi iddii. Io scorgeva in lui un altro maggior merito; credeva che egli avesse sofferto l'esilio per la fede, quantunque non fosse stato bandito che per colpe vergognose. Era stato battuto colle verghe come un malfattore, ed io lo riguardava come un virtuoso confessore. Se questa è colpa,

certamente io ne ho commesse molte di somiglianti. Perdonatemi, o voi che mi giudicate, perdonatemi un errore sì bello! Egli era un uomo sceleratissimo, il so; io lo credeva uom dabbene e lo stimava come tale, ed io m'ingannava.

L'iniquità ragiona male. Colui che non si è potuto migliorare coi beneficj con quali altri mezzi sarà guadagnato? È un far torto a sè medesimo l'onorarlo. Qual era il suo carattere? Detestabile al par de' suoi costumi. Se questa imputazione è vera, non cercate nulla di più; se ella non lo è, non prestate fede nemmeno alle prime accuse. Che si può rispondere a questo?

Egli fu adunque espulso giustamente e con grande strepito da Costantinopoli. Teodosio, vincitore dei barbari, si trovava in Tessalonica, che gli serviva di baluardo contro di loro. Che cosa immagina allora l'insolente Massimo? Accompagnato sempre da quella ciurmaglia di Egizj (parlo di quelli che così vergognosamente l'avevano ordinato) egli si porta al campo, sperando di ottener dall'imperatore un decreto che gli assicurasse il possesso della sede patriarcale. Questo principe lo ributtò con indegnazione e con terribili minacce. La calunnia non ci aveva ancor denigrati nella corte, in cui le orecchie erano chiuse all'impostura. Massimo, respinto, rivolse per una seconda volta i suoi sforzi dal lato di Alessandria, ove fu più avventuroso. Si diresse egli a Pietro, a quel prelato doppio e leggero che si contraddice così spesso in tutto ciò che egli scrive. Spaventato colla mercenaria sua orda quel timido vecchio, lo sforza a sostenerlo sulla cattedra di Costantinopoli, minacciando di cacciar lui medesimo da quella d'Alessandria. Il governatore, temendo con ragione che questa scintilla non raccendesse antiche fiamme, discacciò questo commettimale che ora sembra tranquillo; ma io temo che questa non sia che una nube densa ed oscura, che, cacciata da venti procellosi, non iscoppii alla fine e vomiti su quelli

che non se l'aspettavano, un diluvio spaventoso di gragnuola (1). (pag. 13 alla 16.)

Uno spirito perverso non è mai tranquillo; nulla lo arresta; nulla lo può tenere in freno. Tali sono i filosofi de' nostri giorni.

Quanto a me, sono tanto avvezzo alle traversie, quanto uom lo può essere. Ne sperimentai in tutti i tempi, ed ogni giorno ne sopporto di nuove. Andai soggetto a gravi pericoli sulla terra e sul mare. Il terrore che mi ispirarono mi riuscì favorevole perchè m' insegnò a sollevar l'animo verso il cielo e ad allontanarmi dalle terrestri vanità. Non ho potuto soffrire ciò nulla ostante l' ingiuria che mi si era fatta colla ordinazione di quest' indegno pastore; e colsi questa occasione. I miei amici, per tenermi luogo di guardie, spiavano i passi, le uscite, gli andirivieni. Gli eretici erano pieni di speranza, perchè sanno che lo scisma è il distruttore della fede. Testimonio di questo disordine e non potendo sopportarlo, io concepii un disegno che non posso dissimulare aver presentato maggiore semplicità che prudenza. Una parola strappata alle mie viscere paterne tradì il mio segreto: *Conservate*, io scriveva in un discorso, *conservate la dottrina pura della Trinità, quella dottrina che un padre generoso ha insegnato a' suoi figliuoli, che egli sempre desidererà di vedersi intorno. O miei cari figliuoli, ricordatevi sempre delle mie pene.* Proferite appena queste parole, uno dell'assemblea prorompe in un alto grido. Il popolo si leva e raddoppia le grida. Uno sciame di pecchie spinto dalla collera esce dall'arnia con minor furore. Uomini, donne, giovani d'ambo i sessi, fanciulli, vecchi, nobili, avventurieri, magistrati,

---

(1) Il pronostico del santo vescovo non tornò vano. Massimo profittò di un concilio che si teneva nell'Italia per richiamare contro quella che egli chiamava deposizione illegittima, e le sue astuzie ingannarono pel momento lo stesso s. Ambrogio; ma ciò non produsse veruna conseguenza.

antichi ufficiali di guerra, tutti mostrano colla stessa vivacità il loro amore pel proprio pastore, il loro odio pe' suoi nemici. Non mi era dicevole nè il piegare nè il ritenere una carica che mi era stata conferita con regolarità dopo aver lasciato quella alla quale era stato promosso secondo le regole. Si tentò adunque un altro mezzo di vincermi, e si posero in opera le preghiere e le suppliche. Venni scongiurato di restarmene ancora, di soccorrerli, di non lasciare in preda ai lupi quell'infelice greggia. Come mai avrei potuto trattenere le mie lagrime? O mia cara Anastasia! O il più prezioso dei tempj, tu che rialzasti la fede abbattuta; arca di Noè che sola evitasti il diluvio in cui perì l'intero mondo, e che porti nel tuo seno un mondo novello, un mondo ortodosso! qual moltitudine di popolo non accorse allora fra le tue mura? Si trattava di decidere chi di questo popolo o di me la vincerebbe. Io mi trovava in mezzo del popolo istesso; era mutolo e pieno di agitazione, non potendo soffocare tante voci confuse, nè promettere ciò che mi si domandava. Nè io doveva arrendermi nè punto nè poco; e paventava di ricusare. (pag. 17.)

Il caldo mi opprimeva ed io era tutto coperto di sudore. Le donne, le madri principalmente, prese da timore, gridavano; ed i fanciulli piangevano. Il giorno volgeva all' occaso; e tutti protestarono con giuramento che non uscirebbero dal tempio, a costo di rimanervi sepolti, prima che io avessi consentito a quello che desideravano. Udii allora una voce che s' intese pronunciar quelle parole che avrei pur voluto non sentire: *O mio padre, tu bandisci con teco la Trinità!* Questa esclamazione mi fece fremere; ed io ne paventai le conseguenze. Non giurai nè punto nè poco; giacchè oso gloriarmi un po' innanzi al Signore che, dopo il mio Battesimo, non ho mai pronunciato giuramento di sorta: ma promisi (e mi conoscevano abbastanza per credermi sulla parola) che rimarrei a Costantinopoli fino

all'arrivo di alcuni vescovi. Se ne aspettavano in fatto alcuni, ed io sperava che questo sarebbe il momento della mia liberazione.

Così ci separammo, credendo di aver vinto dalle due parti; gli uni perchè mi avevano ritenuto fra loro, ed io perchè sperava di non rimanervi per lunga pezza. Le cose erano in questo stato, quando la divina parola ricevette un novello splendore. La fede ripigliò la sua forza, come una falange scossa, di cui un valente generale ristabilisce le schiere, o come quella trincea in cui un attivo ingegnere ha formato prestamente la breccia. Quelli i quali non mi erano attaccati che coi vincoli dell'insegnamento, testimonj oculari di tutto ciò che io aveva sofferto, si unirono allora a me coi sentimenti della più viva tenerezza. Era questo un omaggio che essi rendevano alla santa Trinità, già da lungo tempo esule da quella vasta metropoli, donde sembrava per sempre sbandita; ed essa vi tornava come straniera, quantunque quella fosse la sua patria. Questo ritorno dopo tante vicende era una specie di risurrezione che confermava quella dei morti. Alcuni forse erano attratti da' miei discorsi (1); altri mi riguardavano come un coraggioso atleta; e molti credevano di vedere in me la loro propria opera. O voi che l'ignorate, uditelo da quei che lo sanno; quelli che ne sono istruiti ne informino gli altri che lo ignorano, se il grido non ne è ancor penetrato nei paesi lontani dal nostro e dal romano

---

(1) Essi erano l'argomento di tutti i discorsi, e le materie che egli vi tratta occupavano tutti gli abitanti di Costantinopoli. Amici e nemici, tutti vi prendevano un uguale interessamento. Gli eretici, i pagani medesimi accorrevano in folla alle sue prediche. L'affluenza giungeva perfino a sforzare le barriere che separavano il popolo dal clero. Spesso l'oratore era interrotto dagli applausi; alcuni copisti scrivevano i suoi sermoni. Tutte queste particolarità ci vengono narrate dallo stesso santo autore. (Orat. XXXII et IX. — Tillem., tom. IX, pag. 420. — P. Ceillier, tom. VII, pag. 15.)

impero. Questa avventura sia raccontata ai nostri nipoti come uno degli avvenimenti più notevoli prodotti dall'incostanza delle cose umane, che congiunge sempre al bene una maggior quantità di male.

Non parlo ancora dei seguaci della vera fede, di que' generosi figliuoli del mio dolore e delle mie lagrime. Nessun pastore ortodosso lor si presentava. Venivano a me in folla nei loro bisogni, come in una sete ardente si corre a semplici filtri d'acqua, o come in mezzo alle tenebre si corre verso la debole luce che si scorge.

Ma che non si dirà di quelli che, senza essere ancora veri fedeli, non erano per ciò men presi da' miei discorsi? Non vi son che troppe vie fallaci che ci allontanano dal cammino della salute per condurci negli eterni abissi. Da questa parte il corruttore del mondo si apre un passo infino a noi per deformare l'immagine della divinità, per insinuarsi negli uomini e per ispandere sulla terra la confusione degli animi, come Dio un'altra volta vi sparse la confusione delle due lingue. Da ciò procede quella moltitudine d'opinioni o di malattie filosofiche; da ciò quegli insensati che non conoscono altro Dio fuorchè il caso e che gli attribuiscono la creazione ed il governo di tutto; quelli che introducono un infinito numero di Dei e si prostrano innanzi alla loro opera; quelli finalmente i quali, non volendo che la Providenza si curi delle cose di quaggiù, le fanno dipendere dal movimento e dalle rivoluzioni degli astri. Da ciò quel popolo un tempo eletto da Dio e che ha crocifisso il Figliuolo, credendo di onorare il Padre. (pag. 18.)

Fra questa moltitudine d'uomini acciecati dall'errore gli uni fan consistere la loro pietà nell'osservanza dei piccoli precetti, gli altri negano gli angeli, gli spiriti e la risurrezione. Questi rigettano le profezie, non venerano il Cristo che fra le ombre della legge; e quelli, successori di Simone

il mago (1), hanno le lor pretese nature eterne, la profondità ed il silenzio, da cui sono usciti gli Eoni, coppie di maschi e di femmine. I seguaci di questa setta cercano la divinità nella disposizione delle lettere. Aggiungiamo a questi empj gli inventori delle due diverse divinità, di cui l'una è buona, malvagia l'altra; la prima dettò l'antico Testamento, e la seconda il nuovo (2): quelli che ammettono tre nature immobili, l'una spirituale, l'altra terrestre, ed una terza che partecipa delle due altre: i settatori di Manete, che attribuiscono alle tenebre un principio creatore: i montanisti, il culto de' quali è ingiurioso allo Spirito Santo; i novaziani, pieni di un folle orgoglio: i nemici della santa Trinità in generale e delle tre Persone in particolare. Da questi errori, come da una sola idra, sono uscite tutte le teste dell'empietà. L'uno pretende che lo Spirito Santo sia una creatura; l'altro lo confonde col Figliuolo; ed alcuni affermano che Dio sia contemporaneo di Cesare. Gli uni non danno al Cristo che una forma fantastica; altri vogliono che quegli il quale apparve sulla terra non sia che un secondo figliuolo. Alcuni hanno asserito che il Cristo era una sostanza imperfetta e senza umano intendimento.

Tali sono in una parola le cause delle nostre discordie e le sorgenti di tante sette. Solamente gli uomini all'intutto insensibili posson chiuder le orecchie a' miei discorsi. La forza delle mie ragioni ne trascinava seco un gran numero; il resto cedeva al modo con cui io mi esprimeva. Non si scorgevano nelle mie parole nè sensi di odio nè espressioni ingiuriose. Io non parlava che per rendermi utile; mostrava dolore senza però offendere alcuno.

---

(1) Sono questi i valentiniani, di cui si è parlato nel I volume di questa Biblioteca scelta.

(2) Si parla qui de' manichei e de' marcosiani, di cui si è ragionato nel IV volume di questa Biblioteca. Vedi Pluquet, *Dizionario delle eresie.*

Nè i buoni successi nè il favore delle circostanze non mi ispiravano, come a tanti altri, nè confidenza nè orgoglio. Eh! Che cosa ha mai di comune il ministero evangelico colla possanza dei grandi? Io non copriva già la mia ignoranza collo scudo dell'audacia e della presunzione, posciachè non è in questo modo che si fa trionfare la parola di Dio. Faceva uso di una eloquenza modesta e persuasiva, come dee essere quella dei ministri dell'Uomo-Dio, il quale era anch'egli così indulgente e così mite. Questo mi dava tanto vantaggio; ed è ciò che rendeva la mia vittoria ancor più gloriosa, posciachè io non faceva alcuna conquista che col possente soccorso di Dio.

Oltre questa regola, che io osservava, mi soggettai ad un'altra, che divenne per me una legge nelle mie istruzioni, legge che mi parve saggia e necessaria. Io raccomandava singolarmente a' miei uditori di non credere che la pietà consistesse nel parlare di religione a torto od a traverso con una copiosa facilità. Loro mostrava che non bisognava parlarne nei teatri o nei pubblici luoghi nè nei conviti: che un argomento sì grave era vietato a bocche macchiate da liberi discorsi, da oscene canzoni, da indecenti scoppj di risa; ma che non doveva essere sposto ad orecchie profane od infedeli, e che non bisognava prostituire in frivole dispute quelle sublimi ma oscure verità che raggiungere appena si potevano dalla più seria applicazione. Io tentava di persuader loro che essi dovevano principalmente adempiere questi precetti, praticare la carità verso i poveri, esercitare l'ospitalità, prender cura degli ammalati, cantare assiduamente i salmi, pregare, gemere, piangere, prostrarsi, digiunare, domare i sensi, la collera, la gioja, regolare i proprj discorsi, sottomettere la carne all'impero dello spirito. (pag. 19.)

Noi abbiamo molte vie di salute che tutte conducono al godimento di Dio. Seguitele e non vi limitate soltanto a quella della scienza. Oimè! La

fede sola basterebbe, se avesse le qualità che dee avere. Mercè la fede Iddio salva la maggior parte degli uomini. Se la fede non fosse fatta che pei filosofi e pei dotti, nulla sarebbe più sterile di Dio a nostro riguardo. Che se voi cionullameno amate di parlar molto, se siete pieno di zelo, e se vi par cosa crudele il conservare il silenzio, ebbene, parlate; è una umana debolezza che io vi perdono. Ma ciò non si faccia con troppa confidenza nè continuamente nè sopra ogni sorta di materie nè innanzi ad ogni classe di persone nè in tutti i luoghi. Sceglicte piuttosto le circostanze, il bisogno, il luogo, il momento. Ogni cosa ha il suo tempo, ogni cosa il suo modo.

Quanto a noi, il cui unico scopo è la verità, non possiamo essere indifferenti sul buon successo delle nostre istruzioni. Il cammino che noi calchiamo è posto tra due precipizj. Se si cade, è per essere precipitato negli abissi dell'inferno. Non si potrebber prendere soverchie precauzioni nei discorsi destinati per istruire.... Bisogna che ci sia la stessa intenzione tanto nell'oratore che li pronunzia, quanto nell'uditore che li ascolta. Talvolta un giusto timore dee impedirci del pari e di parlare e d'intendere. Si dee temer più dalla lingua che dagli orecchi; ma è partito ancor più sicuro il fuggire che l'ascoltare. Quanto a noi, istruiti in ciò dai libri sacri, ai quali avevamo consacrato i nostri studj prima che il nostro spirito fosse interamente formato, conducendo poscia collo stesso principio i nostri cittadini e gli stranieri, abbiamo lavorato in campi più fertili, quantunque non ne abbiam côlta una piena messe. Qui la terra è appena purgata dalle spine che la ingombravano; là non abbiamo fatto finora che appianarla; più lungi essa non ricevette il seme che da breve tempo; altrove il germe è ancor tenero. In alcuni luoghi si solleva lo stelo delle biade; in que' solchi le spiche si rafforzano ed ingialliscono; in questi la bianchezza delle medesime non aspetta

che la falce. Si vedono qua grani battuti nell'aja, là biade poste sotto la capanna; si vagliano altrove o si chiudono non ancor vagliate ne' granai. Finalmente noi vediamo le biade convertite in pane, ultimo e principale oggetto della coltura; questo pane però non nutre solamente il coltivatore, le cui penose fatiche lo hanno prodotto, ma anche l'uomo ozioso, il quale non ha mai inaffiato col suo sudore nè le campagne nè le messi....

Io mi trovava in questo stato quando l'imperatore giunse improvvisamente dalla sua spedizione contro i barbari. Egli aveva trionfato del loro numero, come della loro audacia. Questo principe non aveva cattive intenzioni per riguardo alla fede. Attaccato inviolabilmente al culto della Trinità, a quel dogma fondamentale e così caro ai veri cristiani, egli avrebbe guidato bene caratteri semplici e docili; ma non aveva un bastante ardore nello spirito per rimettere il presente nella condizione del passato nè per guarire con rimedj adattati alle circostanze quelle piaghe che in altro tempo erano state aperte; ovvero, se egli ebbe bastante ardore, lo dirò io? non aveva forse bastante confidenza e coraggio. (pag. 20.)

Voi lo sapete meglio di me, che forse non era questo che l'effetto della sua prudenza. Imperocchè non è già colla forza che bisogna agire, sia per l'onore del nostro ministero, sia per l'interesse di coloro che noi vogliamo ricondurre a Dio (1). Si

(1) Ci resta più di un monumento della pietà del grande Teodosio e del suo zelo in favore della fede cattolica. Si citerà eternamente la sua legge del 28 febbrajo 380 con cui egli dichiara di volere che tutti i popoli della sua obbedienza seguano la fede che la chiesa romana aveva ricevuto da s. Pietro, insegnata allora da papa Damaso e da Pietro d'Alessandria, minacciando di trattare i restii come eretici ed infami. Essa fu seguita da due altre, la prima delle quali condanna come sacrileghi coloro che mancano al rispetto dovuto alla Chiesa ed a' suoi ministri, l'altra, del 27 marzo, victa

cessa bentosto di fare ciò che non si faceva che per forza: è un arco teso da una mano robusta, un'acqua rinchiusa in tubi angusti; l'arco si rallenta, l'acqua sfugge e ripiglia il suo corso. Ciò che si fa di buon grado, si conferma e dura; l'uomo vi si attacca coi vincoli indissolubili dell'attrattiva. Io sono adunque d'avviso che questo principe, non volendo ispirar timore, ha preferito le vie di una dolcezza persuasiva a quella dell'autorità.

Debbo forse raccontare le oneste accoglienze che egli mi fece? Dirò forse come egli si degnasse di parlarmi e di ascoltarmi? Ah! che io dovrei arrossirmi troppo nella mia età e nel mio stato, se mi gloriassi di questi vani onori, io che non debbo cercar gloria ed onore che in Dio solo.

Nè tutto finì colle buone accoglienze: *Dio vi dà*, disse egli, *questo tempio col mezzo delle mie mani come un guiderdone dovuto alle vostre fatiche*. Sentenza incredibile, se il fatto non l'avesse avverata. Il partito degli ariani era così potente, così animato in questa capitale dell'impero, che si doveva temere che non recederebbero per nulla dalle loro pretensioni, di qualunque sorta ne potessero essere le conseguenze, ed eglino avrebber sempre sperato di riuscirvi (1). Il loro ultimo scampo, se mai soccombessero, sarebbe quello di insorgere contro di

---

di giudicar gli affari criminali nei quaranta giorni che precedono la solennità di Pasqua. Il ritratto che il Fleury ha delineato di quest'imperatore (*Storia ecclesiastica*, lib. XIX, num. LIX) lo vendica dalle calunnie di Zosimo e de' suoi moderni echi. (Vedi nel volume V di questa Biblioteca l'articolo di s. Anfiloco.)

(1) Il Pompignan nella sua versione mette in bocca del principe le parole dell'autore e si esprime in questi termini. « Dio si serve di me per accordarvi questa chiesa; voi stentereste a crederlo, se non lo vedeste. La città è per questa cagione in sì grave subuglio, e lo domanda sì caldamente che non desisterebbe, come sembra, per qualunque evento. Essa pare anche disposta a farmi violenza per obbligarmivi; ma ben sa che non ce ne vuol molta per farmivi consentire. »

me violentemente, sperando di togliere di mezzo un vecchio debole e senza appoggio.

A questo discorso del principe io fui preso da un movimento di gioja misto a terrore. O mio Salvatore! esclamai; voi che mi confortate a soffrir coloro pei quali voi stesso avete sofferto, voi ricompensaste un tempo le mie fatiche: degnatevi ora di essere il mio consolatore in mezzo alle mie pene.

Era giunta l'ora: un numeroso stuolo di guardie armate di tutto punto s'impadronisce della chiesa (1). Un popolo innumerevole d'ariani bollenti di collera si oppone ai loro sforzi e si mostrano supplichevoli inverso l'imperatore e furibondi contro di me. Le contrade, le case, le piazze erano affollate: si vedevano alle finestre uomini, donne, fanciulli, vecchi; non si udivano che grida, singhiozzi e gemiti. Tutti i volti mostravano segni di un vivo dolore. Era quella la spaventosa immagine di una città presa d'assalto; mentre io, col corpo oppresso dalle infermità e che appena respirava e sembrava non avere che un lieve soffio di vita, marciava come un generale altero e coraggioso tra l'imperatore ed i soldati. Guardava il cielo e mi sentiva animato dalla più lusinghiera speranza; mi trovai nel tempio quasi senza avvedermene.

Nè qui debbo omettere un fatto singolare, un fatto giudicato degno di considerazione dagli uomini pii, i quali scorgono la Providenza in tutte le cose e più ancora nei grandi avvenimenti. Non mi posso risolvere a rigettare la loro testimonianza, per quanto nemico io mi sia, anzi avverso più che ogn'altro allo straordinario ed al maraviglioso. Qual è dunque il portento? Non temete, o miei versi, di pubblicarlo; tramandatene la memoria alla più remota posterità. (pag. 21.)

(1) Di santa Sofia, chiesa maggiore di Costantinopoli, della quale gli ariani si erano impadroniti sotto Costanzo a mano armata.

Era pieno giorno, quando una densa nube oscurò tutto ad un tratto il sole, e l'intera città di Costantinopoli fu coperta di tenebre. Una tale oscurità non era conveniente all' azione che si faceva. Le pubbliche assemblee non amano nulla più che un giorno puro e sereno. I nostri nemici ne furono ricolmi di gioja; credettero che il cielo si dichiarasse contro di noi: ed io confesso che ne fui segretamente conturbato. Ma appena l' imperatore ed io fummo entrati nel santuario, appena si ebbe dato principio al canto degli inni innalzando le mani, che la nube si aprì da tutte le parti e si disperse, le vôlte della chiesa, cupe e lugubri dapprima, furono illuminate dai più splendidi raggi del sole, e quell' augusto tempio ci ritrasse l' arca dell' alleanza quando la maestà del Signore la riempiva e la circondava del suo splendore. Questo spettacolo ridonò la calma e la serenità agli animi. Allora, incoraggiati da questo prodigio e dichiarando il loro voto con una generale acclamazione, domandan tutti che io sia loro vescovo, come se non fosse mancato che questo alla pubblica felicità. Aggiungono che il principe non può nulla fare che loro riesca più gradito, e che non v' ha cittadino che, vedendomi sollevato al trono patriarcale, non si credesse egli medesimo innalzato al colmo degli onori. Era questo l'unanime desiderio dei grandi e del popolo; era quello delle donne, le quali l'esprimevano con grida ancor più alte di quello che si convenisse alla modestia del loro sesso. Questo strepito somigliava a scoppj di tuono ripetuti dall' eco.

Io allora pregai (mancandomi la voce e le forze ed essendo preso dallo spavento) pregai uno de' miei colleghi di alzarsi e di pronunciare a mio nome queste parole. *Frenatevi e trattenete le vostre grida. Non bisogna pensare in questo momento che a render grazie al Signore. Rimettiamo ad un altro tempo i gravi interessi che ci occupano.* Il popolo applaudì con trasporto; l'imperatore si ritirò colmandomi di elogi, e l'assemblea si sciolse.

Terminerò io questo racconto? Esso non può contenere che cose troppo per me lusinghiere. Qual mano amica lo potrebbe finire? Io arrossisco delle mie proprie lodi anche quando escono da una bocca straniera. È questo il mio carattere; ma proseguiamo e facciam novelli sforzi per essere ancor più modesto.

Dacchè mi videro in possesso del tempio, i primi furori della cabala si moderarono, gittando però profondi sospiri. Che doveva io fare in questa occasione? Ditemelo in nome di Dio. Insegnatemelo, o voi uomini severi, più inconsiderati che fanciulli, che trattate la benignità di debolezza e l'ira inflessibile di lodevole fermezza. Si dovevan forse cacciare, bandire i rei, inseguirli col ferro e col fuoco, profittar delle circostanze, abusar del favore e dell'autorità, preferire finalmente i veleni mortali a' salutari rimedj? Noi trovavamo due vantaggi nel partito più dolce; l'uno di rendere i nostri avversarj più moderati usando moderazione a loro riguardo, l'altro di conciliarci la pubblica benevolenza e di acquistarci fama. (pag. 22.)

Questa condotta mi parve la più giusta; l'ho sempre tenuta, ed allora più che mai doveva tenerla. Voleva primieramente mostrare con ciò che io attribuiva questo trionfo più alla potenza divina che alle felici circostanze. Guidato dal consiglio interno e disinteressato della mia ragione, aveva forse bisogno d'altri avvertimenti? Chi mai me ne avrebbe dato di utili? I miei colleghi facevano una corte servile ai grandi; e con quale artificio non cercavan essi d'insinuarsi nel palazzo? Ne empivano i vestiboli; falsi accusatori, ipocriti intriganti che affettavano una falsa pietà e la smentivano impudentemente colle loro azioni. Credetti adunque che fosse meglio vivere nella solitudine e farsi desiderare che esporsi all'odio. Mi mostrava rare volte per conciliarmi maggior considerazione. Occupato della cura di piacere a Dio, lasciava ad altri l'onore di assediar le porte dei grandi.

Ne vedeva poi molti altri i quali, non potendo dissimulare a sè medesimi le ingiustizie che mi avevano fatte, ne paventavano le conseguenze; ed altri che, avendo sperimentato i miei beneficj, ne aspettavano ancora di nuovi. Rassicurai i primi, e rendetti agli altri que' servigi che da me dipendevano. Di tutte le cose che allora mi accaddero ne riferirò una sola, che servirà d'esempio.

Era rattenuto in casa da un incomodo cagionatomi dalle fatiche del giorno; ma i miei invidiosi andavan dicendo che questa era una finzione. Alcune persone del popolo entrarono improvvisamente nella mia camera; fra esse eravi un giovane pallido con lunga chioma, il cui disordinato vestimento annunciava un'estrema afflizione. Spaventato da quella vista cacciai fuori dal letto i piedi per alzarmi. Dopo aver renduto grazie a Dio ed all'imperatore perchè loro avesse conceduto un sì felice giorno, dopo avermi onorato con alcuni elogi si ritirarono. Il giovine gittossi bentosto a' miei piedi senza far motto e a guisa d'uomo compreso da spavento. Gli domando chi ei sia, donde venga, che voglia; ma, invece di rispondere, egli mandava gemiti e grida, sospirava e si contorceva. Questo spettacolo mi cavò le lagrime. Ma non potendo fargli intendere la ragione, fu tratto fuori dalla mia camera. « Egli è, disse uno degli astanti, egli è un di quegli assassini che vi avrebbero scannato, se voi non foste stato sotto la protezione di Dio. Cieco omicida, egli è tormentato dalla sua coscienza come da un carnefice. Egli medesimo si accusa e sparge lagrime pel sangue che voleva versare. » Queste parole m'intenerirono, ed io confortai quello sciagurato dicendogli: « Dio ti conservi, posciachè ha conservato me medesimo. Farò io forse un grande sforzo nell'essere umano con teco? Tu mi sei dato in preda dal tuo delitto; pensa a renderti degno di Dio e di me. »

Questo esempio di clemenza non poteva no restar

celato; esso ammansò immediatamente tutta la città in quella guisa istessa in cui il ferro è ammollito dal fuoco.

Le sostanze di questa chiesa, arricchita dalle liberalità dei più grandi signori dell'universo, erano in un orribile disordine. Io non trovai conto alcuno nè delle sue rendite nè de' suoi vasi nè delle sue suppellettili preziose non solo nelle carte de' miei antecessori, ma nemmeno nei registri della amministrazione dei beni temporali della chiesa. Non ne feci nemmeno ricerca; ed alcuni mi consigliavano, mi pressavano anche di affidarne la cura ad un laico: ma con ciò avrei creduto di profanare beni consacrati al Signore. E che importa in che consistano questi beni e queste rendite? Non si renderà conto di ciò che si doveva ricevere, ma solo di ciò che si è ricevuto. Gli amatori delle ricchezze non approvano questo principio; quelli che le disprezzano lo adotteranno. (pag. 23.)

L'avidità di arricchirsi è un vizio obbrobrioso quando non abbia per oggetto che beni profani: esso è infinitamente più criminoso quando si tratta di beni ecclesiastici. Se tutti pensassero in questo modo su questo proposito, si vedrebbero minori mali e minori piaghe in questo genere. Nè io ho il divisamento di far qui una discussione su questa materia; parlo soltanto delle persone che dal sacro ministero sono avvicinate agli altari ed a Dio.

I nostri nemici pubblicavano che non ci sarebbero state bastanti persone nemmeno per riempiere l'atrio delle chiese. Il popolo, per vero dire, non era stato che troppo discorde. La buona causa era allora debole, abbandonata, caduta nel disprezzo; ma tutto aveva cangiato aspetto: i tempj del Signore ci appartenevano; essi erano affollati da una immensa moltitudine di fedeli. Queste particolarità traean seco tutte le mie cure. Passo sotto silenzio i poveri, i monaci, le vergini consacrate a Dio, gli stranieri, i cittadini, quelli che aveva preposti ai

prigionieri, la salmodia, le veglie, un gran numero così di uomini come di donne che si intertenevano in sante occupazioni, finalmente i ministeri tutti graditi a Dio, quando sieno degnamente adempiti.

L' invidia, che tutto avvelena o pubblicamente o in segreto, non si potè contenere. Il mio innalzamento le fornì i primi mezzi di nuocermi.

Tutti i vescovi dell'oriente, eccettuati quelli dell' Egitto, i prelati del continente e delle isole, dai paesi più lontani fino alla seconda Roma, ispirati da non so qual movimento divino, accorsero insieme per rassodare il trono della verità (1).

Eravi fra loro un uomo semplice ed ingenuo, i cui sguardi spiravano pace, modesto e coraggioso e che portava scolpiti sul suo viso i frutti spirituali della sua anima. Chi non riconosce a questo ritratto l' illustre pastore d' Antiochia, il cui nome designava il carattere, ed il cui carattere era espresso dal suo nome (2)? Egli aveva sofferto molte persecuzioni, sostenuto celebri lotte per la divinità dello Spirito Santo, quantunque egli avesse a prima giunta

---

(1) È questo il secondo concilio ecumenico, adunato in Costantinopoli l'anno 381, a cui intervennero 150 vescovi (Labbè, *Concil.*, tom. I, col. 916) o, come altri raccontano, 180, comprendendovi quelli dell' Egitto e della Macedonia, i quali non vi si portarono che lungo tempo dopo l'apertura dell' assemblea. Convocato questo concilio dall' imperatore Teodosio, fu presieduto da s. Melezio, il quale morì poco dopo l'istituzione di s. Gregorio nella sede di quella metropoli. I suoi funerali vi furono celebrati con una pompa straordinaria in presenza di tutto il concilio. S. Gregorio di Nissa vi pronunciò il suo funebre elogio, che ancor ci resta. S. Gregorio di Nazianzo voleva che non gli si desse alcun successore, ma che si lasciasse Paolino suo competitore governar pacificamente pel poco tempo che gli restava da vivere. Il suo parere, che avrebbe risparmiato alla Chiesa tanti tumulti se fosse stato seguito, non fu ascoltato; ed il dispiacere che se ne ebbe influì considerabilmente sulla risoluzione da lui eseguita subito dopo di abbandonare la sua chiesa di Costantinopoli.

(2) S. Melezio, arcivescovo d'Antiochia.

perduto un po' della sua gloria per l'impulso di una mano infedele (1).

Quest'assemblea di prelati mi installò nella cattedra episcopale (2) senza dar retta a' miei gemiti ed alle mie grida. Una cosa però combatteva in me la mia resistenza. Oso chiamar qui in testimonio lo stesso Iddio; non dissimulerò nulla. Io sperava (perchè si crede che tutto ciò che si vuol fortemente riuscirà, e tutto sembra facile ad uno spirito vivace ed elevato; anzi ardisco dire che nei grandi oggetti io ho tanta fidanza ed elevatezza, quanta verun altro) sperava, io dico, che, accettando quella eminente dignità, la considerazione attaccata alle prime cariche, mi ajuterebbe ad unire due partiti così crudelmente opposti, come un corifeo posto tra due cori, che, prendendoli l'uno e l'altro per la mano, li avvicina, li mescola e non ne fa che un solo. Deplorabile e funesta divisione, degna di maggiori lagrime di quelle che fecero mai versare gli avvenimenti più infelici dei passati secoli e del nostro! (pag. 24.)

Questi prelati, questi pastori del popolo, questi distributori dei doni celesti dello Spirito Santo e che dall'alto del loro trono non debbono spandere che parole di salute, quegli angeli di pace empivano le chiese di disordine e di clamori. Animati, irritati gli uni contro gli altri, accusati, accusatori, cercando dappertutto partigiani ed amici usurpatori dei gradi dei lor colleghi, avidi di potere e di autorità, laceravano l'intero universo, come già dissi, colle discordie e colle stragi che io non potrei esprimere. L'occidente e l'oriente sono più divisi dalle

---

(1) S. Gregorio allude allo scisma che divideva la sua chiesa e formava de' suoi fedeli due comunioni.

(2) Cominciarono dal pronunciar sentenza sulla ordinazione di Massimo, che dichiararono nulla; poi, seguendo il desiderio dell'imperatore, stabilirono solennemente s. Gregorio vescovo di Costantinopoli.

loro contese che dalla diversità dei luoghi e dei climi. Se le estremità li allontanano, hanno almeno frontiere comuni che li approssimano. Ma i lor prelati ruppero tutti i vincoli che li univano ed anche quelli della pietà. La gelosia, quella passione cieca ed ingannatrice, sorgente della loro rivalità, ha fatto nascere tra loro queste scandalose discordie.... (1).

Io stesso sentii l'influenza di tanti mali. Quel prelato da me or ora sì giustamente lodato, quel pastore della chiesa d'Antiochia morì allora carico di quegli anni che il tempo misura e che vanno a perdersi nell'eternità. Egli ha ripetuto fino all'ultimo sospiro tutto ciò che i suoi amici gli avevano spesso udito dire di acconcio a conciliare gli animi ed a ricondurre la pace. La beata anima sua venne trasferita al soggiorno degli angeli. La più magnifica pompa funebre, celebrata in mezzo ai pianti di una portentosa affluenza di popolo, condusse il suo corpo fuor delle mura di Costantinopoli, donde fu trasferito nella sua propria chiesa, di cui questo inestimabile deposito forma il più ricco tesoro.

Si deliberò bentosto intorno a cose che non si sarebbero dovute nemmeno proporre. Uomini faziosi e malvagi volevano che si desse un successore a Melezio, in pregiudizio di colui che si trovava, mercè la sua morte, solo e legittimo possessore della sua sede (Paolino). Si fecero da ambe le parti alcune proposizioni; le une spiravano pace, le altre non tendevano che ad innasprire il male. Quanto a me, dissi coraggiosamente ciò che mi sembrava più utile e più necessario.

« Miei diletti amici, sclamai, voi non tendete allo scopo, ma ve ne discostate con discorsi lunghi e superflui che vi distornano da quel solo obbietto al quale vi dovreste attaccare. Non sembra che

---

(1) Vedi il saggio correttivo posto dal Tillemont a queste querele. (*Mem.*, tom. IX, pag. 473.)

volgiate le vostre cure ad uoa sola città che per meglio dividere le altre: quest' è il vostro divisamento, e voi vorreste che io lo abbracciassi; ma io ho interessi più gravi e più estesi. Mirate questo vasto globo della terra inaffiato da un sangue prezioso, dal sangue di uo Dio, che si è sottoposto alla morte per riscattarci. Supponiamo che due angeli abbiano contese su questo globo (benchè, è pur d'uopo il dirlo a malincuore, i rivali che vi dividono non sono angeli); non sarebbe giusto che il mondo intero fosse turbato dalla loro divisione. Quanto più la loro natura è eminente, tanto più sono superiori a queste meschine parzialità, che non li onorerebbero e che essi riprovaoo. Durante la vita di Melezio, quando non era peranco deciso se i vescovi dell'occidente, irritati dalla sua promozione, lo riconoscerebbero, si poteva scusare in prelati che credevano di difendere i sacri canoni l'asprezza che essi mostravano contro l' opposto partito. La dolcezza di Melezio aveva termioato col calmare i suoi avversarj, i quali certamente nol condannavano se non perchè nol conoscevano.

» Ora che la procella è cessata e che per grazia di Dio è restituita la calma alla chiesa d'Antiochia, udite come io la pensi e ricevete i consigli di un vecchio. L'esperienza dell'età inspira quelle cautele che la gioventù ignora. I giovani non deferiscono di buon grado ai nostri avvisi; essi aman troppo la vanagloria per esser docili. Paolino duoque conservi la sede di cui è in possesso. Sarà questo poi male sì grave, quando il nostro lutto si prolungasse per poco, come un tempo? Egli è vecchio, e la sua morte imporrà termine bentosto a quest' affare. Egli desidera la morte, a tutti inevitabile, che lo farà passare ad una vita migliore quando egli avrà renduto al suo creatore l'anima che da esso lui ha ricevuto. Allora, ajutati dal comune suffragio di tutto il popolo e dei vescovi illuminati, noi daremo, mercè della ispirazione dello Spirito Santo, un degno pastore

a questa chiesa. È questo il solo mezzo di finire con un sol colpo lo scisma. Si sceglierà, se pur si vuole, uno straniero, come veggo che ora è l'occidente a nostro riguardo; ovvero gli abitanti di questa città così grande e così popolata, stanchi delle loro lunghe discordie, si uniranno finalmente da sè medesimi nel grembo della concordia e della pace. È ormai tempo che queste agitazioni finiscano. Abbiamo pietà di quelli che furono così sventuratamente divisi, di quelli che ancor lo sono o che in appresso lo saranno. Non cerchiamo di vedere fin dove possa andare lo scisma quando si permette che vada crescendo. Siamo in un momento pericoloso in cui si tratta della conservazione dei nostri dogmi più sacri o della loro intera distruzione, risultamento inevitabile di quella funesta lotta di opinioni. Se si imputa al pittore il difetto de' suoi colori, quantunque forse così si adoperi senza fondamento, e se si rimproverano al maestro i costumi depravati del discepolo, quanto più ragionevolmente non si chiederà conto a' cristiani e principalmente a' sacerdoti delle ingiurie fatte alla religione? Lasciamoci vincere per un istante onde riportar dappoi una più grande vittoria. Conserviamoci a Dio e salviamo il mondo intero che perde la fede; la gloria non tien sempre dietro al trionfo. È più bello il perdere onorevolmente ciò che si possiede che il conservarlo con mezzi vergognosi. Tale è la filosofia che Dio c' insegna; tale è quella che io ho pubblicamente predicata e con fidanza, malgrado dei pericoli ai quali mi sono esposto e malgrado dell'invidia dei malvagi.

» Ecco quel che io aveva da dire: lo dissi nella semplicità del mio cuore; non ho consultato che la giustizia, non ho considerata che la pubblica utilità. Se qualche anima venale, se alcuno di quegli uomini che, avendo venduto sè medesimi, comprano dal loro canto o si acquistano con intrighi il favore, osasse pensare che io abbia voluto andare

a grado a gente disonesta od affaticarmi pel mio proprio interesse, come fanno tanti altri, mentre fa egli stesso in segreto questo traffico vergognoso ma utile, si presenti, comparisca. Io lo chiamo in giudizio nel giorno in cui la verità si mostra a noi insieme colla morte. Quanto a me, non domando altra grazia che la libertà di abbandonare la mia sede e di passare il resto de' miei giorni senza gloria e senza pericolo. Non soffrirò alcuna pena nel mio deserto; amo meglio vivere in esso che fra uomini i quali rigettano i miei consigli e di cui non posso in coscienza adottar le opinioni. Si avvicinino dunque senza indugio coloro che conoscono la sede d'Antiochia. Essi succederanno a buoni ed a cattivi vescovi. Tocca ora a voi a deliberare; io ho sposta la mia sentenza. » (pag. 25, 26.)

Innalzossi bentosto un miscuglio confuso di voci diverse, che si sarebbe paragonato alle acute grida di uno stormo d'uccelli al soffiare dei venti e della tempesta. Giovani temerarj, i quali non meritavano che uomini gelosi di mantenere l'autorità del proprio carattere venisser con loro a conferenza! Che cosa mai si poteva guadagnare con quella ciurma tumultuosa, somigliante ad uno sciame di vespe che si gitta ronzando sulla nostra faccia? I vecchi cedettero, ben lungi dal cercare di ricondurre la gioventù. Ma ammirate la ragione di cui si servivano. Era pur conveniente, si diceva, che il vantaggio fosse dal canto degli orientali, posciachè Gesù Cristo aveva voluto nascere nell'oriente. Ma che? Il Cristo non si è forse incarnato per la redenzione di tutti gli uomini, in qualunque luogo sieno essi nati ed abitino? E non si potrebbe rispondere a quest'orgoglio orientale che, se il Salvatore è nato nell'oriente, vi nacque per esservi ucciso dagli orientali istessi, e che questa morte ha prodotto la risurrezione e la salute? Non era dunque meglio che quegli uomini altieri si arrendessero ai consigli di persone sagge e meglio istruite? Si può giudicare da

ciò della loro presunzione e della loro ostinatezza in altre materie. Citerò per esempio quella sorgente sì bella e sì pura della nostra antica fede, di quella fede che, sempre attaccata all'essenza indivisibile della Trinità, sembrava avere stabilito la sua scuola ed il suo trono in Nicea. Vedeva questa sorgente turbata da acque fangose, da uomini doppj ed incerti della loro credenza, i quali non hanno altra fede che quella del principe, che affettano di tenere un giusto mezzo, e piacesse al cielo che in fatto lo tenessero! ma che abbracciano la contraria opinione; prelati cortigiani che studiano i primi elementi della religione nell'istante istesso in cui sono eletti vescovi; jeri maestri, oggi discepoli; che iniziano gli altri perchè essi medesimi sieno iniziati; fatti per servire di modelli al popolo, a cui non danno che l'esempio dei loro vizj senza arrossirne, senza versar lagrime. Oh colmo d'impudenza e di insensibilità!

Tale è la loro condotta. Essi dicono che tutto dee cedere alle circostanze, che bisogna farsene giuoco e che spesso si acquista con questa via ciò che nè il lavoro nè l'oro non potrebbero procurare. Abbiamo in fatto usato della più grande compiacenza; abbiamo posto alla porta del santuario un pubblico banditore il quale dicesse: « Chiunque vuol entrare ne è padrone; avesse pur anche cangiato credenza due o tre volte. Quest'è giorno di mercato; nessuno torni senza portarsene via qualche cosa. » Il giuoco vi riesce forse contrario? giacchè nulla è più incerto del giuoco, supplitevi colla vostra destrezza e correte altrove. Non avete già sgraziatamente imparato a non professare che una dottrina ed una fede; voi conoscete più di una strada. Che cosa uscirà da questo intrigo? Il colosso formato di molte materie che si mostrò in un sogno (Dan. 11), cioè d'oro, d'argento, di rame, di ferro, innalzato sopra l'argilla; e ben temo che una sola pietra non lo spezzi del tutto. I Moabiti e gli Ammoniti possono

al presente entrar nel tempio, il cui ingresso era stato loro un tempo vietato.

Ma mi si risponderà: non approvavate voi forse ciò che allora si faceva? Chi dominava in quelle assemblee? Ah! che io non lo ignoro, e ricordo con dispiacere quelle cose di cui arrossisco. Tutti volevano avere la principale autorità, e nessuno l'aveva: regna l'anarchia colà dove la moltitudine governa.

Per buona ventura una grave malattia mi ritenne in casa. In questo stato io non aveva innanzi agli occhi che il termine prossimo della mia carriera e la fine di tutti i miei mali. Abbia pur forza di legge, se così piace, quel che si fece in queste assemblee: alcuni vi hanno assistito, ma di mala voglia e come per forza. L'ignoranza sola poteva servire di scusa: essi erano ingannati dalla falsa esposizione dei dogmi, i magnifici elogi che l'errore affettava di prodigare alla fede li seducevano. La sentenza degli impostori era ben diversa dai loro discorsi. Quanto a me, io ammetterò nella mia comunione quelle anime venali allorquando si mescoleranno i profumi più squisiti colle acque infette di un pantano. Il male si comunica più presto del bene.

Gli uni imputavano agli altri nuove opinioni; e questi rimproveravano a quelli la loro timida previdenza. Sono essi simili ai patriarchi Abramo e Lot (Gen. XIII, 9), i quali s'incamminano per vie opposte, onde non impacciarsi a vicenda nè nel loro viaggio nè nella loro abitazione.

Rammenterò io forse tutti i discorsi che mi furon tenuti da' miei migliori amici per tentare le canute mie chiome? Essi mi offrivano i primi onori, e non domandavano che una tenue ricompensa. Infelice Gregorio, quali amici e quali domande! Oimè! Che cosa si ardiva mai di propormi? Di unirmi ad essi o di partecipare a tutto il male che facevano. Eh! Chi poteva mai credere che io sacrificassi alla

moltitudine gli interessi di Dio e del suo Figliuolo! Le acque rimonteranno verso la loro sorgente; la fiamma, lungi dal sollevarsi nell'aere, si precipiterà verso la terra prima che io volontariamente esponga a pericolo la mia salute.

Cominciai dunque a ritirarmi dalle assemblee; cangiai anche casa; mi allontanai da un mare tempestoso, da que' luoghi in cui le conferenze non erano più che romore, ingiurie e trame. Ma alcuni che mi erano affezionati, principalmente fra il popolo, non mi si avvicinavano che con grida e con singhiozzi. Si sarebbe detto, che mi piangevano già, come se io fossi morto. Oh tenerezza! Oh lagrime! Qual anima non ne sarebbe stata commossa? « Ci abbandonerete voi? gridavan essi; noi siamo vostra messe, sì piccola un tempo, ed ora così abbondante. Che diverranno quei numerosi proseliti che sono alle porte della chiesa e che meritano che loro si apra, e tanti altri che voi vi avete già ammessi e che tentano di tirarne con seco degli altri? Chi incaricherete voi della cura di queste anime? Chi nutrirà queste tenere greggie? Deh onorate piuttosto quell' incarico venerando che vi fu affidato. Consacrate a noi, consacrate a Dio ciò che vi rimane di vita. Il tempio al quale presiedete sia vostro sepolcro. » Il mio cuore era lacerato, ma fu inflessibile.

Il Signore istesso mi trasse da quelle angustie. I vescovi dell' Egitto e della Macedonia, che erano stati chiamati, come quelli che potevano contribuire alla pace, giunsero subitamente. Que' rigorosi ministri delle sacre leggi e de' misteri portavan seco tutte le prevenzioni dell'occidente contro di me. La prelatura orientale si opponeva loro colla stessa alterezza. Così nelle foreste (mi si permetta questa similitudine) si veggono cinghiali feroci arrotare i loro denti e volger occhi che han ruote di fiamme, preparandosi al combattimento. Si agitarono molte quistioni; ed in esse non si disputò con

moderazione. Si venne poscia a me; mi si opposero antiche leggi, che, non essendo più in vigore già da lungo tempo, non potevano più vincolarmi. (pag. 27, 28.)

Cionullameno nè le pene dello spirito nè i patimenti del corpo nulla cangiavano ne' miei sentimenti. Simile ad un corsiero imbrigliato che colla zampa percuote il suolo ed i cui nitriti spirano la libertà, io non poteva dissimulare la mia viva impazienza. I miei sguardi, le mie querele, i miei discorsi, tutto annunciava il desiderio che io aveva di rompere le mie catene e di rientrar nella mia solitudine. La disposizione in cui io vedeva gli animi me ne porgeva l'occasione, ed io l'afferrai senza esitare. Gli ambiziosi, gli uomini avidi di onori e di dignità non mi crederanno. Ma questa è la stessa verità: io ruppi le catene con gioja.

Entrai nell'assemblea e parlai in questa sentenza: « O prelati che Dio ha qui uniti per pronunciarvi i decreti che gli vanno a grado, non vi occupate di ciò che mi riguarda se non dopo aver deliberato sulle più essenziali materie. La decisione della mia sorte è di una mediocre importanza per tanti vescovi assembrati: sollevate più alto i vostri pensieri: unitevi finalmente, unitevi, che è tempo. E fino a quando le vostre discordie vi renderanno lo scopo delle risate del pubblico? Si direbbe che tutta la vostra scienza consiste nell'arte di combattere. Abbracciatevi a vicenda, e sinceramente riconciliatevi. Io sarò Giona; io mi sacrifico per la salvezza della nave. Quantunque io non abbia destato la tempesta, pure gittatemi in mare; vi troverò l'ospitalità nel seno della balena. Sia questo il principio della vostra unione. Penserete poscia al resto. Sarà per me una gloria se perseverate nell'unione; ma un disonore se questa unione si sostiene contro di me solo. La legge che io v'impongo è di combattere a favor delle leggi. Se voi siete animati da questo spirito, nulla vi riuscirà difficile. Io fui posto

mio malgrado su questa sede, e l'abbandono con gran piacere e consenso (1). La debolezza del mio corpo non m'avrebbe sola a ciò consigliato. Io non debbo pagare che una sola volta il tributo alla morte; e Dio ne ha notato l'ora. O santa Trinità, la vostra sola causa mi sta a cuore! Qual bocca bastevolmente dotta od almeno abbastanza libera e zelante oserà difendervi? Addio, miei colleghi; ricordatevi almeno delle mie pene. »

Tale fu il discorso che loro tenni; ed eglino si mostrarono assai impacciati, mentre io usciva dall'assemblea con una soddisfazione mista alla tristezza. L'idea del riposo, di cui andava a godere dopo tante fatiche, mi riempiva di una dolce gioja. Ma la sorte del mio popolo m'inquietava. Che mai doveva di esso succedere? Eh! qual padre si separa mai da' suoi figliuoli senza dispiacere? Tale era la mia situazione; e d'altronde sa Iddio, ed il sanno gli stessi prelati, se ciò che m'avevan detto era sincero e se le loro parole non erano scogli nascosti, che soglion essere le insidie del mare e la perdita dei vascelli. Molti non temettero di dirlo; quanto a me, me ne sto in silenzio. Non perderò il mio tempo nel frugare in cuori tortuosi. La semplicità forma sempre il retaggio del mio. Con essa si procura la propria salute; e questo è l'unico mio scopo.

Ma ciò che mi è ben conosciuto e che io vorrei

(1) « Se la risoluzione del santo patriarca è mirabile, è ancor più mirabile che egli abbia trovato un consenso così pronto in que' vescovi che avevan di fresco dato mano alla sua istituzione; ed anche questo fece sospettare fin da quel tempo che una sì grande facilità potesse avere qualche altra causa di quella in fuori che apparentemente si adduceva. » (Hermant, *Vita*, tom. II, pag. 246.) S. Gregorio non temette di penetrare in questi segreti motivi, e non dissimula in un altro de' suoi poemi che la sua eloquenza e la purezza della sua dottrina gli avevan formati molti invidiosi, come non addiviene che troppo ordinariamente. (*Carm.* CXXXIII, pag. 187.)

poter ignorare si è che la mia dimissione fu accolta col consenso più presto e più concorde. Ecco come la patria ricompensa cittadini che ella ama. (pag. 29.)

Che cosa poi mi videro fare per riguardo al principe? Mi hanno forse veduto a supplicarlo, ad abbracciare le sue ginocchia, a baciar la sua mano, a dirigergli umili preghiere, a sollecitar la potenza de' miei amici, la protezione dei cortigiani a' quali era caro, ad impiegare il soccorso così potente dell'oro per sostenermi sopra una sede così eminente? Così adoperano gli uomini incostanti e leggieri.

Andai subito a visitar l'imperatore, ed al cospetto di molte persone che lo circondavano, « Signore, gli dissi, vengo dal mio canto, al par di tanti altri, a domandarvi una grazia, e la aspetto da un principe la cui liberalità è grande così come il potere. Non cerco nè oro nè marmi preziosi nè ricche stoffe per coprir la sacra mensa nè governi pe' miei parenti o dignità che li attacchino alla vostra persona; sono questi ben meschini oggetti dell'ambizione. Io credo meritar qualche cosa di più grande. Accordatemi, e questa è la sola grazia che vi domando, accordatemi la consolazione di cedere all' invidia. Amo a rendere omaggio alle potenze, ma da lungi; sono divenuto odioso a tutti ed anche a' miei amici perchè non posso aver riguardi che per Dio solo. Ottenete da loro, o signore, che finalmente divengano concordi e che abbassino le armi, almeno per considerazione verso il loro principe, se non è pel timore di Dio e delle sue vendette. Sollevate un trofeo che non avrà costato sangue, voi che avete atterrato la insolente audacia dei barbari. Rendete la libertà ad un vecchio che, per servir l'universo, è incanutito sotto il peso dei lavori ancor più che sotto quello degli anni. Voi sapete che mio malgrado fui posto su questo seggio. »

L'imperatore lodò pubblicamente il mio discorso; i suoi cortigiani lo applaudirono; ed io ottenni il mio congedo. Il principe, come si narra, non me

lo accordò che con dispiacere (1), ma finalmente me lo accordò.

(1) S. Gregorio lo afferma anche nella cinquantesima quinta delle sue lettere. Gli era d' uopo altresì combattere le obiezioni di alcuni vescovi ugualmente attaccati alla fede ed alla sua persona.

Prima di allontanarsi dalla sua greggia il santo vescovo recitò nella chiesa maggiore di Costantinopoli, in presenza dei vescovi del concilio, il celebre discorso che si appella il suo *Addio*. Teodosio gli diede per successore Nettario, il quale non era peranco che laico e forse non ancor battezzato. (Vedi Hermant, *Vita*, tom. II, pag. 256. — Tillemont, *Mem.*, tom. IX, pag. 486.) S. Gregorio faceva, come pare, allusione a quest' abuso, allora troppo frequente, allorquando diceva in parlando della elezione di s. Basilio alla sede di Cesarea: « Costui almeno non è salito tutto ad un tratto a quella eminente dignità, senza essere passato per diversi gradi ed esservisi preparato colla cognizione delle cose ecclesiastiche, come si dee fare per affari di sì grave momento. » (Orat. XX.)

Disceso volontariamente dalla sede di Costantinopoli s. Gregorio si avviò verso la Cappadocia, arrestossi a Cesarea per rendere gli estremi doveri al suo caro Basilio (il che egli fece col celebre panegirico da lui pronunciato innanzi al clero ed al popolo di quella città, scusandosi col suo viaggio di Costantinopoli se non aveva prima adempito questo dovere) e tornò a Nazianzo, dove soggiornò per poco tempo, trovandola infetta dalla eresia degli apollinaristi. Parve per un istante che redesse alla brama di ripigliarne il governo, ma contentossi di farvi nominare Eusebio, il solo forse che potesse consolare il suo popolo, che vide deluse le sue speranze di aver lui medesimo per vescovo. Si ritirò in villa dividendo i suoi ozj fra gli esercizj della pietà e la corrispondenza epistolare che manteneva tanto co' suoi amici che con altre persone, dilettandosi, come dice egli stesso nelle sue poesie, di ricordare le traversie di una vita agitata da tante tempeste.

Il sacerdote Gregorio dice che egli morì in età assai avanzata: *In extrema tandem senectute caducam hanc vitam cum meliori permutavit.* Sembra che egli voglia significare che le estreme sue fatiche gli avevano anticipato il tempo della vecchiezza; poichè è certo che egli non aveva più di sessant' uno o sessantadue anni quando Dio lo chiamò per fargli godere in sempiterno della corona che era dovuta a tante fatiche ed a tanti servigi renduti alla Chiesa.

S. Gregorio ci ha lasciato fra le sue poesie un epitafio che forma in certa qual maniera il compendio della sua vita: eccolo volgarizzato:

Che mi restava a fare onde prevenire ogni accidente? Calmar gli animi, indurli alla pazienza ed alla moderazione ed impedire che per amore di me e per odio dei malvagi non si appigliassero agli estremi partiti. Io lusingo, accarezzo e lodo anche persone che nol meritavano: consolo il clero, il popolo, i figliuoli che desideravano un padre, e finalmente que' prelati che da quest' evento erano afflitti. In fatto, presa la risoluzione di abbandonarmi, molti fuggirono dall'assemblea turandosi le orecchie, come se avessero udito lo scoppio della folgore, percuotendosi le mani e non volendo essere testimonj dell'innalzamento di un altro al trono patriarcale da cui io discendeva.

Ma è tempo di far fine. Ecco quel vivo cadavere, ecco quello stesso uomo, vincitore ad un tempo e vinto, il quale invece di una dignità passeggera e di una pompa vana possiede lo stesso Iddio ed i veri amici di Dio. Insultatemi, trionfate insolentemente e con gioja, o saggi del secolo! Nelle vostre assemblee, nei vostri conviti, nelle vostre sacre funzioni i miei infortunj divengano l' argomento dei vostri canti. Imitate quell' animale (il gallo) che

---

« O mio re e signore, Gesù Cristo, perchè m'avete voi ravvolto così nei lacci della carne? Perchè m' avete voi introdotto in una vita così esposta alle contradizioni ed ai combattimenti? Mio padre fu un uom celeste, e mia madre una donna superiore al suo sesso: io vo debitore de' miei natali alle sue preghiere; io non era che un debole fanciullo quando essa mi votò e consacromini al Signore. Fui preso d' amore per la santa verginità in un sogno ed in una notturna visione. Ma tutto il corso della mia vita non fu pieno che di tempeste. Qual violenza non dovetti fare per rapire i beni spirituali? Il mio corpo è caduto in uno svenimento: io ho imposto termine alla mortale mia carriera in mezzo ai pastori ed agli amici, la cui condotta mi fece sperimentare cose all'intutto incredibili. Ho perduto i miei cari figliuoli; e mi vidi oppresso da dispiaceri e da afflizioni. Ecco quale fu infino ad ora la vita di Gregorio.

Autor della vita, Gesù! pigliate cura dell'avvenire. Queste righe sieno scolpite sulla pietra del mio sepolcro. »

celebra il suo proprio trionfo. L'aria altera dei vostri volti, i vostri gesti disordinati annunziano la vostra allegrezza ai settatori dei vostri eccessi. Un solo cedette volontariamente la vittoria, e voi credete tutti d'averla riportata. Se ho io stesso abbandonato il mio posto, osereste voi vantarvi di avermi costretto a dimettermi? Se la mia dimissione fu un effetto della forza, voi stessi condannate le vostre azioni. Jeri voi medesimi m'innalzavate al trono; ora me ne discacciate (1).

Ove andrò io a ricoverarmi nell'abbandonar questi luoghi? Nella società degli angeli. Quivi non temerò più odio nè avrò più bisogno di favore. Vani discorsi della moltitudine, discorsi più leggieri dei venti, disperdetevi con essi nell'aere; non vi ho che troppo ascoltati. Sono stanco, sono sazio di censure e di lodi. Cerco un deserto impenetrabile ai malvagi, un asilo in cui il mio spirito non si occupi che di Dio solo ed in cui la speranza del cielo sia l'alimento della mia vecchiezza. Che darò io alle chiese? Lagrime. A ciò mi ha ridotto la providenza dopo aver agitato la mia vita con tante vicende. Ove mai terminerà, o grande Iddio, la mia misera carriera? Ah! che io spero che vi degnerete di aprirmi i vostri eterni tabernacoli. Vedrò quivi in tutto il suo splendore la illustre unità delle tre Persone, le quali non formano che un solo Dio. Quivi contemplerò faccia a faccia la divina maestà, che i nostri occhi mortali non potrebbero quaggiù vedere che a traverso delle ombre. (pag. 30, 31.)

(1) S. Gregorio doveva a' suoi amici ed alla posterità far conoscere tutti i motivi del suo ritirarsi; ed egli lo ha eseguito in un eccellente discorso col quale noi daremo principio all'estratto delle sue opere.

I. S. GREGORIO DI NAZIANZO

Oratore.

DISCORSO I.

Dignità e doveri del sacerdozio.

S. Gregorio non aveva accettato il sacerdozio che per una obbedienza che egli rimproverava a sè medesimo. Ricevuti appena gli ordini sacri era fuggito fin nel Ponto. Richiamato bentosto dal sentimento del dovere, tornò ad esercitare presso suo padre gli uffizj che non cessarono mai di sembrargli formidabili, mentre gli altri non ci vedevano che una professione lucrosa. Questi biasimarono altamente la sua condotta, e s. Gregorio credette necessario di giustificarla; il che fa nei discorsi che si appellano il *suo grande apologetico* (Hermant, tom. I, pag. 179) e che si posero in fronte a tutti gli altri a motivo dell'importanza dell'argomento (1).

« Volendo il santo ispor le cagioni perchè, rinunziato il vescovado, fuggisse nel Ponto, primamente previene le obiezioni che gli poteano esser fatte, e sì le confuta. Nega adunque aver egli perciò schifato tal peso che le divine leggi spregiasse, e la ecclesiastica prefettura credesse da rigettare, senza cui manca e mozza dover essere la cristiana repubblica;

---

(1) Noi abbiamo qui riportato il compendio dell'*Apologetico* dettato da Jacopo Billio e tradotto da Antonio Cesari perchè meglio si comprenda e l'argomento e la disposizione dell'opera. Avendo poi gli Italiani un'eccellente versione dell'*Apologetico* fatta dal commendatore Annibal Caro, l'abbiamo qui notata, aggiungendo solo qua e là alcune noterelle od osservazioni che il Guillon vi ha apposte. Il Trad.

nè anche perchè ambisse vescovado più pingue. Appresso viene alle stesse cagioni, e quattro n' apporta: la prima che, essendo fuor d'ogni suo pensiero chiamato a tal dignità, dalla novità stessa del caso rimase stordito; la seconda, l' aver sempre lui avuta carissima la vita solitaria e remota; la terza, perchè egli credea essere sconcio e vergogna l' entrare a' sacrosanti ministeri con le mani, com' è il proverbio, non ancora lavate; la quarta ed ultima, perchè la sublimità e la malagevolezza di tale impresa lo sbigottì, e in questo, siccome in massimo fondamento di tutta l'orazione, lunghissimamente si va spaziando. Imperocchè nel primo luogo dimostra dover colui che intende di prender la cura dell'anime con tutta l' opera provvedere ch' egli non si lasci aver neo di colpa; perchè i soggetti troppo più agevolmente ritraggono i vizj de' lor reggitori che le virtù. In oltre, non basta ch' egli non abbia difetto, se e in ogni maniera di virtù non risplenda: la qual cosa quando abbia pur conseguita, rimanergliene tuttavia però un' altra, e questa al sommo difficile e laboriosa; che egli sappia il suo gregge convenevolmente e con maestria governare. Il che per mettere a maggior luce, ragguaglia la curagione delle anime a quella de' corpi, e prova esser la prima, e per la qualità del soggetto e per gli argomenti e forze dell'arte e per lo suo obbietto, più nobile e più malagevole della seconda; e quivi, côlta occasione, reca in mezzo i benefizj da Cristo agli uomini fatti. Appresso dimostra quanto dissomiglianti sieno i costumi della gente, quanto diverse le maniere del vivere, quanto le affezioni differenti; e da questo diduce quanto difficil opera sia a porgere a ciascun male adatto e acconcio rimedio. A questo aggiunge qual peso sia in sulle spalle di chi siasi posto in cuore di sermonare al pubblico e delle cose divine tener trattato e massimamente dell' altissimo mistero della Trinità, il quale anche per incidenza viene sponendo. Ciò il prova sì da' predicatori, i quali o di ottuso ingegno o poco nell'arte del dire valenti non bastano a spiegare sì alte cose con la dignità che è richiesta; come dagli uditori, i quali con indocili orecchie ricevono le parole di chi gli ammaestra, ma e lor

contradicono; o ch' essi il facciano per zelo di religione o per vanagloria o per goffaggine o sfrontatezza, ovveramente per odio o per istrazio di tutti quanti i dogmi di nostra fede. Poi le cose innanzi tratte con elegante similitudine ritessendo, dimostra quante nell' insegnare varie maniere e moltiplici sia bisogno al vescovo di tenere. Finalmente con una ragione presa dagli Ebrei, i quali vietavano di leggere alcuni de' santi libri a chi era di certa età, morde la presunzion di cotali che, nè per santità di vita nè per erudizione alcuna cosa valendo, si gittano nondimeno alla cieca ne' vescovadi. Il qual vezzo indegno raggrava egli, mettendo paragone con le arti sordide e vili; ad apprender le quali conciossiachè lunga e molta fatica si adoperi, qual mattezza è mai a pensare che a fare acquisto della divina sapienza basti pure il volerlo? Quindi s. Paolo e il suo studio a pascere il gregge e la sua operosa sollecitudine sottilissimamente descrive; e de' malvagi presidenti con colori tolti dalla Scrittura, quasi in tavola, forma il ritratto. Più avanti, non aver meno di malagevolezza che di pericolo un tale uffizio; egli il viene provando con le testimonianze de' profeti, i quali avventano tremende minacce contro agli scellerati pastori. Aggiunge anche quanto il comune de' vescovi smisuratamente siasi partito da quelle regole, che ad essi o dall' Apostolo o da Cristo furon prescritte. E perchè aveaci di molti i quali studiavansi di colorire il lor fasto e l' ansia che avevano de' primi posti con alcuni testimonj della Scrittura, anche a questi taglia la strada, insegnando non essere nemmen la vecchiezza tarda soverchiamente ad assumere tale uffizio, il quale ha Dio per soggetto; la grandezza ed eccellenza del quale descrive, per veder modo di raffrenare e rintuzzare la temerità e la agonia di maggioreggiare che era in alcuni, i quali trangosciavano di giugnere al vescovado. Finalmente amplifica la difficoltà di tal ministero dalla condizion dei suoi tempi, rappresentandone per disteso la miserabil tragedia e le orribili calamità e sotto gli occhi ponendole; le quali chiunque legga, vedrà l' immagine di quella infelicissima e sciaguratissima stagione al vivo ritratta. Dipoi produce

parecchi esempj del vecchio Testamento, e da quelli conchiude non dover nissuno chinarsi a tal peso sì periglioso e sì grave, salvo se egli avesse tal santità e tal sapienza ch' esso fusse dalle sue braccia. Così la prima parte fornita della sua apologia, passa all' altra; ed ispon tre cagioni perchè egli tornasse dal Ponto e si lasciasse porre al timoo della Chiesa. Le prime due le tocca fuggeodo; ciò sono l' affetto del popolo nazianzeno inverso di lui e la cura pe' suoi genitori: nell'ultima si stende con più di agio. Dice che gli parve di dover temere che, stando più lungameote ostinato in sul rifiutare l' offertogli vescovado, egli non iocorresse la taccia di caparbio e restio. Questo egli conferma con l'esempio di Giona e con altre testimonianze della Scrittura. In fine tuttutto abbandonasi sotto il giogo dell' ecclesiastico ministero, e pregasi l' ajuto da Dio. Or questa orazione, quantuoque, per testimonio di Gregorio prete, egli la scrisse come ozio a ciò gli fu dato, avendo innaozi recitato quella che a questa seguita appresso, nondimeno e per la sua eccellenza e per la gravità del soggetto io l' ho reputata degna d'aver la mano.

Mi rendo e confesso d'esser vinto. Mi son rimesso nel Signore ed ho supplicato a lui: dico così per cominciare il mio ragionamento dalle parole del beatissimo David, anzi più tosto di colui che ha parlato ed ancor parla per bocca di questo profeta: perciocchè il miglior ordine che si possa tenere, o dir o far che l' uomo incominci, è da Dio cominciare ed in Dio finire. Ma quanto alla cagion della resistenza che è stata fatta insino ad ora da me e del poco animo ch' ho dimostrato a ritirarmi e abitar lungi da voi per qualche tempo, che sarà parso forse non poco, almeno a quelli che mi desiderano, o quanto alla facilità presente e alla mutazion per la quale di nuovo son venuto da me stesso a proferirmi, pensi e dica ciascuno tutto quel che gli pare, o bene o mal che mi voglia; chi male, non accettando; e chi bene, ammettendo da sè medesimo le scuse mie: perciocchè non è cosa di che

l'uomo più si diletti che di cicalar de' fatti d'altri, e massimamente tirato da qualche benevolenza o da qualche odio, dalle quali due passioni si suol più delle volte occultare la verità. Pensi, dico, ognuno quel che vuole: io per me vi proporrò quel che è vero senza punto di vergogna, e mi farò come arbitro giustamente d'ambedue le parti, cioè di quelli che m'accusano e di quelli che prontamente mi difendono; accettando in parte da me medesimo le imputazioni che mi si danno, e in parte ancora scusandole.

E perchè il nostro parlare rettamente proceda, come abbiamo prima fatta menzione della timidità, così parimente di lei parleremo: perciocchè io non posso soffrire che di me si scandalezzino certi che diligentemente osservano il mio procedere, o bene o altramente ch'io mi porti; poichè per grazia di Dio le mie cose sono avute in qualche considerazione appresso de' cristiani: ed a quelli che già si sono scandalezzati, se alcuni sono, rimedieremo con questa giustificazione, essendo ben fatto che chi pecca e anco è sospetto d'aver peccato, fino a quanto si può e che la ragion permette, non dia occasione di scandalo a molti; perchè sappiamo quanto inevitabile e gravissima pena sia proposta da Dio, che non mente mai, a quelli che scandalezzeranno pure uno de' minimi.

A me, signori, è avvenuto questo non come a persona ignorante e senza discorso, ma più tosto intendente di quel ch'io faceva, per vantarmi un poco ancor io: nè manco a dispregiatore delle leggi e delle constituzioni divine; perchè siccome nel corpo una certa parte comanda e siede sopra tutte le parti, e l'altra è comandata e guidata da quelle, così nelle chiese il Signor Iddio con equabil legge, ma di quella equalità che riguarda il merito e di quella providenza con la quale ha colligate tutte le cose, volle che alcuni fossero pasciuti e comandati e con le parole invitati a quel che si convien di

fare, che sono quelli a chi ne torna più utile; e che alcuni altri come pastori e maestri fossero proposti all'indirizzo della Chiesa, che son quelli che per la loro virtù e per la loro familiarità c'hanno con Dio son superiori al volgo con quella proporzione che l'anima al corpo, e la mente all'anima. Il che gli è piaciuto di fare perchè questi e quelli, congiunti e contemperati fra loro, e quel che manca con quel che avanza, come avviene nella musica delle voci, così nell'armonia dello spirito composti e collegati insieme facciano un sol corpo eguale e degno del nostro capo Cristo Gesù.

Io so dunque che uno stato senza capo o senz'ordine non è migliore di quello che procede ordinatamente e sotto al suo capitano: e questo così nell'altre cose del mondo, come negli uomini; ed in questi uomini tanto maggiormente, quanto portano pericolo di maggior importanza, essendo una gran cosa in loro, quando non sieno nel primo grado della ragione, il quale è di non errar mai, conservarsi nel secondo, che, errando, abbiano il modo a ridursi.

E poichè ciò si vede esser onesta e giusta cosa, io ho per altrettanto male e per disordine similmente così che tutti vogliano comandare come che nessuno voglia essere comandato: per modo che, se tutti fuggissero questo non so se me lo debba chiamar ministerio o principato, sarebbe come monco della principal sua parte e non durerebbe nella sua bontà il buono e compito stato della Chiesa. Perciocchè dove e da chi più misteriosamente e spiritalmente si darebbe a Dio la sua venerazione, chè questa è la maggiore e più onorata di tutte le cose nostre, quando non ci fosse nè capo nè principe nè sacerdozio nè sacrificio nè cosa alcuna di quelle del mancamento delle quali gli antichi disubbidienti, come di grandissime pene di lor gran peccati, furon puniti?

E non è strana nè straordinaria cosa a molti filosofi

delle cose divine che per mezzo dell' esser comandato s' ascenda al comandare; nè manco è fuor dei consueti termini della filosofia nè contra l'onore: siccome non è che un buono marinajo diventi nocchiero, e che un nocchiero buon osservator di venti sia proposto al temone; che un valente soldato diventi un buon capitano, ed un buon capitano sia fatto generale e principe di tutta la guerra.

E nondimeno non si può dire che io l' abbia fatto, come si penserebbe forse qualche sciocco o qualche tristo di quelli che giudicano le cose d'altri secondo gli affetti loro; cioè perchè io mi sia vergognato d' accettar questo grado per desiderio d'un altro maggiore (1). Io non sono tanto ignorante della grandezza di Dio o della bassezza dell'uomo che io non reputi per somma grazia di qualsivoglia cosa creata il potersi in qualunque modo approssimare a Dio, il quale solo è lucidissimo, splendidissimo e di purità eccellente sopra ogni natura materiale e immateriale. Che cosa m' è dunque avvertita? e quale è stata la cagione della mia disobbedienza? Perciocchè a molti è parso che io non fossi nè quel ch' io sono nè quel medesimo ch' era tenuto per innanzi, ma più tosto diventato un altro; e che facessi più resistenza e tenessi più riputazione di quel che si convenisse. Ma state a udir le cagioni che a ciò m' hanno mosso, giacchè tanto l'avete desiderato.

La prima cosa, soprapreso da non pensato accidente, come quelli che da repentini strepiti son percossi, non mi potei valer della ragione; e per questo perdei la vergogna, sebben m' era d' ogni tempo familiarissima. Dipoi mi venne un certo onesto desiderio di quiete e di ritiramento, del quale essendo io stato sempre vago infino da' miei primi

(1) Il grado d' onore di cui parla qui s. Gregorio è certamente il sacerdozio; e l'altro ancor maggiore che gli si rinfacciava d'aver desiderato era la dignità episcopale.

anni quanto non so che alcun altro studioso d'eloquenza possa essere, e avendolo in grandissimi e gravissimi miei pericoli promesso a Dio, di poi essendovi giunto e fermatomi quasi nel suo antiporto, ed accendendomisi maggior desiderio di godermelo per averlo già provato, non potei sopportare che mi si facesse violenza a levarmene e gittarmi in mezzo de' tumulti del mondo, cavandomi sforzatamente come da un sacro asilo di questa vita. Perciocchè nessuna cosa mi pareva che fosse pari a questa, che un uomo, rinchiusi i sensi, uscito della carne e del mondo, ritirato in sè medesimo, senza curar delle cose umane se non quanto per necessità non si può fare altramente, parlando con sè stesso e con Dio, viva sopra queste cose che si veggono, portando nel cuor suo le inspirazioni divine sempre pure e non mescolate con queste impressioni nè con questi errori delle cose terrene, divenuto per questo e tuttavia divenendo specchio veramente immacolato di Dio e delle divine cose, pigliando lume dal lume e dal più tenebroso il più trasparente, godendo con le speranze presenti il ben del secolo futuro, e conversando con gli angeli, già sollevato da terra, da terra allontanato e posto sopr' essa dallo spirito.

Chi di voi sa per prova questo amor di ch' io parlo intende quel ch' io dico, e mi perdonerà l'affetto di quel tempo: perciocchè, narrandolo, non lo potrò forse persuadere a molti che sel pigliano in riso, come mal disposti che sono o dalla propria lor pazzia o da quelli che sono indegni di questa professione; i quali a una cosa buona hanno posto mal nome, chiamando la filosofia vanagloria, pigliando a ciò fare per loro ajuto l'invidia e 'l vizio di molti di gittarsi più facilmente al peggio, per commettere in ogni modo almeno uno delli due peccati, o di fare il male o di non credere il bene.

Oltre a questo, dirò liberamente con voi tutto il mio secreto: mi mosse un' altra non so se rustica

oppur ingenua cosa me la debba chiamare; pur è così che m'ha mosso. Io mi son vergognato per conto degli altri che, non essendo punto migliori di molti, e sarebbe anco assai se non fossero peggiori, come si dice, con le man brutte e con l'anime profane si cacciano in queste cose santissime prima che sian pur fatti degni d'intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altari, come pensassero che questa dignità non fosse forma di virtù ma sovvenimento di vita, non ministerio di renderne conto ma signoria libera e assoluta; il numero de' quali è quasi maggiore che non è de' sudditi loro; miseri per questa lor santità, ed infelici per questo splendore; per modo che col procedere del tempo e del male potriano non avere a chi più comandare, volendo tutti fare il maestro invece d'essere ammaestrati da Dio, come egli ne promette, e dandosi ognuno a profetizzare, per modo che fino a Saul è tra i profeti, secondo l'istoria e 'l proverbio antico. Perciocchè non è cosa alcuna nè fu mai in alcun tempo che trapassasse tanto i termini, secondo che altre volte altre moltiplicano e altre mancano, come fanno oggi fra' cristiani questi vituperj e questi errori. E sebben l'impeto loro è maggiore che non sono le nostre forze a poterlo ritenere, non è piccola parte di pietà che l'abbiamo in odio almeno e ce ne vergogniamo.

Ma l'ultima e la maggior di tutte quelle cose che si son dette è questa: vengo ora al punto principale di quel che vi vo' dire; e non dirò menzogna, non essendo ciò lecito a quelli che parlano di cose tali: io sono stato d'opinione e sono ancora che non sia tuttuno il governare un gregge o un armento con l'essere al governo delle anime degli uomini. Perciocchè in quello penso che basti di far l'armento o 'l gregge che sia meglio in carne e più grasso che si può; ed a questo avendo l'occhio l'armentiero o 'l pastore, avvertirà di pascer buoni

pascoli che abbondino d' acque e d' erbaggi, ed a questi gli menerà e rimenerà, gli farà riposare e gli caccerà e gli rimetterà certe poche volte col bastone e le più col fischio, non avendo nè questi nè quelli altra briga che farsi un poco incontro a' lupi e visitare ove che sia qualche lor animale ammalato: e 'l maggior pensiero ch' egli avranno sarà di quercie, d'ombre, di sampogne, di gittarsi sopra qualche bel cespo d'erbe, di riposarsi appresso a qualche fresca fontana, di prepararsi un letto di frondi allo scoperto, starsi ove che sia cantando qualche canzonetta d' amore con la sua ciotola a canto, e ragionar co' buoi e con le bestiuole loro e di quelle godersi, e vendere di mano in mano i più grassi; perciocchè di far che la mandra o l'armento sia virtuoso, fino ad ora non s' è trovato chi n' abbia presa cura. E qual virtù può essere in loro? E chi fu mai che preponesse il bene delle lor bestie al proprio piacere?

Ma nell'uomo non è così: perciocchè, essendo in lui difficil cosa il saper ubbidire, par che gli sia molto più difficile il comandare agli uomini, massimamente secondo questa nostra prelatura, la quale consiste nella legge di Dio e che a Dio ne conduce: di questa quanta è l'altezza e la dignità, tanto è anco il pericolo, a quelli almeno c' hanno intelletto; bisognando principalmente che siano come l'argento o l'oro, passato per tutti i cimenti in tutte le occasioni e in tutte le cose, sempre e per tutto di buon suono, di buona lega e talmente raffinato che non abbia più bisogno di coppella: altramente tanto sarebbe peggior cosa, quanto a più gente si comandasse; perciocchè maggiore è la malignità che si va spargendo in molti di quella che si ferma in un solo. Nè drappo nè panno alcuno così facilmente s' imbeve del color del tintore nè così piglia del buono o del cattivo odore di qualsivoglia cosa che gli s' appressi, nè vapor alcuno mortifero s'imprime così presto nell'aere e per l'aere negli animali,

la qual cosa è già peste e peste si chiama, che molto più velocemente non soglia il suddito riempirsi del vizio del superiore, ed anco molto più facilmente che del contrario, cioè della virtù; chè in questo massimamente la malizia supera la bontà (1).

E di questo anche, quando lo considero, sento grandissimo dispiacere, che la tristizia s'imiti e s'apprenda così prontamente che nessuna cosa è tanto facile quanto diventar cattivo, ancora che non ci sia chi ce l'insegni; ed a rincontro l'acquisto del bene è così raro e con tanto contrasto, per molto che l'uomo sia tirato e invitato a pigliarlo. La qual cosa mi par che considerasse ancora il beatissimo Aggeo (2), venendo in quella mirabile e verissima similitudine, quando disse: *Domandate i sacerdoti sopra la legge se quando la carne santa rinvolta nel panno tocchi qualche cosa da mangiare o da bere o veramente qualche vaso, santificherà subito quel che tocca.* E rispondendosi di no, domandate di nuovo, *se le medesime cose fatte toccar da un' altra brutta partieiperanno della sua bruttezza*, quasi aspettando che si risponda di sì, e che per comunicar con quella cosa impura non si manterrebbono nella lor purità. Che vuol egli dir per questo? Il medesimo che dico io: che 'l bene s'attacca difficilmente alla natura umana, come il fuoco al legno che sia verde; e che gli uomini sono la più parte preparati e disposti a ricevere il male, così come una stoppia ch' abbia il fuoco vicino e anco il vento che vel porti, che s'infiamma e si consuma facilmente per la sua secchezza; perciocchè uno parteciperà piuttosto molto d'un piccol vizio che poco di una gran virtù. Conciossiachè un poco d'assenzio infetterà subito il mele della sua amaritudine; e 'l mele, ancora che fosse due volte tanto, non addolcirà

(1) Il testo dell'*Apologetico* nell' edizione citata dell' abate di Billy comincia nel tom. I colla pag. 1 e seg. Il Trad.
(2) Agg. 11, 13.

l'assenzio: ed un picciolo sassetto che si muova farà sboccare tutto un fiume, dove che a ritenerlo o voltarlo altrove appena basterebbe un fortissimo riparo.

Ora la prima cosa di quelle che si dicono sarà questa, che, avendo noi per nostro esempio quel mirabil disegno della virtù, dobbiam avvertire di non parer cattivi pittori a ritrarlo; anzi che noi non siamo cattivo esempio d'altri forse non cattivi pittori e di molti che ci hanno à ritrarre; altramente non saremmo lontani da quel proverbio che dice: si mette a medicar altri, ed esso è pieno di piaghe. La seconda, che quando ben uno si mantenesse netto da ogni peccato o veramente il più che potesse, per questo non so se gli bastasse, avendo a far virtuosi gli altri; conciossiachè bisogna a chi si dà questo carico non solamente non essere mal uomo, chè ciò sarebbe bruttissimo ancora a molti che fossero sotto la sua potestà, ma che sia eccellente nella bontà, secondo quel precetto di fuggir dal male e fare il bene; e non solamente scancellare dall'animo le forme cattive, ma scrivervi ancora delle buone; trapassar più con la virtù che soprastar col grado; non saper termine alcuno del bene nè anco di là dal bene; non reputar più guadagno quel che s'ha che perdita quel che manca; andar sempre passando da quel che è fra'piedi a quel che si vede avanti; pensare che non sia gran cosa di passar molti di grado, ma si bene gran mancamento di non arrivar per sè stesso al merito; misurar quel che si deve fare secondo il precetto che lo comanda, e non secondo che lo osservano gli altri che ci sono intorno, o cattivi o pur virtuosi che sieno in qualche parte, bilanciando con picciole misure la virtù che dobbiamo a quel Dio ch'è grandissimo e da cui vien tutto ed a cui tutto ritorna; e pensare che non a tutti convengono le medesime cose, come non in tutti sono medesime nè l'età nè i lineamenti de' volti, nè medesime sono

le nature degli animali nè le qualità della terra nè anco le bellezze nè le grandezze delle stelle, ma giudicare che il vizio del privato sia d'operar male e cose che siano degne di castigo, sopra le quali cose signoreggia la legge severamente; e che il vizio del principe o del governatore sia di non essere quanto si può buono sopra tutti gli altri e che non si vada continuamente avanzando nel bene, dovendo con l'eccellenza delle virtù tirar molti ad esser mediocremente virtuosi, se già non vuol piuttosto dominar per forza, che condurveli con la persuasione: perciocchè quel che non si fa volontariamente, oltre che sia tirannico e non laudabile, non può anco durare; perchè la cosa che riceve violenza, come pianta che per forza di braccia sia tolta dall'esser suo, tosto che si rilascia ama di nuovo tornare in sè stessa, ma quello che si fa per elezione, oltrechè sia quanto si può legittimamente fatto, è anco securissimo per esser tenuto saldo dal vincolo della benevolenza. Ond'è che sopra tutto ancora il gregge s'ha da pascer volontariamente e non per forza, secondo che ne comanda la legge e il legislator nostro.

Ma dato che si trovi qualcuno il quale non sia mal uomo ed anco che sia giunto al sommo della virtù, non veggio di che scienza possa esser dotato nè sopra qual facoltà si possa tanto confidare che debba aver ardimento di venire alla prelatura. Perchè questa mi par veramente un'arte dell'arti e una scienza delle scienze, questa dico di regger l'uomo, inquietissimo e variissimo sopra tutti gli altri animali. Il che si vedrà conferendo la curazion de' corpi con la medicina dell'anime e cercando più oltre quanto quella sia faticosa, e questa di curar noi più difficile di quella ed anco più onorata per la natura del subbietto, per la facoltà della scienza e per il fin dell'operazione. Perciocchè quella si travaglia circa i corpi e circa una materia corruttibile e caduca, destinata in ogni modo a dissolversi

e ritornar nel suo naturale, sebben ora per sovvenimento dell' arte supera il contrasto della corruzione, avendosi o per malattia o per tempo a risolvere; ciascuna delle quali cose la sforza a cedere alla natura e non trapassare i proprj termini. Ma questa fa lo studio suo circa l' anima, quell' anima, dico, che procede da Dio, divina ancor essa e partecipe della nobiltà superna, alla quale s' affretta di ricondursi, ancora che sia tenuta dal vincolo di questa parte peggiore, forse ancora per altre cagioni sapute solamente o da Dio che l' ha così congiunto o da qualcuno a cui ha voluto esso Iddio dar la rivelazione di questi misterj.

Ma, per quanto posso conoscer io e quelli che sono simili a me, le cagioni son due. L'una, acciò per mezzo del contrario e della pugna con queste cose inferiori diventi erede della gloria superna, passata per i cimenti di qua, come l'oro per quello del foco, ed acciocchè quel che di là si spera le sia dato per guiderdone ancora della sua virtù e non per la sola grazia di Dio: chè ancor questo è dono della superna bontà divina, di farci bene e che 'l bene che ci si fa sia nostro, non pur seminato in noi dalla natura, ma coltivato dalla nostra elezione e dai moti del libero arbitrio che abbiamo di voltarne e al bene e al male. L' altra cagione è per tirar a sè la parte peggiore e metterla in alto, separandola a poco a poco dalla sua gravezza: e questo, perchè quel ch' è Dio per l' anima, diventi l'anima pel corpo, disciplinando com'essa la materia che è sua ministra, facendola amica a Dio per esser sua conserva. Il medico poi considererà i luoghi, l' occasione, l' età, le stagioni e cotali altre cose; darà medicamenti, ordinerà diete, osserverà le cose che nuocciono, acciocchè gli appetiti della malattia non impediscano l'intenzion dell'arte; e talvolta ancora si servirà de' cauterj, de' tagli e dell'altre cose più aspre che intervengono alla cura degl' infermi, quando e con chi bisognerà. Ma nessuna di queste

cose, per molto faticose e difficili che si mostrino, è di tanto momento, di quanto è conoscere e curare i costumi, gli affetti, le vite, i proponimenti ed altre simili cose che sono in noi, volendo tor da questa nostra mescolanza tutto quel che v'è di ferino e d'agreste, e introdurvi e confermarvi a rincontro quel che v'è di mansueto e di caro a Dio; e farsi giustamente arbitro fra l'anima e 'l corpo, non lasciando che la parte migliore sia tiranneggiata dalla peggiore, chè questa è la più grande ingiuria che si faccia; e sottomettendo secondo l'ordine della natura quel che è naturalmente inferiore a quel che è signore e rettor degli altri, giacchè questa è la legge divina e benissimo accomodata a tutte le sue creature così visibili come invisibili.

Considero ancora un'altra cosa, che ciascuna di quelle parti che si son raccontate, secondo che dal medico sono osservate di che natura siano, così sono veramente, e nessuna d'esse si va con astuzia macchinando contra da sè stessa nè ingegnandosi di opporsi a quel che vien ordinato dall'arte; anzi che la medicina sta maggiormente come a cavaliere al subbietto, se non quanto intervien qualche poco di disordine dell'ammalato; chè ancor questo s'osserva e si proibisce senza molta difficoltà. Ma noi abbiamo questo nostro intelletto, questo amor di noi stessi e questo non sapere nè poter tollerare d'esser facilmente vinti, che ci sono un grandissimo impedimento alla virtù e fanno come una squadra contra quelli che ci ajutano. E quanto studio avremmo a mettere per iscoprire il nostro male a quelli che ci curano, tanto ne mettiamo in fuggir la cura d'esso, e ci facciamo valenti uomini contra noi stessi e dotti contra la nostra sanità; perchè o servilmente nascondiamo il nostro peccato e, quasi apostema incancherito e maligno, l'appiattiamo nel profondo dell'anima, come se col celarlo agli uomini lo possiamo celare al grande occhio di Dio e della giustizia; o ricopriamo il nostro peccare con le scuse

e andiamo commentando delle ragioni per difesa delle passion nostre, otturandoci l'orecchio a uso degli aspi sordi per non udir la voce degli incantatori; facciamo ogni sforzo di non esser curati co' medicamenti della sapienza, co' quali si cura la malattia dell'anime; o quando alla fine siamo più audaci e più valenti degli altri, ce ne andiamo con aperta imprudenza alla volta del peccato e di quelli che lo curano, dandoci senza alcun ritegno e, come si dice, a fronte scoperta in preda d'ogni iniquità. Oh stupor grandissimo! o se altro nome è più proprio di questo male. E quelli che si converrebbe amare come benefattori, perseguitiamo come inimici; avendo in odio quelli che ne riprendono di peccati manifesti ed abbominando le sante ammonizioni; immaginandoci di far tanto più dispetto ai nostri amorevoli, quanto più facciamo male a noi stessi, come quelli che si lacerano le carni proprie, pensando di straziar le altrui.

E queste sono le ragioni per le quali io tengo che questa nostra medicina sia di gran lunga più faticosa di quella che si travaglia intorno a' corpi, e per questo ancora più onorata: ed anco perchè la corporale, avendo a penetrare in poche di quelle cose che son dentro recondite, s'adopera per lo più d'intorno a quelle che appariscono di fuori. Ma la cura e lo studio nostro è tutto circa l'uomo, che sta nascosto nel cuore; e la pugna è con chi ne resiste e ne repugna di dentro e si serve di noi stessi per arme contra di noi e, quel ch'è di tutto più grave, ne conduce alla morte del peccato. Ond'è che a questo secondo che mi persuado bisogna avere una grande assoluta fede, esser molto più grandemente ajutato da Dio, e poter contravvenir con un nostro non picciolo artificio, provato in dire ed in fare e messo anco in pratica lungamente; volendo che l'anime, che sono la più preziosa cosa che abbiamo, siano da noi ben curate, ben purgate e più degne che possano essere. E quanto ai fini dell'una

e dell' altra cura, che di questa parte ci resta ad esaminare, il fin di quella è la sanità e la buona abitudine della carne, che quando ci sia si mantenga, e quando s' è perduta si revochi; cose che non sappiamo ancora quanto sia ben d' averle, essendosi spesse volte visto che è stato anco meglio d'averle contrarie; come avvien della povertà e delle ricchezze, della gloria e dell' oscurità, della bassezza e dello splendore e di tutte quelle che, poste naturalmente nel mezzo e in nulla piegando più di qua che di là, secondo che sono usate ed elette da chi le possiede, pigliano d'esser migliori e peggiori. Ma di quest' altra il fine è di metter l'ali all'anima, di torla al mondo e darla a Dio: e quanto alla parte dell' immagine, di fare o che essendovi si conservi, o periclitando si sovvenga, o mancando si ricuperi; di collocar Cristo ne' cuori per mezzo dello spirito e, quel ch' è la somma di tutto, far che si diventi Dio, e quel ch' è dell' ordine di sopra che sia medesimamente della superior beatitudine; questo è quel che vuol inferire la maestra legge, questo i profeti che sono fin della legge, e Cristo, questo Cristo medesimo, finitor e fine della legge spirituale, questo l' esausta divinità, questo l' assunta carne, questo la nuova mistione uomo e Dio, una cosa d' ambedue, e ambedue per una. Per questo Iddio si mescolò con la carne per mezzo dell'anima; e s' unirono due cose distanti per la familiarità del mediatore infra l' una e l'altra: e tutte s' accozzarono per tutte in una sola, e per un primo parente; l' anima per l' anima, la carne per la carne, quella disobbediente, questa trascorsa e condennata; Cristo per Adamo sottomesso al peccato, essendo esso Cristo maggiore e posto sopra al peccatore: per questo il nuovo si contrappose al vecchio, e per quel che Adamo patì fu Cristo chiamato passibile.

E per ciascuna delle cose nostre fu corrisposto con ciascuna di colui che è sopra noi: e la dispensazione

fatta per grazia è divenuta nuovo misterio circa chi cadde per disobbedienza. Per questo la generazione e la Vergine, per questo il presepio e Betleem; la generazion per la formazione, la Vergine per la donna, Betleem per Eden, e'l presepio pel paradiso; queste cose piccole ed apparenti per quelle grandi ed occulte: per questo gli angeli che glorificano quel ch'è celeste e di poi quel ch'è terreno; e i pastori che veggono la gloria nell'agnello e nel pastore; e la stella che guida; e i Magi che adorano e porgono i lor presenti per dissolver l'idolatria: per questo il battesimo di Gesù, il testimonio che d'alto fu fatto di lui, il digiuno, la tentazione e la vittoria contro il tentatore: per questo i demonj cacciati, i morti curati, e la gran predicazione messa in mano de' piccioli e condotta alla sua perfezione: per questo il fremito delle genti e le vanità che pensavano i popoli: per questo il legno contra il legno, contra la mano le mani, quella stesa per incontinenza, queste per generosità, quella libera e sciolta, queste di chiodi confitte, quella che caccia Adamo, queste che tirano a sè fino all'estreme parti della terra: per questo l'altura contra la caduta, il fel contra il gusto, la corona di spini contra l'iniqua signorìa, la morte contra la morte, le tenebre invece del lume, la sepoltura per la conversione alla terra, e la risurrezion per la risurrezione. Tutte queste cose si fecero da Dio per un certo nostro ammaestramento e per una curazion dell'infermità nostra, riducendo il vecchio Adamo donde era caduto, e col legno della vita adducendone donde ne alienò il legno della cognizione per volerne partecipar fuor di tempo e fuor di proposito. Di questa cura siamo ministri e coadjutori noi che siamo proposti agli altri, dovendone parere un gran che di conoscere e di curar gli affetti e le infermità proprie; anzi non grande già, ma son trascorso a così dire pel vizio di molti che sono di quest'ordine: perciocchè maggior è di poter medicare

e purgare altri, secondo che la scienza richiede e'l meglio, così di quelli c'hanno bisogno di medicarsi, come di quelli a cui si commette l'officio di medicare. Di poi quelli che medicano i corpi avranno di quelle fatiche, di quelle vigilie, di quelle cure che noi sappiamo; e dell'altrui miserie ricorranno proprj dolori, come disse un certo de' savj loro, parte affaticandosi e trovando da lor medesimi, parte pigliando da altri e conferendo insieme a beneficio de' pazienti: e non sarà sì picciola cosa o trovata da loro, o che non abbiano potuta trovare, nè anco delle minime, che non sia riputata di gran momento alla sanità o pel contrario al pericolo dell'infermo. E questo perchè? perchè l'uomo viva più giorni sopra la terra, ed un uomo tal volta che non sarà de' buoni, anzi de' più tristi che si trovino e che per la sua tristizia gli sarebbe forse meglio d'esser già morto per esser liberato dal vizio, il quale è la maggior infermità che possa essere: ma poniamo ancora che sia de' buoni; per farlo viver quanto? per sempre forse? o per farlo guadagnar che di questa vita? donde cercar d'uscire è secondo me il primo e'l più sicuro bene che sia e d'uomo veramente sano e che abbia intelletto.

Ma noi, che nella nostra cura abbiamo in pericolo la salute dell'anima, di quell'anima dico ch'è beata ed immortale e che immortalmente s'ha da punire o premiare per mezzo o del vizio o della virtù, quanto contrasto dobbiamo pensar d'avere e quanta scienza dobbiamo creder che ci bisogni a ben curare o esser curati? a traspiantar la vita degli uomini e dar questa polvere in potestà dello spirito? perciocchè nè le medesime ragioni nè li medesimi appetiti sono della femmina che del maschio; nè della vecchiezza che della gioventù; nè della povertà che delle ricchezze; nè dell'allegro che del mesto; nè dell'ammalato che del sano: non sono i medesimi de' signori e de' vassalli; de' savj e degli ignoranti; de' timidi e degli audaci; degl'iracondi

e de' mansueti; de' fortunati e degli scaduti: e considerando anco più minutamente, quanta differenza è dai maritati e non maritati, e tra questi ancora dai solitarj e quelli che conversano e s' intromettono con gli altri; dagli uomini sottili e speculativi a quelli che se ne vanno per la piana; e così da' cittadini a' villani; dai rozzi agli scaltriti; dagli attivi agli oziosi; da quelli che son percossi da qualche mutazion di fortuna a quelli che sono nel corso della prosperità e non hanno ancor provato il male: perciocchè essendo ciascuna di queste specie diversa l'una dall'altra, e più talvolta di desiderj e di appetiti che di forme di corpi, o vogliamo dire di mistioni e di temperature d'elementi, de' quali siamo composti, non si può facilmente calcolar le lor nature nè distribuir gli officj che dobbiamo far con ciascuna d'esse. Ma come a' corpi non si dà la medesima medicina nè 'l medesimo cibo, ed altri altre cose richieggono, o sani o malati che siano, così l' anime con differente ragione e governo si curano: della qual cura son testimonj quelli medesimi c' hanno i difetti; chè altri si lasciano condurre col parlare, altri si riformano coll' esempio, alcuni hanno bisogno di sprone, alcuni di freno; essendo quelli infingardi e duri al bene e per questo da svegliarli con la sferza delle parole, questi di spirito veementi più che non si conviene e più difficili a contenerli dagl' impeti loro, come polledri generosi che trapassano oltre la meta, i quali si farebbono poi migliori con un dir che gli stringesse e gli rivolgesse indietro la carriera. A certi è giovato talvolta il laudarli, a cert'altri il biasimarli: ma l'una cosa e l'altra a tempo; altrimente per l' opposito, quando sia fatto fuor di tempo e fuor del dovere, ha nocciuto: altri s' indrizzano con l'esortazione, altri con gli rabbuffi: e così certi quando sono affrontati in pubblico, e certi quando sono ammoniti in secreto; perciocchè alcuni sogliono non curarsi delle ammonizioni da solo a

solo, e si correggono per essere tassati della moltitudine; e alcuni altri, per quella libertà ch'ognun si piglia di sindicarli, diventano impudenti, e secretamente ripresi pigliano ammaestramento, ed alla compassion che si mostra d'aver loro rispondono con l'obbedienza. Di certi è necessario osservare diligentemente ogni cosa fino alle minime: come son quelli che per credersi di non essere scoperti, poichè questo s'industriano di fare, gonfiano come più savj che si tengono. E di certi altri è meglio lasciar passare certe cose, come non vedendo quel che vediamo e non sentendo quel che sentiamo secondo che dice il proverbio; e questo per non indurli a disperazione soffocandoli con le troppe riprensioni, e per non fargli all'ultimo più audaci ad ogni male levando lor la vergogna, la quale è rimedio dell'obbedienza. Oltre di questo, con alcuni ci dobbiamo adirare non adirandoci, dispregiarli non dispregiandoli, e disperarci non disperandoci, con quelli cioè la cui natura lo richiede. Ed altri s'hanno a curar con la modestia e con l'umiltà e col mostrarsi insieme con essi animati ad ajutarli a meglio sperar dei fatti loro; e con questi di vincere, con quelli molte volte mette più conto d'esser vinto: a certi o lodare o detestare la roba o'l potere, ed a certi altri la povertà e l'impotenza loro; perciocchè in questo non avviene come nella virtù e nel vizio, che quella sia ottima e utilissima, e questo pessimo e nocentissimo sempre e con ognuno. In questa nostra cura non s'è provato che una stessa cosa sanissima e sicurissima sia sempre ed a quei medesimi, come l'essere austero e piacevole o di qualsivoglia altra qualità di quelle che di sopra si son raccontate. Anzi, che a certi sarà buono ed utile questo, ed un'altra volta sarà il contrario di questo; come portano secondo me l'occasioni, le cose e il costume di quelli che si curano. Le quali cose tutte non è possibile a divisar col parlare, nè considerarle minutamente per modo che questa cura si

possa comprender sotto capi, ancora che l'uomo arrivi al sommo della diligenza e del sapere, ma, secondo che l'esperienza e le cose procedono, si vanno scoprendo nel parlare e nella persona di chi medica. Tuttavolta abbiamo a tenere in universale che sì come a coloro che giocano sul canapo non è sicuro di piegarsi nè di qua nè di là nè d'uscir punto del diritto, per pochissimo che n'escano, anzi la sicurezza loro consiste tutta nel bilicamento della persona; così ancora in queste cose, da qualsivoglia parte o per vizio o per virtù che si baleni, s'incorre in grave pericolo di cader nel peccato e di tirarvi quelli che sono guidati. Bisogna dunque camminar per via regia veramente e aversi l'occhio intorno, senza punto declinare nè dalla destra nè dalla sinistra come dicono i proverbj. Sicchè in questo modo son fatte le nostre passioni; e di tanto fa qui mestiero al buon pastore, per aver perfetta cognizione dell'anime della sua greggia e per guidarle secondo la ragione dell'arte pastorale; di quella dico ch'è retta, giusta e degna del vero pastore.

Quanto al dispensar la parola di Dio, per dir all'ultimo quel ch'è la prima cosa che noi abbiamo, parlo dell'alta e divina predicazione, circa la quale ognuno s'è dato ora a filosofare, se c'è chi sia tanto ardito che presuma di saperla fare o che la stimi impresa da qualsivoglia intelletto, io mi meraviglio del gran sapere, per non dir della pazzia, di questo tale. A me par ella una cosa non delle minime nè da persona di poco spirito, di dare a ciascuno secondo l'occasione quella misura che se gli conviene della parola di Dio, e dispensar con giudicio la verità degli articoli della nostra fede e quel che sapientemente è stato detto de' mondi, del mondo, dell'anima, della mente, delle intelligenze migliori e peggiori, di quella providenza che collega e indirizza tutte le cose, o con ragione che avvengano o fuor di questa ragione inferiore ed umana; e così della prima nostra costituzione e

dell' ultima riformazione; delle figure della verità de' Testamenti, della presenza di Cristo prima e seconda, dell' incarnazione, delle passioni e della risurrezion sua; le cose della risurrezione, del fine del giudicio, della retribuzione così del male come del bene e, quel ch'è capo di tutto, di quanto abbiamo a credere della principale e regia e beata Trinità, la più pericolosa materia di quante ne son commesse a quelli che sostengono il carico d'illuminar gli altri; avvertendo che, per tema d'introdur molti Dei, riducendola in uno individuo non se ne parli tanto strettamente che ci rimangano i nomi vani senza soggetto, pensando che sieno una stessa cosa il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; e dall'altro canto che non si divida in tre cose che siano o straniere e aliene, o disordinate e senza principio e per dir così tre Dii oppositi l'uno all'altro; chè sarebbe con dir il contrario cadere in un mal simile, come per dirizzare una pianta torta torcerla troppo dall'altra parte.

Perciocchè, essendo oggi tre pestifere opinioni circa la teologia, l'ateìa (1), il giudaismo e la politeia, l'una delle quali ha per capo Sabellio africano, l'altra Ario alessandrino, e l'altra poi certi che sono appresso di noi troppo ortodossi, quale in questo sarà il mio parere? Fuggir di tutti tre quel ch'è nocivo e fermarmi nei termini della pietà: nè con la setta sabelliana annullar la deità, cavandosi dal vano risolvere e compor che fanno delle tre persone che non pur non sieno una cosa sola, ma che ciascuna d'esse o non sia niente, perchè mancano d'esser quel che sono quando scambievolmente si fanno passare e convertir l'una nell'altra, o che siano un certo Dio composto e stravagante, sognato e formato da loro, quasi una favolosa chimera

(1) Il Caro ha ritenuto i due greci vocaboli del testo, che noi siamo soliti di modificare dicendo *ateismo* e *politeismo*. Il Trad.

fra gli animali: nè, spartendo le lor nature secondo la pazzia d'Ario, che degnamente in ciò si chiama di questo nome, ridurla alla povertà giudaica, attribuendo l'invidia alla natura divina, e restringendo la divinità solamente alla persona non generata, come se si dovesse dubitare che Dio ci si corrompa facendolo padre d'un altro Dio vero e d'egual natura con lui: nè anco, contrapponendo nè componendo i tre principj fra loro, introdur la moltiplicazione de' principati secondo i gentili, la qual cosa è quella che noi fuggiamo. Il dover è che non siamo tanto affezionati del Padre che gli togliamo d'esser padre; perciocchè di chi sarebbe padre, separando il Figliuolo dalla sua natura e facendolo forestiero insieme con la creatura? perciocchè l'esser alieno non istà con l'esser figliuolo: ovvero incorporandolo e confondendolo col Padre, che è tanto come dire che anco il Padre sia confuso da lui. Nè che siamo anco tanto affezionati di Cristo, che non gli riserviamo l'esser figliuolo; perciocchè di chi sarebbe figliuolo, se non si riferisse al Padre come a suo principio? se non riconoscesse la dignità del suo principio da esso Padre come da padre e creator suo? perciocchè di piccole e d'indegne cose sarebbe principio, anzi esso scarsamente e non degnamente principio, se non fosse principio di perfetta divinità e bontà nel Figliuolo e nello Spirito; nell'uno come Figliuolo e Verbo suo, nell'altro come spirito indefesso e indissolubile. Perciocchè necessariamente dobbiamo tenere che sia uno Dio, e confessare tre individui e che ciascuno sia con le sue proprie differenze.

Ma queste son cose che hanno bisogno di più lungo discorso di quello che comporta questo tempo e forse questa vita per intenderle e dichiararle abbastanza e secondo la dignità del suggetto; anzi ch'ora e sempre hanno bisogno di quello spirito col quale solo Iddio si conosce, s'interpreta e s'ascolta da noi: perciocchè col puro solamente si comprende

quel ch'è puro e sempre a un medesimo modo. O perchè dunque n'abbiamo tocco questo poco così correndo? Per mostrare che, disputando di queste materie massimamente in una moltitudine composta d'ogni sorte d'uomini varj d'età e di costumi, come in uno instrumento di molte corde dove faccia mestier di diversi tasti, è difficile trovar un modo di parlare ch'abbia forza d'instruir tutti e illustrarli col lume della cognizione: non tanto perchè, correndocisi pericolo in queste tre cose, nel discorso cioè, nel parlare e nell'udire, è necessario che in una di queste almeno, se non in tutto, s'inciampi; perciocchè o la mente non è illuminata o l'espressiva è debole o l'auditor non è capace nè di purgato orecchio, e così per una di queste cose o per tutte è forza che la verità zoppichi. È difficile, dico, non tanto per le cose dette quanto per un'altra: la quale è che, dove nell'altrui professione la divozion c'hanno gli uditori a quel che voglion sapere fa che a quelli che insegnano sia più facile e l'insegnare e l'esser intesi, nella nostra in questo medesimo consiste il danno e 'l pericolo: perciocchè gli ascoltanti, messi come in campo di gran risico, qual è la cognizion di Dio, grandissimo sopra tutte le cose, della salute lor propria e di quella speranza ch'è prima di tutte l'altre speranze, quanto son più ferventi nella fede tanto più stanno renitenti a quel che si dice loro; e pensando che l'ubbidire al dicitore sia più tosto un tradir il vero che satisfare alla pietà, lascerebbono prima ogn'altra cosa che depor le ragioni del capo loro con che vengono ad ascoltare e la consuetudine de' lor dogmi de' quali sono impressionati e nutriti.

Ed anco questo ch'io dico è difetto de' mediocri e non de' tristi affatto; i quali sebben deviano dalla verità, avvenendo ciò loro non per conto del lor sapere ma per quella divozion che s'è detta, e non mancando di zelo, andran forse tra quelli che saranno più rimessamente condannati e manco battuti,

che quelli altri che per vizio e tristizia hanno prevaricato alla volontà del Signore. E forse anco che i medesimi si potriano a quel tempo lasciar persuadere in contrario e mutarsi d'opinione per quella stessa divozion che gli faceva repugnanti, se fossero per avventura tocchi da qualche ragione la quale, o che da lor nascesse o che d'altronde venisse, in guisa che suol fare il focile sopra la selce, battesse la lor mente già pregna e meritevole d'essere illuminata, sì che in essa di picciola scintilla s'accendesse incontinente la fiamma della verità.

Ma che si direbbe di quelli che per vanagloria o per ambizione pongono iniquamente la bocca in cielo e, verso l'eccelso Dio magnificando i lor detti in guisa d'un Gianni o d'un Mambro (1), s'armano, non come essi contra di Mosè, ma contra la verità stessa ed insorgono contra la sana dottrina? Che si direbbe ancora di quell'altra terza specie che per ignoranza e per temerità, la quale è sua seguace, s'attraversano similmente a tutto quel che si dice ed in sembianza de' porci calpestano le belle margherite della verità? O di quelli che, non si presupponendo alcuna cosa dal capo loro nè tenendo alcuna forma nè buona nè trista del Verbo di Dio, se ne rapportano a tutto quel che n'è detto e a tutti quelli che ne dicono, per elegger di tutti quel che sia meglio e più sicuro di credere, compiacendosi in questo del giudicio loro, non essendo essi buoni giudici della verità? Aggirati poi e rivolti dalla probabilità delle cose, la qual si mostra quando con una faccia e quando con un'altra, e come lavati della prima tintura e calpesti in loro i vestigi d'ogni dottrina che seguitavano innanzi, scambiando molti maestri e di leggieri gittando via come polvere al vento le molte cose che hanno imparate,

(1) Allude qui alle parole di s. Paolo (II Tim. III, 8): *Nella stessa guisa che Gianne e Mambre resisterono a Mosè, così anche questi resistono alla verità.* Il Trad.

finalmente stracchi e dell'udito e della mente (oh stoltizia d'uomini!), d'ogni altra cosa poi che venga lor detta s'infastidiscono similmente e s'imprimono da lor medesimi d'una forma cattiva, ridendosi della nostra fede e tenendone poco conto come di cosa senza fondamento e che non abbia punto del sano; e non s'avveggono che ignorantemente trapassano da coloro che dicono alle cose che si dovrebbono dire, come se qualcuno, avendo gli occhi impediti o l'udito corrotto, volesse dir male del sole o delle voci, di quello che fosse oscuro e non risplendesse, di queste che non avessero grazia e non accordassero.

E di qui viene che più facilmente di nuovo s'imprime la verità nell'anima come in una cera che non sia stata ancora improntata che non si scrivono i precetti della pietà sopra altre lettere cioè sopra le dottrine e i dogmi cattivi; il che fa che la prima scrittura confonde e disordina la seconda. Che sebben, per camminare, la via che già sia spianata e pesta da molti è miglior dell'aspra e non praticata, e nel coltivare è meglio arare una terra arata e mansuefatta molt'altre volte, non però nell'anima avviene il medesimo: perchè più agevolmente si scrive in quella che non è stata ancora scolpita dal malvagio dir d'altri e dove non sono profondamente impresse le lettere del vizio; perciocchè in questo colui che v'ha da scrivere le cose divine avrebbe due fatiche, l'una di scancellar le note che vi sono, l'altra di scrivervi le migliori e le più degne di rimanervi. Di tanta importanza sono le forme ed i caratteri cattivi e delle cattive cose così circa tutti gli altri affetti, come specialmente circa questo della dottrina; e tanto grande l'affare di quella persona a chi si commette la cura e l'indirizzo delle anime: ed ho lasciato indietro la più parte delle cose per non fare il ragionamento più lungo che non si conviene. Ora se qualcuno togliesse a reggere e domesticare una fiera che fosse composta di molte

altre fiere di molti generi e di molte forme maggiori e minori e più mansuete e più selvatiche, costui di certo avrebbe di gran difficoltà e non poco da combattere, essendo preposto a un animal di natura tanto ineguale e prodigioso, e non ogni fiera amando le voci, i nutrimenti, i maneggi ed i fischi medesimi nè d' esser nel medesimo modo di qualsivoglia cosa governata, anzi ad altre altre cose piacendo e dispiacendo secondo la natura e la consuetudine di ciascuna.

Or che avrebbe egli a far dunque uno che avesse una simil bestia in governo? e che altro, per vostra fè, se non esser ancor esso di molte nature e saper varie cose? e usar con ciascuna d' esse quella particolar cura che le si conviene, perchè questa fiera sia ben retta e ben conservata da lui? Così di molti e differenti costumi e ragioni essendo come un composto e dissimile animale formato questo comun corpo della Chiesa, bisogna necessariamente che il medesimo suo rettore, quanto alla sincerità che deve avere in tutte le cose, sia semplice: e quanto alla proprietà di ciascuno e saper conversare destramente e convenientemente con tutti, bisogna che sia di tutte le fatte e di tutte le varietà che può essere; conciossiachè certi s' abbiano a nutrir di latte, cioè di dottrine più semplici e più da principianti, che son quelli che in quanto all' abito dell' animo, essendo fanciulli e nuovamente formati per modo di dire, non comportano il cibo della dottrina che si richiede all' età virile; e quando sia lor dato oltre a quel che hanno forza di smaltire, non bastando la mente in questo come basta la materia in quello per riceverlo e convertirlo nella propria sostanza, oppressi e gravati dalla sua superfluità potriano perdere ancor della virtù prima. Certi altri avendo bisogno di sapienza che parli di cose perfette e di più alto e più sodo nutrimento, come quelli che sono di sensi più esercitati a distinguere il vero dal falso, se si desse lor bere del latte e mangiar

degli erbaggi, che sono cibi da malati, ne ricevereb-
bono dispiacere e assai ragionevolmente, certo non
sentendosi ringagliardir secondo Cristo nè crescer
di quell' augumento laudabile che suole operare il
sermone divino conducendo colui ch' è ben pasciuto
alla perfezione d'esser uomo ed al termine dell'età
spirituale. E qual è quell'uomo che sia sufficiente a
far queste cose? perciocchè non siamo noi di que'
molti ai quali basta l'animo di far incetta sopra la
predicazion della verità e di mescolare il vino con
l'acqua, cioè la parola del Signore, che letifica il cuor
dell'uomo, con queste che sono triviali venali, che
non si sollevano di terra, che svaniscono, che corrono
a caso; delle quali si servono per una mercanzia e
per trarne qualche guadagno, conversando con questi
in un modo e con quelli in un altro e con tutti a
compiacenza; ciarlatori che aprono la bocca e sof-
fiano, parabolani che mirano alle satisfazion proprie;
formatori di certe dicerie che nascono di terra e a
terra ricaggiono; vaghi di piacere al popolo più
degli altri, non senza grandissimo danno e rovina
di noi stessi e spargimento del sangue innocente
delle anime più semplici: del qual sangue per le
nostre mani se n'ha da render conto a Dio.

Ma sapendo io che il dar le redine delle cose
proprie in man d'altri che hanno maggior arte di
reggerle mette a molti più conto che il voler essi
fare dell'auriga quando non sanno, e che gli uomini
dabbene debbono piuttosto porger gli orecchi ad
altri che muover essi la lingua imperitamente, que-
ste cose dico sapendo e consultandole da me, che
non son forse cattivo o per lo manco son amorevole
consigliere di me stesso, mi risolvei che fosse meglio
d'imparare le cose che fossero da dire e da fare
che insegnarle altrui non sapendole: non dovendo
parer poco a qualunque si sia di giungere ancora
nella estrema vecchiezza a dir cose canute e a po-
tere nella pietà dar ajuto ad un'anima nuova; av-
vegnachè mettersi ad insegnare altri quando non si

sa per sè, incominciare con una botte, come si dice, a voler imparare l'arte de' vasi, e studiare nell'esser pio a rischio dell' anime altrui, pare a me che sia cosa da persone molto imprudenti e molto audaci: d' imprudenti e insensati se non s' avveggono dell'ignoranza loro; di temerarj se, avvedendosene, ardiscono di farle. Ond' è che dicono alcuni de' più savj ebrei che anticamente tra loro era una certa legge delle migliori ch' avessero e laudata da tutti, la quale era che non ogni età si potesse dare ad ogni scrittura; non avendo ciò per il meglio, perchè non di tutte le scritture sono tutti capaci in un subito; e quella che è più profonda con quel senso che mostra di fuora via suol fare a molti danno di grandissima importanza: ma vuol questa legge che certe se ne lascino leggere da principio ad ognuno e che sieno comuni a tutti, che sono quelle la cui scorza non è riprovata; e certe altre che non siano messe in mano se non di persone che passano venticinque anni; e queste sono quell' altre che sotto un vil manto ricoprono una misteriosa bellezza, la quale riluce e si rappresenta solamente a quelli che sono di mente purgata per premio delle faticose vigilie e della pura vita loro, come se sola questa età fosse atta a soprastare al corpo e a potere ben salire dalla lettera allo spirito.

Ma noi non abbiamo termine alcuno nè dell' insegnare nè dell' essere insegnati, come anticamente le tribù che erano di qua e di là dal fiume Giordano l' aveano in quelle pietre che v' erano piantate. Nè si concede a certi quest' altro; nè manco viviamo con alcuna regola di costumi; anzi questa cosa è per modo abbandonata e confusa e dall' altro canto noi siamo sì male affetti che molti di noi, per non dir tutti, avanti che deponiamo i primi peli, che sciogliamo lo scilinguagnolo, che scorriamo per una volta per queste sale di Dio, che sappiamo appena i nomi de' libri divini e 'l carattere della nuova e della vecchia legge e de' presidenti

loro, per non dir prima che ci leviamo del fango e di quelle bruttezze delle anime di che i vizj ci lasciano imbrattati, due o tre parole di santimonia che abbiamo imparato a dire, e queste anco d'udita e non di fondamento, per un poco ch'abbiamo preso i salmi in mano, che ci siamo riformati nella tonica o che per infino alla correggia siamo diventati filosofi componendoci da noi medesimi una certa maschera ed apparenza di santimonia, o Dio, che maggioranza e qual alterigia è la nostra! Samuele santo infin dalle fasce, subito siamo sapienti e maestri e sublimi nelle cose divine, i primi scribi i primi dottori della legge; e da noi medesimi ci gridiamo celesti e cerchiamo d'esser chiamati dagli uomini Rabi. Non più lettera in nessun luogo, ogni cosa bisogna interpretar secondo lo spirito; ciance, sogni in quantità; e ci sdegneremo ancora non essendo laudati. E questo fanno i migliori e i più semplici di noi altri.

Or che faranno dunque quelli che sono di più spirito e più generosi, dai quali io son molto sindicato e quando lor paja anco travagliato? quelli che, stimandomi da niente, mi si levano dinanzi, che rifiutano la mia conversazione come empio? Ma se, accostandone pianamente e con le ragioni in mano a qualcuno di loro, gli dicessimo. Vien qui, valent'uomo; pensi tu che il ballare e il sonare sia qualche cosa? Certo sì, direbbe egli. E la sapienza e l'esser sapiente che pensi tu che sia? non è quella che noi definimmo scienza dell'umane e delle divine cose? e anco a questo diranno di sì. Che diremo dunque? o che queste cose siano migliori e più sublimi della sapienza; o la sapienza di queste di gran lunga: anzi d'ogni cosa son certo che diranno. Ed infino a qui si portano da uomini dabbene. Ora questo ballare e questo sonare non s'imparano eglino e non s'insegnano? e per questo fare non ci bisogna tempo e sudori e fatiche continue? e pagare anco talvolta e metterci de' mezzi e andare

in parti lontane, ed altre cose parte facendone e parte sofferendone per venire all'acquisto di questa pratica? E la sapienza, che a tutte le cose soprasta e che tutte le comprende, per modo che ancora Dio di questo nome più che di nessun altro si rallegra, perciocchè in molti modi si nomina, avremo noi per sì leggiera e per sì abbietta cosa che tuttuno nè paja il volere esser savio con l'essere veramente? Oh questa è la gran pazzia! Se io dicessi lor queste cose ed a poco a poco cercassi d'ammendar l'errore che fanno, o veramente qualcun altro più dotto e più prudente di me, sarebbe come quel che si dice seminar sopra le pietre e parlar nell'orecchie di chi non ascolta. Così nè ancora in questo sono savj di conoscer d'essere ignoranti; e mi par che contra di loro faccia molto a proposito quel detto di Salomone: mala cosa che si vede sotto al sole un uomo che da sè stesso si persuade d'esser savio; e peggio che sostiene il carico d'ammaestrar altri, quando non s'avvede pur della propria ignoranza. Cosa degna di lagrime e di lamento, se veruno altro male è che degno ne sia, e della quale io ho spesse volte sentito gran compassione, sapendo molto bene che dall'essere al tenersi è una grandissima differenza e che negli uomini la vanagloria è d'un grande impedimento alla virtù. Medicar questo male, o fermarlo che non vada più avanti, sarebbe cosa da un qualche s. Pietro o s. Paolo, quei gran discepoli di Cristo, i quali e nel dire e nel fare ebbero da lui la grazia di questo governo e di farsi d'ogni natura ogni cosa a tutti, perchè di tutti facessero acquisto. Ma noi altri siamo tali che è ben assai che siamo ben governati e ben guidati da quelli che hanno il carico di correggere e indirizzar gli altri. E poichè abbiamo fatta menzion di Paolo e di quelli che son fatti com'esso, lasciando star, se vi pare, tutti gli altri che sono stati proposti al popolo o per legislatori o per profeti o per capitani o per qualunque altro officio s'abbiano

avuto sopra gli altri, come Moisè, quell'Aaron, Josuè, Elia, Eliseo, i Giudici, Samuele, David, la moltitudine dei profeti, Giovanni, i dodici apostoli, gli altri che vennero dopo loro, i quali con molti sudori e fatiche sono passati per le lor presidenze ciascuno al suo tempo; lasciando, dico, tutti questi, proponiamoci solamente Paolo ed in lui consideriamo quale e quanto gran cosa sia la cura dell'anime, e s'ella è di poca briga e di poca intelligenza.

E per poter ciò conoscere e facilissimamente e con intrinseca considerazione, intendiamo quel che dice Paolo stesso. Lascio star le fatiche, le vigilie, le paure, le afflizioni di fame, di sete, di freddo e dell'esser nudo, le insidie di fuori, gli avversarj dentro; lascio andar le persecuzioni, i concilj, le prigioni, i ceppi, gli accusatori, i giudicj, le morti d'ogni giorno e d'ogni ora, il salvarsi per una sporta, l'esser lapidato, l'esser bastonato, l'esser andato ramingo, i pericoli corsi per terra, per mare, il trovarsi nel profondo, i naufragi, i pericoli dei fiumi, i pericoli de'ladroni, i pericoli della propria gente e i pericoli de'falsi fratelli, l'acquistarsi il vitto con le sue mani, il predicar l'Evangelio senza pagamento, com'era fatto spettacolo degli angeli e degli uomini, posto in mezzo fra gli uomini e Dio, per quelli combattendo, a questo adducendo e conciliando sì gran popolo senza l'altre cose estrinseche.

Di queste chi potrebbe toccar degnamente quella sua quotidiana sopraintendenza, quel procurar per ciascuno, quell'aver carico di tutte le chiese, quell'essere compassionevole a tutti e fratello d'ognuno? Uno inciampava, e Paolo se ne affliggeva; un altro si scandalezzava, e Paolo era infiammato. Che si dirà della fatica, delle dottrine e della varietà delle cure? di quell'esser mansueto e tornar di nuovo austero? e del mescolare e temperare queste cose insieme per non esser troppo morbido con la benignità nè troppo aspro con l'acerbezza? Egli dette la legge

de' padroni e de' servi, de' signori e de' vassalli, degli uomini e delle donne, de' padri e de' figliuoli, del matrimonio e del celibato, della continenza e delle delizie, della sapienza e dell' ignoranza, della circoncisione e del prepuzio, di Cristo e del mondo, della carne e dello spirito. Alcuna volta ringrazia, e alcun' altra morde; a certi dà nome di grazia e di corona, a certi altri rimprovera la lor pazzia; con questi s'accompagna e si mostra pronto con essi alla buona via, quegli altri che sono mal avviati fa tornare indietro; questi separa dalla congregazione de' cristiani, quelli revoca per confermazione della carità; ora piange, ora giubila d' allegrezza; ora dà latte a bere, ora si profonda nei misterj; ora condiscende con questi, ora quest' altri esalta con lui; ora minaccia di verga, ora propone lo spirito della mansuetudine; or s' alza sopra quelli che s' innalzano, or s' abbassa con quelli che s' umiliano; quando è minimo degli apostoli, e quando fa professione che Cristo parli in lui. Adesso desidera di peregrinare e vi si prepara, adesso mostra che per conto loro sia più necessario rimaner nella carne perchè non cerca quel ch' è suo ma l'utile de' suoi figliuoli che da lui sono stati generati in Cristo per mezzo dell'Evangelio: chè questo è termine d'ogni spiritual prelatura, dovunque si sia, per utile del prossimo non curar del suo proprio. Si gloria delle infermità e delle tribulazioni come d' un certo suo ornamento: si compiace nella mortificazione di Gesù: è grande nelle cose della carne, e nondimeno si vanta di quelle dello spirito: non è la sua cognizione d'idiota, e dice di veder come per uno specchio e in guisa d' enigma; confida nello spirito, e castiga il corpo deprimendolo come suo avversario. E che n' insegna e di che n' ammaestra per questo? Che noi non c' insuperbiamo di queste cose inferiori; che non ci gonfiamo del nostro sapere; che non destiamo la carne sopra lo spirito. Per tutti combatte, per tutti prega, verso di tutti ha zelo,

per tutti s' infiamma, o dentro o fuor della legge che sieno: predicator delle genti, avvocato de' giudei. Ebbe ardimento, per parlar ancor io un poco arditamente di lui, di far anche nna cosa più grande per quelli che gli erano fratelli secondo la carne: la qual è che, desiderando di condurli a Cristo, si contentava fin di metterli in luogo suo per l'amor che portava loro. Oh grandezza di mente! oh fervor di spirito! Imita Cristo, il qual si fece abbominevole per noi, sostenne le debilità nostre e sopportò le nostre malattie; e per dir più modestamente, elegge il primo dopo Cristo di patir ancora com' empio per loro, pur ch'essi si salvino. Ma perchè vengo io a questi particolari, vivendo esso non a sè, ma vivendo a Cristo e alla predicazione, crucifiggendo a sè medesimo il mondo ed esso al mondo crucifisso e alle cose visibili? Stima che tutto quel che fa sia poco e minor del suo desiderio, ancora che da Gerusalemme d'ogni intorno infino all'Illiria abbia pienamente satisfatto alla predicazione dell'Evangelio, ancora che fosse rapito fino al terzo cielo, ancora che fosse spettator del paradiso, ancora che ascoltator di quelle parole che sono secrete a noi. E queste sono le cose di Paolo e di quelli, s'alcun ve n'è, che sieno stati di spirito eguale a lui.

Ma noi a comparazion d'essi dubito che non siamo come quegli stolti principi de' Tani, ricoglitori dell'ultime spiche, falsi professori di beatificare il popolo, e aggiungerovvi di più beatificati da loro; perturbatori della semita de' nostri piedi o gabbatori posti al dominio d'altri, e garzoni fatti signori, e d'imperfetta prudenza, che non abbiamo pur nè pane nè vesti per essere al governo d'alcuni o veramente profeti maestri di cose inique, o principi disubbidienti e meritevoli di biasimo insieme con gli altri passati per la durezza della fame, o sacerdoti molto lontani da parlar nel cuore a Gerusalem. Le quali cose tutte molto bene rimprovera e testifica quel dal serafino e dal carbone purgato Isaia. Ora questo

negozio sarà sì grande e sì laborioso a un cuor che abbia senso e mestizia, ed un verme veramente nell'ossa almeno a persone d'intelletto: e 'l pericolo di maneggiarlo sarà piccolo, o non sarà caso da tenerne conto? Ma io temo grandemente dall'un canto di quel che dice il beato Osea, che 'l giudicio si fa contro di noi sacerdoti e principi, perchè siamo un laccio in luogo elevato e come una rete stesa sopra il monte Tabor per pigliar le anime degli uomini: e del minacciar che fa di mietere i cattivi profeti e di consumar col foco i giudici loro, e che si starà poco a cessar dalla unzion del re e degli altri principi avendo regnato per conto di loro stessi e non per suo. Dall'altro canto mi spaventa il divino Michea, dicendo di non poter sofferire Sion edificata sopra il sangue e sangue d'ogni sorta, e Gerusalem sopra il mal fare, vedendo che i lor capi giudicano per doni, i sacerdoti rispondono per mercede e i profeti indovinano per danari: e che dice che n'avverrà per questo? che Sion si arerà come un campo; che Gerusalem diventerà una capanna; che 'l monte della casa di Dio sarà tenuto per un bosco di querce; deplorando ancor la solitudine di quelli che fanno bene che in nessun luogo appena ve ne rimanga spica nè schianto, poichè i principi domandano quel d'altri e i giudici parlano a compiacenza: pronunziando ancora le medesime cose che 'l gran David quando dice: *Salvatemi, Signore, perciocchè sono mancati i buoni; ond' è che ancora i beni verranno a mancare come se le tignuole li consumassero.* Ma Gioele ne conforta ancora a piangere e vuol che li ministri dell'altare si percuotano il petto per l'oppression della fame: tanto è lontano da permettere che si goda quando altri stanno male. Ed oltre al santificar il digiuno e predicare i remedj, vuol che si congreghino i vecchi, i putti, l'età miserabili, e che essi medesimi, venendo al tempio vestiti di sacco e sparsi di polvere gittandosi molto umilmente per terra, perciocchè i campi sono vessati

dalla sterilità, e la casa di Dio è priva dell'offerta e del sacrificio, con la sommissione impetrino misericordia. Ed Abacuc che dice egli? Costui parla più infervoratamente e si scandalezza ancora con esso Dio e quasi esclama contro la benignità del Signore per l'ingiustizia de' giudici dicendo: *Quanto ho io da gridar, Signore, senza essere esaudito da te? sarò io ingiuriato e me ne dorrò teco, e tu non mi salverai? perchè mi hai dato questa afflizione e questo travaglio, che io vegga gli altri così afflitti e così empi? in faccia mia s'è venuto a giudicio, e 'l giudice ardisce di pigliare. Per questo la legge è dispersa, e le cause non si conducono a fine.* Seguono dopo questo le minacce e che minacce! *Vedete voi che mi dispregiate e aprite gli occhi, e meravigliatevi delle meraviglie ch' io farò, e dileguatevi davanti a me; perchè io son quegli che fo quest' opera.* E che bisogna dir tutto circa il minacciare? Poco avanti, chè questo mi pare che sia meglio d'aggiungere alle cose dette, avendo rivocati e deplorati molti di quelli che erano circa qualche cosa ingiusti e cattivi uomini, ultimamente rivoca i capi e i maestri della cattività chiamando la lor malizia un torbido sovvertimento e una ubbriachezza e un error di mente, dicendo che inebbriavano quelli che gli erano appresso, perchè guardassero alle tenebre loro e nelle spelonche dei serpenti e delle fiere, cioè nelle abitazioni de' lor pravi pensieri.

Tali sono questi profeti, e con tali avvertimenti ragionano con noi altri. Ma come possiamo degnamente lasciare indietro Malachia? il quale una volta sgrida fieramente contra i sacerdoti e dice lor villania come a quelli che vilipendono il nome di Dio; e soggiungendo in che, dice nell' offerire all'altare il pane, vera empitura del corpo più tosto che primizia degna di Dio: e le cose che non presenterebbono per onor loro a uno de' loro capi, non vergognarsi presentare orando al re di tutti vittime

zoppe e inferme e cose corrotte, profane del tutto e abbominevoli. Un' altra volta ammonisce i leviti del patto di Dio; e questo patto era della vita e della pace, di temere Dio e di ritirarsi dalla feccia del nome suo. *Era*, dice, *la legge della verità nella sua bocca, e ingiustizia non fu mai trovata nelle sue labbra. Inviandomi alla pace, venne in compagnia con esso me e molti convertì dal mal fare: perchè le labbra del sacerdote avranno cura della cognizione, e cercheranno la legge della bocca sua.* E la cagione quanto è ella onorevole e terribile insieme, per essere angelo di Dio onnipotente? Io non voglio dire la bestemmia delle imprecazioni che vi sono, ma temo bene che non ci colga da vero; e non voglio lasciare quella parte più temperata e anco più utile a dire seguitando con queste parole: *Meritate che più si guardi al vostro sacrificio, o che più si pigli dalle vostre mani offerta alcuna?* come grandissimamente sdegnando e rifiutando il lor sacrificio per essere viziosi. Ricordandomi poi di Zacheria, mi s'arricciano i peli a pensare a quella sua falce e similmente a quel che testifica contra i sacerdoti. Ma dove dice appresso di quel magno Gesù, gran sacerdote, che, avendolo col suo parlare fatto spogliare d'una veste sordida e indegna, lo circonda d'una sacerdotale e splendida; e dove induce l'angelo che gli parla di Gesù e gli commette quel che ha da fare; son cose maggiori e più alte forse che non si conviene a riferirle alla moltitudine de' sacerdoti; e però trapassiamole, onorandole con silenzio. Se non che quello stare il diavolo dalla sua man destra per attraversarlo non mi par cosa mediocre nè da temerne poco e poco guardarsene. Ma dove riprende gli altri pastori e tanto accuratamente gli morde, chi sarà mai di tanta audacia e di cor tanto adamantino che non tremi a sentire quel che dice e non ne diventi più moderato che non era? *Voce*, dic' egli, *di pastori che si lamentano per essere afflitta la magnificenza loro; voce*

di leoni che ruggiscono per aver ciò sofferto: solamente gli manca il non udire le loro lamentazioni come presenti; ma si lamenta insieme con essi che patiscono. E poco avanti dice più acerbamente e con più veemenza: *Pascete le pecore del macello; le quali erano capitate in mano di persone che le scannavano, e non ne incresceva loro, e vendendole dicevano —: Benedetto sia Dio! noi siamo pure diventati ricchi. — E quelli che le pascevano non avevano passione alcuna del mal loro. E per questo io non voglio aver più remissione di quelli che abitano sopra la terra,* dice Dio onnipotente. Ed altrove: *Svaginati, spada, contra i pastori: commossa è l'ira mia contra i pastori, e visiterò gli agnelli;* inserendo ancora in queste minacce i capi del popolo. Tanto affannosamente persiste in questo parlare, e non si può facilmente distorre dal minacciare, per modo che dubito ancor io di non essere odioso con questo raccontare ogni cosa per ordine. E questo è quanto dice Zaccaria. Ora per passare in Daniele que' vecchioni, chè verremo a passare anco quel che ben disse il Signore contro di loro: *In Babilonia è venuta l' iniquità dai vecchi che mostravano di governare il popolo?* Come soffriremo Ezechiele, quel contemplatore delle cose grandi e interprete de' misterj e degli spettacoli? Come passeremo quel che comanda agli speculatori che non manchino d'annunziare i vizj e la spada che viene lor presso? volendo inferire che, ciò tacendo, non siano per giovare ad essi nè a quelli che peccano; ed a rincontro che, prevedendolo e predicendolo, sarà di giovamento all' una parte ed all' altra, se questi lo diranno e quegli altri l'ascolteranno, e in ogni modo a quelli che l'avvertiranno. Come trapasseremo ancora quell' altro discorso che fa contro a coloro che pascono? ora con queste parole: *Dirassi: guai sopra guai, e annunzierassi mal sopra male; non si troverà più visione ne' profeti; la legge perirà per cagione de' sacerdoti e il consiglio*

per causa de' vecchi: ora con quest'altre: *Figliuolo dell' uomo, dille così: tu sei quella terra che non è rigata dall'acqua, e in te non cadde pioggia nel giorno dell'ira: i capi della quale stanno in mezzo d' essa come leoni che ruggiscono, che rapiscono e che divorano le anime nella potestà loro.* E poco dipoi: *I sacerdoti suoi hanno reprobata la legge mia e profanate le cose sante mie, e dalle sante e dalle profane non hanno fatto distinzione alcuna, ma di tutte un fascio medesimo: e si coprivano gli occhi per non vedere i miei sabbati, ed io sono stato profanato in mezzo di loro, minacciando di ruinare il muro e gl' intonicatori d' esso,* cioè i peccatori e quelli che li ricoprono, che sono i mali principi e i sacerdoti e gli altri seduttori della casa d' Israele, secondo i loro cuori alienati in seguir le cupidità loro. Taccio quel che dice poi di coloro che ne pascono essi medesimi, e divorandone il latte, vestendosi della lana e scannando le grasse delle loro pecorelle non tanto che procurino di pascer loro, di ristorare le deboli, di medicare le ferite, di ridurre le vagabonde, di ricercare le smarrite, di preservare le sane; anzi che con la fatica le consumano e a bello studio le dissipano: talmente che vanno per tutto il campo e per tutto il monte disperse per questo che non hanno più pastori; e sono divenute cibo d' ogni uccello e d' ogni fiera, non ci essendo chi le ricerchi nè chi le riduca. E dipoi che segue? *Vivo io,* soggiunge che dice il Signore, *perchè così passano queste cose, e le mie pecore son date a saccomanno: ma ecco ch' io mi volto contro ai pastori e farò che per le loro mani mi si renda conto di esse: le pecore io congregherò e saranno in mia protezione; e loro castigherò di questo modo e di questo, come meritano i cattivi pastori.*

Ma per non far più lungo questo ragionamento raccontando tutti i profeti e tutti i detti loro, farò menzione ancora d' uno che fu prima conosciuto

che formato e santificato fin nel ventre della madre. Geremia fu questo, e tutti gli altri passerò via. Costui domanda avere dell'acqua sopra il capo e negli occhi una fonte di lagrime per potere degnamente piangere sopra Israele, e non manco si lamenta della iniquità de' suoi governatori. A costui dice Dio a confusione dei sacerdoti: *Non dissero i sacerdoti: dov' è il Signore? e quelli che s' attribuivano la legge mia non sapevano che fossi io, e i pastori si portarono empiamente con me.* Dice un' altra volta poi: *I pastori diventarono pazzi e non si dettero a cercar del Signore: per questo nessuno della greggia ebbe intelletto, e tutti se n' andarono in dispersione.* Dice ancora: *Molti pastori hanno guasta la vigna mia, hanno contaminata la mia parte, la quale, essendo prima desiderabile, è divenuta ora un deserto inaccessibile* Torna poi di nuovo a stendersi contra essi pastori. *O pastori che uccidete e dissipate le pecore del mio gregge, per questo dice il Signore contra quelli che pascono il popolo mio: Voi avete disperse le mie pecore, le avete ributtate, non le avete visitate: ecco ch'io mi vendico contra di voi secondo la cattiva cura che n' avete tenuta.* Vuol poi che i pastori facciano il pianto, che i capi delle pecore si percuotano per essere giunti i giorni dell'uccision loro. Ma che bisogna che vi vada raccontando le cose antiche? Chi sarà quello che, paragonando la sua vita alle regole di Paolo ed a quei termini ch' egli constituisce de' vescovi e de' preti, che sieno sobrii, temperati, non dati al vino, non percussori, atti ad insegnare, in ogni cosa irreprensibili e immaculati, non si trovi molto lontano dalla dirittura di queste regole? E che diremo delle cose che Gesù Cristo per legge costituisce a' suoi discepoli quando li manda a predicare? La somma delle quali è questa, lasciando i particolari: che sieno tali di virtù, così espediti, così assegnati, composti e, per dir brevemente, così celesti che l'Evangelio vada avanti non meno pei loro costumi

che pel predicar che faranno. Ma io mi spavento di quei vituperj che son detti a' farisei, di quelle riprensioni che son fatte agli scribi; a comparazione de' quali, dovendo esser superiori di virtù, come ci si comanda, se ci fa punto bisogno del regno del cielo, brutta cosa è che ci mostriamo ancora più viziosi di loro. Ond'è che meritamente possiamo esser chiamati serpenti, progenie delle vipere, condottieri ciechi, spremitori di zanzare e divoratori di cammelli, e sepolture di dentro brutte e di fuori ornate, e piatti politi a vedere, con quell'altre cose che essi sono e che si dicono di loro.

Con questi pensieri io mi sto la notte e il giorno; questi mi contaminano le midolle e mi distruggono la carne; questi non mi lasciano diventar temerario nè camminar col capo alto; questi sono che mi umiliano l'anima, che mi rimettono della mente, che mi pongono il freno alla lingua, che fanno ch'io non parli nè di presidenze nè di dar perfezione nè indirizzo agli altri, cosa che è di grande eccellenza; ma ch'io pensi come fuggir da quell'ira che viene e come possa forbire un poco me stesso dalla ruggine del vizio, d'esser prima purgato e dipoi purgar altri, sapere e poi far de' savj, esser lume e illuminare, appressarsi a Dio e tirarci gli altri, esser santificato e santificare, aver le mani per poterle porgere, aver prudenza per consigliare. Ma queste cose quando saranno? dicono quelli che in ogni affare sono subiti e non securi, quelli che facilmente fanno e disfanno. E quando verrà questa lucerna sopra il lucerniero? e dove è il tuo talento? così chiamando il dono che Dio n'ha fatto. Questo dicono quelli che sono più ferventi nell' amicizia che nella pietà; quando saranno queste cose? Ed io che vi rispondo, valenti uomini? Non sarà lungo aspettar questo tempo, nè anco fino all'estremo della vecchiezza; perciocchè miglior è una prudente canutezza che una rozza gioventù, una circospetta tardità che una inconsiderata prestezza, un regno di

poco tempo che una lunga tirannide, come ancora una picciola parte onorata che un avere assai senza onore e con pericolo, ed un poco di oro che una gran massa di piombo, e di molte tenebre un piccol lume. Queste subitezze e queste cose fatte con rischio e con troppa fretta dubito che non sieno simili a quei semi che, cadendo sopra le pietre, per non aver profondità di terra incontinente nascono ma non resistono appena al primo caldo del sole; o veramente simili a un fondamento fatto sopra l'arena, che non istà punto saldo nè alla pioggia nè a' venti. Guai a quella città il cui signore è giovine! dice Salomone. Ed anco questa è sua parola: non esser troppo frettoloso di parlare; della fretta del parlare dicendo, la quale non è di tanto momento quanto è quello dell' operare. Ma, lasciando star queste cose, qual è colui che voglia la celerità prima che la sicurezza e l'utilità? e che in un giorno medesimo, a uso de' modelli di creta, voglia formare un soprastante alla verità, che possa star con gli angeli, glorificar con gli arcangeli, mandare il sacrificio all' altare di sopra, esser sacerdote insieme con Cristo, riformar questo composto, offerir l' immagine d'esso, fabbricare al mondo di sopra, e per dir maggior cosa sia per esser Dio? e per far altri dei? Io so di chi siamo ministri e dove giaciamo e dove indirizziamo le nostre cose: so l' altezza di Dio e l'infermità dell'uomo ed anco la potenza sua.

Il cielo è alto, la terra è profonda: e chi salirà lassù di quelli che sono immersi nel peccato? chi fia che, rinvolto ancora in questa caligine inferiore e vestito di questa massa di carne, possa con tutta la mente penetrare in lui che è la mente tutta con quella purità che si conviene? e che, posto in queste cose instabili ed apparenti, si mescoli con le permanenti e con le invisibili? perciocchè appena un ben purgato potrebbe in questa vita contemplare pur una sembianza del bene, come sarebbe il sole nell'acqua. E chi fu mai che misurasse il mar con

la mano? il ciel col palmo e la terra col pugno? Chi mise mai le montagne nella bilancia e i colli nella stadera? Dove è la sua stanza? a qual s'assomiglierà di tutte le cose? E chi è colui che fece il tutto con la sua parola? che con la sua sapienza instituì l'uomo? che ridusse diverse cose in una? che mescolò la polvere con lo spirito? che compose questo animal di visibile e invisibile, di caduco e d'immortale, di terreno e di celeste? che tocca Dio e mai non l'apprende? che gli s'appressa e gli va discosto? Io dissi: diventerò savio, dice Salomone, e da me s'è dilungata più che non era, parlando della sapienza. E così è veramente; che chi s'aggiunge sapere, s'aggiunge dolore: perchè non diletta tanto quel che si trova, come contrista quel che non si consegue. Il che suole avvenire, a mio parere, a quelli che, avendo ancor sete, son distolti dall'acqua; ovvero a quelli che non possono prendere quel che par loro d'avere, o che in un punto hanno visto il baleno e son fuori del folgore. Questo è quel che mi teneva col capo basso, che mi faceva star umile, che mi persuadeva che fosse meglio udir le laudi di Dio che farmi interprete delle cose che son sopra le forze mie. Le dominazioni, i troni, le dignità, le nature purissime appena possono comprendere lo splendor di Dio il quale è coperto da un abisso, è nascosto dalle tenebre, essendo esso lume purissimo e dalla più parte inaccessibile. Egli dimora in questo tutto, e di questo tutto è fuora: è tutto il bene stesso, ed è sopra ogni bene: illumina la mente, e fugge di ogni mente qualsivoglia velocità e altezza, tanto fuggendo quanto s'apprende; e con questo fuggire e col parer di potere esser giunto invita l'amante alle bellezze superiori.

Tale e tanta gran cosa è quella che si desidera e si cerca da noi: e tale convien che sia il conciliator delle anime, e il mezzano tra l'anime e Dio. Ma io per me temo di non esser cacciato dalle

nozze, legato di mano e di piedi, come quegli che, non avendo la veste nuziale, mi sia da me stesso ingerito prosuntuosamente tra gli invitati: benchè io ci sono stato chiamato dalla gioventù; e per dir qualche cosa di quelle che da molti non si sanno, io vi fui gittato dal ventre donde nacqui; vi fui promesso e dedicato per voto di mia madre; dipoi confermato per li pericoli, me n'è cresciuto ognora il desiderio, e vi concorse anche la ragione; ed a lui di chi sono e per sorte e per obbligo, avendomi salvato, son venuto a dar ogni cosa, le sostanze, lo splendore, la sanità e gli studj miei: delle quali cose tutte ho solamente avanzato il dispregio d'esse e l'avere a che preferir Cristo; e le parole di Dio mi son divenute soavi come un favo di mele; ed ho invocata la prudenza e data la mia voce alla sapienza, e cotali altre cose, come moderar gl'impeti, frenar la lingua, temperar gli occhi, ammaestrare il ventre, conculcar la gloria, dico di questa mondana. Io parlo ora da pazzo, ma lo dirò pure: in queste cose io non sono forse peggior di molti; ma l'attendere a questo è maggior cosa che non si conviene a me; di pigliar, dico, il principato e il patrocinio dell'anime; quando non ho pure imparato il modo di esser pasciuto bene io medesimo, nè son purgato tanto che basti; dipoi d'aver il carico di governar il gregge in questi tempi massime, quando, veggendo i travagli e le perturbazioni altrui, s'avrebbe a desiderar di cacciarsi a fuggire per togliersi di mezzo e, ritirandosi al coperto nascondersi dalla tempesta di questa maledizione e di questo cieco furore; quando le membra s'azzuffano infra loro, la carità, se punto ve ne restava, si perde affatto; il nome del sacerdote è vano e fuor di proposito, correndo ora questo dispregio sopra i principi, come è stato scritto. E volesse Dio che fosse solamente vano. Or caggia questa bestemmia sopra il capo degli empj. Il timore è del tutto sbandito dagli animi, ed in sua

vece v' è sorta l'imprudenza. La cognizion delle cose e la profondità dello spirito è d'ognun che la vuole. Tutti siamo pii in una cosa solamente, che ci tassiamo l' uno l' altro di empietà. I giudici di cui ci serviamo sono empj: e gittiamo il santo a' cani e le margherite innanzi a' porci col pubblicar le cose divine agli orecchi e alle menti profane, satisfacendo compitamente (miseri che noi siamo!) a' desiderj de' nostri nemici e adulterando i nostri studj senza averne vergogna. I Moabiti e gli Ammoniti, a cui non era lecito pur d' appressarsi alla chiesa di Dio, passeggiano ora pei nostri luoghi più santi. Abbiamo aperte a tutti le porte non della giustizia ma degli oltraggi e delle villanie che ci usiamo l'un verso l'altro: e per ottimo sarà tenuto da noi non chi per timor di Dio non dice parola oziosa, ma chi sarà più maldicente contro al compagno, o scopertamente o figuratamente che dica male, e che si rivolgerà per la lingua il dolore e l'affanno altrui o, per dir più propriamente, il veneno degli aspidi: osserviamo i peccati l'uno dell'altro non per dolerne d' essi ma per rimproverarli, non per curarli ma per ferir prima quelli che gli hanno e per servirne delle altrui ferite in difesa de' nostri difetti: e per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini non secondo i costumi loro ma secondo l'amistà o la nimicizia che abbiamo con essi: e quel che abbiamo oggi lodato, domani lo biasimiamo; e quel ch'è appresso gli altri d' infamia, appo di noi sarà in ammirazione. E tutto prontamente si perdona all'empietà; tanto siamo magnanimi ancora nel vizio.

Ogni cosa è come da principio, quando non era ancora il mondo nè quel bell'ordine nè quella formazione che v' è di presente, ma tutto confuso e discomposto avea bisogno della mano del formatore e della sua potenza: e vogliamo dire a guisa d'una zuffa di notte, quando la luna appena si scorge, che non si discerne le facce nè degli amici nè de'

nemici; o come in una battaglia e tempesta navale, che fra l'impeto de' venti, l'accension de' turbini, il sopravvenir dell'onde, gli urti delle navi, il fracasso de' remi, i gridi de' marinai e i lamenti di quelli che periscono stanno gli uomini intronati confusi e senza aver modo di potersi valere della lor fortezza. Oh passion grande! ci diamo adosso infra noi, e l'uno con l'altro ci consumiamo. E non è che 'l popolo sia così, e 'l clero altrimente; anzi mi par che adesso si adempia appunto quel detto: *che 'l sacerdote è fatto come il popolo;* cosa che si diceva già per imprecazione. E non è manco che il volgo e i grandi sian così come s'è detto, e i lor capi al contrario: ma questi combattono ancora apertamente coi sacerdoti e, per iscusa e persuasion di quel che fanno, pigliano il pretesto della pietà. Io non accuso già quelli che ciò fanno per la fede e per quegli articoli che sono di suprema e di maggior importanza; anzi, per dire il vero, io ne gli laudo da vantaggio e me ne rallegro con essi; e sarei volentieri uno di quelli che combattesse per la verità e fosse odiato per essa; e di più mi glorierò d'esser tale, perciocchè meglio è una guerra laudabile che una pace che ci separa da Dio; e per questo si dice che lo spirito arma un mansueto combattente, come quello che può ben combattere. Ma sono ora certi che per contesa ancora di picciola cosa e di nullo momento cercano ancor di farsi compagni qualunque si siano a questo male; in che si portano molto ignorantemente e da prosuntuosi, ed in ogni cosa poi si fanno scudo con la fede, macchiando quest'onorato nome con tirarlo alle lor proprie contenzioni (1).

---

(1) Con s. Gregorio di Nazianzo conchiude anche Massillon « che i pastori infedeli sono la sorgente funesta di tutti i mali della Chiesa e che trassero addosso a questa eletta vigna la sua rovina e la sua distruzione. » (*Conf.*, tom. I, pag. 11, 12.)

Da queste cose procede che siamo in odio, e convenientemente, de' gentili; e quel che è peggio, che non possiamo dire che non abbian ragione: ed appresso de' nostri medesimi siamo tenuti infami ancora dai migliori, che dal volgo non ci avremmo da meravigliare; il quale appena avrebbe per bene qualunque si sia buona cosa. Fabbricano i peccatori sopra le nostre spalle e ci macchinano il male infra di noi medesimi; ci tengono per maligni contra di tutti gli altri; e siamo diventati un nuovo spettacolo non agli angeli e agli uomini, come dice Paolo atleta valorosissimo, combattendo coi principati e con le potestà, ma spettacolo quasi che a tutti i tristi e in ogni tempo e in ogni luogo, nelle piazze, ne' conviti, nelle allegrezze, nelle mestizie; e già fino alla scena siamo condotti (il che dico poco men che lagrimando) venuti in derisione insieme coi più scorretti uomini che si trovino. Non è cosa che s'oda o si vegga di tanto diletto quanto un cristiano contraffatto in commedia. Questo n'avviene per la guerra che abbiamo infra noi; questo pel combattere oltre a quel che si conviene per quel buono e mansueto Signor nostro; questo per amar più Dio che non fa di mestiero. Alla lotta non è lecito di trapassare i termini consueti nè manco a verun altra sorta di contesa; altrimente il lottatore, o qual altri si sia che non gli osservi, ancora che valentissimo ed artificiosissimo fosse, sarebbe ripreso, disonorato e perderebbe la vittoria. E per Cristo si contenderà non secondo la legge di Cristo? E si dirà poi che si faccia per amor della pace, combattendosi per essa con modi non leciti? I demonj ancor adesso tremano solo che si senta invocar Cristo; nè anco per li nostri vizj è svanita la virtù di questa parola: e noi non ci vergogneremo d'ingiuriar un nome e un soggetto tanto onorato, sentendo esso medesimo gridar quasi apertamente e ogni giorno: Per vostra cagione il mio nome è bestemmiato infra le genti? Io non ho paura della guerra di fuora

nè di quella fiera che s'è già levata contra le chiese per compimento della nostra maledizione; ancora che ne minacci di fuoco, di ferro, di fiere, di precipizj, di baratri; ancora che sia crudelissimo sopra quanti altri furiosi fur mai e che, oltre ai supplizj che si trovano, v'aggiunga ancor degli altri più duri ritrovati da lui: io a tutte queste cose ho un rimedio e una via da vincere, che sarà (in Cristo mi glorio) per Cristo morire.

Ma in questa nostra guerra io non so quel che mi farò, qual presidio troverò che mi vaglia, qual sorte di sapienza, qual dono di Dio, di qual armatura mi armerò contra gl'insulti del demonio. Chi sarà che la vinca? Moisè con le mani stese verso il monte, perchè vincesse la croce infin d'allora formata e figurata misteriosamente da lui. Chi? Giosuè che gli venne dopo armato insieme col condottiero delle squadre celesti. Chi? David o col salmeggiare o col tirar di frombola, cinto da Dio di potenza a guerreggiare e con le dita esercitate a combattere. Chi? Samuel, orando pel popolo e sacrificando a Dio ed ungendo per re colui che fosse atto a vincere. Chi se ne potrà degnamente rammaricare? Geremia, scrivendo le lamentazioni sopra Israele. Chi griderà: perdona Signore al tuo popolo, e non voler che l'eredità tua venga in questa ignominia d'esser dominata dalle genti? Chi sarà che preghi per noi? Noè, Job e Daniel, che pregano insieme e insieme son nominati, perchè cessi alquanto la guerra, perchè ritorniamo in noi stessi e perchè tra noi finalmente ci riconosciamo; ed in luogo d'uno Israele, non siamo più Giuda e Israele, non più Roboam e Geroboam, non più Gerusalem e Samaria, le quali pel peccato in parte son fatte sceme ed in parte son piante. Io per me confesso d'esser più debile che non si ricerca al peso di questa guerra; e per questo volsi io le spalle e ricopersi il volto di vergogna, eleggendo di viver solitariamente per esser ripieno d'amaritudine. Cercai

oltre di questo di tacere, sapendo che questo è cattivo tempo, che i nostri diletti ci hanno ricalcitrato, che noi siamo diventati figliuoli di ribellione. La vigna con que' bei palmiti, quella vigna vera, quella tutta fruttifera, tutta bella, che sorge così bene irrigata dalle gocciole del cielo, mi s'è rivolta in ignominia, dove era prima il diadema della mia bellezza, il sigillo della mia gloria, la corona del mio vanto. E se alcuno è che si mostri in questo caso audace e valente, io per me dirò: beato lui di quest' audacia e di questa valentía sua. E non parlo ancora di quella guerra che abbiamo dentro di noi e che procede dagli affetti nostri nella quale parte occultamente e parte alla scoperta siamo giorno e notte combattuti da questo tapino corpo; da questo ravvolgimento, che quasi un flutto ne manda sottosopra e ne travaglia per mezzo de' sensi e dell'altre mondane dilettazioni; da questo fango della feccia in che siamo sommersi; dalla legge del peccato, che milita contra la legge dello spirito e tenta di corrompere la regale immagine nostra e quanto abbiamo innato con noi di divina influenza: per modo che qualunque si sia che con lungo studio attenda all' ammaestramento di sè stesso, e con la parte nobile e luminosa dell' anima da questa depressa e con le tenebre congiunta a poco a poco si distolga, o veramente che si trovi in grazia di Dio, oppur ch' abbia l' una e l' altra di queste cose, con quella meditazione che ne solleva a contemplare le cose alte, appena sarà che possa superar questa materia, che pur ne ritira alle inferiori.

E prima che l'uomo l'abbia superata per quanto portano le sue forze, prima che sia dalla mente purgato abbastanza e con l'approssimarsi a Dio di molto spazio si dilunghi dagli altri, io non giudico che possa securamente pigliare il governo delle anime nè questa mezzanità fra uomini e Dio, che questo è forse l' essere sacerdote. E perchè sappiate quel che m' ha fatto cadere in questa paura, e non mi

giudichiate più timido di quel che si convien d'essere, anzi che m'abbiate a commendar molto dell'antivedere, intendo che quando Mosè stesso ebbe gli oracoli da Dio, chiamati che furon molti nel monte, uno de' quali era anco Aaron con due suoi figliuoli sacerdoti e settanta vecchi del magistrato, agli altri tutti fu comandato che adorassero di lontano e che solo Mosè s'appropinquasse, e che il popolo non ascendesse il monte insieme con lui, come se non a tutti fosse lecito d'approssimarsi a Dio, ma solamente a quelli che a guisa di Mosè son capaci della gloria sua. Oltre di questo, quando si cominciarono a dar le leggi, le trombe, i folgori, i tuoni, la nebbia, il monte pieno di fumo e quelle terribili proibizioni, minacciando che, se pur una fiera avesse tocco il monte, sarebbe lapidata, ed altri spaventi simili fecero di più che tutti gli altri si fermassero a basso, parendo loro un gran che, per ben purificati che fossero, potere udir solamente la voce di Dio. E Mosè è quello che sale il monte, che entra nella nube, che s'instruisce della legge, che riceve le tavole, quelle della lettera, cioè, per i molti e quelle dello spirito per i pochi che son sopra alla moltitudine. Intendo ancor di Nabab e Abiud, che, per sacrificar solamente col fuoco straniero, con lo straniero medesimamente furono consumati, con quello puniti per mezzo del quale erano stati empj; e li medesimi furono il tempo e'l loco della predizion loro ch'erano stati dell'empietà. Nè anco Aaron bastò loro per iscamparli, ancora che fosse lor padre e, dopo Mosè, secondo da Dio. So quel che avvenne di Heli sacerdote, e poco dopo lui d'Ozan: l'uno di questi portò le pene delle iniquità de' figliuoli per aver avuto ardimento nei sacrificj levar innanzi tempo le primizie della carne su de' caldari; e tanto più che la lor empietà non era di suo consentimento, anzi che ne furon più volte ripresi da lui: quest'altro che per toccar solamente l'arca distaccata d'ogn'intorno dal vitello

che la tirava, ancora che l'arca ne fosse salvata, esso ne perì nondimeno; volendo Dio che la maestà dell'arca si preservasse.

E so di più che ne' corpi così de' sacerdoti come delle vittime non si tien poco conto delle macchie ch'egli hanno, anzi che si costuma che senza difetto siano i sacerdoti e senza difetto le vittime che offeriscono; segno, secondo me, della sincerità che deve aver l'anima. Nè manco veste sacerdotale nè vaso santo alcuno era concesso ad ognuno di toccare, nè di far anco i sacrificj da chi e quando e dove non si conveniva, nè d'abusar l'olio dell'unzione nella mistura della evaporazione, nè d'appresentarsi al tempio a chi non fosse netto o dell'animo o del corpo insino ad ogni minuzia: tanto siamo lontani a dovere andare così confidentemente nel *Sancta Sanctorum*, dove ad un solo e solamente una volta l'anno era concesso d'entrare; tanto lontani a dover credere che il velo del tempio o il propiziatorio o l'arca o i cherubini fosse lecito di vedere o di toccare ad ognuno. Queste cose adunque sapendo io e di più la grandezza di colui che è Dio e sacrificio e pontefice insieme, e che nessun uomo è degno di lui che non gli abbia offerto prima sè stesso per ostia viva e santa, che non si sia presentato a lui per culto ragionevole ed accetto e che non gli abbia sacrificato il sacrificio della laude e lo spirito contrito, il qual solo da noi desidera, avendo a noi dato ogni cosa: questo dico sapendo io, come gli poteva offerir questo sacrificio esterno il quale corrisponde a misterj sì grandi? o vestirmi della figura e del nome del sacerdote prima che con l'opere di santità consecrassi le mie mani, prima che assuefacessi l'occhio a mirare con sano affetto la creatura in ammirazione solamente e non in pregiudicio del creator suo; prima che mi fosse abbastanza aperto l'udito per sentir la disciplina del Signore e che mi si aggiungesse un orecchio per ascoltarla volentieri, anzi che in esso orecchio disposto

a ben intendere mi s' appendesse la parola della sapienza come un cerchiello d' oro legatovi dentro un sardonio prezioso; prima che la bocca, le labbra e la lingua insieme, la bocca cioè mi s' aprisse e respirasse o si dilatasse e s' empiesse di spirito nel ragionar de' misterj e delle dottrine sue, e le labbra mi si legassero al senso divino, per parlar secondo il detto della Sapienza, e vi aggiungerò di mio, che si sciogliessero ancora a tempo, e la lingua mi si colmasse d' esultazione e diventasse un plettro del concetto divino, mi si destasse e sorgesse meco nell'aurora a dir della gloria di Dio, tanto che stanca mi si appiccasse al palato; prima che fermassi sopra la pietra i miei piedi articolati quai piedi de' cervi e che i miei passi fossero diritti al cammin di Dio senza che nè poco nè punto ne deviassero; prima che ogni mio membro diventasse istrumento di ben fare e deponesse tutto il mortal suo come se fosse assorbito dalla vita e cedesse allo spirito?

E chi sarà colui che, non avendo ancora l'anima accesa de' casti e infiammati ragionamenti di Dio, e che quando gli si aprono le Scritture non le abbia prima scritte triplicatamente nell' ampiezza del suo cuore per intender la mente di Cristo e non sia intromesso in quei tesori occulti, invisibili e oscuri a molti per mirare intrinsecamente le ricchezze che vi sono e poter fare altri ricchi, le spiritali con le spiritali cose comparando? chi, non avendo contemplato quanto si conviene il diletto che s' ha nella contemplazione del Signore e non avendo visitato il suo tempio, anzi non essendo diventati essi medesimi tempio di Dio vivente e d' esso Dio vivo tabernacolo in ispirito; chi, non conoscendo ancor la conformità e la distinzione delle figure e della verità, da quelle ritirandosi e queste attendendo, acciocchè, fuggita l'antichità della lettera, possa servire alla novità dello spirito e passar puramente dalla legge alla grazia, adempita essa legge spiritualmente nello smidollar della lettera; chi, non passando ancora

per tutti i nomi di Cristo e con l'opera e con la contemplazione, così per quei sublimi e principali, come per quelli che per nostro conto son umili e ultimi, Dio, Figliuolo, Immagine, Verbo, Sapienza, Verità, Lume, Vita, Potenza, Vapore, Influsso, Splendore, Fattore, Re, Capo, Legge, Porta, Fondamento, Pietra, Margherita, Pace, Giustizia, Santificazione, Redentore, Uomo, Servo, Pastore, Agnello, Pontefice, Sacrificio, Primogenito innanzi alla creatura, Primogenito de' morti nella risurrezione, chi, questi nomi e cose sentendo in vano e con la ragione non le comunicando, nè pigliando di lui secondo che per ciascuno di questi vien nominato ed è con effetto; chi, non attendendo e non imparando ancora a pigliar la sapienza di Dio posta sotto il velo de' misterj, non uscito ancor di fanciullo, nutrito ancor di latte, non ancora connumerato tra quelli d'Israel nè rassegnato nella milizia di Dio, non avendo ancor forze come uomo di portar la croce di Cristo e non essendo forse pur membro alcuno di quelli più onorati, venendosi poi a far capo di tutto questo compito corpo di Cristo, lo consentirà spontaneamente e di buona voglia? Non già per giudicio nè per consiglio mio. Questa è la maggior paura che si possa avere, questo degli estremi pericoli che si possano correre a tutti che conoscano e la grandezza dell' impresa e la ruina che ne le seguita facendo errore. E però diceva io: navighi pur un altro per questa mercanzia, trapassi i mari quanto vuol di lontano, lascisi portar sempre dall' onde e da' venti e ne faccia anco grandissimo guadagno, se gli vien fatto col pericolo che vi corre, per grandissimo navigante e negoziator che si sia; che quanto a me l' attenermi alla terra, un breve e piacevol giro solcando e da lunge e al mare ad alli guadagni addio dicendo, più comodo e meglio mi torna vivermi così come io posso col mio piccolo pentolino una vita sicura e non sottoposta all' onde, che per fare grandi acquisti espormi a grande e lungo

pericolo: perciocchè a degni uomini è ben danno di non si mettere a più degne imprese e di non estendere più le virtù loro fermandosi in cose minime, come se con una gran luce illustrassero una piccola casetta, o sotto un'armatura di giovine mettessero il corpo d'un fanciullo. Ma negli uomini bassi è sicurezza l'intraprendere basse cose e non, col sottomettersi a maggiori che non si convengono alle lor forze, farsi insieme ridicoli, portar pericolo davvantaggio: siccome non ad altri si conveniva fabbricare una torre che a chi si trovava fornito di tutto che gli bisognasse a finirla, per quanto ho sentito dire. E questo è quanto a giustificarmi dell'essermi fuggito da voi, che l'avrò fatto forse più lungamente che non si conviene.

Queste, amici e fratelli miei, sono le cagioni che mi vi tolsero, certo con mio dispiacere e forse anco vostro, mà necessariamente però, secondo che a me parve, almeno in quel tempo. Ora dirò le cagioni del mio ritorno: e la principale è stata il desiderio di vedervi e l'udir che a rincontro io sono desiderato da voi: perciocchè nulla cosa dispon tanto fortemente ad amare quanto una reciproca disposizione d'amore. Di poi m'ha mosso questa mia cura, questo carico che son tenuto di portare per questi santi miei genitori e la debilità loro e l'affanno che di me si pigliavano maggior che non hanno della propria vecchiezza; dico di questo mio padre Abramo, patriarca da me riverito e connumerato fra gli angeli, e di Sara mia madre, che mi ha spiritualmente partorito nella dottrina della fede, come quegli che sempre ho desiderato d'essere il baston della vecchiaja e sostegno della debolezza loro. E avendolo fatto certamente quanto ho potuto, fino a dispregiar la stessa filosofia, di cui non posseggo nè sento nominar cosa più cara, o per dir meglio fino a parer di non filosofare essendo stato veramente filosofo, non ho voluto per questo solo rispetto gittar via l'altre fatiche che ci ho durate e mancar di quella

benedizione la quale si dice che fu anco rubata da qualcuno degli antichi santi, gabbando il padre con portargli da mangiare e col fingere d' esser peloso, per via d'insidie l'acquisto d'una buona cosa malamente procacciandosi. Sicchè due sono le cagioni per le quali io mi son reso e placato: e forse che que' miei pensieri hanno degnamente ceduto all'una e all'altra; poichè talora è tempo di perdere come di fare ogni altra cosa secondo me, e meglio è d'esser vinto che di vincere con pericolo e non lecitamente. La terza è più importante di tutte; e detta che avrò questa, passerò via tutte le altre. Io mi son ricordato de' giorni antichi, e d'un' antica istoria valendomi, da quella ho preso il consiglio per me medesimo a quel che mi occorre di presente; non si dovendo pensar che queste cose si scrivessero a caso e che siano un monte di parole e di cose composte per ricercar gli auditori e come un' esca degli orecchi affin solamente di dilettare. Scherzino intorno a ciò le favole e i Greci, che, non si curando della verità, con la vaghezza delle finzioni e co' lecchetti del dire incantano l' udito e l'animo degli uomini: chè noi, come quelli che fino a un puntino ed una lettera ricerchiamo la diligenza dello spirito, non accetteremo giammai (perciocchè empia cosa sarebbe) che ancor le minime azioni siano invano state scritte da quelli che le hanno tanto accuratamente trattate, e invano si sieno fino a questo tempo preservate nella memoria degli uomini. Anzi le son fatte perchè noi ne abbiamo avvertimenti e instruzioni da potere, quando ne venga l'occasione, considerar la similitudine de' casi, e seguendo gli esempi delle cose passate come per regole e per vestigi dell'avvenire sappiamo che fuggire e a che ci attenere. Qual è questa istoria adunque? e donde è venuto questo tuo consiglio? perciocchè per sicurezza di molti non sarà forse mal di trascorrerla (1).

(1) Alla fine s. Gregorio di Nazianzo si vide costretto ad

Fuggiva Giona ancor esso dal cospetto di Dio, anzi più tosto pensava di fuggire; ma, côlto nel mare, fu ritenuto dalla tempesta, dalle sorti, dal ventre del ceto, dalla sepoltura di tre giorni, che fu figura di maggior misterio. Ma la sua fuga era per non fare ai Niniviti un'ambasciata dispiacevole e importuna; la qual fatta, fosse poi côlto in menzogna, avendosi quella città da salvare per mezzo della penitenza: non già che avesse per male che i cattivi si salvassero, ma si vergognava d'esser ministro della bugia, e quasi che si moveva per zelo di mantener la fede della profezia, la quale portava pericolo di mancare in lui, non potendo il volgo conoscere in questo la profondità di quel che Dio disegnava di fare. Ma, per quel che io odo da un uomo savio circa queste cose e capace dei profondi sentimenti profetici, il quale non fuor di proposito soccorre a quel che pare impertinente nella scorza di questa istoria, nè anco queste furono le cagioni che fecero Giona fuggitivo nè che lo condussero in Ioppe e di Ioppe in Tarso con fidanza di potersi appiattar nel mare; perciocchè non era conveniente a credere che, essendo egli profeta, non sapesse il

---

uscire dal suo ritiro e ad assumere il sacro ministero. Nel restante del discorso egli si volge a giustificare la sua obbedienza e dimostra colle più sapienti riflessioni sulla storia di Giona che non sarebbe minor male il sottrarsi ostinatamente alle mire della Providenza quando ci chiama agli ufficj del sacerdozio che l'intrudervisi quando essa non vi ci appella. Egli scriveva nella stessa sentenza a s. Basilio. « Amendue noi fummo ordinati sacerdoti nostro malgrado. Forse ci sarebbe riuscito più utile il non essere innalzati al sacerdozio. Ecco tutto quello che io ne posso dire, finchè non conosca ben bene quali sieno le mire di Dio su te e su me. A cosa fatta, siamo in dovere di sottometterci, principalmente a motivo dei tempi in cui siamo ed in cui le lingue degli eretici ci attaccano da tutti i lati, e di non far nulla che sia al dissotto nè della speranza che si è concepita di noi nè della vita che abbiamo menata fino al presente. » (Epist. XI, pag. 75.)

consiglio di Dio il qual secondo la sua gran sapienza, secondo i giudicj e gli andari suoi, che non si possono nè cercare nè penetrare nè comprendere, era di far per mezzo delle minacce che i Niniviti non patissero quel che minacciava loro: nè anche, se lo sapeva, non è credibile che non avesse obbedito a Dio, il qual procurava la lor salute per quel modo che piaceva a lui. E pensar che Giona sperasse di nascondersi nel mare e con la fuga celarsi al grand' occhio di Dio sarebbe cosa al tutto impertinente e sciocca e da non credersi non solamente d'un profeta ma di nessun altro che avesse intelletto e che mediocremente conoscesse Dio e 'l poter ch' egli ha sopra ogni cosa. Ma Giona (dice questo tale espositore, ed io mi persuado che sia così) sapeva meglio di qualsivoglia altri dove tendeva quella sua predicazione a' Niniviti e che, mettendosi in fuga, mutava ben luogo ma Dio non fuggiva: nè anco si può fuggire per uomo alcuno, e nascondasi pur se sa nelle viscere della terra e nella profondità del mare; levisi a volo se si può fare e ritirisi nell' aria; abiti nel centro dell' inferno; circondisi di folte nubi; faccia qualsivoglia altra cosa del mondo per fuggire sicuramente da lui. E la somma di tutto è che quando Dio vuol avere e tener uno in potestà sua, da nessun' altra cosa si può manco fuggire nè difendere che da lui. Egli trapassa i veloci, confonde i prudenti, sforza i gagliardi, umilia gli altieri, fa mansueti gli audaci, deprime i potenti.

Sapeva dunque Giona quanto era forte la man di Dio, come quello che lo minacciava agli altri: nè pensava in modo alcuno di fuggirlo, chè questo non s' ha da credere; ma perchè vedeva la ruina d' Israele e che la grazia della profezia passava ne' gentili, per questo si ritirava dalla predicazione e differiva d' eseguire il precetto di Dio; e lasciando la sommità dell'allegrezza, chè questo vuol significare in ebreo questa parola *Ioppe*, cioè l' altezza e la

riputazione antica, si caccia nel mare della mestizia e per questo fluttua, dorme, fa naufragio, è desto, è messo a sorte, confessa la sua fuga, è sommerso, è inghiottito dal ceto, ma non è consumato, e dentro invoca Dio e, quel che sopra tutto è mirabile, n'esce triduano insieme con Cristo. Ma non parliamo più di questo sopra di che piacendo a Dio ci affaticheremo poco dipoi di far più disteso trattato. Veniamo ora a quello perchè mi mossi a ragionarvi da principio. Mi occorre di considerar e d'esaminare che Giona meritava forse perdóno per la cagion che io ho detto che lo faceva ritardar dalla profezia: ma io che ragione posso addurre o con che scusa mi posso difendere stando tanto tempo renitente e ricusando il giogo di questo ministero, non so se lieve o grave me lo debba chiamare, ma pur impostomi, qualunque si sia? Che sebbene uno mi concedesse questa ragione, la quale è la più valida che io possa allegare: io mi sento molto inferiore al merito d'esser sacerdote e che bisogna esser degno prima della Chiesa, dipoi del grado, e prima del grado che della preminenza; un altro forse non mi libererà dal peccato della disobbedienza. E le minacce della disobbedienza sono gravi, gravi sono i supplicj che per ciò si danno: così come dall'altro canto acerbamente si puniscono quelli che, essendo appena invitati alla prelatura, non ci vanno punto a rilento, non rifiutano, non s'appiattano come fece Saul tra i vasi del padre, anzi ci vanno prontamente e come a cosa leggiera e facilissima, non si potendo sicuramente più ritirare, nè col secondo consiglio rimediare al primo. Per questo sono stato travagliato ne' miei pensieri cercando quel che mi convenisse di fare; e posto infra due paure, l'una che m'invitava, l'altra che mi respigneva, molto sopra di ciò dubitando e dall'una e dall'altra parte me stesso bilanciando e come un flusso e riflusso or di qua or di là rivolgendomi, mi gittai alla fine dal più gagliardo, e così son vinto e fatto prigione da quella della disobbedienza.

Ora considerate come diritta e giusta sia stata la mia determinazione fra queste due. Mi son risoluto che quando la preminenza non ci si dà non si debba cercare, e quando c'è data che non si debba fuggire; perchè quello ha del temerario e questo del disobbidiente, ed ambedue dell'ignorante: per modo che vengo a stare come in certo mezzo tra li troppo arroganti e li troppo timidi, temendo più di quelli che a tutte s'avventano, e avendo maggior animo di quelli che da tutte si ritirano. Tale è il mio parere in questo caso: e per distinguerlo ancora più chiaramente, dico che al timore di soprastare agli altri potrebbe per avventura soccorrer la legge dell'obbedienza, rimunerando Dio per sua benignità la fede nostra e concedendo grazia di poter perfettamente governare a chi confida e pone ogni sua speranza in lui. Ma nel pericolo della disobbedienza io non veggo chi sia per sovvenirne, nè che legge comandi che non se ne dubiti, dovendosi temere che non ci sia detto di quelli che ci son commessi: dalle vostre mani io richiederò il conto dell'anime loro; e come avete data ripulsa a me di non esser governatori e principi del mio popolo, così io darò ripulsa a voi d'essere vostro re; e come non avete udita la voce mia e a me vi siete mostrati di dura schiena e disobbedienti, così quando voi m'invocherete io non vi guarderò e non vi esaudirò nelle preci vostre. Deh che non ci vengano queste voci da quel giusto giudice! perciocchè sebben cantiamo la sua misericordia, cantiamo anco insieme il suo giudicio. Ma io ritorno un'altra volta all'istoria, e considerando fra gli antichi quelli che sono più di tutti approvati, trovo che tra quanti sono per grazia stati proposti ad esser capi degli altri, certi hanno prontamente ceduto alla vocazione e certi sono stati renitenti alla grazia, e che nè di questi nè di quelli s'ha da riprendere nè la timidità di fuggirlo nè la prontezza di gittarvisi; perciocchè quelli hanno riverita

la grandezza del misterio, e questi hanno confidato in lui che li chiamava.

Accettò prontamente Aaron; stette renitente Mosè; obbedì di buona voglia Isaia; temè dell'esser troppo giovine Geremia, e non prima ebbe ardimento di pigliar la profezia che da Dio non se gli promettesse e anco non se gli desse maggior facoltà che non richiedevano gli anni suoi di poterla esercitare. A questi pensieri mi sottometto io da me stesso; a questi l'animo quasi un ferro cede e si mollifica a poco a poco; e alle ragioni predette aggiungo il tempo, il consiglio e i precetti di Dio, a' quali ho dedicata tutta la mia vita: per questo non disobbedisco, non contradico (diceva il mio Signore quando era chiamato non ad esser superiore degli altri ma condotto come una pecorella ad esser ucciso), anzi mi gitto per terra e mi umilio alla potente destra di Dio, chiedendo perdono della pigrizia e della disobbedienza passata, se punto c'è di mia colpa. Ho taciuto, ma non tacerò sempre; mi son ritirato tanto che io potessi venire in considerazione di me stesso e consolarmi della mia mestizia: ora ho consentito d'essere esaltato nella congregazione del popolo e di dir le lodi di Dio sopra la cattedra de' vecchi. Se le cose andate son degne di riprensione, queste meritan perdono. Ma che bisogna più lungamente ragionare? Ecco ch'io son vostro, pastori e compagni nel pastoratico. Eccomi con voi, gregge sacrato e degno di Cristo primo pastore. Eccomi, padre mio, vinto e soggetto del tutto e più per le leggi di Cristo che per le esterne: ti ho prestata l'obbedienza, rendimi la benedizione, guidami anco tu con le preci tue, indirizzami col parlare, confermami con lo spirito. La benedizione del padre conferma le case de' figliuoli; questa sia la confermazione mia e di questa casa spirituale la quale è stata eletta da me per mia, la quale io desidero che sia mio riposo sempiterno quando da questa chiesa di qua sarò trasportato a quell'altra e

alla raunanza di quelli primogeniti descritti nel cielo. Questa è la mia preghiera e così ragionevole. Ora quel Dio della pace che ci ha ridotti insieme e restituiti l'uno all'altro, che fa sedere i re ne' troni loro, che di terra solleva i poveri, che di sterco esalta i mendici, che scelse David per servo suo, che de' pastori di pecore si prese il minimo e di manco tempo de' figliuoli di Jesse, che dette la parola agli evangelizzanti con molta virtù per dar perfezione all'Evangelio, questi, dico, sia quegli che confermi la mia man destra, che mi guidi ne' miei consigli e mi riceva con gloria; il qual pasce i pastori, conduce i condottieri, acciocchè possa pascer il gregge suo con scienza e non con instrumenti di pastore ignorante; che quello s'usava anticamente per benedire, e questo per maledire. Esso sia quello che dia potenza e fortezza al popol suo; e si faccia per sè stesso il suo gregge splendido immacolato e degno della mandra celeste nella magion degli spiriti allegri nella chiarezza de' santi, acciocchè nel suo tempio tutti celebriamo la gloria sua, così la greggia come i pastori in Gesù Cristo Signor nostro, al quale insieme col Padre e collo Spirito Santo si deve onore e imperio ne' secoli de' secoli. Amen.

DISCORSO II.

Recitato in Nazianzo alla presenza di Gregorio suo padre, il quale ne era vescovo. Si applica la parabola delle nozze alla indifferenza per la divina parola.

« Non dissimulerò la profonda impressione di tristezza che mi arreca il piccolo numero di fedeli qui congregati, ed il disprezzo che dà luogo a temere per le nostre istruzioni..... Se v'ha qualcheduno fra voi la cui estrema sensibilità abbia a dolersi di non poter riconciliarsi con persone che gli sono carissime, egli potrà stimare qual sia la

gravezza del mio dolore, e perdonerà l'amaro rimprovero, l'ultimo certamente in questo genere che io vi dovrò fare. E forse io debbo rimproverare a me medesimo di cagionar qui un dispiacer troppo vivo a voi che formate la greggia a me sì caramente diletta, a voi, agnelle privilegiate del divino pastore e suo preziosissimo retaggio, a voi che formate tutta la ricchezza del mio padre e lo consolate di tutto ciò che gli manca! Sì, o mio padre, io posso applicarvi le parole del salmo (XV, 6): *La sorte è caduta per me sopra le cose migliori; e certamente la mia eredità è preziosa per me.* Per certo io non preferirò a questa chiesa alcuna delle più opulente città, alcuna delle più considerabili greggie. Perchè sia inferiore ad ogn'altra nel numero, perchè sia la minore delle tribù della casa d'Israele e meriti appena d'essere noverata fra le migliaja d'abitanti di Giuda, non cessa per questo di essere per noi un'altra Betlemme, ove Gesù Cristo è conosciuto, ove è onorato, ove la santa Trinità riceve gli omaggi che le sono dovuti.... E voi, se pur nutrite per me qualche amore, voi campo, voi vigna che Dio coltiva per mezzo delle mie mani o piuttosto per quelle del nostro comun Padre che vi ha ingenerati a Gesù Cristo, comunicandovi la luce del suo Vangelo, voi, parte di me medesimo (1), accordate anche a me qualche sguardo di tenerezza e di estimazione. Potreste voi ricusarlo a colui che tutto a voi pospose? Voi me ne siete testimonj, sì voi e quegli dal quale ho ricevuto sia la autorità, sia il ministero che esercito presso di voi. Ah! se l'amore non si paga bene che coll'amore, qual contraccambio mi dovete per quello che mi unisce a voi?

» Per contraccambiarlo non vi domandiamo altro

(1) *Vos viscera mea*, come s. Paolo si esprime nella sua epistola a Filemone, versetto 12.

che di conservar fedelmente il deposito della fede nella quale foste allevati..... La vera pietà non consiste nel parlar molto e spesso di Dio, ma si manifesta meglio col silenzio. La lingua, se non è governata dalla ragione, va soggetta a peccare. Amate di ascoltare anzichè di discorrere; e mostrerete a Dio il vostro amore osservando la legge meglio che lodando il legislatore. » (tom. I, pag. 47, 48.)

Il resto del ragionamento ricorda i precetti generali della cristiana morale.

DISCORSO III.

È questa la prima di quelle famose invettive contro Giuliano l'apostata che spirano tutta la veemenza delle Filippiche e delle Catilinarie. Il principio è singolare per una specie di entusiasmo che richiama il linguaggio dei profeti.

« Popoli, ascoltate le mie parole: o voi che abitate la terra, date orecchio al mio discorso. Vi chiamo tutti come da un poggio situato in mezzo al mondo, da cui bramerei che la mia voce risonasse alle due estremità dell'universo. Ascoltate, popoli, tribù, lingue, uomini di tutte le condizioni così come di tutte le età, o voi tutti che vivete al presente o vivrete nei secoli avvenire. Ed affinchè la mia lingua si estenda ancor più lungi, vorrei che ella penetrasse infino ai cieli per farsi udire fra i cori degli angeli che hanno sterminato il tiranno. Quegli che or ora fu immolato dalle loro mani non è nè un Sehon re degli Amorrei, nè un Og re di Basan (Jos. II, 10), deboli monarchi che tenevan sotto il giogo la terra di Giuda, contrada sì piccola che si perde nella immensità della terra; ma è il serpente tortuoso, l'apostata, quel grande e peregrino ingegno, quel flagello d'Israele e del mondo, che tutto fu da lui perseguitato; i cui furori, le cui minacce lasciarono dappertutto orme profonde,

e la cui bocca insolente osò sollevarsi contro l'Altissimo.... (pag. 49.)

» Svégliati, o cenere del grande Costantino! Se ancor rimane qualche senso sotto la tomba, anima eroica, ascolta le mie parole. Rianimatevi alla mia voce, o voi tutti che reggeste l'impero prima di lui, fedeli servi di Gesù Cristo! Oh quanto colui che fra tutti i nostri principi più lungi estese il retaggio di Cristo, che superò la gloria di tutti i suoi antecessori (1), oh quanto s'ingannò nella scelta del suo successore! Un monarca cristiano nutriva, senza saperlo, il più mortale nemico di Gesù Cristo; e la sua beneficenza cieca ed ingannata per questa sola volta era profusa a colui che meno infra tutti gli uomini la meritava. In tal guisa tutto ciò che si chiama possanza o scienza del secolo procede alla cieca, e tutto quello che si allontana dalla verità va o presto o tardi ad infrangersi contro di essa. »

Il primo rimprovero che il Demostene cristiano dirige al nemico del cristianesimo cade sul famoso editto con cui Giuliano aveva vietato a tutti quelli di siffatta comunione di tener scuole aperte e d'insegnar le lettere (2). Era questo, secondo s. Gregorio,

---

(1) Riesce difficile il render concorde prima colla storia, poi collo stesso nostro santo gli elogi che egli concede qui all'imperatore Costanzo. Così non ne parla certamente s. Ilario. L'omicida di una gran parte della sua famiglia, il persecutore di s. Atanasio e di tutta la chiesa cattolica, il protettore dichiarato dell'arianesimo, cui i pagani istessi fecero i più gravi rimproveri, come mai ha potuto trovar grazia presso un uomo sì poco avvezzo ad adulare i grandi? Si può rispondere che all'epoca in cui egli pronunciò questo discorso (nel 364) s. Gregorio non conosceva ancor bene Costanzo; che poteva rigettar come voci popolari le accuse alle quali dava occasione la sua condotta; e che meglio informato in appresso ne parlò come tutti quelli che avevano avuto più dirette relazioni con questo principe.

(2) Una prova più pericolosa degli editti di proscrizione era quella immaginata da Giuliano allorquando vietò ai cristiani con una legge espressa, promulgata fin dal principio del suo

un attentato contro la proprietà comune di tutto il genere umano.

« Quantunque la coltura dello spirito sia una facoltà comune a tutti gli esseri dotati di ragione, pure voleva egli riservare il privilegio per sè solo, allegando questo ridicolo pretesto, che le lettere greche non appartenevano se non a quelli che seguivano la religione greca (cioè il paganesimo) (1). Con questo grossolano equivoco egli ci rappresentava come ladri di un bene che non ci apparteneva. Per un uomo che pretendeva di essere così profondo conoscitore dell'eloquenza era questo il più strano di tutti gli abbagli. S'immaginava egli che noi non concepiremmo verun sospetto del suo segreto, e che egli non apparirebbe come quegli che ci volesse privare di un bene assai considerabile, vedendo il poco conto che noi facevamo delle umane lettere. Il suo vero motivo era il timore che non ce ne giovassimo per confutare la sua empietà; come se i colpi che scagliamo contro di lui traessero la loro forza dall'eleganza delle parole e dall'artifizio del linguaggio, anzichè dal solido ragionamento che la verità somministra. Non è più possibile di attaccarci in questo modo che d'impedirci di lodar Dio finchè avremo una lingua.....

---

regno, di studiare e d'insegnare le umane lettere. I suoi motivi, da lui mal celati nelle lettere familiari, aveano il fondamento in una segreta gelosia contro la gloria conseguita dagli scrittori cristiani. Socrate e Sozomeno non ne fanno mistero. Alcuni scettici moderni tentarono di spargere alcuni dubbj su questa circostanza della vita di Giuliano e diedero così gratuitamente una mentita a tutti i contemporanei; ai pagani istessi così come ai cristiani. Si possono vedere a questo proposito le prove che ne danno il Tillemont, *Mem.*, tom. VII, art. IX. — Hermant, *Vita di s. Basilio e di s. Gregorio*, lib. II, cap. XXVI. — La Bletterie, *Vita di Giuliano*, pag. 244, e la nostra *Biblioteca scelta*, tom. I, art. di Giuliano.

(1) Giuliano ne fa la dichiarazione precisa nella sua lettera centesima quarantesima seconda.

Con ciò Giuliano non faceva che mostrar la sua debolezza. Certamente egli non ci avrebbe vietato di parlare, se avesse creduto che la sua religione fosse buona e potesse sostenersi colla discussione. Un atleta che volesse meritar la gloria di superar tutti gli altri e che domandasse che il pubblico con universale suffragio lo mettesse in possesso di questa gloria darebbe argomento di timidezza anzichè di coraggio, se vietasse ai più forti ed ai più generosi di scendere nell'arena per misurarvisi con lui. Le corone sono pei combattenti non già per gli spettatori; per colui che spiega tutta la energia della sua forza, non già per quello il quale non porta seco che gli avanzi di un corpo mutilato. Voi paventate di azzuffarvi; onde riconoscete con ciò il vostro vincitore e confessate la vostra inferiorità. Ho vinto senza combattere, voi potete dire, perchè tutti i vostri sforzi finirono coll'evitare il combattimento.

» Tale era stato il principio della sua tirannica persecuzione. Quanto a noi, è pur troppo giusto che facciamo servire d' istromento alla nostra riconoscenza ciò di cui egli ha voluto formare lo stromento della sua oppressione; e che, se impieghiamo al servigio del nostro Iddio quei beni che la sua misericordia ci ha conservati, quelle stesse lingue incatenate da un editto vile del pari che crudele, rendute ora alla libertà, celebrino il beneficio del quale godiamo. Tale è il tributo che la giustizia riclama da tutti quelli che giorno e notte domandavano al Signore fra le lagrime, fra i digiuni e fra le preghiere la fine delle nostre miserie; e quelli che, esperimentati coi combattimenti e colle persecuzioni, erano uno spettacolo pel mondo, per gli uomini e per gli angeli del cielo; e quelli che, generosamente rinunciando ai loro vantaggi temporali, alla loro patria, alle loro sostanze, alle loro famiglie, a tutti i vincoli che ci uniscono a vicenda, ebbero il coraggio di sopportar l'esilio per associarsi

ai patimenti di Gesù Cristo. Non saranno già esclusi dalla nostra comune allegrezza quelli i quali, riconoscendo bensì il nostro Dio per dominatore universale, ma non penetrando nei consigli della sua providenza, che si compiace a cavare il bene dal male, non aspettano lo scioglimento delle cose per conoscerne il divisamento; uomini superficiali, i quali non vanno al di là di ciò che colpisce i loro occhi e fondano le loro colpevoli speranze sulla prosperità dell'empio, ingannati come sono da un'apparenza di pace di cui gode il peccatore. Quel che noi abbiamo veduto basta per disingannarli. » (pag. 51, 52.)

L'eloquente vescovo rinnoverà lo stesso rimprovero con novello vigore.

La morte di Giuliano aveva francato tutta la Chiesa dal duro servaggio in cui gemeva. S. Gregorio invita tutte le classi della società cristiana a partecipare alla gioja comune. Indirizzandosi a coloro, i quali se ne erano separati per seguir dottrine particolari, così loro favella.

« Perchè in questa festa di famiglia manca una parte del gregge? Ah piacesse al cielo che tutto si trovasse qui unito! Non è molto che essi cantavano con noi inni puri e graditi a Dio. Confusi nei nostri ordini, essi vi erano distinti dai nostri omaggi. Come mai addivenne che si sieno allontanati tutto ad un tratto per cantare a parte e per isceverarsi dalle nostre assemblee? Come mai la gioja comune e la società del trionfo non li inducono a venire a celebrarlo con noi, anzichè presentare, come essi fanno, un'unione sì poco numerosa e regolare, mi sia pur permesso di dirlo senza pretendere di offenderli? La carità modera i lamenti che lo zelo avrebbe diritto di fare, e la speranza del lor ritorno addolcisce l'asprezza dei rimproveri che dovremmo ad essi dirigere. Membra inferme, ma sempre care, se esse disprezzan ora il corpo da

cui si sono distaccate, ricordiamoci che elleno vi erano un tempo unite. » (pag. 53.)

Ecco il solo linguaggio che la religione ci permette per riguardo ai nostri fratelli traviati dallo scisma o dalla eresia. Attacchiamo l'errore con forza, parliam con riguardo delle persone. Bossuet non manca mai di farlo. Mirate con quale affettuosa commiserazione egli ricordi la infedeltà all' Inghilterra nel suo sermone *sull'unità*. « Che v' ha di più bello dell'udire un re pio in un concilio? Esso era un re d'Inghilterra; ah! che le nostre viscere si commuovono a questo nome, e la Chiesa, sempre madre, non può a meno in questa ricordanza di non rinnovare i suoi gemiti ed i suoi voti (1). » In un altro de' suoi sermoni lo stesso oratore, colla stessa effusione di carità che animava s. Agostino per riguardo ai donatisti, « Fratelli smarriti, esclama, ma sempre fratelli diletti, ah! tornate, tornate al grembo dell'unità, ecc. » Si può vedere anche nella sua orazione funebre di Madama la duchessa d'Orleans un altro slancio non meno patetico (2).

Ma se il nostro ministero ci dà viscere materne in favor di quelli che giaciono nell'errore, è ben lontano dal vietarci lo zelo dei Finees e dei Mosè per riprendere e correggere la criminosa indolenza che si rende complice dell' empietà, non opponendosi a' suoi furori od alle sue trame. Quest' è ciò che s. Gregorio eseguisce con una libertà all'intutto apostolica.

« Quanto sono più colpevoli ancora e quanto più severamente debbon essere esclusi da questa assemblea coloro che non opposero la minima resistenza al furor della tempesta..., che non possono nemmeno scusarsi colla dura necessità e che si sono vilmente ed a sì basso prezzo venduti! Essi tremavano di esporsi a pericolo con una parola detta

(1) Tom. V, pag. 501, collez. in 4.°, Parigi, 1743.
(2) Ivi, tom. VII, pag. 431.

in favore della verità, di esporsi alla più lieve vicenda, e per qualche vantaggio temporale, per un soffio di favore o d'onore hanno miseramente sacrificato la loro salute. »

Il santo vescovo non risparmia que' cristiani senza virtù e senza coraggio.

« Costoro (lo dico con dolore e colle lagrime che versiamo tanto più amare, quanto essi sono meno sensibili alle loro disgrazie) han tocco il colmo della loro miseria, non sentendola, e si sono privati del diritto di comparire ormai nelle nostre sacre assemblee. Cuori agghiacciati sulle verità della religione essi hanno pure qualche seme di fede, che non hanno ancor soffocato, quantunque non abbia ancor gittato profonde radici. Al primo piombar della tempesta sollevata dal demonio, unicamente bramoso di piacere agli uomini, essi si diedero vinti ed andarono a porsi sotto i vessilli del nemico. »

Dopo aver così fatta la divisione e, come dice egli stesso, una specie di separazione nella famiglia cristiana, s. Gregorio celebra il novello trionfo che il Signore ha riportato sul suo nemico; e preso dal santo entusiasmo di Mosè che canta la vittoria dell'Onnipotente riportata contro Faraone, se ne appropria le parole.

« *Diamo laude al Signore: perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato il cavallo e 'l cavaliere* (Exod. XV, 1) non già nel mare come un tempo, ma facendolo perire nel modo richiesto dalla sua giustizia. Il profeta Amos, ragionando sulla onnipotenza di Dio, diceva con parole di ispirazione: *Non sarà egli giorno di tenebre e non di luce il dì del Signore, e mera caligine senza splendore* (V, 20)? Egli governa il mondo incatenato come in un circolo in cui perpetuamente si volge. Posta nel centro di tutti gli avvenimenti, la sua

providenza ordina le rivoluzioni e le modifica a suo talento, le precipita o le arresta coi mezzi più contrarj alle nostre mire, spesso anche con un apparente disordine, non discoprendo ai nostri sguardi che i risultamenti, chiudendo i mezzi nascosti in un segreto impenetrabile; mentre essa sola è costante, sola immutabile in questo flusso e riflusso di tutte le nostre umane vicende. »

In queste parole si riconosce la dottrina e perfino le espressioni di Bossuet. Pieno della lettura dei Padri il vescovo di Meaux li traduce o li commenta sotto la dettatura dello stesso Spirito che li ha fatti parlare.

S. Gregorio prosegue in questa sentenza:

« Egli è che rovescia i potentati dal loro trono e vi fa salire in loro vece uomini da nulla. Dona ai più deboli una forza che loro era ignota ed abbatte la forza ed il coraggio dell'iniquo. Permette che l'empio si sollevi al disopra dei cedri del Libano e che, rovesciato di repente, non lasci nemmeno orme del suo passaggio. Oh! chi mai potrebbe parlar degnamente della potenza del Signore (Ps. XXVIII, 35; CV, 2)? Qual voce, quali accenti uguaglieranno mai la grandezza del portento da noi veduto? Qual mano ha spezzato le armi ed il ferro, ha compresso i furori della guerra, ha incatenato il serpente nemico?....

» Chi è colui che disse al mar burrascoso: Abbonàcciati e taci? E l'onde muggenti e spumose si placarono bentosto.... Chi ha fatto cessare il dominio iniquo che si esercitava, dirò forse, sui giusti (chè dal nostro canto ci sarebbe troppo orgoglio nell'applicarci questo nome) od almeno su quelli che conoscono Dio? Imperocchè se noi fummo perseguitati, non avvenne già perchè eravamo giusti; ahi! che per la maggior parte non eravamo che peccatori condannati pei loro delitti e riservati alla paterna misericordia di Dio, che ci gastigava per

ricondurci a lui. Chi è dunque alla fine che ha esercitato la sua vendetta sulle nazioni e sottomesso i popoli a sì duri gastighi? *Il Dio forte e possente, il Dio formidabile nelle battaglie* (Ps. XXIII, 8).... La nostra chiesa, che non ha guari presentava l'aspetto di una vedova desolata e senza sostegno, inaridita dal soffio dell'empietà, bramosa degli antichi trionfi ha ripreso tutto ad un tratto la splendidezza de' più bei colori. Dio ha gittato sul suo popolo uno sguardo di compassione ed ha infranto i vincoli che ci tenevano incatenati.... E come mai si è operato questo portento? Per comprenderlo daddovero, scandagliamo la profondità dell'abisso scavato dai delitti del tiranno. » (pag. 53 alla 56.)

Tutto questo è preso dalla Scrittura, nè l'autore permette che ciò si ponga in oblio; ed egli è sì pieno dello Spirito di Dio che, come dice egli stesso, le parole di lui compongono naturalmente il tessuto del suo canto trionfale.

Egli percorre i diversi atti di accusa con cui gli storici hanno aggravato la memoria di Giuliano, ed alzando, giusta la sua bella espressione, una colonna d'infamia su cui la posterità potrà leggere il suo obbrobrio, risale infino all'epoca in cui egli non era peranco che Cesare e cristiano. Talvolta gli si potrebbe contestare l'esattezza di alcuni fatti riferiti dietro le popolari dicerie (1); e tale è la morte di Costanzo, da cui era stato innalzato all'impero (2).

---

(1) Vedi la sua *Vita* scritta dal La Bletterie, pag. 190 (nota).

(2) Costanzo morì in Mopsuestia sui confini della Cilicia alle falde del monte Tauro li 3 novembre 361, mentre affrettava la marcia per andare a combattere Giuliano, che gli si era manifestamente dichiarato ribelle. Si sparse voce che Costanzo morisse di veleno fattogli propinare da Giuliano. Ammiano Marcellino nol crede (lib. XXI *in fine*), ma racconta gravemente i presagi che assicuravano a Giuliano il buon successo della sua ribellione, e che questi andava cercando da tutte le parti (Ivi, lib. XXI, *initio*). Questo solo

Ma sul maggior numero dei fatti egli non dee temere alcun rimprovero di esagerazione. Si sa con quale compiacenza la moderna filosofia abbia esaltato questo principe, in riconoscenza al certo della manifesta persecuzione che egli fece al cristianesimo (1). Essa non ha nemmen tentato di rispondere alle accuse precise che gli si appongono. Ma lodi interessate posson forse prevalere contro fatti riconosciuti dallo stesso Giuliano, provati da tutti gli atti del suo regno, raccontati unanimemente da spettabili contemporanei, quali sono un s. Gregorio di Nazianzo, un s. Girolamo, un Teodoreto, un s. Agostino, un s. Gian Grisostomo, confermati da uno scrittore pagano (Ammiano Marcellino) attaccato alla persona istessa dell'imperatore (2)?

« Come un fuoco che arde sotto la cenere ingannatrice, prima di scoppiare con lucida fiamma, si manifesta colle scintille o coi globi di fumo che ne escono; o come acque sotterranee, che, trovandosi ristrette in tubi angusti da cui non possono sgorgar liberamente, si aprono un passaggio per diversi fori, muggendo nel fondo dell'abisso che le copre, e filtrano al di fuori malgrado della resistenza che le trattiene; così Giuliano, benchè trattenuto dalla mancanza dell'occasione, dall'autorità

---

fatto suppone l'altro. Per allontanare i sospetti si affrettò a scrivere a varie città della Grecia rigettando sugli iddii ciò che si era fatto; nel che aveva ragione, dice un saggio scrittore moderno, se parlava del Dio dell'ambizione (Hermant, lib. II, cap. XIII.) S. Gregorio aveva dunque fondamento di affermare sul pubblico grido che Giuliano era l'autore della morte di Costanzo suo benefattore. *Ad tempus arcano atque occulto facinori præstitum adveniens atque ad mortem, cujus ipse architectus erat properans.* (pag. 68.)

(1) Voltaire fra gli altri nel suo poema *sulla legge naturale.* — Thomas, *Saggio sugli elogi*, cap. XX, ecc.

(2) S. Hier., *Epist.* LXXXIII *ad Magn.*, tom. IV, pag. 655. — Theodor, *Hist.*, lib. III, cap. IV. — Ruffin., *Hist.*, lib. X, cap. XXXI. — S. Joan. Chrysost., *orat.* XL. — S. August., *Confess.*, lib. VIII, cap. II. — Amm. Marcell., lib. XXII, XXIV. — Vedi la nuova *Storia di Giuliano* del signor Jondot.

e dalle savie leggi dell'imperatore, che lo obbligavano a dissimulare in gran parte la sua empietà (1), pure non lasciava di scoprirne il segreto a coloro che dal loro libertinaggio, anzi che dalla prudenza, erano renduti più penetranti. Ora egli disputava col fratello a proposito della religione, ed in alcune di queste dispute pigliava partito oltre misura in favor del paganesimo sotto pretesto di mostrare acume nel sostenere la cattiva causa, ma realmente per esercitarsi nel combattere la verità; ora si dava in preda ai moti di una gioja provocata dal successo dell'empietà, segno certo dell'affezione che per essa si nutre.... Nè tardò ad essere secondato dalla piena dei cattivi costumi fra noi introdotti. Eravamo giunti ad una prosperità donde è ben difficile il non decadere: la rilassatezza, il pubblico favore, l'abbondanza che non può più tener misura, una specie d'inquietudine naturale, che anche nella più felice situazione aspira ad un cangiamento, ci aveva precipitato in tutti i disordini ingenerati dall'orgoglio. È più difficile il conservare i beni che si posseggono che acquistar quelli che non si hanno; come costa meno il discendere dall'avventuroso stato cui eravam giunti che il conservarlo; giacchè è osservazione del Saggio che *se l'orgoglio ingenera la disgrazia, l'abbassarsi e l'umiliarsi riconducono alla solida gloria* (Prov. XVI, 18). (pag. 61.)

» Vestita appena la porpora imperiale Giuliano fece pubblica professione di idolatria e la cominciò con un orribile esempio di fanatismo. Imperocchè imprese a cancellare in sè il carattere di cristiano (2).

---

(1) *Quanquam a rudimentis pueritiæ primis inclinatior erat erga numinum cultum, paulatimque adolescens desiderio rei flagrabat, multa metuens tamen, agitabat quædam ad id pertinentia, quantum fieri poterat, occultissime.* (Amm. Marcell., lib. XXII, *initio.*)

(2) « Si crede (dice il suo storico, l'abate de La Bletterie) che egli a quest'uopo si servisse della ridicola e ributtante

» A qual linguaggio, buon Dio, mi trovo io costretto di discendere!

» Egli volle cancellare in un sangue impuro il sigillo che gli aveva impresso la sua antica iniziazione ai nostri sacri misteri, e consacrare con un culto profano quelle istesse mani cui rimproverava di essere state purificate colla partecipazione al sacrificio non sanguinoso che ci comunica i frutti della passione del Salvatore e ci associa alla sua divinità (1). Egli cangiò la corte imperiale in un ricettacolo di aruspici e di sacrificatori.... Posciachè ho cominciato a parlar di sacrificj, debbo forse arrestarmi a riferire sulla fede pubblica un avvenimento che sembra partecipar del prodigio, ovvero ricusare ad esso ogni credenza? Io me ne sto infra due e non so a qual partito appigliarmi a motivo del miscuglio che vi si scontra di cose credibili con altre che sembrano non esserlo.... (pag. 62.)

» Un giorno in cui egli assisteva ad uno di questi sacrificj si trovò improntata nelle viscere della vittima una croce cinta da una corona. Un siffatto prodigio conturbò gli astanti, che lo riguardarono come un presagio di trionfo e della durata perpetua della cristiana religione; posciachè la corona è il simbolo dell'impero, ed il cerchio quello dell'eternità. Ma il sacrificatore diede un'altra spiegazione al prodigio. — Voi non ci capite nulla, disse egli: il cerchio che rinchiude la croce mostra che il

---

cerimonia del taurobolo e del criobolo, ignota all'antico paganesimo ed unicamente inventata, come sembra, per opporla al Battesimo de' cristiani. Per lo meno anch'essa si appellava rigenerazione, ed i pagani le attribuivano l'efficacia del nostro divin sacramento. » (*Vita di Giuliano*, pag. 177, 178.) Se ne può veder la descrizione nelle note a quell'inno di Prudenzio che abbiamo riportato nel volume IV di quest'opera.

(1) Sozomeno, che racconta lo stesso fatto, non dubita per nulla che fosse vero. (*Hist.*, lib. V, num. 3. — Vedi Tillem., *Mem.*, tom. VII, pag. 323.)

cristianesimo non si può più estendere e che il suo fatal termine è giunto. Ecco i cristiani assaliti, essi non ci sfuggiranno. — Io riguardo questo prodigio, se pure è accaduto, come un vero miracolo; se è una favola lo pongo dall'un de' lati: ma se è vero, è Balaam che profetizza, è Samuele che la pitonessa fa parlare, è Gesù Cristo che strappa ai demonj la confessione della sua divinità (1). Forse la misericordia divina voleva con simile portento presentare a questo principe il mezzo di fermarsi nella sua empietà. Ecco ciò che si racconta e che il noto suo carattere rende probabile.

» Giuliano, vago di conoscere l'avvenire, consultava i demonj e discendeva in non so quale oscuro antro, ignoto ed inaccessibile alla maggior parte degli uomini. Orrendo ne era l'aspetto; e piacesse a Dio che fosse caduto nell'inferno prima di lasciarsi trasportare a somiglianti abbominazioni. Egli era accompagnato nel discendere in quel luogo tenebroso da un uomo degno al par di lui di essere sepolto nei più neri abissi, che era tenuto in conto di valentissimo nell'arte della divinazione, ma che non era che un furbo ed un impostore (2). È questo l'uso di siffatti indovini, di andare a consultare i demonj in certi luoghi oscuri e sotterranei, sia perchè le tenebre piaciono ai demonj, poichè essi sono spiriti che si dilettano delle tenebre, nelle quali

(1) Num. XXIII. — I Reg. XXVIII, 9. — Matth. VIII, 29.

(2) Il suo maestro in questa scienza infernale era probabilmente Massimo, al quale si era attaccato fin dalla sua gioventù. (Tillem., tom. VII, pag. 324.) Un imperatore, un filosofo come Giuliano dato in preda a simili iniziazioni! Ma quelli che ve lo conducevano non eran forse al par di lui filosofi? Libanio, che fa a Giuliano un merito della sua docilità per riguardo a questi suoi maestri di magia, e del suo fervore sopra tutto quello che concerneva la idolatria, non era forse egli stesso un filosofo? A' nostri giorni non si vide forse più d'uno di quegli spiriti forti che sorridevano sdegnosamente alla parola inferno tremare al minimo presagio e cadere nelle più assurde superstizioni?

si suol ravvolgere il delitto, sia perchè gli impostori in generale schivano l'occhio degli uomini dabbene aperto sui loro artificj.

» Giuliano, con tutto il suo coraggio, tremava nell'entrarvi, colpito, come si dice, da un sordo romore di voci confuse che assumevano ad intervalli un accento più formidabile, dalla puzza delle esalazioni, dalla vista degli spettri infocati e da prestigi ridicoli ma inaspettati. In mezzo allo spavento ricorse all'abitudine di farsi il segno della croce, mettendosi così sotto quest'usbergo e sotto la protezione di quel medesimo di cui egli era persecutore. Le particolarità che conseguitano hanno qualche cosa di ancor più spaventoso. Il segno della croce produsse il suo effetto: i demonj sono vinti, fuggono, e con essi si dilegua anche lo spavento. Il discepolo smarrito non sa più quel che si debba fare; il suo maestro lo assale di nuovo, ed egli finisce col trionfare dello sbigottimento del suo settatore per trascinarlo con seco negli abissi del delitto. Un cuor vizioso si abbandona più ciecamente a consigli perversi di quel che si arrenda a virtuose impressioni. Lascio ai ministri di quelle strane iniziazioni od ai loro adepti il racconto di quel che facesse Giuliano in quelle cerimonie, e le imposture di cui fu vittima. Ne uscì pieno di fanatismo a lui ispirato dai demonj o di quello che in lor linguaggio essi chiamano entusiasmo. I suoi sguardi feroci ed i suoi trasporti sregolati e furibondi mostravano bastantemente con chi egli avesse commercio. » (pag. 71, 72.)

S. Gregorio descrive la persecuzione che fu dichiarata al cristianesimo.

« Giuliano rifletteva che una guerra clamorosa gli avrebbe tirato addosso il rimprovero di crudeltà e, deludendo le sue speranze, non avrebbe recato alcun profitto al suo odio; che la tirannide trovava sempre una valida resistenza ed addoppiava

il fervore dello zelo, come la fiamma aizzata dal vento. La storia delle antiche persecuzioni non gli mostrava forse che il cristianesimo, ben lungi dall'essere indebolito, si era all'incontro rafforzato ed indurito col mezzo di esso così come il ferro posto nell'acqua? Mentre, se egli avesse celati i suoi colpi, se avesse combinato destramente l'artificio colla violenza e l'esca delle ricompense col terror de' supplizj, avrebbe dato scosse ben più sicure... Tale fu pertanto il disegno della sua congiura... Tutto ciò che presentava il carattere odioso di crudeltà era da lui lasciato al popolo delle città e delle campagne, le cui cieche prevenzioni si danno in preda agevolmente ai più violenti eccessi, non permettendosi di autorizzarli con verun pubblico editto, e coprendoli con una impunità la quale non era che una mascherata approvazione (1)..... Questo camaleonte pigliava facilmente tutti i colori. Sostituendo alla crudeltà un'apparente dolcezza, più crudele degli stessi editti di persecuzione, ed i mezzi della persuasione più attivi delle misure di rigore, si apriva il campo ad incrudelire ed a darsi in preda al suo carattere sanguinario mentre faceva le viste di far uso di tutta la sua clemenza.

» Un altro scaltrimento a cui egli appigliossi fu quello di assicurarsi prima di tutto i docili esecutori de' rei suoi disegni colla scelta degli uffiziali civili e militari; il che non riesce mai difficile ai persecutori. Con questo divisamento cangiò faccia a tutta la sua corte, cangiandone gli uffiziali, facendone morire alcuni e cacciando gli altri perchè erano stati servi di Dio, che è il grande imperatore di tutti gli uomini, piuttosto che pel motivo di essere

(1) Quest'ipocrita tolleranza si contiene difficilmente nei confini che sembra essersi prescritti: e Giuliano ne è la prova (Vedi il vol. I di questa Biblioteca, in cui si parla della persecuzione di questo principe); e ciò che segue ampiamente lo conferma.

stati troppo affezionati al suo antecessore durante il suo governo; doppia colpa che glicli rendeva sospetti.

» Subito dopo la sua sacrilega empietà si dichiarò contro il primo dei nostri stendardi. Adorno del segno della croce il *Labarum* era portato alla testa dei nostri eserciti, cui faceva obliar le fatiche delle marcie, ergendosi al disopra delle immagini de' nostri principi, al disopra di tutte le altre insegne militari. Giuliano lo fa sparire, essendo per esso lui di sinistro augurio la vista di quel segno (1).

» Oh il più cieco ed il più iniquo fra gli uomini, che mal si giovava della sua destrezza nei più gravi affari! Tu pretendevi di annichilare quel popolo immenso di cristiani sparso in tutto l'universo per mezzo della forza o, come voi andavate dicendo, della follia della predicazione, di quella follia che vinse la sapienza del secolo, trionfo dei demonj ed affrontò i tempi. Tu il pretendevi? E chi sei tu, di cui conosciamo sì chiaramente ed il carattere e l'origine, chi sei per sollevarti contro il retaggio di Gesù Cristo, che non finirà mai, ancorchè si attaccasse con maggior furore di quello che tu non adoperi, e che ingrandirà del continuo con nuove conquiste, come ce lo guarentiscono le antiche profezie e gli avvenimenti che accadono sotto i nostri occhi?.... Tu lottare co' tuoi sacrificj e colle tue espiazioni contro il sacrificio di Gesù Cristo, opporre

---

(1) Lo ridusse all'antica sua forma, cioè, per quanto se ne può giudicare dalle medaglie che ci restano, tolse la corona che stava in alto (secondo Eusebio) intorno alla cifra notante il nome di Cristo, ed anche la stessa cifra ricamata sul velo che pendeva dalla croce; ed invece di questo trofeo della cristiana religione vi fece incidere le lettere ordinarie della repubblica romana S. P. Q. R. Ma Gioviano e Valentiniano, che avevan confessato generosamente il nome di Gesù Cristo nell'esercito durante quella persecuzione, cui erano andati, al par degli altri, soggetti, ristabilirono poscia su quello stendardo il nome del divin Salvatore.

il sangue delle tue vittime a quel sangue che ha purificato il mondo, alzare un empio braccio contro quelle mani traforate da' chiodi per la tua salute? Qual trofeo speri tu di erigere contro la sua croce? Forse la tirannide e l'oppressione contro le vittorie della sua morte, la rivolta e la sedizione contro la gloria della sua tomba, e martiri anche contro la folla immensa de' suoi confessori? Voler perseguitarlo dopo Erode, tradirlo dopo Giuda, condannarlo dopo Pilato e dichiararti nemico di Dio ad esempio del popolo deicida!.... Tu conti un nulla le vittime illustri che si lasciarono trucidare pel nome di Gesù Cristo? Non temi quegli atleti invincibili che hanno combattuto sotto i suoi vessilli, Giovanni, Pietro, Paolo, Stefano, Andrea e tanti altri che o prima o dopo difesero la verità, sprezzando tutti i pericoli, affrontando generosamente il ferro ed il fuoco, ed i furori tanto delle belve quanto de' tiranni sopportando con gioja come se non avessero avuto corpo? Eh! qual movente li induceva a sostenere così orribili torture? se non il rispetto per la verità che avrebber temuto di tradire colla più lieve menzogna. Puoi tu affrontare impunemente quegli illustri martiri di Gesù Cristo, in onor de' quali furono istituite pompose solennità, il cui potere si manifesta coi miracoli che si operano sulle loro tombe, cacciando i demonj, guarendo le malattie, facendo conoscere l'avvenire con sogni e con predizioni? Le lor preziose reliquie non hanno minor potere delle sante loro minacce. Una sola goccia del loro sangue, che dico? gli stromenti del loro martirio non hanno minor forza dei loro istessi corpi. Ma questi oggetti della nostra venerazione non fanno che eccitare il vostro disprezzo. Voi preparate al contrario un culto ad un Ercole che muore vittima della sua brutale passione; ad un Mitra non meno infame; ad una Diana che gusta il sangue degli stranieri immolati sulle sue are, ecc. Venerate anche gli eroi: un Socrate che bee la cicuta; un

Anassarco che muore perchè non poteva più sopportar la vita; un Pitagora, un Apollonio tianeo colle loro ridicole iniziazioni. » (pag. 73 alla 77.)

Siccome Giuliano affettava di portar abiti semplici perfino nelle marcie militari e di mostrarsi con un esteriore negletto, perchè diceva che un generale doveva dare a tutti buon esempio, così s. Gregorio gli presenta alcuni modelli che sono sotto i suoi occhi, e parla dei nostri solitarj cristiani.

« Mirate quegli uomini poveri, senz'altro tetto che il cielo, coricati sulla nuda terra, esercitati dalla fame, dall'intemperie delle stagioni: voi credete appena che abbiano un corpo, perchè se ne spogliano onde unirsi meglio a Dio.... L'umiltà li incurva fino a terra; e la fede li solleva al disopra di tutto ciò che partecipa della terra..... Liberi perfino ne' ceppi, nè la tirannide li incatena nè alcun vincolo li imprigiona: nulla posseggono nel mondo, e posseggono tutto ciò che è al disopra del mondo.... Sono stranieri agli affetti mondani per darsi del tutto in preda alle sacre fiamme del divino amore; i loro scogli e la loro abiezione formano il loro trono e le loro delizie; il loro universo è la sorgente dei puri ed ineffabili piaceri che li inondano fin da questa vita.... Sono le loro lagrime che purificano il mondo, le loro mani sollevate verso il cielo che estinguono i fuochi dell'incendio, disarmano gli animali feroci, rintuzzano le punte delle spade, mettono in fuga gli eserciti, e qualche giorno imporran fine al corso della vostra empietà, per quanti successi vi ripromettiate e per qualunque personaggio sosteniate coi vostri demonj (1). »

---

(1) Il P. Caussin ha citato tutto questo pezzo come un modello di veemenza nel suo trattato *De eloq. sacr. et civ.*, lib. VIII, cap. XXXII, pag. 520.

Li paragona dappoi co' più vantati filosofi, di cui sa ponderare le virtù con altrettanta perspicacia che erudizione.

« Questi eroi della sapienza si possono numerare: e quanto tempo ancora sostenevan essi il personaggio d'uomini virtuosi? Numerate, se il potete, quella innumerabile moltitudine di cristiani dedicati ad una filosofia ben altramenti sublime, sparsi in tutte le contrade del mondo: in amendue i sessi v' ha una santa emulazione a chi servirà meglio il Signore colla castità, colla rassegnazione, coll' esercizio continuo di tutte le virtù, non solo nelle condizioni più oscure della società, ma nei gradi più elevati per la opulenza e per le dignità, di cui hanno fatto a Gesù Cristo un generoso sacrificio... (pag. 77 alla 79.)

» I due disegni che stavano più a cuore all'apostata erano la rovina del cristianesimo e la sua guerra contro i Persiani; e l'ultimo era per lui di poco momento od un' inezia, come egli diceva a chi voleva sentirlo. Non vedeva egli, con tutta la sua perspicacia, che se le persecuzioni anteriori non avean portato seco che tumulti passeggeri, ora la religione dominante nell' universo era il cristianesimo, e che volerlo rovesciare era lo stesso che dare una scossa a tutto l' impero, correre rischio di suscitare i più spaventosi rivolgimenti ed esporsi a tali calamità che l' odio de' nemici istessi più accaniti del nome romano non avrebbe nemmenò osato di concepire. Ed ecco i magnifici beneficj che ci prometteva questa novella e sublime filosofia! ecco il regno che doveva renderci così felici e richiamare il secolo d' oro annichilando ogni germe di tumulto e di dissensione! La diminuzione delle cariche pubbliche, una scelta più severa nel comporre i tribunali, la repressione dei ladroneggi (1) sono

(1) Giuliano pervenuto all' impero istituì, come narra Ammiano Marcellino, una camera di giustizia per alcuni rei, e si condannarono molti innocenti. (Lib. XXII, *initio.*)

vantaggi reali, ma limitati nella loro durata. Bisognava pur procurare questo beneficio alla repubblica, ed il novero di tutte queste riforme avrebbe dilettate le nostre orecchie. Ma in vece di tutto ciò che cosa abbiamo noi veduto? Che cosa veggiamo? I popoli e le città armate le une contro le altre; non una sola casa, non una sola famiglia che non sia divisa, non un matrimonio in cui la pace non sia respinta dalla discordia; effetti inevitabili della cattiva politica da Giuliano abbracciata (1). Oh la bella fonte di gloria per lui, come di tranquillità per lo stato! Qual uomo coi più perfidi disegni in cuore contro la religione e colla più fievol luce della ragione nello spirito potrebbe mai approvare somiglianti sistemi? Che voi soffriate in una parte del corpo, se il resto è sano, il temperamento vigoroso la vince e ristabilisce la salute senza grave incomodo; ma quando molte membra sono inferme, ed il male risulta da varii morbi, diventa impossibile che il tutto non languisca e non sia esposto ad un manifesto pericolo. È questa un'immagine naturale del governo: se lo stato è forte, alcuni privati possono ben essere viziosi senza che lo stato ne soffra; ma quando la malattia si è diffusa nella

(1) Non si contentò Giuliano di ricondurre il paganesimo nel seno dello stato cristiano, il che era già una sorgente di discordie; ma per assicurar meglio l'esito de' suoi disegni, come osserva il suo storico Ammiano Marcellino, chiamava nel suo palazzo i vescovi che erano in lite coi loro popoli sotto pretesto di riconciliazione. (Lib. XXII, pag. 476, col. 2.) Nessuno si lasciava gabbare da quest' artificio. « Gli storici pagani al par che i cristiani hanno scoperto la sua malignità in questo modo di operare, e ci mostrano che la sua intenzione in adoperar così non era men rea di quel che la sua azione sembrasse giusta e legittima. Imperocchè, oltre che con questa dolcezza e moderazione apparente egli condannava il governo del suo antecessore, che si era spesso lasciato trasportare alle estreme violenze, aveva anche per iscopo di fomentare la discordia del popolo e dei vescovi sotto il pretesto di unirli. » (Hermant, *Vita*, tom. I, pag. 159.)

moltitudine, l'intero stato è in pericolo. Tutt' altri che Giuliano, anche colle prevenzioni più invelenite contro di noi, l'avrebbe veduto, principalmente riflettendo ai tempi in cui siamo ed alla floridezza del cristianesimo: ma la sua profonda corruzione gli aveva posta sugli occhi la benda, che non permetteva alla ragione di procedere innanzi; e la sua cieca animosità non risparmiava alcuno nè grande nè piccolo. Qual leggerezza, a cagion d'esempio, quale balordaggine, indegna non dirò già dell'alto grado in cui lo aveva posto la providenza, ma del più limitato intelletto, non è quella di essersi immaginato che, cangiando il nome de' cristiani, egli cangerebbe con questo solo le nostre disposizioni e che, rendendoci ridicoli con una novella denominazione, ci renderebbe bentosto odiosi? Sostituì adunque al nostro nome di cristiani quello di *Galilei*, e fece espressamente una legge per ordinare che noi non fossimo più designati col nome primiero. Non ci vuol di più per mostrare quanto onorevole sia il nome di cristiano, posciachè il nostro nemico si affaticava tanto per rapircelo. Forse questo nome gli ispirava quello stesso spavento che ispira ai demonj. (pag. 80, 81.)

» Un altro stratagemma ebbe un migliore riuscimento. Erasi nell'impero introdotta una costumanza che il principe facesse alle truppe largizioni, le quali consistevano nel distribuire danaro. Giuliano, assiso sul trono, s'aveva fatto erigere a lato un'ara con carboni accesi. Chiunque era ammesso a questa largizione riceveva dagli astanti l'ordine di gittar sopra quel fuoco l'incenso; e solo a questo patto poteva ottenere la largizione. Era questo un sacrificare l'anima propria per una tenue ricompensa. Il maggior numero soccombette; e quelle legioni trionfatrici dell'intero universo si trovarono soggiogate da un po' di foco, d'oro e d'incenso, e, quel che era ancor più deplorabile, non arrossivano della loro sconfitta. Baciando la mano del loro imperatore, baciavan quella

dell'omicida delle loro anime, mano le mille volte più funesta di quello che non avrebbe potuto essere un intero esercito di Persiani. Ma spargiamo qualche diletto su quest'amaro racconto con un aneddoto più consolante. Si narra che alcuni di quelli i quali non avevano ceduto che per sorpresa, scontratisi con alcuni dei loro compagni alla fine di quella sventurata largizione, si assisero con loro a mensa. Quivi, obliando tutto ciò che era accaduto, prima di bere si fecero, come solevano, il segno della croce, alzando gli occhi al cielo ed invocando il nome di Gesù Cristo. Per la qual cosa, avendo uno di essi mostrato il suo stupore perchè invocassero ancora Gesù Cristo dopo averlo rinnegato, essi, come colpiti dalla folgore dopo la spiegazione che lor si fece della loro condotta, vergognandosi della apostasia, disperati pel delitto che avevan commesso, si alzarono immantinenti dalla mensa trasportati dalla indegnazione e dallo zelo e gridarono ad alta voce in mezzo alla pubblica piazza: *Noi siam cristiani, e lo siamo di cuore; e vogliamo che tutti lo sappiano. Ne facciamo pubblica professione alla presenza di Dio, per cui viviamo e siam pronti a morire. No, non vi abbiamo tradito, o Cristo nostro salvatore. Non abbiam tradito la fede promessa al vostro sacro nome. Se la nostra mano ha peccato, il nostro cuore fu innocente: non è tanto l'oro di Giuliano quanto la sua astuzia che ci ha ingannati. Offriamo il nostro sangue in espiazione del nostro errore.*

» Nè se ne stettero paghi a questo discorso, ma, correndo a tutta possa verso Giuliano e con un generoso disdegno gittando a' suoi piedi l'oro che avevano da lui ricevuto, gridarono: *Voi non ci feste già un dono, ma ci avete dato la morte. Riservate le largizioni per tutt'altri che per quelli che riconoscono in Gesù Cristo il lor monarca legittimo; date il vostro oro a uomini che non hanno poi da arrossire per averlo ricevuto. Per riguardo a noi ben potete immolare e far gittar nelle fiamme uomini rei del delitto*

d'aver abbruciato un profano incenso. Punite tanto quelle mani che si stesero per un empio sacrificio, quanto que' piedi che furon troppo indulgenti nel servire le nostre cieche premure. Gesù Cristo solo basta; solo ci tien luogo di tutto.

» Giuliano fremeva di collera. Ordinare il lor supplizio sarebbe stato un formarne altrettanti martiri; ed egli nol voleva: ma non potè impedir loro di essere confessori, e se ne stette pago all'esiliarli; il che era la maggior ventura che lor potesse accadere, perchè in tal guisa li allontanava dalla vista di quelle sacrileghe abbominazioni (1).

» Un uomo siffatto poteva forse per lunga pezza conservare la maschera della tolleranza colla quale si copriva? Incapace di sostenere da sè medesimo alcuna ferma risoluzione, egli non era che il servile stromento del demonio, che lo dominava. Simile alla fiamma di un vulcano, che, ritenuta nelle sue viscere, erompe con maggior violenza, la rabbia che covava nel suo cuore contro il nome cristiano, compressa da una specie di contegno filosofico, doveva scoppiare alla prima occasione e manifestarsi con tutti i furori di un'aperta persecuzione. (pag. 84 alla 86.)

» Non parlerò di que' pubblici editti contro i

---

(1) Hermant aggiunge (*Vita*, tom. I, pag. 103.) che Giuliano nel primo impeto della sua collera aveva ordinato che loro si tagliasse la testa; il che si sarebbe eseguito, se la tema che gli venne incussa dalla scontentezza del popolo non lo avesse ricondotto a più umani sentimenti. La sentenza venne rivocata; ed uno di que' generosi confessori non se ne consolò: « Pare, diss' egli, che non meritassimo l'onore di essere appellati martiri di Gesù Cristo. » Egli si nominava Romano. Teodoreto parla di altri confessori che Giuliano fece tormentare con tal rigore che perdettero la vita tra i tormenti; il che loro procurò la corona del martirio. Eglino si appellavano Juventino e Massimino. Deposti dopo la morte in una magnifica tomba essi sono onorati come santi, e la chiesa d'Antiochia celebra la loro festa ogn' anno. (*Hist.*, lib. III, cap. XV.)

nostri sacri edificj; del saccheggio delle nostre chiese eseguito dall'avarizia insieme e dall'empietà; della ruberia delle ricchezze del santuario in preda alle più brutali profanazioni, ricchezze che bisognava strappare dalle mani dei sacerdoti e dei laici che ne erano i depositarj; delle crudeltà orrende esercitate contro di essi; delle colonne dei tempj tinte del loro sangue, che scorreva sotto le verghe dei carnefici che li battevano; dei soldati furiosi che discorrevano le città e le campagne più spietati ancora del lor signore che lor comandava quegli atti furibondi, ond' essi trattavano i cristiani con maggiore inumanità di quel che non avrebbero fatto i Persiani, gli Sciti e gli altri barbari..... Furono principalmente le città di Alessandria, di Eliopoli, di Gaza, di Aretusa che si rendettero famigerate con questi eccessi. »

Se ne possono leggere le particolarità negli storici ecclesiastici (1). Il nostro autore se ne sta pago alle seguenti.

» V' ha una specie di singolarità che tien dietro così ai gravi delitti come alle grandi virtù; e le città or ora mentovate ebbero questo privilegio. Si videro in esse alcune vergini del Signore che finora non furono mai profanate dagli sguardi degli uomini, si videro rapite dai loro sacri asili, esposte agli occhi della plebaglia, spogliate delle loro vestimenta, lacerate, fatte a pezzi (Dio vendicatore, e fino a quando soffrirai tu così mostruosi eccessi?), e le loro carni palpitanti servir d'alimento a quelle bestie feroci! Si videro i loro carnefici aprire ad esse il ventre e, gittato dell'orzo sulle loro viscere, dilettarsi di farle divorare dagli animali che si nutrono con questa specie di grano (2). » (pag. 87.)

(1) Vedi Teodereto, lib. III, cap. VII.

(2) La storia tiene lo stesso linguaggio. (Vedi Sozomeno, lib. V, cap. X. — Niceph., lib. V, cap. XIII. — Tillemont,

Fra le vittime più distinte di questa persecuzione divenuta sanguinosa s. Gregorio fa particolar menzione del vescovo di Aretusa, Marco, che aveva salvato la vita a Giuliano nella sua infanzia, ed al quale i pagani rimproveravano d'aver fatto atterrare sotto Costanzo un tempio di Cibele. Sotto il pretesto di vendicarsene (1), ma in fatto per piaggiar Giuliano e punire il vescovo degli sforzi che aveva fatti per la loro conversione, gli abitanti di questa città si lasciarono trasportare contro lui a violenze tali da destare orrore.

« Avvertito dei disegni che si erano tramati contro la sua vita, Marco era fuggito a prima giunta, fedele all'ordine del Vangelo, il quale non permette di esporsi alla persecuzione, tanto per conservare la propria esistenza, quanto per risparmiare un delitto ai persecutori. Sapendo poscia che molti abitanti si trovavano in pericolo per causa di lui, aveva lasciato il luogo del suo ritiro ed era tornato a presentarsi alla tempesta. La sua presenza, l'esempio del coraggio che egli dava non fecero che irritare i suoi carnefici. Egli fu preso; uomini, donne, fanciulli e perfino i magistrati, tutti si unirono contro di lui, senza rispetto per la sua età, pe' suoi lunghi servigi, e si lasciarono trasportare ad inauditi orrori. » (pag. 88, 89.)

La nostra penna ricusa di descriverli, non ostante l'autorità di s. Gregorio, il quale credette di dover mettere sotto gli occhi tutte le circostanze (2).

Mem., tom. VII, pag. 338 alla 561. — Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XV, num. 5 e seg., tom. IV, pag. 9 alla 36.

(1) Giuliano lo aveva condannato a rifabbricarlo a sue spese. Marco non credette che ciò fosse permesso ad un cristiano, meno poi ad un vescovo, e per liberarsene uscì dalla città. Si era diminuita della metà la somma al pagamento della quale era stato condannato a prima giunta; ed egli rispose che non sarebbe minore empietà il dare un obolo che una somma intera. (Teodoreto, lib. III, cap. VII.)

(2) La sua costanza sostenne le più tormentose torture. « Se la gloria de' suoi patimenti non fosse stata macchiata

« Alcuni pagani istessi ne furono ributtati ed osarono querelarsene collo stesso imperatore. Uno de' suoi prefetti, tentando di camminare tra la tirannide e le leggi, si permise di punire alcuni idolatri i quali avevan trucidati i cristiani. Questa condotta gli venne apposta a delitto presso l'imperatore, il quale ignominiosamente lo destituì. Ebbe egli un bel giustificarsi allegando le leggi; a stento si sottrasse all'estremo supplizio. Giuliano finì col fargli grazia condannandolo all'esilio. Qual atto non fu mai questo di clemenza e di sapienza! Egli ne dava i motivi in queste parole. *È forse un male sì grave che un Greco abbia trucidato de' Galilei?* Si dirà forse che questa non era un'aperta persecuzione ed una persecuzione ben più manifesta, come più formidabile di tutte quelle che si annunciavano con precise dichiarazioni? Che importa che voi non li mandiate direttamente alla morte o che autorizziate i furori dei lor carnefici o che infieriate contro quelli che li risparmiano? Ciò che vuole l'imperatore è una legge non già scritta, ma ben più imperiosa e più forte delle leggi scritte alle quali manca l'appoggio del trono..... Quest'è (ci rispondono alcuni affezionati alla sua memoria e che si formano di Giuliano un Dio, sedotti dalla apparenza della dolcezza e della moderazione) quest'è un andar tropp'oltre. Ma perchè egli sapeva congiungere la ipocrisia alla crudeltà, cessava per ciò di essere un persecutore? Chi è men colpevole di lui o de' suoi ministri, quando egli è quel desso che li fa agire? Vi sarebbe stata qualche specie di generosità nel confessarsi persecutore. Ma l'avvolgersi in mezzo agli artificj era del pari un partito

---

dall'ariancsimo, che egli aveva per sì lungo tempo difeso, egli sarebbe paragonabile ai più illustri martiri. » (Godeau, *Stor. eccles.*, tom. II, pag. 345.) Quelli che vorran conoscere queste circostanze possono leggere Tillemont, Fleury, Hermant e gli altri.

e più vile e più sanguinario. Erano questi altrettanti saggi con cui preludeva ad atti che dovevano superare le anteriori persecuzioni. No, un Diocleziano, che oppresse i cristiani cogli oltraggi, nè un Massimiano, che superò nella crudeltà il suo antecessore, nè Massimino, che andò innanzi nella barbarie ad amendue que' principi, non avevano immaginato nulla di simile ai disegni che egli preparava contro di noi, se Dio non li avesse prevenuti. La sua bontà si è lasciata piegar dalle lagrime che noi segretamente versiamo e che sono le sole armi che i cristiani debbano opporre alla tirannide. Egli si accingeva a toglier loro tutta la libertà, tutto il diritto alla confidenza ed ogni esercizio della vita civile, ad allontanarli dalle assemblee, dai tribunali, tenendo da essi lontani tutti quelli che ricusavano di offrire incenso alle sue divinità.... O voi, legislatori degli imperi, reggitori dell'umana società, le cui leggi, simili all'aspetto del cielo, alla luce del sole e dell'aria che noi respiriamo, sono altrettanti pubblici beneficj al godimento de' quali sono appellati tutti gli uomini liberi, si è trovato un uomo che volle privarne i cristiani! Non voleva egli che gli oppressi trovassero organi per difenderli. Ordinava che fossero banditi dal loro paese, che fossero scannati, che non potessero nemmeno respirare; e ciò sotto il pretesto, come egli diceva, che la legge nostra ci vieta la vendetta e le liti, che non ci permette di posseder nulla di proprio, che ci ordina di disprezzare tutti i beni di questo mondo, di pregar Dio per quelli che ci perseguitano e di desiderar loro ogni sorta di bene.... Poteva egli forse ingannarsi sul vero spirito di queste massime delle nostre Scritture, egli che le aveva imparate fin dal tempo in cui sosteneva nella Chiesa le parti di lettore? »

S. Gregorio ricorda quel che sopra aveva detto intorno ai primi anni di Giuliano, e narra a proposito di Costanzo:

« Che quest' imperatore aveva avuto una cura particolare di dare a lui così come a Gallo suo fratello precettori cristiani perchè li istruissero in ogni sorta di scienze. In tal guisa questi due giovani principi passarono per tutti gli esercizj della filosofia cristiana non solo per imparare la eloquenza, ma anche per istudiare i sentimenti della vera pietà e dei buoni costumi. Conversavan essi colle persone più virtuose; e si fecero inscrivere anche nel clero a segno di leggere pubblicamente al popolo i libri delle sacre Scritture, non facendo minor conto di quest' uffizio di lettore che degli impieghi più importanti e di ciò che v' ha di più glorioso nelle dignità del secolo, mettendo la pietà al disopra dei più illustri ornamenti (1).

» Poteva egli obliare altresì di aver letto in quelle Scritture medesime che il malvagio si dee aspettare un fine funesto? Egli, che così vivamente ci raccomandava di vivere conformemente ai nostri sacri libri, aveva forse letto nei medesimi un comando di vivere da empio? È questo forse ciò che è gradito a' suoi iddii?.... Se ne appelli alla testimonianza de' nostri nemici medesimi ed anche a quella de' più accaniti, di quegli uomini sì degni de' loro iddii e la cui bocca almeno depone in favore dei principj della probità e della dolcezza; ci provino che il delitto è per loro un retaggio di cui essi hanno la proprietà esclusiva; ci mostrino ove sia la giustizia e la morale di obbligarmi a soffrir gli oltraggi e le torture mentre essi sacrificano uomini i quali non sanno che perdonare. Paragoniamo la lor condotta colla nostra. Nel tempo in cui il cristianesimo godeva della pubblica considerazione, ed il paganesimo, mancando di appoggio, si precipitava verso la sua rovina, i cristiani hanno

(1) Hermant (*Vita*, tom. I, pag. 54, 55) ha così analizzato s. Gregorio, pag. 58, 59, 60.

forse trattato con voi, come voi comunemente agite con essi? Vi hanno eglino forse rapito la libertà? Quando mai hanno essi suscitato contro di voi i furori della moltitudine? Quando mai vi hanno abbandonato alla discrezione di giudici avidi di oltrepassare gli ordini ricevuti? Chi sono quelli che furono da noi esposti al pericolo di perdere non dirò solamente la vita, ma la loro dignità, gli impieghi, le distinzioni che avevano meritate? Vi han forse, in una parola, trattati mai come voi adoperate co' cristiani? (pag. 91 alla 95.)

» Filosofo così saggio e così penetrante voi volevate imporre ai cristiani un obbligo rigoroso della più sublime perfezione! Come mai non avete voi osservato che, se fra le nostre leggi alcune ci obbligano senza restrizione e non possono essere in nessun caso violate, ve ne sono altre il cui precetto non è assoluto e la cui osservanza libera e volontaria condurrà seco le ricompense promesse alla perfezione senza che il non eseguir le medesime renda colpevoli quelli che le ommettono? Piacesse al cielo che tutti i fedeli toccassero quell'alto grado di virtù! Ma perchè l'uomo non è una divinità; perchè se dall'un de' lati vi sono anime superiori che si distinguono nella perfezione, ve ne sono altre che si stimano felici di giungere alla mediocrità, perchè volere che vi sia per tutti una stessa misura? e che si faccia, sotto pena di condanna, ciò a cui non siamo tenuti? Perchè non si commettono azioni che meritino gastigo, si ha forse diritto alla ricompensa? No certamente. Nello stesso modo perchè non si commettono azioni tali che meritino guiderdone, si può forse conchiudere che ad esse si debba gastigo? La nostra filosofia cristiana si adatta meglio ai bisogni della natura; essa ci obbliga per quanto ce lo permettono le nostre forze.

» Ci si permetta pure di ripeterlo: qual atto di tirannide v'ha che sia più reo di quel famoso editto con cui vietava ai cristiani ogni relazione colle lettere?

Torno allo stesso argomento per intertenervi ancora intorno a quest'atto del suo governo che io riguardo fra tutti il più iniquo ed odioso. La mia indegnazione si comunicherebbe agevolmente a chiunque è sensibile alle attrattive dello studio e dell'istruzione. Quanto a me, io fo professione di esserlo e cedo senza dispiacere tutti gli altri vantaggi a chi li cerca, quali sono la potenza, la nobiltà dei natali, la gloria, le ricchezze, in una parola ciò che gli uomini celebrano maggiormente sulla terra, ciò che loro dà i godimenti menzogneri della vanità. La scienza è a' miei occhi di un pregio ben più reale; ed io non sarò così ingiusto di non riconoscere tante utili e laboriose opere. A che dunque pensava quest'uomo, la cui imprudenza uguagliava l'odio implacabile che egli portava al cristianesimo? A che tendevano le sue mire quando ci chiudeva tutti i canali della scienza? Non era questa dal suo canto una semplice minaccia, ma una legge positiva (1); e qual malvagio demone gli aveva ispirato una simile idea? Qual era dunque il suo disegno? Debbo io rivelarvelo (2)?.... Quello stesso che un tempo aveva

---

(1) Si parla di due decreti pubblicati da Giuliano collo stesso divisamento: il primo al principio del suo regno, in cui si vieta ai cristiani di studiare le umane lettere, e non si permette di frequentare le pubbliche scuole se non agli idolatri; l'altro, la cui data è più precisa (17 giugno 362), prescrive che non solamente tutti i professori delle lettere sieno scelti dal consiglio e dai più qualificati abitatori delle città, ma che il decreto della loro elezione gli sia mandato, perchè egli lo approvi. In tal guisa egli si riservava il diritto di escludere tutti i cristiani.

(2) Pretendeva Giuliano che i cristiani non dovessero avere altra scienza fuorchè la semplicità della loro fede e che fossero tenuti a porre dall'un de' lati le umane lettere, che, appellate come allora erano lettere greche, non appartenevano, come egli diceva, che a quelli che seguivano la greca religione od il paganesimo. Se questo puerile raziocinio avesse potuto essere ammesso, non avrebbe soltanto interdetto ai cristiani lo studio della eloquenza, ma l'uso intero della greca lingua e

concepito l'empio inviato di Sennacherib al popolo di Gerusalemme: vedendosi impotente a prendere quella città colle armi, tentò di rendersene padrone con un linguaggio che credeva esser più alla sua portata; onde volle che non vi fosse in tutto il mondo altro idioma che il suo. Le scuole, i tempj, i tribunali, gli uffizj tutti e perfino i più bassi impieghi dovevano essere occupati esclusivamente da' suoi correligionarj, i quali dovevano salire sui pergami profani dei diversi ordini per insegnare i dogmi e le cerimonie del paganesimo. Ciascuna città avrebbe avuto le sue cattedre, di cui Giuliano era il fondatore. » (pag. 96 alla 101.)

Si era ben accorto Giuliano che, distruggendo il cristianesimo, bisognava sostituirvi qualche cosa. Egli imprese a riformare il paganesimo, e per riuscirvi non imaginò nulla di meglio che di trasportare in esso gli istituti e le cerimonie del cristianesimo. « I pagani, dice a questo proposito un moderno scrittore, non ebbero agio di esercitarsi nel contraffare le virtù cristiane. La copia rimase molto al dissotto dell'originale, e quando essa fosse stata somigliante al medesimo fino ad un certo punto, non sarebbe mai stata che una copia: e così adoperando essi avrebbero vestito la ragione coll'assisa della follia (1). » S. Gregorio, il quale entra nelle particolarità di questa bizzarra parodia, sembra dolersi che la morte di Giuliano ne abbia impedito l'esperimento.

« Ordinò che nei tempj si cantassero inni a due cori, determinando alcune pene che si dovevano

---

di tutte le arti inventate dai Greci, e nello stesso tempo vietava anche ai pagani tutto ciò che i Greci avevano ricevuto dalle altre nazioni del mondo; il che il nostro dottore dimostra con tutta la pompa dell'erudizione. Così Giuliano tradiva apertamente la causa del suo paganesimo; posciachè riconosceva di non poterlo sostenere se non togliendo ai cristiani le armi e l'appoggio della sua eloquenza.

(1) La Bletterie, *sopra*, pag. 254.

infliggere a coloro che vi commettessero alcune colpe ed imitando co' suoi regolamenti gli usi e la disciplina della nostra chiesa. Egli pensava a costruir monasteri ed ospitali, comunità di vergini, amministrazioni di carità modellate sulle nostre, che destavano in lui medesimo l'ammirazione; giacchè ecco le sue stesse parole: — È un obbrobrio per noi il vedere che i Galilei nutrono non solamente i loro poveri ma anche i nostri (1). — Erano questi i disegni concepiti dal nuovo dogmatico. Nè io imprenderò a decidere se sia stato meglio per noi che i suoi tentativi sieno andati a vuoto..... Si sarebbe veduto a che vadano a finire i grandi tentativi degli uomini quando vogliono imitare, a foggia di scimmie, le opere della divina sapienza. Le nostre istituzioni non ci furono no date nè dagli uomini nè dal tempo, ma dallo stesso Iddio. »

S. Gregorio con una eloquente ipotesi descrive tutto ciò che la morte non ha permesso a Giuliano di eseguire. Egli voleva dar realtà a quella nuova repubblica di Platone, e ne fa una descrizione che sembra presa dalle scene su cui l'empietà, sotto il nome di *Teofilantropia*, l'ha rappresentata ai nostri occhi (2); e lascia abbattuti sotto i dardi della sua sanguinosa ironia quei pretesi filosofi che si dicono saggi e mostrano sì poca sapienza nelle loro azioni; temerarj di cui non si sa se dobbiamo piuttosto farci beffe che querelarci.

« Si innalzino dunque questi teatri, giacchè qual altro nome si potrebbe dare a quelli che egli chiamati avrebbe suoi tempj? Si facciano udire gli araldi, e la folla si aduni. Si dia luogo a quelli che l'età, l'eminenza delle loro funzioni, l'elevatezza dei natali o del grado chiamano all'onore di presiedere

---

(1) Julian., *Epist.* XLIX *ad pontific. Arsac.* — La Bletterie, prefazione della *Vita di Gioviano*, pag. 12.

(2) *Quemadmodum in plerisque scenicis ludis fieri solet, nos quoque paulum ludamus.*

alla cerimonia.... Si eleggano i pontefici; eccoli adorni di porpora, coperti da ghirlande, colla testa cinta da corone di fiori, che si studiano secondo l'uso di camminar gravemente e con maestà; bisogna ricorrere a ciò per farsi riverire dal popolo. Un linguaggio semplice ed intelligibile non sarebbe adatto; parole reboanti, stile ampolloso che si solleva sopra quello degli uomini di poca levatura, ecco ciò che concilia ad essi autorità. A noi, uomini dappoco, essi lasciano la gravità che non ha nulla di appariscente ma che consiste nel regolare i costumi.... Appajono dappoi alla voce dell'imperatore gli interpreti dei divini oracoli, chè così sono designati quelli che hanno l'incarico di spiegare i libri di teologia e di morale; quali sono la Teogonia di Esiodo, in cui sono cantate le guerre dei Titani ed i mostri generati da loro e gli Dei coi piedi di serpenti e quella ributtante famiglia di divinità colle quali pullularono i mali nell'universo: verrà dappoi il cantore della Tracia (Orfeo) colla sua lira in mano ed intonerà cantici in lode di Giove padre degli dei e degli uomini trascinato nel fango da' suoi impudichi amori; e di Cerere colle sue infami iniziazioni, ecc..... (pag. 102 alla 104.)

» Tali sono i sublimi misterj che verranno sottoposti agli occhi di quella divota udienza. Affrettatevi di coprirne lo scandalo con menzognere allegorie e con futili spiegazioni, che tentano di velare l'indecenza di ciò che si pubblica. Vani palliativi! In fatto di religione ciò che si vede e ciò che non si vede dee essere una lezione di costumi; altrimenti non è che una scuola di corruzione. Se l'immagine è rea, la spiegazione non ne potrebbe essere innocente.

» Si risponde che queste favole ridicole sono opera dei poeti, i quali le inventarono per rabbellire le loro finzioni e servir d'involucro ai precetti della morale, e che non dovevano esser poste nel novero delle dottrine teologiche. Questo era in fatto il

sistema di Giuliano, di Porfirio, dei filosofi di quella scuola che aveva abbracciato la dottrina di Platone e che faceva un delitto ad Omero di aver alterato la maestà della religione con quelle sue metamorfosi.

» Ma se i poeti furono i calunniatori de' vostri dei, perchè tanti pomposi elogi largiti ai loro canti ed alle loro persone? Perchè quella specie di apoteosi celebrata per uomini verso i quali si sarebbero già mostrati generosi col non punire la loro empietà? Le vostre leggi infliggono pene capitali al più lieve oltraggio, anzi ad un'ombra istessa di insulto contro questi pretesi iddii. Quali riguardi meritavano adunque uomini i quali non hanno risparmiato veruna divinità di una siffatta natura, che le hanno tutte disonorate senza mistero come senza pudore, attribuendo ad esse i disordini più vergognosi, che posero in voga nei loro versi, ed esponendole così alle risate di tutti i secoli (1)? » (pag. 105, 106.)

Confusa la teologia del paganesimo sia col ragionamento, sia col ridicolo, s. Gregorio ne esamina la morale e la fulmina allo stesso modo. Risale ai principj della medesima, ne mostra le relazioni coll'armonia sociale, e prova che l'essenza della religione pagana ne fa di essa la nemica di ogni morale.

« Con quali istruzioni, con quali esempi (domanda egli a Giuliano) sarà essa insegnata? Forse col presentar per modelli i vostri iddii colle loro zuffe e discordie, coi mali che si arrecano reciprocamente e che li dividono, gli uni in carnefici, gli

---

(1) Veggiamo la stessa obiezione confutata fin dai primi secoli dall'autore del libro delle *Ricognizioni*, attribuito al papa s. Clemente (Lib. IX), e principalmente nell'opera della *Città di Dio* di s. Agostino (lib. IV e lib. VII). È ben era d'uopo ricordarsene nelle confutazioni pubblicate a' nostri giorni contro il sistema allegorico di Court de Gebelin, Roucher, Dupuy ed altri.

altri in vittime? Or ecco il codice delle vostre istorie e de' vostri poemi. Con simili modelli voi giungerete a corrompere la virtù anzichè a riformare il vizio. Persuaderete forse la moderazione a uomini i quali leggono nella storia de' loro iddii l'apologia di tutti gli eccessi? Se la virtù istessa resiste così difficilmente alla attrattiva de' piaceri, come mai si volgerà il piede dal vizio quando lo si vede autorizzato, comandato dall'esempio degli iddii, guiderdonato dagli onori dell' apoteosi e dai sacrificj che loro sono offerti? Quel che voi consacrate nella loro persona è punito dalle vostre leggi medesime..... Parlerete voi forse del rispetto filiale, del disprezzo delle ricchezze, del pudore e della continenza al cospetto di un Saturno assassino di suo padre, di un Giove che dal suo canto si vendica di Saturno con un parricidio, di un Mercurio ladro, di un Marte furibondo, di un Giove incestuoso, adultero, mostro di scostumatezza e di brutalità? »

Ben si scorgerà dai leggitori che il nostro eloquente oratore non se ne sta pago a sporre superficialmente questi rimproveri, ma li spiega e li svolge con una dotta precisione. Sotto la sua penna veemente ed ingegnosa l'ironia si mescola alla indegnazione; onde noi abbiamo il nerbo di Tertulliano accoppiato all' eleganza di Minucio Felice e di Arnobio. L' antichità profana non presenta nulla che gli si possa mettere a paragone, e l' antichità sacra non ha anch'essa niente di superiore.

S. Gregorio ha dovuto insistere su queste particolarità così acconce a confondere il paganesimo, a far arrossire i suoi settatori più ostinati e più ipocriti, ed a spargere nello stesso tempo il disprezzo e l' odio sulla memoria dell' imperatore filosofo, il quale, cercando di giustificare così mostruose stravaganze, toglieva il vantaggio che il Vangelo aveva fatto al mondo coll'annichilarle.

Restava ancora un' obiezione da sciogliere. « Il cristianesimo non ha forse anch' esso i suoi misterj

ed il suo linguaggio segreto? » Il nostro santo dottore non lo dissimula; e la differenza che egli stabilisce tra i misterj pagani e quelli del cristianesimo forma il trionfo di quest'ultimo.

« In qualunque senso si spieghino i nostri misterj, essi nulla hanno nell'espressione di contrario alla decenza, nulla che in sostanza non sia mirabile; e l'intelligenza che sa in essi penetrare non vi trova che lo splendore di una pura bellezza: è questo un bel corpo magnificamente vestito. Tutto ciò che partecipa della divina natura non ammette nè nelle sue spiegazioni nè nei suoi segni esteriori alcuna chiosa che violi il decoro, che smentisca la santità dell'obbietto che vuol rendere sensibile; è tale in una parola che gli uomini arrossirebbero di servirsene per sè medesimi. Essa richiede le più perfette convenienze, od almeno la esclusione di tutto ciò che v'ha di disonesto; affinchè, se i dotti vi possono applaudire, gli ignoranti non ne sieno scandolezzati. La vostra teologia al contrario o non propone alla intelligenza che assurdità impossibili a credersi, o non presenta agli occhi che immagini le quali non si possono guardare senza pericolo... Voi coprite le vostre finzioni col velame della allegoria; ma come si può credere alla vostra sola asserzione? Non si crede se non ciò che si vede; onde la vostra dottrina, che giace senza profitto per quelli che vi danno retta, è una sorgente di corruzione per quelli che sono testimoni della vostra condotta.... V'ha una sì grande discrepanza fra i vostri principj e le vostre conseguenze che diventa impossibile lo scorgere il nodo che ne forma il nesso, e l'immaginare che la favola e l'involucro che la copre sieno opera dello stesso uomo. »

La confutazione del paganesimo termina con un quadro eloquente della cristiana morale, da cui Bossuet fra gli altri sembra abbia desunto alcune sentenze nel suo sermone *sulla divinità della religione*.

« È questo forse il nostro culto? Sono queste le nostre massime, questa la nostra morale? Abbiamo noi forse qualche cosa di simile, noi che riconosciamo per regola e per misura dell'amore che dobbiamo al prossimo quello che portiamo a noi medesimi? noi che non solo condanniamo il male ma anche tutto ciò che ad esso si approssima, non solo ogni malvagia azione ma perfino il desiderio? noi che rispettiamo la castità al punto di non permettere un solo sguardo, che proscriviamo la vendetta a segno di disarmare la collera che la produce, che abbiamo in tale orrore lo spergiuro che ci vietiamo perfino il giuramento? Per prova del nostro disinteresse un gran numero fra noi non ha mai conosciuto l'uso del danaro; e se alcuni hanno posseduto grandi sostanze, si fecero un merito di spogliarsene e di ridursi ad un'assoluta povertà. Alieni dai piaceri della mensa, lasciamo la intemperanza col vergognoso servaggio e con tutti i mali che seco trascina agli uomini terrestri e grossolani; la carne è per noi uno schiavo, un nemico che è tenuto nella dependenza e sotto il giogo; ed appena sembra che noi abbiamo un corpo, tanto la parte superiore della nostra anima vince quella che è sottoposta alla morte (1). (pag. 105 alla 108.)

---

(1) « La morale cristiana spegne fino al fondo del cuore la scintilla che può cagionare un incendio. Essa soffoca lo sdegno, per tema che coll'innasprirsi non si converta in odio implacabile. Non aspetta già di tor di mano la spada al fanciullo quando egli si sia già dato un colpo mortale, ma gliela strappa fin dalla prima puntura. Essa ritiene perfino gli occhi per l'estrema gelosia che ha di conservare il cuore. Nulla finalmente dimentica per sottomettere il corpo allo spirito e lo spirito a Dio. » (Bossuet, *Serm. sulla divinità della religione*, seconda parte.) « Gesù Cristo è il solo legislatore che abbia sollevato l'uomo al disopra di ogni sistema terrestre e che lo abbia posto ad un'altezza su cui il turbine degli interessi temporali non può nè spegnerlo nè trascinarlo. » (Monsignor vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, ediz. in 4.°, pag. 51.)

» La nostra virtù consiste nel non cadere nelle più lievi colpe, perchè in fatto di peccato nulla ci sembra indifferente. Le leggi umane non colpiscono nel delitto che i suoi effetti; il capolavoro della legge divina consiste nell' arrestar la colpa al suo nascere, nel punire ciò che la produce, nel comprimere il torrente prima che straripi. Ditemi: in qual contrada del mondo, in qual altra legislazione vedete voi che si ordini di rispondere agli oltraggi colle benedizioni, di pregare pe' suoi più violenti persecutori, di non temere in un' accusa nient'altro che il meritarla, di sopportare cattivi trattamenti, di spogliarsi della propria veste in favor di quelli che ci rapiscono il mantello, di bramare tutti i beni a quelli che ci fanno tutti i mali, finalmente di vincere l' odio colla beneficenza e di faticare nel render migliori coloro che si danno in preda alle più ingiuste prevenzioni? Supponendo anche che i precetti della filosofia e le istruzioni della menzognera sua sapienza possano reprimere il vizio, potrebber forse sostenere il confronto con una morale che non permette alla virtù medesima di fermarsi allo stesso punto sotto pena di decadere ed ordina di proceder sempre avanti per giungere alla perfezione? Altrimenti non è più che un moto uniforme che si volge sopra sè medesimo, che gira nel cerchio in cui si muove, e mostra di essere in esso ristretto. La vita del cristiano pertanto dee tendere con sempre nuovi sforzi ad accoppiare alle virtù di cui è già fornito quelle che gli mancano, finchè sia giunto a quel termine felice in cui fia compiuto il glorioso destino pel quale fu creato, e verso cui ci sollevano le sublimi speranze che fondiamo sulla magnificenza del nostro Dio. » (pag. 109.)

DISCORSO IV.

Seconda invettiva contro Giuliano.

Questo discorso, più istorico che oratorio, versa sui due più celebri avvenimenti della vita di Giuliano, cioè sul suo disegno di rifabbricare il tempio di Gerusalemme per dare una mentita agli oracoli del cristianesimo, e sulla sua guerra contro i Persiani, al ritorno dalla quale egli sperava di trionfare del cristianesimo. La narrazione dee essere rapida, grave, concisa, ma senza aridità, animata senza troppa veemenza, mista di pensieri luminosi che riconducono all'autore supremo degli imperi e delle rivoluzioni, alla sua eterna providenza, alla sua giustizia od alla sua misericordia. L'oratore dee entrare nell'argomento con una riflessione generale la cui verità sia palpabile e la cui luce si possa diffondere su tutta l'opera. Il discorso dee essere terminato colla espressione di un patetico sentimento. Vediamo se il nostro grande teologo abbia adempite queste condizioni.

S. Gregorio ricorda dapprima che nel precedente discorso egli ha esposti i delitti di Giuliano. La sua empietà chiede vendetta dal cielo; e questa conseguenza sì naturale gli somministra il principio da lui stabilito nell'esordio e che i fatti spiegheranno.

« Se il Signore raddolcisce soventi volte colla sua misericordia le afflizioni che ci manda, non cessa per questo dal gastigare o presto o tardi l'insolenza della empietà che lo provoca. Chi potrebbe raccontare con quanti flagelli, con quante malattie e morti subitane e straordinarie si è la sua vendetta segnalata? Quanti peccatori sieno stati costretti a riconoscere, ma troppo tardi, i loro delitti per mezzo dei supplizj in guisa che con una sterile penitenza terminarono una vita abbominevole? La tragica morte dell'apostata Giuliano è la prova di questa verità. »

È certo che questo principe, volendo sovvertire il cristianesimo fin dalle fondamenta, imprese a convincere di falsità il Salvatore, il quale aveva predetto che il tempio di Gerusalemme sarebbe distrutto e che non si rialzerebbe mai dalle sue rovine (Matth. XXIV, 2) (1). Se questo disegno fosse stato eseguito, era provato che l'autore della nostra religione non è Dio nè l'oggetto delle Scritture dell'antico Testamento, in cui si trovavan pure dei vaticinj che annunciavano l'intera distruzione del tempio di Gerusalemme. Era finita per la rivelazione giudaica e cristiana; ed il paganesimo ne avrebbe trionfato nel modo più strepitoso. (pag. 110.)

« Pieno di questa speranza Giuliano invitò colle lettere più pressanti i giudei dispersi nelle provincie dell'impero ad unirsi nella loro antica patria per ristabilirvi il tempio (2). Essi metton mano all'opera, non risparmiando nè spese nè lavori. »

Gli scrittori che ci hanno tramandate queste particolarità e che sono prevenuti in favore della nazione giudaica raccontano che le donne non solo si spogliarono de' più ricchi abbigliamenti per contribuire al dispendio dell'impresa, ma che le più delicate fra di esse, desumendo dal sentimento religioso un'energia che le rendeva superiori alla loro naturale debolezza, si mescolavano fra gli operai, portando i materiali nelle vesti loro preziose.

« Era appena cominciata l'opera che uno spaventoso terremoto obbligò i lavoratori a non occuparsi che della loro propria conservazione, allontanandosene con una precipitosa fuga. Corsero a ricoverarsi in un tempio vicino, sia per pregarvi, sia per difendersi dalla subitana irruzione che aveva minacciato d'inghiottirli. Ma, come se il tempio istesso

---

(1) Theodoret., lib. III, cap. XX.

(2) Esistono ancora queste lettere. (Julian., *Epist.* XXV et *Fragm.*, pag. 541.)

avesse ricusato di dar loro asilo, nel momento in cui quella folla si affrettava di entrarvi urtandosi ed incalzandosi a vicenda, le sue porte, come si narra, si chiusero da sè medesime per ordine certamente di una potenza invisibile che voleva spaventarli con questo prodigio. Quel che ci viene attestato da unanimi testimonianze si è che vortici di fiamme usciti dalle fondamenta del tempio assaltavano gli operai ogni volta che mettevan mano al lavoro, ardendo gli uni, mutilando gli altri e lasciando su tutti contrassegni visibili della collera del cielo. Tale fu l'esito di questo tentativo; nè v'ha più ragione di rivocare in dubbio la verità di questo fatto nè più nè meno degli altri miracoli del cristianesimo. »

Era trascorso appena un anno che questo avvenimento aveva avuto luogo quando s. Gregorio pronunciava questo discorso (1). (pag. 111.)

---

(1) La testimonianza di Ammiano Marcellino, autor pagano e che fece di Giuliano l'eroe della sua istoria, è per noi troppo preziosa per non essere ricordata. « Mentre il conte Alipio governatore della provincia affrettava sommamente i lavori, spaventosi vortici di fiamme sboccarono dai luoghi contigui alle fondamenta, arsero gli operai e rendetter loro inaccessibile quel luogo. Finalmente, persistendo quell'elemento con una specie di ostinazione nel respingere gli operai, bisognò abbandonare l'impresa. » (*Storia*, lib. XXIII, cap. 1.)

Nessuno e nemmen Giuliano potè ricusare il dovuto omaggio alla verità. Egli confessa che il tempio de' giudei fu rovinato tre volte, il che non è facile a capirsi se non si conta come una terza distruzione la catastrofe accaduta sotto il suo regno. Aggiunge di aver voluto rifabbricarlo, e queste parole nella bocca di un sovrano equivalgono alla confessione di un'impresa che non ebbe effetto. (La Bletterie, *Vita*, pag. 384. — Butler, *Stabilimento del cristianesimo.* — Warburton, *Dissertazione sul progetto formato da Giuliano di riedificare il tempio di Gerusalemme.*) I giudei finalmente, che non cadranno in sospetto di aver copiati gli autori cristiani, raccontano lo stesso fatto seguendo la tradizione delle loro sinagoghe e quasi coll'uguale unanimità che si trova negli autori cristiani. (Butler, *Vita di s. Cirillo di Gerusalemme, nella vita dei santi*, tom. III, pag. 38.)

« Ecco un portento ancor maggiore nè men certamente attestato. Mentre gli empj oltraggiavano la croce in sulla terra, la croce trionfava nel cielo, apparendo nel mezzo di un cerchio folgoreggiante di luce. Questo fenomeno mostrossi agli occhi di tutti in guisa che non è possibile di dubitarne (1). Dio segnalava con questo trofeo la vittoria che riportava sopra l'empietà. Rispondano a questo i saggi del secolo colle loro fastose parole, col lor mantello filosofico che sanno aggiustare con tant' arte sulle loro spalle. Osate pure di smentirmi, o voi (2) la cui penna menzognera si vanta di possedere i segreti del cielo, che ci spacciate nei vostri lunghi discorsi. O voi che leggete nella congiunzione degli astri la storia degli umani eventi, interrogate la vostra stella. Quanto a me, ne veggo una i cui raggi mi illuminano più sicuramente, quella che condusse i Magi alla culla del mio Salvatore, quella che Gesù Cristo ha attaccato alla volta del firmamento per formarne il presagio della sua vittoria sull'empio. »

S. Gregorio racconta che, oltre a ciò, si videro alcune croci impresse sugli abiti e sui corpi di coloro che erano presenti (3).

---

(1) Teofane afferma che questa croce splendente di luce si estendeva dal Calvario fino al monte degli ulivi. (Tillemont, *Mem.*, tom. VII, pag. 414.) S. Cirillo di Gerusalemme parla della maggior parte di queste circostanze come testimonio oculare. S. Gian Grisostomo ne parlava pubblicamente venti anni dopo innanzi ad un gran numero di uditori, i più giovani de' quali, come egli dice, lo avevano potuto vedere coi loro proprj occhi.

(2) Si tratta qui forse di Libanio o di Massimo? Le parole di s. Gregorio si possono sempre applicare tanto all' uno quanto all'altro.

(3) Teodoreto attesta lo stesso prodigio ed aggiunge: « Un gran numero di giudei, presi da orrore, se ne tornarono confessando che colui il quale era stato un tempo crocifisso dai loro padri era il vero Dio. Tutto questo fu troppo palese per non giungere fino alle orecchie di Giuliano; ma egli si indurì come Faraone. » (Lib. III, cap. XV.)

Per riguardo a Giuliano egli non cessò per questo dall'odiare il cristianesimo; odio che lo doveva precipitare nella più grave di tutte le sciagure. Tanto egli, quanto i filosofi della sua corte mettevano in opera tutto il loro sapere nella fisica per togliere a Gesù Cristo la gloria di un prodigio così luminoso.

« Tuttavia egli non impedì che la maggior parte di quelli che ne furono testimonj non vi riconoscessero il dito di Dio; e fra loro un gran numero, tocco da un salutare spavento, andò a gittarsi ai piedi dei ministri della nostra religione per riceverne la grazia del Battesimo. Inebbriato sempre dal suo odio e dalle sue colpevoli speranze egli continuava l'opera sua. La guerra dei Persiani entrava nel disegno della sua cospirazione contro il cristianesimo, e la cominciò con ardore. I suoi oracoli ora gli promettevano la vittoria, ora lo minacciavano coi più sinistri presagi: le speranze che que' filosofi nutrivano in lui troncarono le sue perplessità. Volevan essi una guerra il cui riuscimento soddisfacesse gli ardenti loro voti colla distruzione del cristianesimo; ond'essa fu deliberata. Giuliano vi si impegnò colla più temeraria confidenza, dimenticando le sconfitte di Caro e di Valeriano. » (pag. 112 e 113.)

Tutto intento ai preparativi della sua spedizione egli credeva di assicurarne il buon successo con sacrificj pubblici od occulti (1), sperando che la Persia diverrebbe sua conquista, e dappoi il cristianesimo sarebbe sua vittima.

---

(1) Nell'Illiria ed in Costantinopoli egli sacrificava pubblicamente agli idoli, e con editti solenni comandava che lo imitassero. In molte lettere egli si lagna del poco fervore con cui si eseguivano i suoi ordini. Eccessive erano le spese che si facevano per siffatti sacrificj, come dicono gli stessi pagani; ed erano tali che si doveva temere non venisser meno i buoi nell'impero; *ut æstimaretur, si revertisset de Parthis, boves defuturos*, dice Ammiano Marcellino.

« E qual vittima! Qual olocausto prometteva egli alle sue false divinità! Anche voi, o Cristo o Redentore del mondo, egli destinava al sacrificio. E tutti i cristiani dell'universo dovevano essere immolati sugli altari de' suoi demonj o soggettati al loro impero. » (pag. 114.)

Qui l'oratore, assumendo le parti d'istorico, fa un racconto assai minuto di questa spedizione, che finì, come si sa, colla catastrofe più obbrobriosa per l'imperatore e per tutto l'impero.

« Giuliano intanto era ancora incerto sul partito che dovesse prendere onde penetrare nella Persia; quando un disertore di quella nazione venne a visitarlo nel suo campo. Egli era un vecchio scaltrito e lesto che conduceva con seco altri disertori atti a sostenere le parti secondarie dell'inganno ordito da quel novello Sinone, determinato a perire, se pure era d'uopo per la salute della sua patria. Fingeva egli di essere caduto in disgrazia del suo re e di cercare un asilo presso i Romani. Dopo essersi insinuato nell'animo di Giuliano col patetico racconto delle pretese sue sventure e colle proteste di uno zelo sincero pel bene dell'imperatore al par che di un odio irreconciliabile contro Sapore, dichiarò che egli si era indiritto ai Romani con tanto maggior confidenza, quanto che poteva renderli signori della Persia, se pure avessero voluto seguire i suoi consigli; e gli diresse il seguente discorso.

» — Che fate, o principe? È forse con tal sistema di lentezza e di non curanza che dovete

---

Per riguardo ai sacrificj occulti si assicura che di notte fra le operazioni della magia Giuliano faceva perire un gran numero di fanciulli per consultare le loro viscere o per evocare le anime de' morti, che il tempo ha rivelato questi spaventosi misteri, e che dopo la sua morte si trovarono forzieri pieni di teste e molti cadaveri nei pozzi, nelle cloache e nei luoghi più appartati del palazzo. (La Bletterie, *Vita*, pag. 333.)

dirigere una guerra di tanto momento? Voi avete posto il regno persiano sull'orlo del precipizio. Le vostre imprese hanno sparso negli animi quel terrore e quell'abbattimento che presagiscono la caduta degli imperi. Il monarca è costernato: non già che egli abbia nulla a temere; finchè schiavo della vostra flotta voi vi limiterete a rader sempre le rive de' fiumi, egli avrà cura di starsene lontano: ma non ignora che un conquistatore quale voi siete saprà liberarsi da que' vincoli che impediscono al vostro valore di spiccare il volo. Che fate voi di tutte quelle incomode bagaglie e di que' magazzini superflui, che ammolliscono il coraggio? Uomini bellicosi non debbono confidare che in sè medesimi e nella loro spada. Alla vista di que' vascelli, ricovero della non curanza e dell'ozio, il soldato dà retta al più lieve incomodo, e si occupa o nel prevenirlo o nell'allontanarlo. Fin dall'istante in cui una metà del vostro esercito si spossa nel trascinar l'altra e nel lottare contro il Tigri, voi avreste potuto raggiungere il nemico, e Sapore sarebbe già precipitato dal soglio. Io conosco le strade meglio di qualunque altro; onde vi servirò di guida. Non abbiamo bisogno d'altre provvigioni che di quelle che bastino pei quattro giorni in cui bisogna passare il deserto. Affrettatevi, o Signore, la vittoria è infallibile. La mia testa risponde della verità delle mie parole; ed io non aspetto alcuna ricompensa pel mio zelo, se non dopo che lo avrò mostrato (1).

» Tale fu il discorso di quell'uomo scaltrito, a cui Giuliano troppo imprudentemente prestò fede. La mano di Dio lo spingeva alla rovina. Da questo

---

(1) L'abate La Bletterie ha tradotto dal testo di s. Gregorio di Nazianzo una parte di quest'arringa (*Vita di Giuliano*, pag. 45 e seg.). Questo scrittore aggiunge: « Ho creduto di poter senza scrupolo mettere in bocca a quel furbo le altre ragioni che secondo Libanio determinarono Giuliano ad ardere la sua flotta. » (Ivi, pag. 156 nota.)

momento in poi la sua carriera non fu che una serie di calamità: la sua flotta divenne preda delle fiamme; la carestia travagliò il suo esercito, ed il generale non divenne più per le truppe che un oggetto di scherno; sembrava che egli medesimo si fosse consacrato alla morte. » (pag. 115.)

Passa s. Gregorio a descrivere la morte di Giuliano (1) ed a tessere l'elogio del suo successore Gioviano, costretto dallo stato infelice in cui si trovava allora l'esercito a sottoscrivere le umilianti condizioni che il vincitore gli impose. Si ferma sui funerali di Giuliano, che mette a confronto con quelli del suo antecessore Costanzo, che furono accompagnati dalle cerimonie della Chiesa e da tutti gli onori militari.

« Al contrario il feretro di Giuliano non ebbe per iscorta che una turba di comici e di cerretani, che gli rinfacciavano la sua apostasia, la sua sconfitta, la sua tragica morte, facendo uso dei termini della più insultante buffoneria (2). »

Descrive qui le particolarità del carattere di Giuliano, le concussioni fatte da' suoi uffiziali, sicuri

(1) Non dice però asseverantemente in qual modo egli morisse. « Venne forse ucciso da un nemico o da un demonio? In qualunque caso fu stromento delle divine vendette colui che lo uccise e che non apparve a chiedere la ricompensa promessa dai Persiani. » (Hermant, *Vita*, tom. I, pag. 223.)

(2) « Era invalso l'uso assai bizzarro nel paganesimo, dice un moderno scrittore, di rallegrar le funebri pompe dei grandi ed anche degli imperatori a spese di quelli che si pretendeva di onorare. Mescolavano gli scherzi e la satira alle dimostrazioni di dolore; e qui si facevan risuonare canti lugubri e querele, e si vedevano scorrere le lagrime; là ballerini e comici danzavano e rappresentavano farse piene di buffonerie; ed in un altro luogo qualcheduno della compagnia, sotto la maschera che rappresentava al naturale colui al quale si celebravano i funerali, imitava il suo gesto e la sua voce, e gli attribuiva in una maniera veramente comica il linguaggio più atto a formarne il carattere. » (La Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 89.)

dell'impunità, contro i cristiani, la irregolarità e la bizzarria delle sue decisioni nell'amministrazione della giustizia, l'asprezza del suo umore, che si lasciava trasportare fino alla frenesia, la sua indecente dimestichezza con alcuni de' suoi antichi condiscepoli (rimprovero che lo stesso Ammiano Marcellino faceva alla sua memoria) (1), la sua generosità in parole e la sua reale avarizia. Rammenta le impressioni che in lui aveva fatto il primo scontrarsi in quel principe, durante il lor comune soggiorno in Atene (2).

« Quantunque io non abbia la pretensione di credermi assai valente fisionomista, pure m' avvidi del disordine del suo spirito all' apparenza del suo volto ed al contegno della sua persona. Il suo camminare mal fermo, la sua testa sempre mossa, le sue spalle che a vicenda si alzavano ed abbassavano, l' inquietudine e la mobilità de' suoi sguardi spesso erranti e senza scopo, il suo aspetto schernitore e che era anch' esso oggetto di scherno per la stranezza delle sue forme, il suo parlare aspro, interrotto, talvolta indeciso, senza gravità, senza aggiustatezza, mi facevano conghietturare, prima che nulla ancora egli avesse operato, tutto ciò che un giorno doveva fare. Ne chiamo in testimonio coloro a' quali allora partecipai i miei presentimenti e che più di una volta mi udirono sclamare a questo proposito: Qual pestilenza ha mai nutrito il romano impero!... La sua empia stravaganza andò soggetta alla sorte che meritava. Dio ne fece giustizia; nè per lui volle far uso della sua ordinaria pazienza, che sarebbe stata funesta a molta gente. Essa avrebbe ispirato insolenza ai peccatori ed oppresso di dolore gli uomini dabbene. Si sarebbe creduto che Dio trascurasse i suoi; che poco egli si cura di ricompensare

(1) Lib. XXII, pag. 476, col. 2.
(2) Vedi Hermant, *Vita*, tom. I, pag. 51.

e di punire, e che le cose di questo mondo vanno così all'avventura. Dottrina empia e così rea nel suo principio come disastrosa nelle sue conseguenze! Ecco la nostra sentenza: sì, la dottrina di noi poveri Galilei, adoratori del crocifisso, discepoli di alcuni grossolani pescatori, ignoranti al par dei nostri maestri, come con gran cura ci vanno ripetendo i pagani; noi a' quali rimproverano le nostre tristi salmodie, i nostri digiuni, le nostre macerazioni e le lunghe veglie consunte, come essi dicono, in preghiere le quali non ci arrecano verun profitto. (pag. 122.)

» Ma ove sono adunque que' sottili grammatici e que' dotti giureconsulti, coi loro pomposi sacrificj e colle loro misteriose iniziazioni, con tutte le loro vittime immolate sia di pieno giorno, sia nelle tenebre, con tutte le loro predizioni così vantate e così vane (1)? Ove è mai quella sì famosa Babilonia che doveva essere la sede di un impero universale, comperato al prezzo di alcune gocce di un sangue impuro? Ove sono e quei Persiani e quei Medi di cui si ripromettevano una vittoria così facile alla testa degli eserciti con cui combattevano? Quegli oracoli che fissavano al tal tempo l'intera distruzione

---

(1) Un altro testimonio de' più spettabili assicura che, appena Giuliano ebbe manifestato il suo disegno di ristabilire il paganesimo, si videro accorrere da tutte le parti del mondo maghi, incantatori, indovini, auguri (sotto il nome di filosofi e di grammatici o di letterati), artefici d'iniquità e d'impostura, ai quali l'imperatore aprì il suo palazzo. Giuliano ne fece altrettanti sacerdoti della sua nuova religione. (S. Joann. Chrys., *Encom. s. Babyl.*, tom. I, pag. 976.) Nè Ammiano Marcellino lo nega: *Quisque, quum imprœpedite liceret, scientiam vaticinandi professus, juxta imperitus et docilis, oraculorum permittebatur sciscitari oracula*, ecc. (Lib. XXII, pag. 481); e più sopra: *A cultu christiano jam pridem occulte desciverat, arcanorum participibus paucis aruspicinæ auguriisque intentus.* (Lib. XXI, pag. 467.) Il più celebre di loro tutti, dopo il filosofo coronato, era Massimo d'Efeso, che lo aveva iniziato nei misteri della sua teurgia.

del cristianesimo, affermando con tanta precisione che il nome istesso ne sarebbe annichilato? Tutto è svanito; il trionfo immaginario dell'empio si è dissipato a guisa di un sogno. A noi avvenne ciò che un tempo al pio re Ezechia (IV Reg. XIX): minacciato dai formidabili eserciti e dalle bestemmie di Sennacherib, nell'estremo pericolo in cui si vedeva non pensò che a rifuggirsi nel tempio, lacerando le vestimenta, versando lagrime copiose, levando le mani supplichevoli verso il cielo, che egli chiamava in testimonio della sacrilega insolenza del barbaro straniero che lo minacciava. E non pregò indarno: giacchè il nemico di Dio portò la pena della sua empietà. Spaventato da una potenza invisibile che si era raggravata sopra di lui, dopo aver veduto perire la maggior parte del suo esercito, fu costretto a fuggire e ad abbandonare tanto l'assedio di Gerusalemme, quanto la sua rea impresa. Noi, senz'armi, senza fortezze, ignudi e privi d'ogni umano soccorso, abbiam lasciato a Dio solo la cura della nostra difesa. Ed a qual altro più possente protettore potevamo noi indirizzarci per esser difesi dall'orgoglio e dagli omicidi insulti dei nostri persecutori? Quanto mai decadute sono le loro speranze! Quanto mai le promesse che loro erano state fatte furono deluse! Tutti noi dovevamo essere immolati, vittime innocenti offerte ai loro demonj; il retaggio del Dio vivente, la nazione santa, il reale sacerdozio di Gesù Cristo era il premio convenuto per la conquista dei Persiani. Ecco, o Giuliano, quale riconoscenza da voi si serba al Dio che ha salvato la vostra infanzia (1)! (pag. 123)

---

(1) Giuliano non aveva che sei anni quando credette di perire nella sanguinosa tragedia che tenne dietro alla morte di Costantino. Sotto pretesto di assicurar l'impero ai figliuoli di questo principe e di prevenire le guerre civili, l'esercito si sollevò contro tutto il resto della famiglia imperiale. Giuliano sarebbe inevitabilmente perito, se fedeli amici non lo avessero

» Noi intanto non cessavamo dallo scongiurare il Signore, il quale teneva sospesi gli effetti della sua collera differendo a punir l'empio, lasciando alla malignità il tempo di giungere agli eccessi estremi, come un'ulcera interna, che va rodendo fino all'istante in cui giunge a traforare; riservando ai peccatori il mezzo di salvarsi colla penitenza od aspettando di gastigarli con maggior rigore, se si ostinano nelle loro ribellioni. Divisi tra il timore e la speranza noi gemevamo in silenzio; imploravamo il soccorso del cielo, querelandoci con lui medesimo, come figliuoli sottomessi si lamentano del loro padre pel rigore che egli sembra esercitare con loro. *E perchè*, noi esclamavamo, *o Dio, ci hai tu rigettati per sempre, e si è infiammato il tuo sdegno contro le pecorelle della tua greggia* (Ps. LXXIII, 1)? Ricórdati di quel popolo che è tuo, di quel popolo che ti appartiene fin dal principio, che ti sei acquistato col sangue del tuo proprio figliuolo, che hai adottato con un'eterna alleanza ed al quale tu stesso hai dischiuso l'ingresso del tuo regno colla grazia del tuo spirito divino. Armati per gastigare questi orgogliosi; essi hanno profanato il tuo santuario e le tue solennità: trattali secondo la gravezza delle loro offese. — Ora gli chiedevamo di spiegar contro gli empj quella possa, di esercitar quelle vendette con cui un tempo egli percosse il colpevole Egitto; ed ora esprimevamo il nostro dolore con questi accenti. — *Hai fatto sì che siamo proverbiati dalle*

---

sottratto alle ricerche degli omicidi. Marco, vescovo di Aretusa, fu uno di quelli che ajutarono a salvar Giuliano, sotto il regno del quale fu trattato così crudelmente. Egli restò nascosto in una chiesa; e quest'è ciò che rammentava il santo martire d'Ancira, s. Basilio, ucciso nella persecuzione di Giuliano, quando egli diceva che il principe ingrato aveva bentosto obliato il santo altare che gli aveva servito di asilo: *Non est recordatus quomodo eruerit eum* (*Dominus*) *per sanctos suos sacerdotes, abscondens eum sub sancto altari ecclesiæ suæ*. (La Bletterie, *Vita*, pag. 7, 8.)

nazioni e siamo il ludibrio dei popoli (Ps. XLIII, 14). La vigna che avevate trapiantata dall' Egitto (cioè quelle regioni che avevate chiamate dalle tenebre dell'errore alla luce della fede) fu da te privata della siepe che la difendeva, e lasciata in preda a quel cinghiale feroce e perfido, troppo naturale immagine di un principe che tutti gli altri principi supera nell'empietà. — Tali erano i miei pensieri; tali le preghiere che io indirizzava al Signore. Ma ora ho cangiato linguaggio: deploro la lor disgrazia, e le loro miserie mi destano pietà. In qual abisso di mali si sono essi precipitati! Un solo istante li vide cadere da quell' apice di prosperità a cui si erano sollevati; ed eccoli dispersi, annichilati come vil polvere, come una rugiada splendente che si era mostrata la mattina, come il sibilar di una freccia lanciata nell' aere che non vi lascia alcun vestigio, come un romoroso scoppio di tuono, come un lampo che illumina e passa. Ah! rientrino finalmente in sè medesimi, tornino a pensieri più degni d' uomini ragionevoli, rinuncino agli errori da cui sono inebbriati per attaccarsi oramai alla verità; e le stesse loro sventure si cangeranno in beneficj. Che se persistono nel loro acciecamento, il profeta Geremia non ha lagrime per piangere sopra un così funesto induramento.

» E perchè non ci daremo piuttosto in preda alla speranza di vederli ricondotti a migliori sentimenti? Chi sa se il Signore, che quando gli piace spezza le catene dei prigionieri, che rialza quelli che sono abbattuti e li ritira dalle soglie della morte, che vuol che il peccatore si converta, non già che muoja; il Dio che ha illuminato noi stessi quando eravamo assisi fra le ombre della morte; chi sa, dico, che non getti uno sguardo benigno sugli infedeli e non faccia succedere i consigli della sua misericordia ai severi decreti della giustizia con cui li ha colpiti? Quali maraviglie non hanno già segnalato la sua potenza! Baal è caduto; l' idolo di Dagon fu

ridotto in polvere; la gloria di Saron e del Libano (Is. XXXIII, 9) venne cangiata in un limo impuro: ormai non cercheranno più i loro iddii in idoli vani senza movimento e senza vita; non andranno più a far le loro adorazioni sopra luoghi alti, nè sacrificheranno i lor figliuoli ai demonj. Ormai i nostri nemici non profaneranno più i nostri tempj coi loro sguardi; non macchieranno più con un sangue impuro i nostri altari, riservati al sacrificio della sacra vittima; non disonoreranno più i nostri santuarj ergendovi altari in onore dei demonj. Le lor sacrileghe mani non rapiranno più le nostre offerte mettendo colla loro avarizia il colmo alla loro empietà. Non oltraggeranno la vecchiezza dei nostri sacerdoti, la santità dei nostri diaconi, il pudore delle nostre vergini. Non gitteranno più ai cani le viscere dei nostri santi, scannati per servir loro di pascolo. Non daranno alle fiamme nè i sepolcri de' nostri santi confessori all'uopo di spaventare i cuori de' fedeli, nè le sacre reliquie dei martiri confuse colle ossa profane per gittarne le ceneri al vento (1), onde togliere a que' preziosi avanzi gli onori che lor rendiamo. Non si vedranno più assisi nelle cattedre della pestilenza ed oltraggiar di là colle loro calunnie i vescovi, i sacerdoti, i profeti, gli apostoli e Gesù Cristo istesso. Ormai non interdiranno più a noi cristiani l'esercizio e l'insegnamento delle umane lettere, sotto l'artificioso pretesto che la nostra religione condanna gli iddii da esse celebrati (2). I vostri sofisti espongano pure i lor pomposi discorsi ed i loro invincibili sillogismi. Veggiamo

---

(1) A Sebaste (l'antica Samaria) i pagani, sostenuti dalla protezione di Giuliano, disotterrarono le ossa di s. Giovanni Battista e del profeta Eliseo, le abbruciarono mescolate ad ossa di bestie e poscia ne gittarono le ceneri al vento. (Filostorgio, Ruffino, Tillemont, *Mem eccles.*, tom. VII, pag. 361.)

(2) Vedi Tillemont, *Ivi*, pag. 344 e seg. — La Bletterie, pag. 244. — Fleury, tom. IV, pag. 45, edit. in 12.° — Theodoret., *Hist.*, lib. III, cap. VII, XII.

come quei pescatori che voi tacciate di una così grossolana ignoranza sapranno rispondervi. Faccia pure tra noi risuonare la sua divina lira quel pastor di Sionne che atterrò il fiero Golia e trionfava co' suoi armoniosi concenti dei furori del demonio da cui Saul era ossesso. Sospendete per un istante le vostre sinfonie ed i vostri musicali stromenti, onde lasciar parlare i nostri profeti. Oh! piuttosto si estinguano per sempre quelle faci impure che ardono avanti alle vostre false divinità. Taciano i vostri sofisti ed i vostri declamatori; ed i nostri predicatori si possano esprimere con tutta la libertà. Condannate al silenzio que' libri menzogneri i quali non contengono che prestigi e falsi oracoli, ed alla notte delle loro tenebre istesse quegli impuri misteri che si celebrano fra le ombre. Chiudete quegli antri e quelle uscite sotterranee che conducono all'inferno; noi vi apriremo il cammino che conduce al regno del cielo. I demonj impostori non sono più signori del mondo. Arrossitevi dei libri di Orfeo, che riguardavate siccome vostro teologo. Permettete al tempo di coprire le vostre infamie e di cancellarne la memoria. » (pag. 124 alla 127.)

Quest' eloquente discorso è terminato con due importanti consigli che s. Gregorio dà ai fedeli di ogni età e di ogni grado; di profittar cioè dei mali che avevano sofferto durante la persecuzione di Giuliano, riguardandola come un gastigo che la giustizia del cielo aveva lor mandato per iscuoterli dal lor sopore, e non obliando la tempesta dopo la tempesta, nè la malattia dopo aver ricuperata la salute.

« Purificati dal fuoco della persecuzione noi dobbiamo mostrare in noi medesimi o nella nostra condotta non tanto di essere rei che Iddio aveva dato in preda ai gentili, quanto figliuoli che Dio ha corretti colla sua paterna bontà. Quale strano cangiamento non faremmo noi se da umili e pazienti, come eravamo nell' avversità, tornassimo a

divenire alteri ed insolenti nella prosperità, dandoci in preda agli stessi disordini, che seco trassero le nostre disgrazie! *Tolgalo Dio, o miei figliuoli!* sclamerò col sommo sacerdote Eli (I Reg. II, 30).... È più facile il ricuperare la felicità perduta che il render ferma quella di cui si gode; e subito ci esponiamo a perderla coll' abuso che ne facciamo. Diamci in preda alla gioja, ma ad una gioja cristiana, senza imitare le gioje dissolute dei pagani. Spandiamo intorno a noi la luce colle nostre virtù e co' nostri buoni esempi; essa sarà ben più viva, ben più splendida di tutte le profane illuminazioni con cui gli infedeli formano la pompa delle loro solennità. »

L' altro consiglio, intorno al quale non dissimula il suo timore di trovar minore docilità negli animi, si aggira sulla condotta che si dee tenere per riguardo agli infedeli.

« Sembra che il desiderio di vendicarsi del suo nemico sia un sentimento naturale. Ciascuno si permette agevolmente di fare ciò che negli altri si condannava. Quanto a noi non permettiamoci violenza di sorta alcuna. Siamo bastantemente vendicati dei nostri nemici dalla loro propria coscienza e dal timore da cui essi sono dal loro canto tormentati. Quando noi cercassimo di vendicarci, quali danni sarebbero proporzionati ai mali, che essi avevan cercato di farci? Perdoniamo di buon cuore, posciachè non potremmo essere bastantemente vendicati. In tal guisa ci solleveremo al disopra di quelli che ci hanno offesi. Mostriamo loro qual differenza ci sia tra le massime che Gesù Cristo c' insegna e la dottrina che essi hanno ricevuto dai demonj. Facciamo a Dio il sacrificio di tutto il nostro sdegno in riconoscenza de' suoi beneficj...... Dio non ha bisogno del soccorso de' suoi servi per vendicarsi de' suoi nemici ed ha fatto bastantemente conoscere la sua onnipotenza e la sua giustizia col

gastigo di Giuliano. La morte di quest' empio è il trofeo che egli eresse a sè medesimo; monumento più glorioso, più elevato delle colonne d'Ercole. Per mirar queste bisogna andarle a cercarle nella lontana contrada in cui furono poste; ma qui tutto l'universo ha occhi per vedervi la eloquente istruzione che Dio dà a tutti gli uomini di non ribellarsi a lui e di non esporsi ad un uguale gastigo. »

DISCORSO V.

S. Gregorio, ordinato sacerdote suo malgrado, si era ritirato nella solitudine. Ricondotto a Nazianzo dalle istanze di suo padre e di s. Basilio, egli giustifica il suo ritorno.

(*Analisi.*)

Non v' ha nulla che sia più forte della vecchiezza; nulla che abbia maggiori attrattive dell' amicizia. Tali sono le dolci catene che ebbero la forza irresistibile di condurmi a voi. Io aveva creduto di essere invincibile nelle mie risoluzioni ed attaccato per sempre al disegno che mi aveva trascinato nella solitudine. Non domandai al cielo che un angolo di terra in cui potessi rimaner nascosto a tutti gli occhi. Se v' ha minor gloria in questo genere di vita, v' ha ben maggiore sicurezza. Oh il sogno piacevole con cui si trastullava il mio pensiero! Ecco che l' amicizia ed i canuti capelli del mio genitore hanno trionfato di me. Maggior resistenza, maggior risentimento. Quelle mani che io accusava della violenza che fatto mi avevano sono ora da me guardate con calma. Io aveva detto a me stesso: No, ormai non voglio più credere all' amicizia. Tutti gli uomini sono ingannatori; tutti, oimè! non sono forse formati collo stesso limo, tutti bagnati coi succhi di uno stesso albero avvelenato? Non v' ha fra loro altra differenza che quella della

maschera. A che mi ha servito quell'amicizia sì tenera di cui tanto si parlava ed in cui tutto era comune fra noi, quando io non le vo debitore del tenue vantaggio di poter restare nella mia oscurità? Tali erano le nubi che la tristezza spandeva sulla mia ragione. Ora io debbo tenere un linguaggio e più vero e più degno di noi. La mia bocca si è riaperta al vostro comando, o mio padre. La prova della mia sommissione è il discorso istesso che ora recito alla vostra presenza. Voi appellaste Barnaba presso Paolo per estendere colle deboli mie mani il regno di Gesù Cristo. (pag. 134 alla 136.)

Domanda a Basilio, da cui fu consacrato, i lumi della sua esperienza nell'esercizio del sacro ministero.

DISCORSO VI.

(*Analisi ed estratti.*)

Si fa il ritratto di un fedele amico, e questo è un elogio per s. Gregorio di Nissa.

L'argomento del discorso è il modo col quale i cristiani debbono celebrare le feste dei santi.

« Purifichiamo i nostri cuori per onorare i martiri che si lavarono nel loro sangue e che hanno sacrificato la loro vita per confessare la fede di Gesù Cristo. Offriamo al Signore i nostri corpi come un'ostia vivente, santa e gradita a' suoi occhi per rendergli un culto ragionevole e spirituale. Combattiamo in nome di questi santi atleti, vinciamo per onorare la loro vittoria e secondo il loro esempio rendiamo testimonianza alla verità. I combattimenti che essi hanno sostenuto ci debbono incoraggiare a pugnar valorosamente dal nostro canto per partecipare ai loro trionfi, ed alla gloria che loro si rende nel cielo e sulla terra, gloria la quale non è che

debolmente rappresentata da tutto ciò che abbiamo sotto gli occhi....

» I giudei avevano anch' essi le loro feste; ma nello spirito grossolano e carnale che allor regnava le solennizzavano colla pompa esterna e solamente secondo la letterale prescrizione. Il gentile aveva pur esso le sue solennità, le quali però non si celebravano che per consacrare il vizio e rallegrare il demonio. Presso i cristiani, fra' quali tutto dee essere spirituale, fino al minimo movimento degli occhi, dee esser pure spirituale la maniera di celebrare le lor feste e di ricreare il loro spirito (1).

» Bisogna imprimersi nell'animo, dice s. Gregorio, che tutto ciò che noi dobbiamo temere è di temere alcuna cosa più di Dio. *Hoc unum timeamus, ne quid magis quam Deum timeamus* (2). »

Segue un'esortazione per conservar puro ed inviolabile il deposito della fede che ci fu trasmesso dai Padri dei tempi apostolici.

DISCORSO VII.

Questo discorso è intitolato l'*Apologetico* perchè il santo giustifica lo spavento che gli aveva ispirato la sua ammissione al sacerdozio o, secondo altri, la sua promozione al vescovato di Sazimo. L'autore la pronunciò al cospetto di suo padre vescovo di Nazianzo e di s. Basilio. Egli domanda tanto all'uno quanto all'altro i lor consigli per la buona direzione delle anime.

Noi vi abbiamo notate alcune acute riflessioni le quali suppongono una scienza profondissima nella spirituale direzione.

« In quella maniera che il sole fa riconoscere la debolezza della vista, così Iddio quando entra in un

---

(1) Questo passo venne tradotto da Molinier, *Serm. scelti*, tom. IV, pag. 326.

(2) La Rue, *Quaresim.*, tom. I, pag. 406.

cuore gli fa sentire la sua infermità. Per gli uni è un dolce lume che li rischiara e scalda; per gli altri è un fuoco che li arde.

» Quantunque la sapienza non entri in un'anima mal disposta, si dura però fatica nel conservare la sua virtù e nel moderarsi in un'alta dignità più che nell'acquistarla; tanto gli uomini sono deboli ed incostanti nel bene. La grazia istessa, e quest'è ciò che v'ha di più deplorabile e di più funesto per noi, la grazia c'ispira talvolta un orgoglio segreto ed una folle vanità. Essa ci approssima a Dio e ci solleva; ma ciò spesso addiviene perchè siamo precipitati da una maggiore altezza, non approssimandoci a Dio come si dee e non potendo sopportare il peso della nostra propria grandezza; in guisa che ciò che è buono ed eccellente in sè si cangia per noi in un mortale veleno, ed il delitto si accresce per quella via medesima per cui dovrebbe essere distrutto. Queste riflessioni mi turbano e mi riempiono di timore e di tristezza. Io sono simile nella nuova mia situazione a quei fanciulli che sono abbagliati dai lampi e che ne sentono una certa gioja mescolata ad inquietudine ed a spavento. » (pag. 142 e 143.)

Si volge poscia a s. Basilio e gli parla in questa sentenza.

« Mostraci la via; cammina alla testa della greggia e de' pastori; insegnaci ad imitar la carità che ti anima a favore delle tue pecorelle, la tua prudente condotta nel guidarle, lo zelo infaticabile con cui soddisfi a tutti i bisogni delle medesime, l'impero che dài allo spirito sulla carne, quella felice mescolanza di severità e di dolcezza, quella tranquillità dell'animo che da nulla è turbata, qualità forse più rara di tutte. Ci ammaestra intorno al modo di somigliare a te tanto nei generosi combattimenti che hai sostenuti per la salvezza del tuo gregge, quanto per le vittorie che Gesù Cristo ti

ha fatto riportare. Ci addita i pascoli e le sorgenti di acque vive alle quali debbo condurre la greggia a me affidata, e quelle da cui la debbo allontanare; in quali circostanze si debba adoperare la verga o la voce, condurla ai prati o da essi deviarla; e come si debba adoperare tanto per guarentirla dagli assalti del nemico, quanto per contenersi coi pastori de' nostri giorni; in qual maniera si debba fortificare chi è debole, rialzare chi è caduto, ricondurre chi è smarrito, cercare chi è perduto, conservare chi è sano. » (pag. 144.)

DISCORSO VIII.

In questo ragionamento si contengono i consigli dati in un giorno della festa dei martiri a Giuliano riscuotitore delle imposte (1); consigli però che possono riuscir profittevoli a tutti i cristiani. Il primo è quello della discrezione che si dee osservare nelle parole, ed in questo egli propone per esempio sè medesimo.

« Veggendo che mi riusciva impossibile il reprimere la temerità colla quale taluni si permettono per lo più di trattare col tono più dottorale le materie più sublimi nell'ordine spirituale, ho tentato un altro mezzo, che io credo in fatto e più semplice e più efficace, e fu quello di conservare il silenzio in quelle specie di conversazioni per insegnare agli altri a tacere. Ecco il ragionamento che teneva con me medesimo. Supponendo che queste persone mi amino e mi stimino, il rispetto li obbligherà a non voler fare più di quel che faccia un uomo che essi riguardano come a loro superiore. Che se eglino non han di me un'idea più vantaggiosa di quella

(1) Amico di s. Gregorio e degno di esserlo. (Vedi Hermant, *Vita*, tom. II, pag. 14.)

che io non merito, imiteranno almeno la riservatezza del loro eguale. Ecco la spiegazione della mia abituale taciturnità.

» Ma che succede poi? Mi assalgono, mi pressano, mi sforzano nelle mie trincee per costringermi a spiegarmi sulle sue fatiche. Una viva curiosità, che pretende di avere per me una maggiore affezione di quella che io non ne porti a me medesimo, mi interroga col tono più imperioso, come se si sapesse meglio di me quando bisogni parlare o quando tacere. (pag. 150.)

» Checchè ne sia, io vi parlerò un linguaggio che avrà più valore del silenzio. *Figliuoli degli uomini*, vi dirò col profeta (Ps. XI, 3), *e fino a quando amerete la vanità e cercherete la menzogna?* Voi credete che la vita, i piaceri, qualche ombra meschina di gloria e di potenza, il falso splendore delle umane prosperità sieno più desiderabili. Ma imparate a conoscerli meglio. Sono questi forse beni che appartengono a quelli che ne godono? No, come non sono di coloro che li avevano sperati, o di quelli che non avrebbero mai creduto di possederli. Simili ad una vana polvere dissipata dal vento, passano dall'uno all'altro per dileguarsi bentosto colla rapidità del fumo o di un sogno illusorio che svanisce al momento dello svegliarsi o di un fantasma che sfugge alla mano che lo voglia afferrare. Fin che questi beni non si posseggono, si sperano; ma appena si hanno si trema di perderli. Non impareremo noi dunque a conoscer mai i veri beni? E che! Mai uno sguardo, mai un pensiero rivolto a quel cielo in cui risiede la solida gloria e la vera ricchezza che non è fugace, la vera felicità che non avrà termine e che da nulla è minacciata? Un tal bene non merita forse di essere comperato a qualunque costo ed anche coi maggiori sacrificj? Se vi sono piaceri che dovessimo sperare in questo mondo, non è forse uno de' più dolci quello di aspirare ai beni della vita

futura? Gittate gli occhi sui martiri di cui oggi celebriamo la festa: chi ha ispirato loro l'intrepido coraggio con cui li vedete affrontar le catene, gli stromenti dei supplizj, la vista dei roghi, i fendenti della mannaja, la rabbia delle belve, l'oscurità delle prigioni, le privazioni d'ogni specie, la morte in somma con tutti i suoi tormenti, e la morte incontrata con santa allegrezza, come se fossero stati superiori alle impressioni della natura, e perchè? Noi tutti lo sappiamo. Animati dalle stesse speranze, sotto gli occhi dello stesso giudice e dello stesso rimuneratore, alle prese collo stesso nemico, l'implacabile persecutore delle nostre anime, il quale non si mostra, ma ci attacca non già colla pugna di un momento ma con quotidiane ostilità, la cederemmo noi forse in coraggio a que' gloriosi confessori? Chiunque vi siate, uomini e donne, giovani o vecchi, ricchi o poveri, abitanti delle città o delle campagne, cristiani di ogni classe, di ogni condizione, obbligati a dare le stesse prove, la mia voce vi chiama nella lizza. Il nemico vi aspetta: non frapponete indugi, non cessate; chè l'occasione perduta non si ricupera più. La vita presente appartiene ai patimenti, la futura alle ricompense. Voi avete udito il Salvatore dire a' suoi apostoli nel momento della sua passione: *Alziamoci ed andiamo* (Matth. XXVI, 21); ed egli lo diceva a tutti quelli che aspirano ad essere suoi discepoli. Tendiamo dietro al nostro divin maestro; distacchiamoci da questa terra d'illusione e di menzogna; mostriamo di essere d'origine divina, e giustifichiamo la nostra sublime vocazione. Fatti pel cielo, perchè strisciar sulla terra? Deponiamo ai piedi del nostro Iddio gli uni le nostre ricchezze, gli altri la nostra indigenza; questi vi depongano l'arte che possono avere di ben favellare ed il ministero dell'insegnamento, quelli il silenzio della discrezione e dell'umile docilità che si contenta di ascoltare. Vergini, offritegli una castità che nulla riserva al mondo;

sposi, gli affetti che non si allontanano da Dio; penitenti, un digiuno senza ipocrisia; mondani, le mense da cui sieno bandite la intemperanza e la sbadataggine. Offriamogli, gli uni la regolarità ed il fervore nella preghiera ed il canto dei salmi, gli altri un'assistenza che ci rende così utili agli indigenti; tutti le lagrime della pietà, le espiazioni della penitenza, le sante aspirazioni dell'anima che vuol unirsi alla patria celeste. Non v'ha dono mediocre agli occhi del Signore; tutto serve alla costruzione dell'arca: non è il valore del dono, ma la disposizione di colui che dona che ne forma il merito. » (pag. 151 alla 153.)

Si danno alcuni particolari consigli ai peccatori per riformarli; ai giusti per eccitare la loro vigilanza ed attività, onde tendano ad una maggiore perfezione; e si dice ai laici:

« O pecorelle, non pretendete già di pascere i pastori, non oltrepassate i confini che vi sono determinati; stimatevi felici per aver buoni pastori. Giudici, non prescrivete leggi ai legislatori. Dotti, non confidate troppo presontuosamente nel vostro sapere e nella vostra eloquenza; non desiderate sempre di aver ragione, ma sappiate talvolta di aver torto, ecc. »

Tornando a Giuliano, gli raccomanda la fedeltà, la umanità, la dolcezza nell'esercizio della sua carica, avvertendolo di condurvisi come un discepolo di colui che volle incarnarsi per noi ed essere inscritto sul ruolo di quelli che debbono pagare il tributo; di non accrescere con violente esazioni il peso di un uffizio già sì oneroso per sè medesimo e che era l'effetto del peccato del primo uomo colla ineguaglianza delle condizioni introdotte nell'umana società.

« Verrà un altro esattore, innanzi al quale saremo citati per rendergli conto delle nostre opere, e terrà nelle sue mani un registro rigoroso in cui

è inscritto il nome di ciascuno di noi senza riguardo nè alla ricchezza dell'uno nè all'indigenza dell'altro; giacchè a lui non hanno accesso nè il favore nè le prevenzioni, come pur troppo lo hanno agli umani tribunali. »

Termina col presentargli i poveri, gli ecclesiastici ed i religiosi, da lui appellati i veri filosofi.

« Essi non hanno in questo mondo che i loro corpi, e non li posseggono nemmeno come proprj; nulla hanno che dipenda da Cesare, perchè tutto diedero a Dio. I loro beni consistono negli inni, nelle preghiere, nelle veglie, nelle lagrime; specie di ricchezze che non è in potere della violenza degli uomini. » (pag. 154 alla 159.)

DISCORSI IX E X.

Sono questi i funebri elogi del suo fratello s. Cesario e di santa Gorgonia sua sorella. Ne ragioneremo dopo aver dato conto dei discorsi ascetici.

DISCORSO XI.

Contro lo scisma.

(Analisi ed estratti.)

Gregorio il padre, vescovo di Nazianzo, si era al par di molti altri mostrato debole sottoscrivendo la confessione di fede di Rimini; e questa sua caduta aveva seco trascinato la maggior parte degli ecclesiastici di questa diocesi. Gli altri ricusavano di comunicare con loro. Gregorio il figliuolo, che pensava a ritirarsi, credette che il dovere lo arrestasse presso al padre onde tentare di conciliar gli animi. Sembra che questi primi passi non fossero senza successo. Ristabilita la concordia, egli ne spone i vantaggi in questo discorso, e comincia coll'elogio della vita solitaria, che egli riguarda come lo stato più perfetto del cristiano sulla terra.

« Nella solitudine si passa l'intera vita fra il digiuno, fra la preghiera e fra le lagrime; il silenzio delle notti non è interrotto che dai sospiri della penitenza o dagli accenti de' cantici divini, che s' innalzano al cielo per benedire la gloria del Signore e per diffondere in tutte le anime i santi ardori della compunzione. Quivi tutto l' esteriore corrisponde alla tenera pietà da cui sono infiammati i cuori; vestito semplice; oblio di ogni ricercatezza ad esempio degli apostoli; inesso grave ed uniforme; nulla di dissipato negli sguardi; sorriso grazioso e che non permette risate incondite; ragionamenti ai quali presiede la ragione, mescolati all' uopo o di elogi che confortino al bene o di rimproveri scevri da ogni amarezza o di caritatevoli ammonizioni che sono da preferirsi alle lodi; felice accoppiamento di condescendenza e di severità, le dolcezze della solitudine in una vita comune ed i soccorsi di una vita comune nel seno del ritiro; e ciò che non è men pregevole e che supera tutti gli altri vantaggi, la vera ricchezza nella povertà, il vero possesso nell' apparente mancanza di tutto, la vera gloria in mezzo allo spregio della gloria, la forza nell'infermità, la fecondità nel celibato. » (pag. 191.)

La colpa di Gregorio il padre non era provenuta che da una sorpresa fatta alla semplicità del vecchio. S. Gregorio lo dimostra.

« Noi abbiamo diviso Gesù Cristo, noi, che tanto lo amavamo, abbiam dato retta al linguaggio della menzogna per rispetto alla verità, ci abbandonammo all' odio per amore alla carità e sotto il pretesto di unirci alla pietra ci siamo infranti contro di essa. (pag. 192.)

» Forse, o mio Dio, avete permesso le nostre discordie affinchè ci rendano più dolce la pace. Come due piante unite allo stesso stelo, se si vogliono separare l'una dall'altra, tornano bentosto alla loro primiera direzione, così, dopo la smarrigione

di un momento, noi siamo rientrati negli antichi sentimenti che ci univano, e la nostra lontananza non ha fatto che avvicinarci con vincoli più stretti.

» L'unione non ha guari formava la nostra ricchezza così come la nostra forza; ed era la gloria particolare della nostra chiesa, la quale presentava la immagine di quell'arca in cui si conservavano gli avanzi del genere umano perchè i semi della pietà vi si trovavano mantenuti con gran cura. Ma finalmente noi eravamo uomini; non avevamo potuto sottrarci alle perfide operazioni del nemico delle anime nè al contagio di un male famigerato per tante stragi. Ma se noi avevamo dovuto soccombere per gli ultimi, avevamo anche la gloria di essere tornati pei primi (pag. 195, 196.)

» Certamente una discordia che ebbe per principio lo zelo della pietà e della religione è migliore di una rea unione.»

Prosiegue affermando che la disparità delle sentenze non aveva alterato la unità della fede quanto al dogma della Trinità; che non vi era stata che una contesa di famiglia o di fratelli animati dagli stessi sentimenti, i quali si contrastavano il retaggio paterno unicamente per sostenere il loro diritto; che perfino nell'ardore delle dissensioni non erano usciti dalle regole della moderazione e della carità, in guisa che la stessa dissensione aveva fatto risaltar ancor più la carità, quell'eccellente virtù del cristianesimo, così come la prima delle prerogative della divina essenza.

« Il nostro Dio è essenzialmente il Dio della pace e della carità; e questo è quello fra tutti i suoi attribnti che più gli va a grado; egli ama di essere appellato il Dio della pace e della carità per avvertirci che solo in praticando queste virtù noi possiamo più che mai avvicinarsegli. Fra gli angeli, colui che un tempo destò la sedizione, che volle innalzarsi al disopra del grado in cui era stato posto e ribellarsi all'onnipotente, osando, giusta la

espressione della Scrittura, di pretendere *che il suo trono fosse innalzato al disopra delle nubi* (Is. XIV, 13), fu punito come ben meritava. Il suo gastigo fu proporzionato alla sua insolenza; condannato alle tenebre sempiterne, divenuto egli stesso angelo di tenebre, perdette tutto lo splendore di cui era stato investito. Gli altri conservarono i loro gloriosi privilegi, perchè sono pacifici, nemici della discordia, non formanti insieme che un solo e medesimo cuore.... Ad immagine del cielo il mondo è conservato in pace dalle leggi di una costante armonia. Che se essa è turbata, i flagelli devastatori prodotti dalla divina vendetta si spargono sulla sua superficie, e con esso loro la costernazione. Lezione terribile che c'insegna quanto noi dobbiamo stimare la pace. » (pag. 197 alla 199.)

La storia degli imperi e dei popoli e particolarmente quella del popolo giudaico somministra a s. Gregorio novelle testimonianze a favore della sua proposizione.

« Posciachè le loro discordie, consumate dal più detestabile di tutti i lor misfatti (dalla morte di Gesù Cristo), diedero il popolo ebreo in preda ai suoi nemici, quale spaventosa serie di calamità non li afflisse?

» Geremia aveva un tempo deplorati i mali che eran piombati sopra essi durante la loro cattività in Babilonia (1): e certamente con ragione. Potevan essi gemere troppo amaramente sulla rovina delle mura della santa città, sulla distruzione del tempio, sulla profanazione de' suoi sacrificj e de' suoi ricchi ornamenti, sul santuario o calpestato od esposto agli sguardi degli stranieri, a' quali ne era interdetto l'accesso, sulla voce dei lor profeti ridotta al silenzio,

---

(1) Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, seconda parte, cap. VIII, pag. 325, ediz. in 4.° Parigi, 1681.

sui sacerdoti dispersi, sui vecchi dati in preda ai più crudeli trattamenti, sulle vergini esposte a tutti gli oltraggi della licenza, sulla gioventù mietuta nel suo fiore, sulle case divorate dalle fiamme, sui torrenti di sangue che inondarono i portici, sul rapimento del fuoco sacro e delle vittime della religione, sugli accenti di duolo sostituiti ai canti di una pia allegrezza, finalmente, per pigliare in prestanza le parole istesse del profeta, sull'oro annerito, cangiato in vile piombo, e sulle vie di Sionne tutte squallide perchè divenute deserte? In un'epoca più recente Gerusalemme, cattiva nel recinto delle sue mura assediate, aveva veduto le madri fare a brani le membra sanguinose de' loro proprj figliuoli per cercare nelle loro viscere palpitanti un rimedio alla fame (1). Ma queste orrende calamità erano un nulla a petto di quelle che sopportarono dappoichè, soggiogati dai Romani, furono espulsi dal lor territorio. Chi dovevano incolparne se non le loro discordie? L'intero universo è ora testimonio dei loro disastri; erranti e dispersi per tutto il mondo essi non hanno più nè cerimonie nè sacrificj; esiste appena qualche vestigio dell'antica Gerusalemme, ed i suoi sventurati abitatori ottengono appena la permissione di andare a piangere sulle rovine di essa; nè resta più della loro gloria passata che la libertà di gemere pubblicamente sulla loro solitudine. »

Il santo dottore facendo l'elogio della pace vi mette questa importante restrizione.

« Nè con questo affermo che si debba apporre indifferentemente la soscrizione ad ogni sorta di pace. Siccome vi sono utili dispareri, così si potrebbero anche trovare paci perniciosissime. Ma io parlo di quella pace che è lodevole, che è fondata sopra buoni motivi e che conduce a Dio. Non approvo alcun

(1) Joseph., *De bello judaico*, lib. VI e VII.

eccesso nè dall'un de'lati nè dall'altro. Non voglio nè indolenza nè trasporto. Il favorire tutte le opinioni, l'adottare tutti i partiti mostra uno spirito senza riflessione, come il pigliarsela con tutti indica asprezza di carattere e temerità. La mollezza e la indifferenza non conducono a nessun buon partito; e la versatilità e l'irresoluzione non si accoppiano per nulla collo spirito di carità che dee unire tutti i fratelli. Appena l'empietà si è cavata la maschera, non v'ha più alcun riguardo; bisogna allora esporsi a tutto, alla morte istessa, anzichè lasciarsi infettare dal contagio ed apparir complice della colpa stringendo qualche vincolo con quelli che ne sono rei. Non dobbiamo nulla temere se non di temere qualche cosa più di Dio e di tradire con una perfida connivenza la causa della fede e della verità mentre facciam professione di difenderla. Ma finattantochè non v'ha che il sospetto del male e che la tema che noi ne abbiamo non è fondata su prove certe ed indubitate dobbiam far uso di tutti i mezzi della dolcezza anzichè nulla precipitare. Si dee preferire un'indulgente ritenutezza alla foga ed alla pertinacia; ed è meglio, restando in uno stesso corpo, faticare per correggersi a vicenda come membra gli uni degli altri che portar pregiudizio alle cose con una separazione di fatto, mettere a pericolo la propria autorità, alla quale non avete più diritto quando si ricusa di riconoscerla, e vedersi costretti a discendere ad un rigore tirannico che tenta invanamente di acquistare colla severità de'suoi ordini una sommissione la quale non si dà che alla carità fraterna. »

Volgendosi dappoi al padre, così gli favella.

« Voi vedete i frutti della vostra religiosa e paterna indulgenza. Mirate i vostri figliuoli che vi stanno intorno ragunati; godete dello spettacolo che le vostre preghiere vanno notte e giorno implorando, quello cioè di vederli riuniti sotto le vostre ale. ». (pag. 200 alla 204.)

DISCORSO XII.

Sullo stesso argomento.

(Analisi ed estratti.)

« Ove sono quegli uomini che, tenendo sempre gli occhi fissi sopra di noi, si inquietano tanto di ciò che accade di avventuroso o di funesto col solo divisamento di censurarci e non di giudicarci? Avari di lodi, prodighi di rimproveri e d'insulti, ardenti nello snaturare colle loro menzogne ciò che noi facciamo di bene, nell'esagerare colle loro forsennate declamazioni le colpe in cui cadiamo, e perspicaci nel cercare ne' nostri falli la scusa di tutti quelli che si permettono? Se almeno essi pesassero i peccati tanto degli uni quanto degli altri sopra una bilancia di una rigorosa equità, noi profitteremmo con riconoscenza di un odio che ci renderebbe più circospetti. Ma l'eccesso medesimo della loro ingiustizia toglie tutta l'autorità ai loro decreti, ed il loro giudizio non può più servire ai lor nemici così come le loro calunnie non ci possono nuocere. Ove sono i detrattori della divinità e di quelli che ne sono ministri? Perciocchè la causa è una sola. E ciò che dà risalto ai nostri patimenti si è che se noi siamo perseguitati da loro, Dio lo è pure con noi. Ove sono, io dico, quegli uomini così indulgenti per sè medesimi e pei proprj difetti, e così inesorabili per gli altrui? Riusciranno essi forse a sgomentare la verità? Vengano fra noi; superino per un momento la loro ripugnanza per partecipare ai nostri segreti; vengano: non temeremo no la testimonianza dei nostri più implacabili nemici; i quali vedranno coi loro proprj occhi che dal seno istesso della nostra debolezza momentanea sono usciti i germi di un novello vigore. »

Egli ripete in questo discorso ciò che nel precedente aveva affermato, che la contesa insorta nella

città di Nazianzo non aveva avuto per iscopo la fede dei nostri misterj, che il solo arianesimo alterava con dirette bestemmie.

« Sarebbe stato miglior partito certamente che quell' ombra di dissensione non esistesse. Il nostro errore fu quello di amar sommamente il nostro pastore e di non aver saputo scegliere fra due beni quale fosse da preferirsi fino all'avventurato istante in cui li abbiamo finalmente uniti. Ecco tutto il nostro atto di accusa: è questo un torto, è questo un merito? Che per ciò siamo condannati od assolti: non si cerca di più dall' eresia; e noi non possiamo accordarle nulla di più. Ma essa ha un bel fare; chè sempre andrà ad infrangersi contro la verità. Non avemmo bisogno di altri arbitri della nostra contesa fuorchè di noi medesimi; nè altri ne cercheremo. » (pag. 206, 207.)

Si confuta l'arianesimo e gli errori di Sabellio, e si termina con questa invocazione.

« Trinità santa, adorabile e paziente Trinità! Sì, paziente; e quanto mai lo siete per sopportare così a lungo coloro che vi dividono! Trinità, che vi degnaste di sceglierni per vostro fedele ministro e per vendicare i vostri misterj! Trinità, che tutti un giorno riconosceranno sia per la vostra manifestazione, sia per le vostre vendette, fate sì che quelli i quali vi oltraggiano entrino finalmente nel novero dei vostri adoratori, che non ne perdiamo alcuno anche de' più infimi; quando io dovessi per ciò essere privato di una parte della vostra grazia, non oserei spingere il mio zelo così lungi come l'Apostolo (Rom. IX, 3). »

In questo discorso (pag. 102) si legge questa bella sentenza: — l'esperienza è la maestra dei temerarj e degli insensati (1).

---

(1) Al che Bossuet aggiunge: « Quest' è l' ultimo argomento con cui Dio li convincerà. » (*Serm.*, tom. VI, pag. 70.)

DISCORSO XIII.

Sullo stesso argomento.

(Estratti ed analisi.)

O cara pace, il cui solo nome è sì pieno di delizie! Pace che ho dato al mio popolo e che il mio popolo dal suo canto mi ha renduto. Pace amabile, oggetto di tutte le mie brame! Mio più bel titolo di gloria, tu sei l'opera di Dio, la sua propria essenza, giacchè noi sentiamo che egli stesso si appella nelle sacre Scritture *il Dio della pace* (Philip. IV)! Pace incantatrice, bene inestimabile che tutti lodano e che così pochi san conservare! Ove mai ti ritirasti per quel sì lungo spazio di tempo in cui fosti esule da noi? Quando mai ti piacerà di far ritorno tra noi? Di tutti i cuori che sono sulla terra non ve n'ha alcuno che ti desideri con tanto ardore quanto il mio; che ti cerchi con maggior sollecitudine e ti ami con maggior tenerezza quando ti gode; che ti richiami quando fuggi con un sentimento più vivo di dispiacere della tua assenza. Allora sono i singhiozzi di Giacobbe che domandano il figliuolo Giuseppe (Gen. XXXVII, 33), che egli crede divorato da una belva feroce, e la cui veste insanguinata egli bagna colle sue lagrime; sono i gemiti di Davidde che piange la perdita del suo caro Gionata ed esala il suo dolore in imprecazioni contro le montagne di Gelboe (I Reg. XII, 26). Era sicuramente uno spettacolo assai lamentevole il veder la santa arca caduta in poter degli stranieri, il suolo sacro in cui fu Gerusalemme calpestato dagli infedeli, i nobili figliuoli di Sionne trascinati in esilio ed anche al presente dispersi per tutta la terra, erranti in tutti i luoghi del mondo. Eppure queste calamità sono men deplorabili ancora di quelle di cui siamo testimonj. Veggiamo le nostre città rovesciate da imo a sommo, innumerabili

legioni dissipate e sparite, la terra che geme sotto il peso di cadaveri ammonticchiati, una nazione barbara (1) che porta lontano le sue scorrerie e trae seco la devastazione ed il terrore: per lo che non bisogna no accusare i Romani d'aver indietreggiato, giacchè sono pur quegli stessi che hanno portate le loro armi vittoriose fino alle estremità della terra; ma le loro braccia erano incatenate dalla collera divina che vendicava gli oltraggi fatti all'adorabile Trinità.

Certamente una siffatta serie di calamità è assai affliggente; ma lo è ancor più il vedere la pace sbandita dalle nostre chiese. La persecuzione ci era riuscita men funesta della interna guerra che ci siamo fatta a noi medesimi.... I ladri di professione, uniti dal delitto, vivono in pace vicendevolmente; e noi siamo eternamente in guerra e ribelli a tutte le esortazioni, non sappiamo che lacerarci gli uni e gli altri. Discepoli della carità, non professiamo che l'odio. Tutto cessa nel mondo, tutto, tranne le nostre discordie. Ora quale è mai la sorgente delle nostre animosità? L'amore del dominio, la brama delle ricchezze, l'amor proprio, l'invidia; dalle quali nascono la ingiustizia e la incoerenza de' nostri giudizj. Un cotale era jeri un modello di tutte le virtù cristiane, ed ora non è più che un tessuto di tutti i vizj; ciò che in lui si ammirava diventa tutto ad un tratto un argomento di censura e di biasimo. La severità della nostra disciplina non ci permette nemmeno le parole oziose e ci vieta di rivelare ciò che è nascosto quando con questo si violi la carità dovuta a' nostri fratelli; giacchè noi le riveleremmo in presenza dei nemici del nome cristiano, che sanno prevalersi benissimo contro noi medesimi delle nostre indiscrete comunicazioni. Sotto

(1) I Goti uniti agli Unni ed agli Alani saccheggiavano impunemente la Tracia e minacciavano già Costantinopoli.

l'apparenza di applaudirvi, essi si ripromettono di gastigarcene quando potranno esalare il loro odio. In tal guisa noi diventiamo la favola di tutti quelli che ci circondano. (pag. 213 alla 218.)

Ciò che mi affligge non è già la invasione delle nostre chiese (i nostri nemici ne pagheranno il fio, nè la divinità è chiusa nel recinto di un edificio); nè la perdita dei beni di cui gli altri abbondano, giacchè Dio non si mette a prezzo in guisa che i soli ricchi vi possano pretendere; nè la maldicenza delle lingue invelenite, essendo la lor natura di dire il male e di spargere il fiele. Non sono nè le loro calunnie nè i loro suffragi che mi impediranno di essere ciò che sono. Imperocchè alla fine dirò a me medesimo: — Di queste due cose una dee essere: o ciò che si dice è falso, e non mi riguarda più di quel che riguardi il denunciatore medesimo, quand'anche il mio nome istesso vi si trovasse articolato; od è vero, ed allora me la debbo pigliare piuttosto con me che con lui. I discorsi che si tengono non sono la causa del mio disordine; sono io che ad essi ho dato motivo. Obliati che sieno una volta, io non cesserò di essere quel che era ed avrò ad essi l'obbligazione di avermi stimolato ad essere vigilante. Un altro vantaggio ben più prezioso che essi ci arrecano è quello di darci una tal quale somiglianza col nostro Dio, il quale non fu risparmiato nè dalla malignità nè dalla calunnia. Almeno quest'ultima si arrestasse alle nostre persone; ma la piaga più viva che essa apre nel nostro cuore è quella che nell'attaccar noi si attacca Dio medesimo e si scavano le fondamenta della nostra religione. Non si censurano i nostri difetti che per combattere la dottrina da noi professata, confondendo il ministero col suo insegnamento. (pag. 229.)

Si dà un sunto delle dottrine di Ario, di Novaziano, di Sabellio, di Apollinare.

Quest'ultimo, di cui si tace il nome, non avea

cominciato che da poco tempo a spargere i suoi errori, i quali consistevano nel dire che Gesù Cristo non aveva anima e che ad essa suppliva la divinità, che il corpo del Salvatore era venuto dal cielo e che era passato pel seno di Maria come per un canale.

S. Gregorio così combatte questa eresia.

« Era dunque necessario che, dopo aver confessato che la divinità era unita, si dividesse la umanità.... Posciachè intera fu la mia caduta e che fui condannato per la disobbedienza del primo uomo, che si lasciò ingannare dagli artificj del demonio, e perchè intera non doveva essere la mia redenzione? Perchè diminuire il benefizio di Dio e la speranza della mia salute?

» Abbracciamo quella pace che Gesù Cristo in abbandonando la terra le aveva lasciato in retaggio. Non conosciamo altri nemici tranne quelli della salute; non ricusiamo il nome di fratelli anche a coloro i quali non dividono i nostri sentimenti, se pur lo gradiscono dalle nostre labbra. Facciamo alcuni sacrificj, se pure è necessario il farli, per ottenere il più grande dei beni, che è la pace (1). » (pag. 221 alla 223.)

DISCORSO XIV.

Una disastrosa gragnuola (2), che conseguitò una epizoozia ed una siccità ugualmente funesta, diede occasione a questo discorso.

---

(1) Altrove egli dice: « Perdete qualche cosa, posciachè spesso si guadagna in perdendo; come l'albero che si vien rinnondando e da cui si recidono alcuni rami non diventa per questo meno fertile. Perocchè è un guadagnar sommamente l'acquistare la pace, che è uno de' più grandi beni di questa vita. » (*In Tetrastico*, pag. 156.)

(2) Gli storici ne parlano come di un avvenimento veramente straordinario. (Socr., *Stor. eccles.*, lib. IV, cap. II. — Hermant, *Vita di s. Gregorio*, tom. I, pag. 288.)

(Estratti.)

Toccherebbe forse ad Eleazaro il parlare al cospetto di Aronne (1)? L'eloquenza del giovine predicatore somiglia ad un torrente passeggero che muove la terra, ma senza cavarne alcun profitto per l'agricoltura; mentre quella del vecchio, meno impetuosa ma molto più penetrativa, somiglia a quelle piogge minute le quali cadendo senza strepito umettano i campi, s'insinuano ben addentro e fanno maturar le biade. Il primo ha forse solleticato piacevolmente le orecchie degli uditori; ma ha appena cessato di parlare che si oblia tutto il discorso insieme coll' oratore. L'altro ha lasciato le anime piene di una celeste unzione, ed alcune parole gli bastarono per produrre una copiosa messe.

Meglio che a me, si addirebbe a mio padre il parlare in questa circostanza. Egli ci additerebbe le cause del flagello che ne affligge e ci mostrerebbe i giusti giudizj di Dio, l'alleanza della giustizia e della misericordia, i segreti della sua providenza, che l'empio disconosce quando ad un cieco caso abbandona la condotta delle cose di quaggiù, finalmente il profitto che cavar dobbiamo da questo gastigo per la nostra istruzione. (pag. 225, 226.)

Qual dolorosa sventura non ci presenta la siccità del terreno e la rovina delle nostre messi nella vigilia istessa della raccolta? Da quale angoscia non siamo travagliati nel mirar l'agricoltore che mestamente percorre le campagne devastate, che piange i sudori inutilmente sparsi, e geme perchè quella terra fecondata da vivifiche rugiade non offre più che l'aspetto di uno spaventoso deserto? Oh che squallida nudità! Che divenne quel pomposo abbigliamento che adornava le nostre campagne! Credo

---

(1) Era presente il suo genitore, vescovo di Nazianzo.

di udire il profeta Gioele che lamenta un sì deplorabile cangiamento allorquando esclama: *La terra, che al venire di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastata e deserta* (II, 3). Jeri un orto ameno, oggi un campo di strage.

Certamente una tale sciagura ci opprime quando non si vede che il male presente senza pensare ai più gravi ancora che si dovrebbero temere, così come nelle malattie il dolore attuale è sempre quello che sembra il più sensibile. Non si pensa che si debbono temer mali ben più formidabili, quelli che contengono i tesori della divina collera. Piacesse al cielo, o miei fratelli, che a questi non andaste mai soggetti! Per evitarli non v'ha altro mezzo che ricorrere alla divina misericordia e piegarne il corruccio colle lagrime della penitenza. A petto di questi le disgrazie che ci colpiscono sono un nulla; non altro sono che una prova cui ci sottopone la stessa divina misericordia; un saggio di gastigo; una correzione paterna che ci viene inflitta per ricondurre al dovere un' indocile gioventù; un testimonio della clemenza e della bontà del Signore. Non è questo che il fumo delle fiamme della sua collera, il preludio dei supplizj che preparano le sue vendette. Non sono ancora que' carboni accesi nè quel fuoco divoratore nè que' tormenti estremi co' quali ci minaccia, che già in parte ci ha fatto soffrire e di cui ha fermato il corso per renderci saggi colle minacce, con pene effettive e con un miscuglio di dolcezza e di severità. Egli comincia da gastighi sopportabili all'uopo di non ricorrere a più rigorosi; verranno poscia i rimedj più violenti, se i primi non bastano. Non ignoro che v' ha nel cielo una spada scintillante a cui nulla resiste e che si pasce del sangue degli uomini e dei loro figliuoli; spada sterminatrice che riceve l'ordine di divorare tutto intero l'esercito degli Assiri (Machab. XV, 22), che penetra perfino nel midollo delle ossa e raggiunge il nemico nella sua fuga. So che vi sono fin dalla

presente vita rimorsi ed angosce laceratrici, spaventi e tremori con cui l'empietà è spesse volte punita, senza far motto di que' giudizj riservati alla vita futura che aspettano il delitto rimasto impunito in questa. Oh quanto è meglio il dover soffrire in questo mondo che l'esser riservato a quel tremendo avvenire che tutto apparterrà al gastigo ed in cui non vi saranno più nè prove nè pentimento nè soddisfazione! Oh quanto sarà formidabile quell'esame in cui ci converrà render conto di tutta la nostra vita ed in cui ci verranno posti sotto gli occhi tanto i misfatti di cui ci saremo renduti rei, quanto i beneficj che la nostra ingratitudine avrà disconosciuti! (pag. 225 alla 229.)

Quali scuse allora si allegheranno? Quali avvocati imprenderanno la nostra difesa? Quali artificj adopreremo per deludere quel tribunale e per sottrarci ad un così equo giudizio, in cui tutto sarà ponderato sopra una giusta bilancia, le nostre azioni, le nostre parole, i nostri pensieri; in cui le nostre virtù saranno confrontate coi nostri vizj? Il maggior peso farà traboccar la bilancia. Pronunciato il decreto, non vi sarà più scampo, non più appello, non più ricorso ad un tribunale superiore, non più mezzi di sottrarsi al gastigo, non più intercessori di cui si possa implorar l'assistenza, invocando le lor buone opere. Invano le vergini stolte domandano alle sagge un po' d'olio perchè serva d'alimento alle loro lampade spente (Matth. XXV, 8); indarno dal fondo dell'abisso di fiamme il ricco malvagio chiede che si mandi a' suoi parenti un caritatevole avviso di quel gastigo che egli soffre e che ad essi è minacciato (Luc. XVI, 27), indarno si protrae la riforma dei proprj costumi. Non resta più che un tribunale formidabile, tanto giusto quanto tremendo, o, per dir meglio, tanto tremendo quanto giusto.

Nel momento in cui furono *alzati dei troni, e l'antico dei giorni si assise, i libri sono aperti; un fiume di fuoco comincia a scorrere* (Dan. VII, 9),

e da una parte risplende una viva luce, e dall'altra si diffonde una densa oscurità, quelli che hanno vissuto bene si avanzano risuscitati alla vera vita, e se prima erano nascosti in Gesù Cristo, allora con esso lui si manifestano. Quelli che male avran vissuto risusciteranno anch'essi, ma per sottoporsi a quel fatale giudizio che ci viene annunciato. Ma quegli stessi che ricusano di prestarvi fede portano nel fondo della loro coscienza una prima testimonianza che li condanna. Mentre una luce che non si può descrivere inonda e penetra gli eletti, la stessa santissima Trinità versa nelle loro anime tutto il suo splendore, ed essi interamente s'immergono nel mistero della sua divina essenza. I reprobi si sentono oppressi sotto il peso del pensiero che sono rigettati da Dio; e la loro sentenza di un'eterna ignominia si è bentosto scolpita nella loro coscienza.

Ma ciò riguarda l'avvenire: e per rispetto al presente che dobbiamo noi fare in mezzo all'abbattimento in cui ci prostra la calamità con cui il Signore ci ha colpito? Come risponderemo alla sua chiamata? Che avremo da dirgli allorquando, rimproverandoci il doppio delitto e della nostra ingratitudine dopo tutti i beneficj con cui ci ha prevenuti, e della nostra insensibilità nel riconoscere nelle nostre sciagure i rimedj che ci dovevano guarire, ci terrà questo linguaggio? — Che cosa non ho io tentato per farmi da voi intendere? e che poteva io fare di più? Si doveva forse ricorrere a dolci mezzi? L'ho pur fatto. Non ho già cangiato in sangue le acque de' vostri fiumi e delle vostre fonti, come già un tempo adoperai nell'Egitto. Non ho già fatto piombar sulle vostre campagne nugoli di insetti divoratori. La mia collera non cadde che sugli animali de' vostri prati: ho risparmiato gli uomini e non ho infierito che contro le bestie. Un tale disastro non vi fece no rinsavire e vi lasciò stupidi al par dei bruti. Ho fermato la pioggia fra

le nubi, e le vostre campagne inaridite cessarono di produrre. Ho mandata anche la gragnuola, e per gastigarvi ho devastato le vostre vigne e le vostre messi senza poter vincere la vostra malignità. — E forse, o miei fratelli, il Signore, stanco di vedere che tante prove cui mi ha sottoposto non avevan potuto rendermi migliore, mi dirigerà queste parole: — Nè gli avvertimenti nè i flagelli del cielo non han potuto ammollire la durezza del tuo cuore. Credi tu forse che la mia collera sia esaurita? Ti disinganna; ne ho ancora una gran parte in serbo.... — Tolga Iddio che dopo tante disgrazie da cui siamo oppressi il Signore ci debba anche dirigere questo rimproccio! — Vi ho travagliato con ogni sorta d'infermità, e non feci alcun profitto. — Tolga Iddio che noi diventiamo simili a quella vigna piantata e cinta da una forte muraglia, fortificata da una torre e munita di tutte le cose necessarie alla sua conservazione, la quale fu distrutta e desolata perchè non aveva prodotto che spine (Is. V, 2, 4). Ecco quel che io temo. Allontaniamo questa sventura, dirigendo a Dio questa preghiera: — Signore, noi abbiamo peccato, abbiam vissuto nell'empietà, obliati i vostri comandamenti, disconosciuto i beneficj e la voce di Gesù Cristo; e gli stessi suoi sacerdoti hanno prevaricato al par del popolo..... Voi siete buono e noi siamo malvagi. Voi ci avete percossi con alcune calamità, quando le nostre colpe avrebbero meritato gravissimi gastighi. Voi siete il Dio terribile: e chi mai resisterà alla vostra possanza? Voi fate traballare i monti. Chi mai potrà aprire il cielo, se voi lo chiudete? Se voi aprite le cataratte, chi mai le potrà chiudere? Pende da voi la nostra povertà così come la nostra ricchezza, la nostra morte e la nostra vita, la nostra infermità e la nostra guarigione. Il voler vostro è sempre efficace; voi siete in collera, e noi abbiamo peccato, diceva un antico che si confessava colpevole (Is. LXIV, 5); ed io, voltando la

proposizione, vi dico: Noi peccammo, e voi vi adiraste: altrove volgeste la faccia, e noi fummo coperti d'ignominia. Ma, o buon Dio, placate la vostra collera e ci siate propizio. Non ci abbandonate per sempre in punizione delle nostre iniquità. Non permettete no che noi serviamo coi nostri gastighi di lezione agli altri popoli; mentre ci basta la punizione degli altri per istruirci. Non ci trattate come le nazioni infedeli, le quali non conoscono il vostro nome. Ricordatevi che noi siamo il vostro popolo ed il retaggio che vi siete riservato (1). (pag. 230 alla 232.)

DISCORSO XVI.

Dell'amore verso i poveri (2).

« Gentiluomini fratelli e compagni nella povertà (chè poveri siamo tutti e bisognosi della grazia di Dio, quantunque misurandosi con certe picciole misure all'uno pare d'essere più ricco dell'altro), accettate da me questa mia orazione dell'amore verso i poveri uomini, non poveramente ma con tanta abbondanza che vi arricchisca del regno del cielo; pregando meco però che in ciò sia concesso ancora a me di potere abbondantemente somministrare a voi di pascer col mio ragionare l'anime vostre e di compartire a ciascuno secondo la sua fame il pane dello spirito; facendo o veramente, a guisa di quell'antico Mosè, piovere il nutrimento dal cielo e

(1) Tob. III, Ps. CV, XXI, L, LXXXIV, LXXVIII, XLVI, LXXXVIII.

(2) Questo discorso venne traslatato dal commendatore Annibal Caro, e noi avremmo creduto di defraudare i nostri leggitori, se non avessimo fatto uso della versione di un tanto uomo, il quale tutte conobbe le grazie più care e le peregrine bellezze del nostro idioma. Il Trad.

distribuendo il pane degli angeli; o veramente nel deserto con quei piccioli pani cibando e saziando le genti a migliaja, come poi fece Gesù, vero pane e della vera vita cagione. E non è cosa ch'abbia molto del facile, fratelli carissimi, trovare infra tutte le virtù qual d'esse sia la principale, e a quella dare i premj e palma di essere superiore all'altre. Siccome ancora in un prato pieno di molti fiori e tutti odoriferi difficilmente si sceglierebbe qual d'essi fosse il più bello e più odorato di tutti, allettandone questo e quello con l'odore e con la vaghezza loro, e invitandone ciascuno a dovere esser côlto prima degli altri. Ond'è che, volendo distintamente ragionare sopra di ciò, conviene che veniamo in questa considerazione.

» Buona cosa è la fede, la speranza e la carità; tutte tre queste. E per testimonio della fede abbiamo Abramo giustificato per essa: della speranza Enos, il primo che sperasse nell'invocazione del Signore, e con esso tutti i giusti che per la speranza sofferiscono di patir male: della carità quel divino apostolo che per l'amor verso d'Israele ebbe ardimento di pronunziare alcune cose ancora contra sè stesso; oltre che Dio medesimo volle esser chiamato di questo nome di carità. Buona cosa è l'ospitalità, e testimonio di questa fra i giusti sarà Lot, e tra i peccatori Raab meretrice, ma non meretrice per elezione, la quale, per essere ospitale, fu riputata meritevole di lode e di salvazione. Buona è la fratellanza per testimonio di Cristo Gesù, che volle non solamente esser chiamato nostro fratello ma patire anco per noi. Buono è l'amore verso gli uomini; lo testifica Gesù medesimo, che non solo fra le buone opere fece l'uomo e mescolò con questo fango terreno l'immagine sua, la quale ci scorge alle bellezze eterne e concilia le nostre menti con le cose che sono sopra di noi, ma per amor nostro si fece uomo ancora esso. Buona è la sofferenza; testimonio il medesimo, che ricusò le legioni degli angeli contra

l'insolenza e la tirannia de' suoi persecutori, e non solamente riprese Pietro d'aver messo mano al coltello ma rappiccò l'orecchio ancora al ministro ferito da lui: il medesimo fece poi Stefano discepolo di Cristo, il quale pregò per coloro che lo lapidavano. Buona è la mansuetudine; e ne fanno fede Mosè e David, ai quali fra gli altri si attribuisce il testimonio di questa virtù; ne fa fede anco il maestro loro, che non contese, non gridò, non fece per le piazze nè parola nè resistenza alcuna contro a quelli che lo menavano. Lo zelo ancora è buona cosa; e lo testifica Fineo, il quale uccise quella donna di Madiana insieme con l'israelita per liberare d'infamia i figliuoli d' Israele, dalla qual fazione fu zelatore nominato: e dopo lui ne fanno fede quelli che dicono: *Grande è il mio zelo verso Dio Signore onnipotente. Da Dio vien il mio zelo verso di voi. Il zelo della tua casa mi consuma;* essendo così veramente come dicevano. Buona cosa è la macerazione del corpo; il che ci è persuaso da Paolo il quale a questa disciplina sottomise la persona sua propria, facendo sotto il nome d' Israele timore a quelli che confidavano in loro medesimi e che troppo attendevano alle comodità del corpo. Ne lo persuade ancora Gesù col digiunare, con l' esser tentato e col vincere il suo tentatore. Buona è l' orazione e la vigilia; e ne lo mostra medesimamente Gesù Cristo, avendo vigilato ed orato avanti la sua passione. Buona la castità e la verginità; il che ne fa credere Paolo, il quale ne statuì la legge e rettamente giudicò del matrimonio e della vedovanza: ed ancora Cristo ne lo conferma, che volle nascere di vergine per onorare la sua generazione e la verginità da venire. Buona la continenza; dovendosi credere a David, che, non bevendo ma gustando solamente e dipoi spargendo l'acqua del pozzo di Betleem, non sofferse di satisfare con essa all' appetito proprio, poichè le fu portata col pericolo del sangue d' altri. È buona la solitudine e la quiete; e ne l'accenna Elia nel Carmelo,

Giovanni nell'eremo e Gesù Cristo nel monte dove si soleva spesse volte appartare e ritirarsi quietamente in sè stesso. È buona la parsimonia; e ce ne fa chiari Elia, che volle albergare con la vedova; Giovanni, che vestì di pel di cammello; e Pietro, che si nutrì d'un danarin di lupini. È buona l'umiltà; e di questa abbiamo molti esempi e di molti luoghi, ma tra gli altri il Salvatore e il Signore di tutti, che non solamente s'umiliò sino in forma di servo, non solamente si lasciò obbrobriosamente sputare in viso, non solamente tollerò d'esser connumerato fra gli iniqui, essendo esso quello che avea purgato il mondo d'iniquità e di peccati, ma volle anco lavare i piedi a' suoi discepoli in atto e in figura servile. È buono il non posseder cosa alcuna e l'aver in dispregio la roba: di ciò fa fede Zaccheo e Cristo medesimo; Zaccheo, entrandogli Cristo in casa, gli offerse quasi tutto quel ch' egli avea; e Cristo a quel ricco definì che in questo consisteva la nostra perfezione. E per dire più succintamente quel che ne resta, è buona la contemplazione, è buona l'azione; quella perchè, levandone di terra ed appressandone alle cose celesti e santissime, riduce il nostro intelletto al suo principio, questa perchè riceve Cristo, perchè gli ministra, perchè con l'opere dimostra d'amarlo (1).

» Ciascuna di queste virtù è per sè stessa una certa via di salute la quale ne porta assolutamente a qualcuna di quelle sempiterne e beate mansioni: percioechè secondo che sono diverse le elezioni delle vite nostre, così molte sono le mansioni appresso di Dio, partite ed assegnate a ciascuno secondo i meriti suoi. Così l'uno indirizzandosi per la via di

(1) Il santo dottore fa il paragone delle virtù cristiane, della fede, della speranza, della carità; forma il carattere di ciascuna di esse e coll'Apostolo dà la preferenza alla carità come a quella che è il compendio della legge e dei profeti, il primo ed il più grande dei comandamenti (I Cor. XIII, 13).

questa virtù, l'altro di quest' altra, chi per più vie, chi per tutte, se si può fare, vada pur ciascuno al suo cammino e passi avanti seguendo i vestigi che per angusto sentiero lo guidano e lo conducono e per piccola porta intromettono nell' ampiezza della nostra beatitudine. Ma se, credendo a Paolo e a Cristo medesimo, teniamo che la carità sia il primo e principale comandamento e come capo della legge e de' profeti, io trovo che la miglior parte d'essa è l'amor verso de' poveri, è l'essere sviscerato e compassionevole al prossimo. Conciossiachè per nessun'altra cosa tanto si plachi Dio, quanto per la misericordia, essendo che nessun' altra ancora gli sia più propria di questa. Avanti da lui procede la misericordia e la verità, e da lui s' ha da preferire la misericordia ancora al giudicio. Nè anco a verun'altra cosa più che all'esser benigno si corrisponde con la benignità da chi ricompensa con giusta misura e pone in bilancia e in peso la misericordia. A tutti i poveri noi dobbiamo aprire le viscere e a quelli che per qualsivoglia causa si trovano in afflizione secondo quel precetto: che ci dobbiamo rallegrare con quelli che s' allegrano, e piangere con quelli che piangono. Ma prima a quegli uomini s' ha da sovvenire che danno agli altri uomini saggio di benignità o verso le vedove o verso i pupilli o verso i pellegrini che son fuori di casa loro, o contra la crudeltà de' signori o contra la temerità de' principi o contra l'inumanità degli esecutori, o per gli omicidj degli assassini o per la rapacità de' ladri o per la proscrizione o per naufragio o per altre avversità, che lo ricerchi il bisogno altrui: perciocchè tutti questi sono parimente miserabili, e tutti riguardano alle nostre mani, come noi nelle necessità che c' incontrano riguardiamo a quelle di Dio. E di tutti questi coloro che patiscono fuori della dignità loro son più miserabili di quelli che sono avvezzi a patire, e specialmente quelli che sono infetti dal morbo esecrabile; i quali, come si vede in alcuni tocchi

da questa maledizione, infino alle carni, all'ossa, alle midolle sono consumati e traditi da questo lasso, meschino e infedel corpo, col quale io non so come io mi sia congiunto, nè come sia possibile insieme d'essere immagine di Dio e mescolato col fango; il qual corpo quando sta bene ci combatte, e quando è combattuto ci contrista; io l'amo come conservo, e l'odio come nemico; come legame lo fuggo, e come coerede lo riverisco; cerco che si disfaccia, e non ho di qual altro ajuto mi valere a ben operare, come quello che conosco a che son nato e che mi bisogna salire a Dio per mezzo delle operazioni. Io lo risparmio dunque come mio coadjutore, e non ho come fuggir dagl'insulti suoi, nè come mi possa riparar che non caggia dal cospetto di Dio avendo a'piedi un peso così grave de'ceppi suoi che mi tirano e mi fermano in terra: inimico amorevole e amico traditore.

» Vedete concerto e discordanza che è questa. Curo quel ch'io temo, e temo quel ch'io amo; avanti ch'io m'inimichi mi riconcilio, ed avanti che mi pacifichi vengo in discordia. Che sapienza e che gran misterio è questo che si mostra sopra di me! Sarebbe mai che, per esser noi parte di Dio e derivati dal cielo, si faccia questo per proibire che l'alterigia e la superbia di tanta nostra dignità non ci faccia levar le corna contro al Creatore? e che siamo tenuti in continuo contrasto e combattimento col corpo, acciocchè non leviamo mai gli occhi da lui che è nostro soccorso? e che per correzione e per temperamento ci sia dato d'essere insieme così degni e così deboli come noi siamo, per darne a divedere che i medesimi siamo grandissimi ed infimi, terreni e celesti, caduchi ed immortali, degni delle tenebre o sceo della luce secondo in qual parte ci gittiamo? Questa è la nostra mistura, ed è per questa cagione, a mio parere almeno, acciocchè, se l'immagine di Dio ci fa levar in superbia, la

polvere del nostro corpo ci deprima (1). Ma vada chi vuol filosofando sopra questa materia; noi ne filosoferemo con lui un' altra volta più a proposito. Ora, per finir quello che trasportato dal ragionamento avea cominciato a dire condolendomi delle mie carni e dell' infermità mia nelle passioni altrui, noi dobbiamo, fratelli miei, tener cura di questo corpo cognato e conservo nostro: chè sebben la passione m' ha tirato a dolermene come d'avversario, io l'accarezzo nondimeno come amico, per amor di colui che m' ha congiunto con esso. E dobbiamo curare non meno i corpi del prossimo che ciascuno il suo proprio; così di quelli che son sani, come di quelli che sono consumati da questo morbo: perciocchè tutti siamo nel Signore una cosa medesima, o ricchi o poveri, o servi o liberi, o sani o malati che siamo. Ed un sol capo di tutti e da cui tutti procedono è Cristo. E quel che le membra si sono fra loro, si sono anco ciascuno a ciascuno e tutti a tutti.

» Non dobbiamo disprezzar dunque nè trascurare i corpi di coloro che son prima caduti in una infermità comune; nè ci dobbiamo più rallegrare di star ben noi che doler che stiano male i nostri fratelli. E dobbiamo anco pensare che quella benignità che usiamo verso di loro sia medesimamente sicurezza delle carni e delle anime nostre. Ora consideriamo più avanti. Alcuni sono miserabili in una sola cosa, come sarebbe nella povertà che noi diciamo, la quale o per tempo o per fatiche o per amici o per parenti o per varietà d'occasioni può talvolta cessare;

---

(1) *Ut, quos imaginis Dei dignitas extulerit, pulvis eosdem deprimat.*

Fra le molte imitazioni di questa bellissima sentenza di s. Gregorio indichiamo quella sola che si trova nel sermone di Molinier per la terza domenica dell'avvento. (*Serm. scelti*, tom. III, pag 236.)

Da questa sentenza, degna di sì profonda meditazione, l'oratore deduce il dovere di soccorrere gli infelici.

ma questi tanto sono più poveri quanto, oltre al mancar delle cose necessarie, mancano ancora della possibilità di procacciarsele con la fatica e di sovvenire a lor medesimi, essendo sempre maggior la paura ch' hanno della malattia che la speranza della sanità; tanto che molto poco sono ajutati da essa speranza, la quale è sola medicina degli sfortunati. E per secondo lor male, oltre la povertà, hanno la malattia: e di che sorte malattia! la più abbominevole e la più calamitosa che si trovi, e quel che a molti si manda così prontamente per bestemmia. Il terzo male è che la più parte degli uomini non li possono praticare nè soffrire pur di guardarli; essendo tale che c' inducono a fuggirli, abborrirli e quasi a pregar Dio che ne scampi da riscontrarli; cosa che loro è molto più grave del male, considerando che la calamità sia quella che li faccia odiosi (1).

Io per me non senza lagrime tollero la vista delle loro miserie e mi confondo a ricordarmene. Abbiatene compassione ancor voi per fuggir le lagrime con le lagrime. E so che de' presenti l' hanno tutti che sono amici di Cristo ed amorevoli de' poveri, e che a guisa di Dio son misericordiosi e da esso Dio hanno il dono della misericordia. Noi propj siamo testimonj della passion loro; avanti agli occhi nostri abbiamo questo spettacolo grave, miserabile ed incredibile a tutti coloro che non lo vedessero. Uomini morti che vivono, che nell' estremità

(1) L'oratore percorre i varj generi di sventure che possono travagliare l' umanità; come la indigenza, i morbi, che sono flagelli tanto più deplorabili quanto che non lasciano più amici ed allontanano spesso perfino la speranza ultimo conforto degli infelici. Il lasciarli derelitti sarebbe come un rinunciare al patto di famiglia, un rinunciare alla propria salute. Per lo che egli viene invocando una commiscrazione speciale per gli ammalati incurabili, che spesso abbandonavano il letto del dolore per presentarsi agli sguardi del pubblico nelle piazze od all'ingresso delle chiese.

de' lor corpi sono per la più parte logori, che non si conoscono appena nè chi siano già stati nè donde siano, anzi reliquie infelici d'uomini già non più uomini. I padri, le madri, i fratelli ed i luoghi dove son nati vi mettono avanti per mostrar chi sono essi. Io son del tal padre; la tal fu mia madre; il mio nome è tale; e tu già mi fosti amico e mi conoscesti. Questi sono i contrassegni che danno di loro, che per gli antichi non si riconoscono, storpiati da tutte le parti, abbandonati dalla roba, da' parenti, dagli amici, da' corpi lor proprj; uomini che soli fra tutti gli altri uomini sono egualmente miserabili e odiosi a lor medesimi e che non sanno di che più si debbano dolere, o delle parti del corpo che non hanno più, o di quelle che son loro rimase, o delle già spente dal morbo, o dell'altre che gli restano a spegnere; perchè quelle sono miseramente consumate, e queste a maggior miseria si preservano; quelle son morte prima che sepolte, ed a queste non è chi sia per dar sepoltura. Conciossiachè, per molto dabbene e benigno che possa essere un uomo, verso di costoro sarà dispietato e inumano: ed in questo ci siamo dimenticati d'esser di carne e circondati da questo meschino corpo. E tanto siamo lontani da pigliar cura de' parenti che riputiamo di non ci poter anco assicurar delle nostre persone, se non col fuggir da loro.

Si sarà taluno appressato ad un cadavero stantio e fetido per avventura, avrà sofferto il puzzo d'una carogna, tollerato d'esser coperto di qualsivoglia bruttura talvolta: e noi fuggiamo da costoro a più potere. Oh inumanità grande! Quasi che abbiamo per male che ancor l'aria dove spiriamo ci sia comune con essi. Che più stretta cosa abbiamo del padre? che più tenera che la madre? E nondimeno ancor questi sono in questo caso distolti dalla lor natura. Il padre verso del figliuol suo, generato, allevato e tenuto da lui per unico occhio della sua vita e per cui spesse volte avrà fatti ancora di molti voti a

Dio, il padre, dico, verso suo figliuolo si porta per modo che sebben dall'un canto lo piange, dall'altro lo caccia però via, e peggio che lo caccia di propria volontà e lo piange a suo dispetto e per tirannia della natura. E la madre, ricordandosi con quanti dolori l'ha partorito, se ne sente laccrar le viscere, e richiamandolo molto miserabilmente se lo reca davanti e lo piange vivo come se fosse morto, così dicendo: — Figliuolo infelice d'una sfortunata madre, come t'ha questo morbo diviso amaramente da me? figliuolo miserabile, figliuolo non conosciuto, figliuolo nutrito ai precipizj, ai monti e alle solitudini: l'abitazion tua sarà con le fiere, la tua casa una grotta, e non sarai veduto mai da persona che non sia di suprema pietà. — Soggiunge poi quelle miserabili parole di Giob: — A chi fosti formato nel ventre di tua madre? E perchè n'uscisti? perchè non subito spirasti, acciocchè la morte concorresse col nascimento? perchè non morire anzi tempo prima che gustar l'amaro di questa vita? perchè ti ho io sostenuto in questo seno? perchè t'ho lattato, dovendo tu vivere una vita infelicissima e molto più acerba della morte? — Così dicendo e versando fonti di lagrime vorrebbe la meschina abbracciarlo; ma teme le carni del figliuolo come nemiche e perniciose.

» Diciamo ora che son banditi e perseguitati pubblicamente per esser non malfattori ma sfortunati. E dove si sarà dato ricetto a un omicida, tenuto in casa e anco a tavola un adultero, vivuto insieme con un sacrilego, convenuto con quelli che ci hanno anco offesi, la malattia di costoro, per innocenti che sieno, s'abborrisce come un delitto atrocissimo: ond'è che più sono privilegiati i tristi che gl'infermi. L'inumanità si piglia per gentilezza; e quel ch'è degno di commiserazione per disonorevole e per brutto. Sono cacciati delle città, cacciati delle case, de' conventi, delle strade, dell'adunanze, de' conviti. Oh che passione! infin dell'acqua che corre

a comun uso degli altri uomini e i fonti e i fiumi si crede che sieno in un certo modo infetti da loro. E quel ch'è d'estrema meraviglia, dovunque capitano sono ributtati come esecrabili; e dall'altro canto, come innocenti che sono, di nuovo son richiamati, non gli sovvenendo però nè di abitazioni nè di vitto necessario nè di medicina per le piaghe nè di cosa alcuna per ricoprire e mitigare il più che si può l'infermità loro. Così giorno e notte raminghi, male avviati, ignudi e senza ridotto alcuno, facendo mostra del male, raccontando delle cose antiche, invocando colui che gli ha fatti, servendosi l'uno delle membra dell'altro in luogo di quelle che gli mancano, con certe cantilene composte da loro per concitar misericordia vanno accattando un tozzo di pane, un pochetto di companaggio, un qualche cencio, per grosso che sia, per soccorso della vergogna o per cura delle lor ferite. Ed assai caritativo sarà tenuto non tanto chi non li sovvien delle cose necessarie ma chi non se li caccia villanamente dinanzi. Di questi son molti che non restano per la vergogna di venir alle congregazioni, anzi al contrario vi si gittano dentro pel bisogno; parlo delle congregazioni pubbliche e sacre, trovate da noi per rimedio dell'anime, per convenir a qualche misterio o per celebrar quelli che sono stati martiri della verità, acciocchè i medesimi che sono onorati ne' combattimenti sieno ancora imitati nella pietà. Dico che per la calamità loro sebben si vergognano degli uomini, come uomini che sono ancor essi, e benchè volessero che i monti, i precipizj, le selve e finalmente la notte e le tenebre gli nascondessero, nondimeno si gittano in mezzo delle genti così come sono, pezzi d'uomini miserabili e degni di lagrime. Il che forse è ben fatto, perchè ci siano uno avvertimento della nostra infermità ed una persuasione a non tener per cosa stabile nessuna di queste che di qua ci sono presenti e visibili. Si caeciano fra gli uomini per desiderio altri di sentirli parlare, altri

di vederli, altri d'aver da quelli che doviziosamente vivono qualche poco di viatico alla lor vita, e tutti insieme per l'alleggerimento che sentono a sfogarsi con le doglianze che vanno pubblicamente facendo.

Ed a chi non si schianta il core sentendo i lamenti e i cordogli de' canti composti da loro? quali orecchie possono udire un suono tale? quali occhi soffrire una tal vista? Giaciono insieme congiunti malamente dal male: e, chi con uno storpiamento e chi con un altro, corrono tutti a far uno spettacolo di molta commiserazione, avendo ciascuno le passioni degli altri per aggiunta alle sue: miserabili per il morbo e più miserabili ancora per la comunicanza d'esso. D'intorno hanno un teatro di persone che si condolgono ben della lor miseria ma però poco vi dimorano: ed essi intanto si vanno voltando lor fra' piedi, si stanno esposti al sole rinvolti nella polvere, assediati tal volta da' freddi i meschini e combattuti da piogge e da venti incomportabili; intanto non calpestati dalla gente quanto per ischifiltà non è chi s'arrischi di toccarli. Avanti alle chiese le lor lamentazioni conturbano dentro il cantar degli officj; e le voci de' divini misterj hanno per contrappunto gli urli e i rammarichi di questi infelici. Ma che bisogna mettervi innanzi interamente le calamità loro? essendo tali che, se volessi con diligenza e tragicamente parlarne, farei forse piangere ancor voi, ed avreste maggior afflizion di loro che letizia di questa festa. Dico così perchè non vi posso ancor persuadere che talvolta sia meglio dolersi che esser contento, contristarsi che festeggiare, e pianger laudabilmente che rider quando non è ben di farlo. Queste adunque e maggiori assai ch'io non ho detto sono le miserie di questi poverelli, i quali, secondo Dio essendoci pur fratelli (ancora che non vogliate), hanno sortito la medesima natura con noi, sono formati del medesimo loto donde noi fummo parimente fatti, son composti di nervi e di ossa come noi siamo, son vestiti di

pelli e di carne simile alla nostra, come dice in un certo luogo il divino Giob filosofando in mezzo delle sue passioni e dispregiando quel che apparisce di noi. Oltre di questo, se vogliamo dir quello che più importa, hanno ancor essi l'immagine di Dio come noi, e la conservano anco forse meglio di noi, sebbene hanno i corpi corrotti. Son vestiti del medesimo Cristo secondo l'uomo interiore, son caparrati del medesimo Spirito Santo, partecipi delle leggi, de' colloquj, de' testamenti, degli officj, de' sacramenti, delle speranze medesime.

Per loro, come per noi, morì Cristo, il quale liberò tutto il mondo dal peccato. Essi sono coeredi nostri nell'altra vita, sebbene sono usciti pur assai di questa di qua: con Cristo sono seppelliti, con Cristo risorgono, e patiscono insieme per essere insieme glorificati con lui. E noi, noi che abbiamo sì gran titoli e sì nuovi, che siamo nominati da Cristo gente santa, sacerdozio reale, popolo eletto e principale zelatore dell'opere buone e salutifere, discepoli di Cristo, di quel Signor mansueto e benigno che fu portator delle infermità nostre, che umiliò sè medesimo fino a mescolarsi con noi, mendicando per nostro amor questa carne e questo tabernacolo terreno, che si dolse, che si fece infermo per noi per farne ricchi della sua divinità, noi, dico, che abbiamo da lui un tanto esempio di pietà e di compassione, che penseremo di questi poverelli e che ne faremo? Non ci cureremo di loro? gli lasceremo in questa miseria? gli abbandoneremo come morti? come esecrabili? come serpenti e fiere? e delle più fiere che si trovino? Questo non, fratelli miei; perciocchè non è cosa degna di noi che siamo creature di Cristo, di quel buon pastore verso la sua pecorella, la quale errante, dispersa e inferma fu cerca, ridotta e ristorata da lui. Nè manco si conviene alla natura umana, la qual n'ha quasi per legge comandata la misericordia, imparando dalla comune infermità nostra d'essere verso di tutti umana e pietosa. Dunque

si staranno questi sfortunati a cielo aperto esposti a tanti disagi? e noi dall'altro canto abiteremo case splendidissime con diversi conci e scompartimenti di pietre d'ogni sorte, con lampeggiamenti d'oro e d'argento, con incrostature di musaico minutissimo, con pitture e con prospettive la cui varietà ci porga insieme inganno e dilettazione? E di queste altre ne abiteremo e altre ne fabbricheremo? E per chi poi? non già per eredi nostri talvolta, ma per qualche strano, per qualcuno che non avrà che fare con noi, e di questi per uno che forse non ci vorrà bene e più che ci sarà stato inimicissimo e pieno d'invidia verso di noi che peggio non si può dire. Questi meschini, assiderati di freddo, si copriranno di stracci rozzissimi (oh se ne coprissero pure abbastanza!): e noi, deliziosamente addobbati, ci vagheggeremo da noi medesimi in vestimenti delicati e spaziosi, in rocchetti finissimi di bisso, di seta e d'aria, si potria quasi dire, vergognosi per noi più tosto che onorevoli? chè così chiamo ogni cosa superflua e troppo affettata. Avremo poi dell'altre riposte e curate inutilmente e senza profitto di persona, spesa fatta per le tignuole e per il tempo consumator d'ogni cosa? Essi non avranno pur tanto che basti loro per il vitto necessario (oh mie delizie! oh miseria lor grande!) e si giaceranno avanti alle nostre porte esclusi da noi, in preda della fame e destituiti talmente dal corpo proprio che non potranno pur domandare il bisogno loro, non avendo nè voci da lamentarsi, nè mani da stendere a supplicare, nè piedi da condursi dove sia chi porga loro, nè pur il fiato che supplisca alle lamentazioni che fanno, avendo per leggierissimo male il più grave di tutti gli altri e ricevendo per grazia il non aver occhi per non vedere i loro mancamenti? In tale stato son posti questi infelici.

» E noi dall'altro canto, splendidi, splendidamente giacendo sopra letti alti, spiumacciati, soffici, con più coperte che non ci bisognano e di tanta morbidezza

che appena ci par di toccarle, agiatamente ci riposeremo e con molto fastidio sentiremo le voci di questi poveretti che si raccomandano? Bisogna poi che abbiamo il suolo coperto molte volte di fiori odoriferi ed anco fuor di stagione, e la tavola profumata e di profumi odoratissimi e preziosissimi per diventare maggiormente effeminati: paggi intorno a livrea l'uno dopo l'altro, con le zazzere sciolte, coi ricci d'intorno al volto, con certi occhi attrattivi, donnescamente acconci più di quel che si conviene; de' quali altri ci servono di coppa, portandola in sulle punte delle dita con quella leggiadria e con quella sicurezza che si può dir maggiore, altri coi ventagli ci fanno sopra capo quasi un'archimia di vento e con aure fatte a mano ci tengono la tavola fresca e polita, con quel che seguita appresso. Una mensa piena di vivande somministrataci abbondevolmente da tutti gli elementi, dall'aere, dalla terra e dall'acque; coperta e pinza di tutti i magisteri de' cuochi e de' pasticcieri, facendosi a gara a chi meglio ci adula questo goloso e ingrato ventre, soma grave e principio d'ogni nostro male, fiera ingordissima e infedelissima, la quale non è prima vôta che si torna di nuovo a riempire. A questi pare assai potersi pur saziar d'acqua: e noi fino all'ubbriachezza; e gli più stemperati ancora, poichè siamo ubbriachi ci stiamo in mezzo di molti tazzoni di più sorte vini, questo mandando via, quello approvando per molto aromatico, sopra quello filosofando, e reputando per un gran mancamento se, oltre quelli del paese, non ne abbiamo anco qualch'uno di forastiere che sia de' famosi e come tiranno degli altri vini; parendone che ci si convenga d'essere o di parer delicati e d'aver più di quel che ci bisogna, e quasi vergognandone di non esser tenuti per tristi e servi del ventre e delle parti di sotto al ventre (1).

---

(1) La moderna eloquenza non ha nulla prodotto di più patetico di queste pitture e di siffatti contrapposti. Si ammirano

» Che cose son queste, amici e fratelli? perchè siamo ancor noi malati dell' animo e di malattia tanto più grave, quanto quella del corpo vien contra nostra voglia e questa per nostra elezione; quella finisce col fine della vita e questa ci accompagna ancora dopo la morte; quella è miserabile e questa odiosa almeno a coloro c' hanno intelletto. Perchè mentre abbiamo tempo, non sovveniamo noi alla natura? perchè, di carne essendo, non curiamo questa tapina carne? perchè vogliamo noi stare in delizie quando i nostri fratelli sono in miseria? Ah! non piaccia a Dio ch' io sia ricco essendo essi così mendici; nè sano se non porgo rimedio alle lor piaghe; nè provvisto per me abbastanza nè di vitto nè di vestito nè d'albergo se non pasco, non vesto e non raccolgo loro secondo la mia possibiltà. Una delle due cose dobbiamo noi fare: o dar tutte le nostre sostanze a Cristo per poter con la sua croce in collo seguir legittimamente lui e, più scarichi e più spediti che possiamo e da nessuna cosa ritardati, volare alla superna patria e con tutto quel che abbiamo guadagnarci solamente Cristo, esaltandone con l'umiltà e facendone ricchi con l'impoverire; o veramente dobbiamo far a parte con lui di quel che abbiamo, acciocchè l'aver nostro si santifichi in un certo modo col ben avere e col comunicare con quelli che non hanno.

» Se io seminassi per me solo, io vi metterei

---

con ragione le belle esortazioni di Cheminais e dell' abate Poulle *sull' elemosina*, il *Sermone della carità* dell' abate di Boismont; e si dimentica che il nostro s. Gregorio di Nazianzo non ha lasciato a' suoi successori ed allo stesso Bossuet che il merito di tradurlo o di spiegarlo. S. Gregorio di Nissa, fratello di s. Basilio e contemporaneo del vescovo di Nazianzo, credette di non poter far meglio che ripetere quasi parola per parola questa eloquente omelia nel suo discorso *sul precetto della misericordia verso i poveri*. Il P. La Rue ne ha anch' esso trasportato le principali sentenze nel suo *Sermone sull'elemosina*, tom. III, pag. 155.

forse il seme, ed altri si mangerebbono il ricolto. E per replicare il detto di Giob, seminando frumento, mi nascerebbe ortica; ed in vece dell' orzo farebbero i rovi; l'austro m' abbrucierebbe le biade, e la tempesta me le torrebbe: sì che in vano sarebbono state le mie fatiche; e volendo cumulare e tesaurizzare a mammona, per mammona ancora sarebbe forse questa notte richiesta a me l'anima mia, e renderei conto di quello che malamente ho tesaurizzato.

„ Deh non ci ravvederemo finalmente? Non ci spoglieremo di questa nostra durezza di core, per non dire sordidezza? Non penseremo alla condizione delle cose umane? E per gli altrui mali non procacceremo di stare ben noi? Le cose degli uomini naturalmente non hanno punto dello stabile, non vanno sempre a un modo, non sono per loro stesse compite, e non consistono tuttavia nelle medesime cose; si girano continuamente come in un circolo, e secondo le mutazioni de' tempi e spesse volte de' giorni ed anco dell' ore si mutano ancor esse. All'aure che sono così mobili, ai vestigi delle navi che solcano il mare, ai sogni fallaci della notte il cui piacere dura poco, alle casette che fanno i fanciulli quando giuocano in su l'arena, dobbiamo credere più presto che alla tranquillità degli uomini. I savj, non si fidando nelle cose presenti, tesaurizzano delle future e, riguardando all' instabilità ed alla disuguaglianza dell' umana felicità, pongono la loro affezione in quella bontà che non cade mai, per fare uno de' tre guadagni; o di non aver mai male, essendo che Dio spesse volte alletta gli uomini pii coi beni di questo mondo, invitandoli con la benignità sua a mostrarsi compassionevoli degli altri, o d'avere in lor medesimi questa confidenza verso lui che le afflizioni che sostengono non siano per loro difetto ma per una certa providenza della maestà sua, o finalmente di potere con buona fronte richiedere dagli altri che stanno bene la cortesia

che è quasi dovuta loro per quella che hanno usato verso de' bisognosi quando stavano bene essi. Non si vanti, dice Geremia, colui che sa nella sua sapienza, nè colui che è ricco nelle sue ricchezze, nè il potente nelle sue forze, quantunque siano giunti al sommo del sapere, del potere e delle facoltà loro. Ed io v'aggiungerò poi: nè gl'illustri nella lor gloria, nè i vigorosi nella sanità, nè i belli nella bellezza, nè i giovani nella gioventù, e per dire in somma, nessuno in nessuna cosa di quelle che quaggiù sono in pregio. Ma se pur s'hanno a vantare, si vantino di conoscere Iddio solamente, di cercarlo, di condolersi delle afflizioni d'altri e di procurar qualche bene a loro medesimi per l'altra vita; perciocchè le cose di qua si dileguano, spariscono e come al giuoco de' dadi, scambiandosi d'una mano in un'altra, si vanno tramutando continuamente; e nessuna cosa è così propria di colui che l'ha che il tempo non la possa finire o l'invidia tramandare. Ma quelle di là sono salde, stabili, non ci escono delle mani, non ci caggiono, non ingannano mai le speranze di quelli che le hanno collocate in loro.

» Ed io sono di parere che ancora per questo nessun bene di quaggiù sia fedele nè lungamente durabile: e che, se cosa alcuna, questa specialmente sia stata bene ed artificiosamente fatta dal primo artefice e da quella sapienza che è sopra tutti gli altri intelletti, che per questo, dico, siamo scherniti in queste cose visibili, le quali ora in un modo ora in un altro ricevono e fanno mutazione, or su or giù sono trasportate, aggirate, ed avanti che le abbiamo ci scappano e fuggono via; acciocchè, contemplando la poca fermezza e la inegualità loro, ci rivoltiamo al futuro. Perciocchè, se la nostra felicità fosse durabile, che cosa avremmo noi fatto, quando, non durando, siamo tanto legati con essa, tanto in preda e servi del piacere e dell'inganno di questo mondo che nulla cosa possiamo pensare che sia migliore nè più degna che le presenti? E

questo facciamo, con tutto che siamo tenuti e crediamo d'esser fatti ad immagine di Dio, a quella immagine che di lassù viene e lassù ci ritira. Or chi sarà savio e che intenda quel ch'io dico? Chi correrà davanti al trapassamento di queste cose mortali? Chi si fonderà nelle stabili? Chi penserà delle presenti come se non fossero nostre? Chi di quelle che si sperano come permanenti? Chi distinguerà quelle che sono da quelle che pajono, seguendo quelle e dispregiando quest'altre? Chi discernerà questa pittura da quella verità? questa scena da quella città? questo stare a pigione da quello abitare? queste tenebre da quel lume? il loto di questo abisso da quella terra santa? la carne dallo spirito? il vero Dio dal principe del mondo? Chi conoscerà l'ombra della morte della vita eterna? Chi comprerà il futuro col presente? Chi permuterà le ricchezze che vanno via con quelle che durano sempre, e le cose visibili con quelle che non si veggono? Beato colui che, con quella ragione che distingue il meglio dal peggio discernendo e dividendo queste cose, si dispone a sollevarsi col core, come in un certo luogo dice il divino David, e fuggendo da questa valle di lagrime cerca a suo più potere le cose di lassuso, e crocifisso al mondo con Cristo, con esso Cristo risorge, con Cristo ascende erede d'una vita non più caduca, non più fallace, non più insidiata da quel serpe che ne morde tra via, da quel che ci mira nel calcagno, essendo da noi mirato nel capo! Contra noi altri poi rivolgendosi il medesimo David, a guisa di banditore con alta voce e quasi d'un alto e pubblico luogo gridandone e chiamandone gravi di core ed amatori di vanità, ne mostra che non dobbiamo con tanto affetto abbracciare queste cose visibili, e che tutta la felicità che ne possiamo cavare non sia altro che una ripienezza di frumento e di vino, i quali tosto si corrompono.

» A questo medesimo forse pensando in un certo luogo il beato Michea dice in dispregio pur di questi

beni che si veggono sopra la terra: *Appressatevi ai monti sempiterni; levatevi suso e andiamcene, perchè non è questo il nostro riposo.* Conforme a questo e quasi con le medesime parole è l'esortazion del Signore e Salvator nostro quando dice: *Levatevi suso, e partiamoci di qua;* intendendo non di quelli soli discepoli ch'erano allora seco nè della mutazione solamente di quel luogo in un altro, come qualcuno si penserebbe, ma volendo inferire che tutti e sempre, levandoci di terra e da queste terrene cose, ci dobbiamo rivolgere al cielo ed all'acquisto delle cose celesti. Seguitiamo adunque la parola di Dio; cerchiamo il riposo di quell'altra vita; gettiamo via le sostanze di questa; guadagniamoci con essa quel che è solamente di buono; acquistiamoci l'anime con l'elemosine; facciamo di quel ch'è nostro a parte co' poveri per farci ricchi di quel che di là ci si promette. Dà la sua parte ancora all'anima non solamente alla carne; dà la parte a Dio non solamente al mondo; scema qualche cosa al ventre e consacra allo spirito; rapisci tanto quanto dal fuoco e riponi un poco di quel che consuma questa fiamma inferiore; toglilo al tiranno, fidalo al Signore; dà la parte al sette di questa vita e agli otto di quell'altra che n'ha da ricevere; dà il poco a chi t'ha dato il più; dà tutto a chi t'ha donato ogni cosa: tu non potrai superare mai la grandezza de' doni di Dio, sebbene dessi via tutto quel che tu hai, e insieme con l'avere anco te stesso; perciocchè il dare a Dio non è altro che ricevere per sè; e non puoi tanto dare che più non ti rimanga; nè manco darai cosa che sia tua, procedendo ogni cosa da Dio. E siccome non possiamo superar l'ombra nostra, chè quanto noi camminiamo, tanto ci va sempre parimente d'avanti, e siccome il corpo non può crescere sopra il capo, il quale è sempre sopra d'esso corpo; così coi nostri doni non possiamo superare quelli di Dio: perciocchè non diamo cosa alcuna nè fuor del suo nè sopra la sua magnificenza.

» Considera un poco donde hai tu l'essere, lo spirare e, quel ch'è più di tutti, il sapere, la conoscenza di Dio, la speranza del regno del cielo, l'egualità con gli angeli, la contemplazion dell'onore e della gloria, che veggiamo ora come in ispecchi e per enigma ed allora vedremo più perfetta e più pura; l'esser poi fatti figliuoli di Dio, coeredi di Cristo ed anco, dirollo arditamente, esso Dio stesso. Tutte queste cose donde ti vengono? e da chi? E per parlar di queste cose piccole e che si veggono, chi ti ha dato di poter vedere la bellezza del cielo, il corso del sole, il circolo della luna, la moltitudine delle stelle e quell'armonia e quell'ordine che in tutte queste cose come in una lira similmente si veggono? le vicende poi delle stagioni, le rivoluzioni degli anni, la ragguaglianza de' giorni e delle notti, il parto della terra, il distillamento dell'aere, le largure del mare, dissoluto insieme e ristretto, la profondità de' fiumi, l'agitazion de' venti? Chi le piogge, l'agricoltura, i nutrimenti, le arti, le abitazioni, le leggi, le instituzioni, la vita civile, la familiare, i parentadi? Donde hai tu che tutti gli animali ti servano, altri mansueti, altri domi ed altri per cibo? Chi t'ha constituito signore e re di tutte le cose che sono in terra? E per uscire de' particolari, chi t'ha dato tutto quello perchè l'uomo è sopra tutte le altre cose mondane? Non è stato costui, il quale ora sopra tutto e per tutto quel che t'ha dato non ti dimanda altro che l'umanità? E noi, avendo parte avute e parte sperando tante cose da lui, non ci vergogneremo di non dargli questa sola umanità che ci domanda? Egli dotandoci di ragione, la quale ha data a noi soli sopra la terra, ci ha con questo separati dalle bestie: e noi da noi medesimi c'imbestieremo? E siamo tanto corrotti dalle delicature, tanto acciecati dalla pazzia, tanto.... non so quel che mi dire, che con un poco più di pasta o di feccia che abbiamo, la qual Dio sa come l'abbiamo anco acquistata, ci pensiamo d'esser

anco da più che non siamo di nostra natura? E come intendo che era anticamente, secondo il dir delle favole, una certa generazione di giganti maggiore dell'altre genti, così saremo noi per questo più grandi e più sopra gli altri uomini, a guisa di Nembrot e di quella razza d'Enach, flagello e storpio già d'Israele, o quegli altri per cagion de' quali fu mandato il diluvio a purgare la terra? Esso non si vergogna d'esser chiamato padre nostro, essendo Signore e Dio: e noi rinunzieremo al nostro sangue per niente (1)?

» Amici e fratelli miei, non siamo cattivi dispensatori di quel che c'è dato, acciocchè da Pietro non ci sia detto: Vergognatevi, voi che tenete la roba d'altri; ed imitate l'egualità di Dio, e nessuno sarà povero. Non ci pigliamo affanno di tesaurizzare e di conservare, quando altri sono affannati dalla povertà, acciocchè non ne siamo rimproverati e minacciati acerbamente dall'un canto da quel divino Amos con queste parole: *Venite qua, voi che dite: quando finirà questo mese, chè possiamo negoziare? e quando finiranno i sabbati, chè possiamo aprire i nostri tesauri?* e quel che segue, mettendo avanti con questo dire l'ira di Dio a quelli che nel comprare si servono delle misure grandi e nel vendere delle piccole: dall'altro canto ripresi dal beato Michea dove parla delle superfluità delle delizie, come era di giacere in letti d'avorio, ungersi d'unguenti preziosissimi, ingrassarsi di vitelle mongane e di capretti tenerissimi, danzando e festeggiando al suon degli organi e, quel ch'è più, di pensare che cosa alcuna di queste sia durabile e permanente; dicendo così forse per risegare questa soprabbondanza di

(1) Si fa qui la enumerazione dei beneficj di Dio nell'ordine della natura e della grazia. Segue poscia una digressione sulla uguaglianza ed inuguaglianza attuale delle condizioni, e si dimostra come l'orgoglio, l'ambizione, l'avarizia l'abbiano introdotta nella società.

dilicature, parendoli che le troppe siano ingiuriose: e forse anche non teneva queste cose per così gravi com'era, che stando essi in delizie, non aveano punto di compassione all'afflizion di Giuseppe; perciocchè all'accusazione di questa superfluità aggiunge ancor questo. Il che dobbiamo avvertire che non avvenga ancora a noi e che non siamo tanto immersi nelle delizie nostre che dispregiamo la benignità di Dio, il quale molestamente lo sopporta, benchè non incontinente e insieme col vizio sfoga l'ira sua contra quelli che peccano. Imitiamo quella prima e suprema legge di Dio il quale piove così sopra i giusti come sopra i peccatori; fa nascere ad ognuno il sole; similmente distende la terra senza riservo a tutti i terrestri e i fonti e i fiumi e le selve che sono in essa così l'aere al genere de' volatici e l' acqua a quelli che sono acquatici, donando i primi ajuti del vivere a tutti abbondevolmente non usurpati da potenza alcuna, non circonscritti dalla legge, non distinti da confini, ma proposti comuni e copiosi a tutti e senza mancar mai, onorando insieme l' egualità di natura con l'egualità del dono e dimostrando le ricchezze della benignità sua.

» Ma gli uomini, avendo dell' oro, dell' argento, delle vesti e delle pietre preziose e oltre a quel che fa lor di bisogno (indizj che sono acquistati con la guerra, con le sedizioni e con gran tirannie), sotterrandole, riponendole e facendo di simil cose, se ne vanno poi con la testa alta, come pazzi che sono, non usando misericordia verso gl' infelici e prossimi loro. E di quel c' hanno d'avanzo essi non vogliono sovvenir quelli che ne patiscono estrema necessità. Vedete ignoranza ed inezia ch' è questa: non considerando almeno, se non altro, che la povertà e le ricchezze e questa che noi chiamiamo libertà e servitù con altri nomi tali sono entrate poi nel genere umano come certe infermità venute insieme col vizio e dal vizio stesso immaginate. Da principio, dice egli, non fu così: ma colui che la

prima volta formò l'uomo, formandolo libero e di libera potestà, con obbligo solamente d'osservar la legge del mandato, lo mandò ricco nelle delizie del paradiso; volendo il medesimo per tutto il genere degli uomini, e a tutti concedendolo nella concession fatta al primo seme loro. Sicchè la libertà e le ricchezze consistevano nella sola osservanza del mandato, e la povertà e la vera servitù nella trasgression d'esso. Ma poichè vennero le invidie, le contenzioni e l'astuta tirannia del serpente che di continuo ne tenta con l'esca de' piaceri e fa che i più audaci insorgono contra i più deboli, la nostra cognazione fu stracciata in diversi nomi, e la cupidigia degli uomini divise l'ingenuità della natura, prevalendosi anco della legge in soccorso della potenza. Ma io vorrei che tu guardassi all'egualità della legge prima e non all'ultima divisione; alla legge non del potente ma del Creatore. Ajuta la natura quanto tu puoi; onora l'antica libertà; riverisci te medesimo; ricopri l'ignominia del tuo genere. Tu che sei sano, sovvieni agl'infermi; tu che sei ricco, provvedi ai poveri; tu che mai non avesti intoppo alcuno, solleva quelli che sono caduti e infranti; tu che sei allegro, consola quelli che stanno in mestizia; tu che te ne vai così altero della tua buona fortuna, soccorri a quelli che sono vessati dalla cattiva. Ringrazia Dio talvolta che più tosto sei di quelli che possono fare altrui beneficio che di quelli c'hanno bisogno di riceverne; ringrazialo che non hai a guardare alle man d'altri, e altri guardano alle tue: arricchisciti non solamente di sostanze ma di pietà, non solo d'oro ma di virtù, anzi di virtù solamente: fa d'essere più onorato degli altri con mostrarti più degli altri benigno: fa che gli sfortunati t'abbiano per Iddio, imitando la divina misericordia (1); perciocchè nessuna cosa

---

(1) *Fac calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando.* « È pure una bella sentenza, comechè ardita, quella di

ha l'uomo tanto propria ad esso Dio quanto il giovare altrui, benchè questi giovi in maggior cose e quegli in minori, ma, secondo me, l'uno e l'altro secondo le sue forze. Egli fece l'uomo; e quando l'avrà dissoluto tornerà a rifarlo. Tu non dispregiar quelli che sono già caduti. Esso in grandissime cose ha messo in atto la misericordia sua, dandoci in tutte le cose la legge, i profeti e per prima la legge naturale quella che non è scritta regolatrice di tutte le nostre azioni. Ci ha ripresi, ammoniti, insegnati: ultimamente ha dato sè stesso per la nostra redenzione e per la vita del mondo: ci ha dato gli apostoli, gli evangelisti, i maestri, i pastori, i rimedj, i miracoli, il ritorno alla vita, la dissoluzione della morte, il trofeo contra il vincitore, i due testamenti, l'uno in ombra, l'altro in verità, le distribuzioni dello Spirito santo, il misterio della nuova salute. E tu, quando possi giovar ad altri nelle cose di maggior momento, di quelle dico che sono a beneficio dell'anima, perciocchè Dio t'ha fatto ricco ancora in questa parte quando tu vogli essere, non ricusare di beneficare in ciò coloro che n'hanno bisogno.

» Prima e sopra ogn'altra cosa dà tu questi beni a chi te ne domanda ed avanti che ne sii domandato, esercitando tutto il giorno la misericordia e prestando ad altri il consiglio e la dottrina tua, richiedendo da loro accuratamente quel che tu presti e con l'usura dell'avanzo che fanno: perciocchè avanzano sempre quelli che prudentemente ascoltano, crescendo a poco a poco in loro i semi della pietà. Ma quando tu non possi giovare in queste cose grandi, giova nelle seconde e nelle più piccole fino

---

s. Gregorio di Nazianzo: — Fate sì che siate Dio al misero, imitando la misericordia di Dio. » (Beausobre, *Serm.*, tom. I, pag. 320.)

Il santo vescovo insiste poscia sul dovere di visitare gli ammalati.

a quanto le tue forze si stendono. Dà qualche cosa da vivere, dà degli stracci, dà degli unguenti, lega lor le ferite, domandali talvolta del mal loro, discorri con essi della pazienza che debbono avere. Va lor presso, assicùrati e non dubitare d'essetne in parte alcuna di peggio nè che il male ti si attacchi; sebben questi delicati lo credono ingannati da certe vane ragioni, anzi con questo pretesto scusando o la timidità o l'empietà loro e rifuggendo a questo lor timore, come a cosa che abbia del grande e del savio. Ma questo ch'io dico te lo deve persuadere anco la ragione e i medici che li toccano e i ministri che stanno sempre con loro, de' quali nessuno infino ad ora ha portato pericolo del conversare con essi. Tu dunque, sebbene la cosa è terribile, sebbene è degna di sospizione, tu, dico, servo di Cristo, amatore di Dio, amorevole degli uomini, non far cosa che traligni dal tuo genere; confida nella fede medesima; vinci la timidità con la misericordia; rinfràncati col timor di Dio; fa che la pietà vada innanzi ai pensieri della carne; non dispregiare, non lasciar indietro tuo fratello, non volgere il viso da lui come da cosa esecrabile, come da cosa brutta e di quelle che sono abbominevoli ed interdette. Egli è membro tuo, sebben questa calamità l'ha storpiato: a te si accomanda il povero siccome a Dio, sebben tu te ne passi via così pettoruto come tu fai. Forse che ti confonderò con queste parole: a te si mette avanti come per occasione d'usare l'umanità tua, sebbene il nemico di Dio ti distoglie da fare, anzi di ricevere questo bene.

» Ognuno che naviga è vicino al naufragio, e tanto più quanto più audacemente s'ingolfa. Ognuno che veste di questa carne corporea è vicino all'infermità del corpo, e tanto più quanto se ne va più col capo alto e non bada a quelli che gli giaciono avanti. Mentre che navighi col vento prospero porgi mano a quelli che affogano: mentre sei vigoroso e ricco ajuta quelli che patiscono. Non

aspettar d'imparare nella tua persona medesima quanto l'inumanità sia gran male, e quanto sia gran bene aprir le viscere ai bisognosi. Non voler che Dio alzi la mano contra questi che così se ne vanno in contegnò, non si volgendo a' poveri uomini; piglia esempio dalle miserie d'altri. Dà qualche cosa, per poca che sia, a quelli che hanno bisogno; chè non sarà poco a chi manca ogni cosa, nè ancora a Dio sarà poco, dando quel che tu puoi. Dà prontamente, chè darai pur assai: e non avendo che dare, dà delle lagrime, le quali sono gran medicina agli afflitti. Una misericordia che venga dal cuore è di grande alleggerimento alla calamità d'altri. Nè deve l'uomo a te, che pur uomo sei, parer da manco che non sono i giumenti: chè se qualcuno d'essi cade in qualche fossa, o veramente si smarrisce, la legge ti comanda che tu lo riduca e lo ajuti a rilevare. Se sotto questo velame è qualche misterio più recondito e più profondo, come più profonde e doppie sono molte cose della legge, non è cosa da me di saperlo, ma da spirito che penetri e che conosca ogni cosa: pur, fin dove posso aggiunger io e per quanto può venire a mia intelligenza, ella ci vuol per mezzo di questa benignità verso le cose minime esercitare ad una maggiore e più perfetta. Che se dobbiamo esser pietosi verso gli animali irrazionali, quanto maggiormente verso i vicini e verso gli eguali? E questo è quanto alla ragione e quanto alla legge e anco quanto all'opinione degli uomini più discreti degli altri, appresso de' quali il far bene è riputato di maggior onore che riceverne, e la misericordia miglior cosa del guadagno. Ora che diremo dei nostri savj? per non parlare degli strani, i quali secondo gli affetti loro hanno trovato d'assegnare a ciascuno affetto il patrocinio di qualche dio, ed al guadagno specialmente, al quale s'attribuisce il primo luogo: e quel che è peggio, da certe genti si sono constituiti certi demonj ancora all'omicidio, appresso delle quali la fierezza è parte di pietà,

rallegrandosi di sacrificar uomini, e pensando che ancora le lor deità se n'allegrino; sacerdoti e ministri tali quali sono li lor dii. Ma dico che sono certi savj dei nostri, i quali (cosa degna di lagrime) non pur non sono compassionevoli e sovvenitori de' bisognosi ma di sopra sparlano acerbamente di loro; insorgono contra d'essi e, filosofando cose vane, cose da matti, parlano veramente di terra e gracchiano all'aria non agli orecchi di quelli che intendono e sono consueti ai precetti divini, avendo ardimento di dire che l'afflizion loro viene da Dio, e da Dio viene anco il nostro bene stare, soggiungendo: — E chi son io che voglia andar contro a quel ch'è piaciuto a Dio? perchè voglio parer più benigno di lui? stentino, crepino, sieno miseri: è così parso a Dio. — Ed in questo solamente portano amore a Dio, dove hanno a conservare i soldi e insolentir contra i poverelli infelici.

» Ma che l'opinione di costoro non sia tale, che lo star bene essi venga da Dio, lo mostrano manifestamente da quel che dicono. Perchè chi saria mai di sì empio pensiero verso de' bisognosi, se avesse Dio per donatore di quel che possiede? A quegli stessi che hanno qualche cosa da Dio anco secondo Dio conviene che la usino. Se da Dio vien poi l'afflizione di questi altri, questo ancor non si sa finchè la materia può per sè medesima portar questo disordine come per un certo suo corso. E chi sa che questi non sia punto per suo difetto? È quegli esaltato come degno di lode? o veramente al contrario questi esaltato per sua tristizia, e quegli provato per sua virtù? chi sa che costui non sia tirato a maggior altezza, perchè cadendo dia maggior crollo, lasciando prima come d'una postema buttar fuori tutto il suo vizio, acciocchè sia più giustamente punito? e che questo altro non sia tenuto in basso contra quel che pare che dovesse essere, acciocchè, affinandosi come l'oro al fuoco, purghi quel poco che potesse avere di cattivo?

Perciocchè nessuno si trova che sia del tutto senza qualche bruttura, non in tutta la natura creata, per quanto ho sentito, ancora che si mostri migliore degli altri: perciocchè trovo un certo tal misterio nella divina Scrittura. Ma lunga cosa sarebbe a raccontar tutte le voci dello Spirito che mi tirano a questo. E chi potrebbe mai misurare l'arena del mare? chi le gocciole della pioggia? chi l'altezza dell'abisso? Chi potrebbe investigare la profondità di Dio e di quella sua sapienza intorno a tutte le cose, sotto la quale tutte furono fatte e tutte si governano in quel modo che vuole e che le sa governare? Essendo bene assai, secondo il detto del divino Apostolo, passarsene con la sola meraviglia di non poterla intendere nè contemplare appena.

» Oh altitudine delle ricchezze, della sapienza e della cognizion di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudicj e quanto inaccessibili le strade sue! E chi fu mai che conoscesse la mente di Dio? e che arrivasse all'ultimo della sapienza sua? dice Giob. Qual è quel savio che intenda queste cose, e che non giudichi che quel ch'è fuor d'ogni misura non si può misurare se non con cosa che ancor essa non sia comprensibile? Ma faccia l'audace e 'l generoso chi vuole, o nessuno più tosto circa queste cose; chè io per me non oso determinare che 'l castigo di qualunque sorta sia per li nostri vizj nè l'indulgenza per la nostra pietà. Ben è talvolta di qualche profitto a risecamento del vizio l'afflizion de' cattivi e per ampliazion della virtù la prosperità de' buoni; ma non è sempre nè assolutamente così: chè ancor questo è solo del tempo da venire, che alcuni riceveranno i premj della virtù e alcuni altri la pena del vizio. Perciocchè altri (dice) risorgeranno alla risurrezion della vita e altri alla risurrezion del giudicio. Ma le pene e le rimessioni di qua sono d'un'altra forma e condotte per altra via, tutte indirizzate a quelle di là: avendo quella che par disuguaglianza a voi una certa egualità

presso a Dio; siccome in un corpo certe parti rilevate e certe basse, le grandezze e le picciolezze, e nella terra le alture e le concavità disposte insieme l'una cosa per l'altra fanno un componimento di quella bellezza che noi veggiamo. Avvenendo il medesimo ancora ad uno artefice intorno alla sua materia, chè quello abbozzamento che facea prima disordinato e diseguale era tutta maestria, avendo la sua mira a far qualche bell' opera: il che si comprende e si confessa da noi, vista che abbiamo la perfetta bellezza del suo lavoro. Ma Dio non è così povero d'artificio come siamo noi, nè governa queste cose disordinatamente: e se pur ne pare, è perchè non ne veggiamo la ragione. E se degli affetti nostri si può dar similitudine alcuna, noi non siamo discosti molto da quelli che son vessati dalla nausea e dalla vertigine, ai quali par che ogni cosa si giri girandosi il capo a loro. Così son questi di chi noi parliamo: perciocchè non possono credere che Dio sia più sapiente di loro, quando vien loro la vertigine circa questi accidenti del mondo o il bisogno di affaticarsi circa la ragion delle cose per poter talvolta con questa fatica conseguire la verità. Nè manco ne voglion discorrere con quelli che sono di maggior sapere e di più spirito di loro; perciocchè ancor questo è un dono dato da Dio, e non è cognizione da ognuno; nè procacciano essi d'averla con la purgazion della vita, cercando di saper da lui che è vera sapienza, anzi, volgendosi (oh ignoranza grandissima!) a quel che prima vien loro innanzi, asseriscono falsamente che tutto si fa senza ragione, perciocchè essi non la sanno. Savj per non sapere, ovvero per saper di soperchio ignoranti e pazzi. E di qui procede che altri s' hanno proposto per dogma la fortuna e il caso, caso veramente e ghiribizzi di cervelli; altri un certo principato di stelle senza alcun fondamento e con molta confusione, intricando le cose nostre come vogliono e con questo intrico medesimo imponendo

legge e operazion necessaria agli aspetti di certi pianeti e stelle fisse e alle distanze loro e anco il moto padron di tutto; altri con altre lor chimere, introdotto in questo genere infelice degli uomini quello che non possono mai conseguire nè con la providenza nè con la contemplazion loro, hanno diviso in opinioni e in nomi diversi. E ci sono anco di quelli che, facendo la providenza di Dio molto povera, pensano che 'l suo governo sia solamente delle cose che son sopra noi, e non vogliono che si stenda fin quaggiù, dove n' abbiamo maggior bisogno, quasi dubitando che con questo beneficar tanti non si faccia il benefattor troppo buono o che Dio non si stracchi di giovare a molti.

» Ma non parlando più di questi tali che si sono detti gittiamoli via, essendosi con quel detto anticipata la vendetta contro di essi: Vano è diventato il cuor loro; e dicendo d' esser savj son divenuti matti, permutando la gloria di Dio incorruttibile, e tassando con certe favole e con certe ombre loro la sua providenza, la quale si stende sopra tutte le cose del mondo. E noi non parliamo così mostruosamente, se punto ci curiamo della ragione, essendo noi ragionevoli e seguaci di colui che è ragione e verbo verace. Nè manco ascoltiamo le opinioni loro, sebben con la volubilità della lingua adornano questi vaneggiamenti e questi dogmi così fatti, e sebbene con la novità dilettano. Ma crediamo che Dio sia fattore e creator d' ogni cosa: perciocchè altramente come sarebbe stata questa macchina tutta, se qualcuno non le avesse data sostanza e disposizione? Introduciamo che sia la providenza di Dio quella che contiene e collega tutto quest'universo: essendo necessario che chi n' è stato fattore, ne sia medesimamente provèditore. Se già non vogliam dire che tutto sia portato dal caso come nave dal turbine e che per disordinamento della sua materia s'abbia subito a dissolvere e dissipare ritornando all'antico suo disordine e confusione. Teniamo ancora

che questo nostro o fattore o formatore che lo vogliamo chiamare sia regolatore specialmente delle cose nostre, sebben questa nostra vita è travagliata dalle contrarietà che si veggono, le quali non sono forse intese da noi, acciocchè, durando fatica a contemplare, ci meravigliamo della suprema ragion delle cose; essendo che quel che facilmente si comprende si dispregia anche facilmente, e quel che è sopra noi, quanto è più difficile a conseguire, tanto sia maggiormente ammirabile. Tutte le cose che ci si sottraggono all'appetito ci esercitano il desiderio. E però non ammiriamo ogni sanità, nè schifiamo ogni malattia, nè mettiamo il core più che non si conviene in queste ricchezze che corron via lasciandone rapire dal corso loro e quasi logorandovi una parte dell'anima. Nè ci dobbiamo levare contra la povertà come cosa in tutto rifiutabile condennata e odiosa. Ma sappiamo così dispregiare la stolta sanità la quale ha per frutto il peccato come onorare l'infermità santa, avendo in riverenza quelli c'hanno vinto col soffrire: acciocchè tra gl'infermi non fosse in qualche luogo nascosto un qualche Giob molto più venerabile di quei che son sani, ancor che marcito e afflitto e giorno e notte allo scoperto, e dalle piaghe e dalla moglie e dagli amici proprj angustiato. Sappiamo ancora rinunziar le ingiuste ricchezze, per le quali è giustamente tormentato quel ricco che posto nel fuoco mendica una picciola goccia per ricrearsi; e lodare una vita povera contenta e contemplativa, come quella per cui Lazaro è salvo e ricco di quella quiete che si gode nel seno d'Abramo. Ma per questo mi pare ancora necessaria la benignità e la commiserazione verso i bisognosi, per poter turare la bocca a quelli che sono così mal disposti verso di loro e non cedere alle vanità che dicono approvando la crudeltà contra noi medesimi.

» Ultimamente, abbiamo sopra tutto in riverenza il precetto e l'esempio: e quale è questo precetto? Considerate la perseveranza e la verità d'esso: perciocchè

quelli che si son dati allo spirito in questa materia de' bisognosi non si sono contentati di parlarne una o due volte, nè altri n' hanno parlato ed altri no, nè certi più e certi meno come di cosa debile e non di molto momento; ma n' hanno parlato tutti ed accuratamente ciascuno, o prima o fra le prime cose comandandoci questo; or esortando, or minacciando, or rimproverando, e spesso anco accarezzando quelli che sono per buona via di farlo, dando polso ed efficacia al precetto col tenerlo continuamente ricordato. *La miseria de' bisognosi e le strida de' poveri mi fanno levar su, dice il Signore. E chi non teme che 'l Signor si levi?* Ed altrove: *Lèvati su, Dio Signor mio; alza la tua mano; non ti dimenticar de' poveri.* Ah preghiamolo che non l'alzi di questa maniera: e non la vogliamo vedere sopra il capo di quelli che non l' obbediscono ed anco addosso a quelli che sono ostinati! Non s' è (dice di poi) scordato del chiamar de' poveri. E non andrà finalmente il mendico in dimenticanza. E gli occhi suoi son vôlti verso i pover' uomini; dicendo occhi che sono migliori e più proprj che le palpebre: e con le palpebre cerca i figliuoli degli uomini, ch' è la minore come dire e la seconda provisione. Ma replicherà forse qualcuno che questo si dice per i poveri e per i mendici quando vengono ingiuriati. Ed io non dico il contrario. Anzi questo ti deve stimolare all' umanità. Che se tien tanto conto che non ricevano ingiuria, che farà quando si faccia lor beneficio? E se colui che disonora il povero si provoca colui che l' ha fatto, onorerà bene il Fattore chi cura la sua fattura. Ed altrove: *Quando sentirai dire — il povero e 'l ricco concorsero, e l'uno e l'altro fu fatto dal Signore, — non pigliar questo ricco e questo povero per modo che contra la povertà più presto ti sia lecito d'insultare, perchè non è chiaro che questa divisione sia fatta da Dio.* Da Dio sono ben fatti, dice, l'uno e l'altro similmente, benchè nelle cose esteriori sieno

disuguali. E questo ti deve indurre a portarti compassionevolmente e fraternamente con essi; acciocchè se dall'un canto la disuguaglianza ti ringrandisce, la similitudine dall'altro ti faccia umiliare e di te medesimo divenir più modesto. Che più? Colui che usa misericordia al povero presta a Dio. E chi sarà che non voglia un debitor tale? sapendo che a tempo gli renderà quel che gli ha prestato e'l frutto d'esso? Con l'elemosina e con la fede si purgano i peccati: purghiamoci dunque usando misericordia; nettiamo con questa bell'erba le macchie e le brutture dell'anima, facendone bianchi altri come lana ed altri come neve a proporzione della misericordia che useremo. Dirò cosa più terribile. Sebben tu non hai nè rottura, nè livido, nè infiammazione, nè lepra d'alcuna sorte nell'anima, nè toccamento, nè apparizion di segno, alle quali cose poco può aver giovato la purgazion della legge, avendo bisogno della cura di Cristo, lo devi fare almeno per riverenza di colui ch'è stato ferito e infermo per noi. E lo riverirai tutte le volte che ti mostrerai utile e benigno verso un suo membro (1).

Ma se quello assassino e tiranno dell'anime nostre, passando tu da Gerusalem in Gerico o dovunque ti sia trovandoti disarmato e sprovisto, t'ha ferito per modo che possi meritamente dire: putride e corrotte si son fatte le cicatrici mie per difetto della

---

(1) Per confermare questa dottrina s. Gregorio adduce le testimonianze dei nostri libri sacri sul dovere dell'elemosina. Non v'ha precetto la cui necessità sia raccomandata più spesso e con maggiore autorità. Ordini, esortazioni, minacce, promesse, esempj, tutto è posto in opera, perchè la infedeltà e la durezza non abbia scusa di sorta alcuna. Le varie sentenze della Scrittura scelte con discernimento sono discusse con eloquenza.

L'autore non permette alla carità di esser solamente generosa; ma vuole che sia anche benefica, sollecita, nè mai disaggradevole nel compartire i suoi doni.

Tutto questo discorso si estende nel testo, dalla pag. 239 alla 266.

mia stoltizia. Se tu stai per modo che non puoi nè cercar medicina nè sapere il modo di curarti; oimè che piaga, che miseria in profondo è questa tua! Ma se non sei disperato, nè diffidato affatto, presèntati innanzi al tuo medico; pregalo; cura le tue ferite per mezzo di queste di costoro; acquístati il simile col simile; anzi con le piccole cose procúrati le maggiori. Egli volgendosi all'anima tua dirà: La tua salute son io; la tua fede è quella che t'ha salvato. Ed ecco sei fatto sano: con tutte l'altre parole della benignità sua, purchè vegga ancor te benigno verso quelli che si dolgono. *Beati* (dice) *i misericordiosi; perciocchè s' userà misericordia a loro. Fra le cose che fanno gli uomini beati la misericordia non è dell'ultime. Beato colui che intende sopra il mendico e sopra il povero. Dabbene uomo è quello che è pietoso e presta agli altri uomini. E tutto giorno il giusto usa misericordia e accomoda gli altri.* Ora aggrappiamo questa beatitudine, acquistiamoci questo nome d'intendenti, e questo affetto d'esser dabbene. Fa che la notte non t'interrompa la misericordia. Non dir mai: Va, tornaci, che diman ti darò; — acciocchè fra 'l tuo dare e 'l suo tornare non entri qualche impedimento di mezzo. Solo la benignità non patisce indugio. Dividi con l'affamato il tuo pane: conduciti in casa i poveri che non hanno tetto, e fàllo di buon animo. *Chi fa bene allegramente,* dice Paolo, *fa due volte bene; perchè la prontezza è un altro beneficio.* E quando si fa di mala voglia e per necessità, v'è nè grado nè grazia. Il beneficio si vuol fare festeggiando e non piangendo. Se tu levi via la strettezza e la scelta (così diciamo quella meschinità di dare e quel mirare a chi si dà, ovvero l'ambiguità e 'l brontolare di quelli che danno), che sarà per questo? Una grande e mirabil cosa farai; e qual mercede e quanta ne caverai? La tua luce uscirà fuori per tempo, e nasceranno subitamente i rimedj tuoi. Or chi sarà che non desideri la luce e la

curazion sua? Oltre di questo, io riverisco quelle borse di Cristo le quali ci esortano al nutrimento de' poveri; e la convenzion di Pietro e di Paolo, i quali, dividendo la predicazione dell'Evangelio, si tennero i poveri per non divisi; e la perfezion di quel giovane la qual fu definita e dichiarata per legge che consistesse nel dar le sue sostanze ai poveri. Or sarai tu d'opinione che l'uso di questa carità verso i pover' uomini ti sia rimesso in elezione e non imposto per necessità? e che più tosto ti sia ricordato che comandato? Io vorrei volentieri che ciò fosse ancor io; e già pensava stesse così. Ma io mi spavento in pensare a quella man sinistra, a quei capretti che staranno da quella parte, a quei rimproveramenti che ci farà colui che statuì questa legge. Non per aver rubato, assassinato o adulterato o fatto qualche altra cosa di quelle che son proibite saranno mandati da man manca, ma perchè non hanno ministrato a Cristo per mezzo de' bisognosi. Or se in cosa alcuna mi credete, servi di Cristo, fratelli e coeredi miei, mentre che abbiamo tempo visitiamo Cristo, vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo; non solo a mensa come fecero certi nè con unguenti come Maria; non pur di sepoltura come Giuseppe da Arimatea; non di cose appartenenti a seppellirlo come Nicodemo quel per la metà del tempo seguace di Cristo; non d'oro, non d'incenso, non di mirra come i Magi innanzi alle cose dette: ma poichè 'l Signor di tutti vuol misericordia e non sacrificio, e prima la compassione che le migliaja degli agnelli grassi, questa gli presentiamo per mezzo de' bisognosi che vedete oggi qui gittati per terra; acciocchè, quando ci partiremo di qua, essi sieno quelli che ci ricettino ne' tabernacoli sempiterni in esso Cristo Signor nostro, la cui gloria dura in eterno.

DISCORSO XVI.

Questo discorso fu recitato alla presenza del governatore della provincia in occasione di alcuni tumulti che insorsero in Nazianzo. Esso presenta utili precetti sulla sommessione dovuta al potere, sull'uso delle avversità e sull'esercizio della possanza.

(*Estratti.*)

Le cose umane scorrono sempre per entro un circolo. Dio si serve di mezzi opposti per istruirci; egli ha creato ogni cosa con somma sapienza, la quale non si mostra meno grande nel governo del mondo e dei nostri affari, quantunque noi non possiamo penetrare ne' suoi giudizj, che sono infinitamente superiori a tutte le mire dell'umana prudenza. La divina sapienza è come un centro immobile intorno al quale scorre tutto l'universo in un modo costante e regolare; ma noi non siamo abbastanza perspicaci per conoscere e per ispiegare movimenti così opportuni e le cause di tante vicende e sì diverse che ogni giorno si appresentano ai nostri occhi. Le dense tenebre che ci offuscano ci vietano di penetrare in quell' abisso dei decreti di Dio; sono enigmi per noi, e noi non li possiamo conoscere; nè altro ci vien conceduto che di congbietturar le ragioni per le quali in questa guisa ci governa; sia che gli piaccia di umiliare il nostro orgoglio e di chiarirci quanto siamo deboli ed ignoranti in paragone di quell'eterna sapienza, sia che voglia farci conoscere che egli è il nostro fine e la sorgente unica da cui dobbiamo cavare i lumi per illuminarci, od attaccarci ai beni solidi ed eterni dopo che conosciuto avremo la incostanza e la vanità dei beni sensibili. Non v'ha nulla che sia fermo e permanente, nulla che costantemente somigli a sè medesimo; nè la gioja o la tristezza,

nè l'abbondanza o la povertà, nè la forza o la debolezza, nè la salute o la malattia, nè il presente o l'avvenire. Nulla quaggiù v'ha di costante fuorchè la incostanza. L'invidia serve di contrappeso alla prosperità, e la misericordia è il compenso dell' infortunio. Saggia economia, che non lascia la sventura senza compenso, nè la prosperità senza istruzione! Pensiamo alla tempesta durante la calma; e quando la procella romoreggia pensiamo a colui che tiene il timone. (pag. 268, 269.)

Fra gli egregi avvisi che s. Gregorio dirige ai magistrati e principalmente al governatore della provincia noi distinguiamo i seguenti.

Voi dividete con Gesù Cristo il potere che esercitate; da lui avete ricevuto la spada, e dovete servirvene per incutere timore e ritegno, anzichè per percuotere..... Voi siete la immagine di Dio, e lo siamo anche noi. La vita presente non è che il passaggio ad un'altra, in cui dobbiamo passar tutti dopo la apparizione di un istante su questa terra d'esilio, di prove e d'illusioni. Non v'ha nulla nell'uomo che più strettamente lo congiunga alla divinità quanto il ben operare; ed a voi tocca il sollevarvi senza stento alla partecipazione dei divini attributi.... Accoppiate la clemenza alla severità, temperate il timore colla speranza.... Non vi permettete mai nulla che deroghi alla dignità del vostro magistero..... Amate di far grazia per ottenerla voi medesimi. Vi avrei forse commosso con queste mie parole, o voi che più di una volta avete mostrato di ascoltarmi con qualche benevolenza, o voi che siete il più illustre de' magistrati e che solo potete far sì che io vi aggiunga anche l'epiteto di clemente? Oserei forse, in vece di supplica, presentarvi i miei capelli canuti e quella lunga serie d'anni passati nei laboriosi esercizj di un ministero sostenuto senza macchia ed a cui gli angeli istessi, quelle pure e celesti intelligenze, non ricu-

sano l'omaggio della loro venerazione? Questa immagine produce forse una qualche impressione sul vostro cuore? Ed io ve ne debbo aggiungere una qualche altra? Ebbene, il dolore mi rende ardimentoso. Vi presento Gesù Cristo, le sue umiliazioni, i patimenti da lui sofferti, la sua croce, i suoi chiodi, con cui ci francò dalla colpa, il suo sangue, la sua tomba, la sua risurrezione, la sua ascensione, quella tavola eucaristica, alla quale tutti ci avviciniamo per comunicarci, quelle parole e que' misteri di salute pronunciati da quell' istessa bocca i cui suoni percuotono in questo momento le vostre orecchie, e con esse l'augusto sacrificio che ci trasporta a' piedi del trono di Dio. Vi lascio al cospetto di Dio e di tutti i suoi angeli con tutto questo popolo che unisce le sue alle mie preghiere. Voi avete nel cielo un Signore che vi giudicherà come voi avrete giudicati quelli che sono sottomessi alla vostra giurisdizione. (pag. 271 alla 274.)

Cominciando dal discorso XVII e procedendo fino al XXVI, leggiamo varj panegirici e diverse funebri orazioni, di cui parleremo dopo di aver ragionato degli ascetici discorsi.

DISCORSO XXVI.

Sulla moderazione delle dispute e particolarmente di quelle che riguardano la religione.

(Estratti.)

Ordinariamente non sono che gli spiriti mediocri che suscitano le discordie nella Chiesa: sono uomini di un carattere altero, ma bollente ed impetuoso, che cagionarono le tempeste dalle quali noi siamo al presente travagliati (1). Nè con ciò io pretendo

(1) Si può vedere la bella applicazione fatta da Bossuet di questo concetto e delle espressioni di s. Gregorio di Nazianzo

di condannare quella magnanimità e quel nobile ardore che tanto convengono ai cristiani e senza il quale è impossibile l'operar qualche cosa di eroico nella religione, e nemmeno di praticar degnamente alcuna delle virtù: solo intendo di dire che senza lumi si diedero in preda all'impeto del loro carattere, e che a questo difetto di lumi hanno accoppiato una inconsiderata arditezza. Imperocchè questa specie di ardire è sempre l'effetto dell'acciecamento e dell'ignoranza.

Confesso adunque che la generosità ed un grande coraggio sono un potente soccorso per la virtù, e che un'anima debole e troppo abbattuta cade in una specie di torpore, durante il quale non può più spingersi agevolmente nè verso il bene nè verso il male. Se il cavallo non è ardente e pien di fuoco, non riesce adatto a riportare la vittoria. Ma siccome, volendolo adoperare con buon successo nelle corse del circo o nelle battaglie, bisogna che il suo ardore sia stato sottoposto al freno e domato, così bisogna che il coraggio, perchè sia atto alle grandi azioni, sia regolato e condotto da una ragione superiore. Altrimenti, ben lungi dall'esser utile, diverrà tanto pernicioso, quanto avrebbe potuto essere salutare.

In fatto questa è la cagione che il più delle volte ha lacerato le membra di Gesù Cristo, sollevati i fratelli contro i fratelli, rovesciate le città, sparso uno spirito di furore tra i popoli, armate nazioni contro nazioni, re contro re, i sacerdoti contro i popoli, ed i popoli contro i sacerdoti, i padri contro i figliuoli, ed i figliuoli contro i padri, i mariti contro le mogli, e le mogli contro i mariti. Quest'è ciò che ha distrutto ed annichilato tutti i nomi e tutti i titoli che servivano a mantener l'unione e la concordia fra gli uomini; quest'è ciò

---

nella sua *funebre orazione del gran-maestro di Navarra, Nicola Cornet. Opere complete,* ediz. di Parigi, 1743, in 4.°, vol. VII, pag. 392.

che ha confuso le persone libere e serve, maestri e discepoli, vecchi e giovani; quest'è finalmente ciò che ha violato tutte le leggi del pudore ed ha aperto un corso sfrenato all'audacia ed alla licenza.

Non si tratta più al presente di quella divisione che si rimproverava ai giudei di tribù con tribù; non è più Israele e Giuda, nè la divisione di un popolo solo in due: è la divisione e la discordia di tutta la terra e di tutti gli uomini, che prima sono divisi per case e per famiglie, poscia discordano con sè medesimi; e ciò accade in tutta l'ampiezza del cristianesimo e dovunque sia penetrata la luce del Vangelo. Ciò che in noi v'aveva di più forte venne spezzato; e le nostre ossa medesime, che formavano il sostegno del nostro corpo, furono spezzate; noi ci vediamo finalmente sull'orlo della tomba.

Era forse necessario che, dopo aver trionfato di tutti i nostri nemici, divenuti simili a fanatici che lacerano la loro propria carne e che si divorano colle loro proprie mani, fossimo noi stessi i nostri proprj distruttori? L'orgoglio di dominare ha prodotto l'anarchia, in cui non si sa più nè comandare nè obbedire.

Insensibili ai nostri mali e compiacendoci di trarci addosso la infelicità più di quel che gli altri non si compiaciono di goder delle dolcezze della pace, noi crediamo nella nostra ebbrezza di rendere a Dio il culto e gli omaggi che gli sono dovuti, consumandoci a vicenda.

Non è già quella spada evangelica che separa il fedele dall'infedele, nè quel fuoco che Gesù Cristo è venuto a portar sulla terra, che purifica l'uomo ed a Dio lo consacra; è la spada della discordia e del furore, è il fuoco e l'incendio di tutte le passioni.

Che cosa dunque ha provocato quei colpevoli furori? La causa è riposta nell'eccesso di uno zelo

che la scienza non illumina e su cui per conseguenza la ragione non ha più impero. La fede senza direzione non è più in questo caso che una nave senza governo.

Guardiamoci bene, o miei fratelli, di essere vili ed indolenti quando si tratta del nostro dovere. Rianimiamo in noi, quando si tratta di fare il bene, l'ardor dello spirito, e temiamo di addormentarci nel sonno della morte, durante il quale verrebbe il nemico a seminare la sua zizzania; giacchè l'effetto della codardia e della infingardaggine è quello di condurre ad un mortal sopimento. Abbiasi dunque cura da noi di restar nei confini della sapienza e della discrezione; e siamo pur persuasi che uno zelo esaltato è la fatale conseguenza dell'acciecamento e dell'amore disordinato di sè medesimo, e che è proprio solamente a deviarci dall'angusto sentiero della giustizia e della verità ed a gittarci in quello della perdizione.

Facciamo sì che non ci si possa rimproverare che siam poltroni che han d'uopo d'essere stimolati collo sprone, od impetuosi che faccia d'uopo ritenere con un freno. Ristringiamoci sempre in un giusto mezzo e seguiamo il precetto del Saggio che ci vieta *di torcere nè a destra nè a sinistra* (Prov. IV, 27). Se in tal guisa egli parla, non è già che egli condanni ciò che è veramente retto di sua natura; lo loda al contrario, e dichiara che le vie rette sono quelle che Dio approva, mentre le tortuose sono da lui riprovate. Ciò che egli condanna è quell'apparente e falsa rettitudine che non è tale se non nella immaginazione; il che egli esprime altrove in questi termini: *Guàrdati dal voler essere troppo giusto; e non voler essere più saggio che non bisogna* (Eccl. VII, 17). In tal guisa siccome vi sono certi eccessi da temere anche in tutto ciò che sembra sapienza e giustizia, v'ha parimenti un certo ardore immoderato da evitare sia nelle parole, sia nelle azioni anche allorquando pretendiamo di

operare il bene. Nessuno adunque sia più saggio di quel che non convenga esserlo, nè più giusto della legge, nè più esatto della regola, nè più puro del precetto divino.

Il saoto vescovo dimostra con grande eloquenza la necessità dell'ordine tanto per riguardo alle funeste conseguenze che nascono dal difetto di subordinazione, quaoto pel quadro dei vantaggi e dei piaceri che nascono dal buoo ordine e dalla concordia delle parti.

Sollevate gli occhi al cielo, contemplate la terra, considerate come tutte le parti di quest' universo sieno state unite; ricordatevi dell' origine di esse, figuratevi quel che esse erano prima che vi regnasse questo bell' ordine, e rammentate il nome che noi diamo a questa maravigliosa unione di tutti gli esseri (1). L' ordine è quello che ne ha formato la mirabile disposizione; e quest'ordine è il Verbo, l'eterna sapienza di Dio. Egli era padrone di produrre, se ne avesse avuto il talento, tutte le cose nell' istante medesimo; giacchè, avendo potuto cavar dal nulla, ornare ed abbellire tante sì belle opere, aveva pure il potere di crearle tutte ad un punto. Ma ha voluto produrle tutte successivamente, onde far risplendere la sua sapienza fra tutte le creature di mano in mano che esse apparivano.

L'ordine è dunque quello che ha unito tutto, tutto raccolto, e che anche al presente mantiene tutte le

---

(1) Si allude qui alla parola greca Κοσμος, che significa il *mondo, l' universn* e nello stesso tempo *ordine, ornamento, bellezza.*

È prezzn dell' opera il notar qui la sentenza di Plinio intornn alla caginne per cui i Latini (e noi dnpo lnrn) chiamarono *mondo* quello che i Greci appellavano *cosmos*. *Quem χοσμον Græci nomine ornamenti appellaverunt, eum nos a perfecta absolutaque elegantia mundum.* (*Hist. Nat.*, lib. II, cap. III.) E nella Satira Menippea si legge: *Græce ab ornatu χοσμος, latine a puritie mundus.* Il Trad.

cose terrestri, celesti, visibili ed invisibili. L'ordine regna fra i cori degli angeli, e risplende nel moto degli astri, nelle loro grandezze, nei loro influssi e nei lor differenti gradi di luce. Perciocchè *altra è la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna e altra la chiarezza delle stelle. Imperocchè v' ha differenza tra stella e stella nella chiarezza* (I Cor. XV, 41). L'ordine apparisce nel corso delle stagioni e delle diverse parti dell'anno, in cui si scorge che ciò che v'ha di più aspro nelle une è corretto e temperato dalla dolcezza delle altre. V'ha un ordine negli intervalli così ben proporzionati del giorno e della notte, e fra tutti gli elementi di cui sono i corpi composti.

È pur l'ordine che ha formato quelle vôlte azzurre, che ha disteso l'aere, che ha collocato la terra sotto gli astri luminosi che la rischiarano, o piuttosto che la sospese in mezzo alla vasta estensione de' cieli. È l'ordine che ha dato la fluidità alle acque e le ha unite in un immenso oceano. È l'ordine che modera il soffio impetuoso de' venti, impedisce che non devastino la terra, e non distruggano il genere umano. È l'ordine che sostiene le acque sopra le nubi, che le versa con misura e le fa servire ad inaffiare ne' tempi determinati la superficie della terra.

Tutte queste maraviglie che risplendono nell'universo sono un effetto di quel vago ordine che vi regna e che è quell'istesso che si è manifestato costantemente nella lunga successione dei secoli che ci hanno preceduto.

Malgrado dell'incostanza di una natura in cui tutto è in una perpetua agitazione, le cose esistono sempre uguali fin dalla creazione del mondo; e la potenza costante ed immutabile del verbo divino, l'ordine primitivo ed immutabile le fa sussistere. *Tu fondasti la terra ed ella sussiste. In virtù del tuo comando continua il giorno, perocchè le cose tutte a te ubbidiscono* (Ps. CXVIII, 90, 91). *Egli*

parlò, e furon fatte le cose; ordinò, e furon create. Le ha stabilite per essere in eterno e per tutti i secoli, fissò un ordine che non sarà trasgredito (Ps. CXLVIII, 6). Egli è pur quella legge che, non avendo cominciato ad esistere, è sempre viva ed esistente; mentre ciò che ebbe principio o che debbe averlo non ha nè avrà nulla di stabile per sè medesimo, condannato essendo ad andar sempre più in decadenza.

In tal guisa colà ove regna l'ordine, tutto è di una bellezza perfetta ed inalterabile; ed ove non regna, tutto è pieno di deformità, tutto è tumulto e confusione.

Il disordine produce i tuoni nell'aria, i terremoti sul continente, i naufragi nel mare, le discordie nelle case, le guerre civili nelle città ed i peccati nelle anime. Quella futura distruzione del mondo, di cui tutte risuonano le nostre Scritture e che noi aspettiamo, che cosa sarà mai fuorchè un disordine universale che sconcerterà tutte le parti? Disordine che accaderà nel momento in cui piacerà al sovrano architetto dell'universo di distruggere ogni cosa o piuttosto di cangiar tutto in meglio e di far risplendere più vivamente ancora la sua gloria e la sua magnificenza nel rinnovamento di tutte le cose.

Non è forse l'ordine che insegnò agli stessi animali le regole da loro così esattamente osservate sia per albergare, sia per nutrirsi? Non è esso forse che dispone sovranamente di tutto e che governa le più piccole cose così come le più grandi con leggi sicure ed invariabili? Noi non vediamo nè che la luna risplenda durante il giorno, nè che il sole appaja sull'orizonte durante la notte. *Gli alti monti servon di asilo ai cervi, i massi agli spinosi. Egli fece la luna per la distinzione dei tempi; il sole sa dove abbia da tramontare. Tu ordinasti le tenebre e si fe' notte; nel tempo di essa vanno attorno le bestie selvagge. I leoncini ruggiscono*

bramosi di preda e da Dio chieggono il loro nudrimento. Ma spunta il sole, ed ei si ritirano in truppa e nelle tane loro si sdrajano. Se ne va l'uomo alle sue faccende e ai suoi lavori insino alla sera (Ps. CIII, 18—24). Così trascorre la vita presente; e queste regolari alternative ne addolciscono le pene ed i fastidj e sono l'effetto di quell'ordine mirabile che regna in tutta la natura.

Aggiungeremo qualche cosa di più mirabile che tutti ci interessa personalmente; ed è che l'ordine ha formato l'uomo, quel composto di due sostanze di una natura così differente e che ha unito con nodi segreti ed ineffabili il corporale allo spirituale, la terra all'anima, e l'anima allo spirito (1). E ciò che è ancor più maraviglioso si è che l'uomo, quel capolavoro della divina sapienza, passa col tempo e cade di giorno in giorno in rovina, ma è sempre conservato. Gli uomini scompajono continuamente dalla terra per dar luogo ad altri, e forman come un flusso e riflusso perpetuo; ed in mezzo a queste grandi rivoluzioni il corpo del genere umano esiste sempre intero. Quegli stessi che sembrano perire non sono mai più vivi se non quando sono usciti da questa vita, ed è col mezzo della morte che giungono alla immortalità. Tanti prodigi sono ancora gli effetti maravigliosi dell'ordine.

È pur l'ordine che ci ha distinti dal resto degli animali, che ha costruito le città, stabilite le leggi, annessi gli onori alla virtù, le pene ai delitti, inventate le arti, formati i matrimonj, uniti i cuori con vicendevole affetto, rannodata la umana società, ispirato ai padri quel tenero amore che essi hanno pei loro figliuoli, ed ai figliuoli l'amore reciproco che nutrono per coloro da cui ebbero il nascimento.

---

(1) Cioè allo Spirito Santo, secondo l'interpretazione di Elia da Creta. (*S. Gregor. Oper.*, edit. Bill., tom. II, pag. 895.)

L'ordine ha fatto ancor più ed ha acceso nei nostri cuori il fuoco celeste del divino amore; amore che è sì grande e così elevato sopra tutto ciò che è puramente umano.

Ma perchè entrare in queste particolarità? L'ordine è il padre ed il sostegno di tutte le cose, il solo che, quando il volessimo far parlare, potrebbe tenere il linguaggio che la Scrittura attribuisce al Verbo divino. *Il Signore mi ebbe con sè nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse .... Non erano ancora gli abissi, ed io era già conceputo; non iscaturivano ancora i fonti delle acque, non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole; prima delle colline era io partorito .... Quando egli dava ordine ai cieli io era presente; quando con certa legge e ne' loro confini chiudeva gli abissi .... Con lui era io disponendo tutte le cose* (Prov. VIII, 22—30.)

Ma perchè io discenda al mio principale argomento, debbo osservare che l'ordine stabilito nella Chiesa fa sì che gli uni sieno nel grado delle agnelle e gli altri in quello dei pastori; che gli uni obbediscano e gli altri comandino; che l'uno sia come il capo e gli altri come i piedi, le mani, gli occhi o qualcheduno degli altri membri, che tutti concorrono al bene ed alla perfetta armonia di tutto il corpo.

Non si vede nè punto nè poco che le membra le quali compongono il corpo umano sieno in guerra fra di esse; anzi sono sempre in gran concordia. Tutte non adempiono gli stessi uffizj; ma questa medesima diversità di funzioni, lungi dall'alterar la concordia e la pace, la rassoda anzi col bisogno che essi hanno di mantenere una mutua corrispondenza. L'occhio non cammina, ma mostra la via; il piede non ha vista, ma cammina; la lingua non ode i suoni, chè questo è l'uffizio delle orecchie; e queste non parlano, essendo un tale uffizio riservato alla lingua; il naso è l'organo dell'odorato *ed il*

giudice delle vivande per mezzo del palato (Job. XX, 12); la mano prende e riceve, e l'anima comanda a tutto il resto: essa è il principio del sentimento, e tutti i sensi ad essa si riferiscono.

In siffatta guisa tutto è regolato fra noi, ossia nel corpo dei fedeli che si estende per tutta la terra e che è come il corpo istesso comune ed universale di Gesù Cristo. Noi in esso siamo tutte membra di Gesù Cristo, e membra gli uni degli altri. Tutti non vi hanno gli stessi uffizj; giacchè gli uni comandano e gli altri obbediscono, gli uni governano e gli altri si lasciano condurre: tutti però non sono in esso che una cosa sola in un sol Gesù Cristo; ed è coll' influenza di un solo e medesimo Spirito Santo che tutti nei lor diversi stati sono insieme uniti con una così giusta proporzione e consumati nell'unità.

E siccome vi sono grandi differenze fra quelli che obbediscono, avuto riguardo all'età, alla dottrina, all'esperienza di ciascuno, ve ne sono anche di grandissime fra quelli che comandano. L'Apostolo ci dichiara *che gli spiriti dei profeti son sottoposti ai profeti* (I Cor. XIV, 27); ed altrove dice che *alcuni ha Dio costituiti nella Chiesa in primo luogo apostoli, in secondo luogo profeti, in terzo dottori* (I Cor. XII, 27). I primi sono come gli appoggi ed i sostegni della verità; i secondi furono incaricati di annunciarla colle figure; e gli ultimi debbono manifestarla in piena luce, ma con misura e con discernimento, proporzionando ogni cosa ai varj bisogni di coloro che essi vogliono illuminare.

Lo Spirito che tutti ci anima è adunque in tutti un solo e medesimo Spirito; ma differenti sono i suoi doni, perchè tutti non sono vasi atti a riceverlo nella stessa pienezza. *E all' uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, all' altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo Spirito. A un altro la fede pel medesimo Spirito, a un altro il dono delle guarigioni pel*

medesimo Spirito. A un altro l'operazione de' prodigi, a un altro la profezia, a un altro la discrezione degli Spiriti, a un altro ogni genere di lingue, a un altro l' interpretazione delle favelle (I Cor. XII, 8—10). In tal guisa lo Spirito, il quale opera tutto in tutti, distribuisce diversamente i suoi doni e li proporziona alla fede di quelli che li ricevono più o meno eccellenti secondo che questa fede è più o men grande.

Rispettiamo, o miei fratelli, e conserviamo quest' ordine divino e questa mirabile economia! L'uno sia la lingua, l'altro la mano o qualche altro membro; l' uno insegni e l'altro impari; l' uno lavori colle sue mani per aver che dare ai poveri, e l'altro presieda al popolo e ne sia reggitore.....

L' insegnare è pure un grande ministero; ma è più sicuro l'attendere ad istruirsi. E perchè vi arrogate gli uffícj di pastore quando non meritate che di essere annoverati fra le agnelle? Perchè desiderate di esser capo quando non siete che il piede? Perchè, non essendo che un semplice soldato, imprendete a condurre un esercito? Perchè finalmente, potendo coltivare la terra con sicurezza, andate ad esporvi a tutti i flutti ed alle tempeste del mare ed a cercar di far grossi guadagni, ma incerti e pericolosi?

Se siete un uom perfetto in Gesù Cristo, se avete sottoposti i vostri sensi all' impero della ragione e della fede, se siete pieno di una scienza e di una luce straordinarie, parlate di quella sapienza che si comunica ai perfetti, annunciate a quelli che ne sono degni i misterj nascosti in Dio. Ed a ciò siete tenuti; perocchè qual cosa possedete voi che non abbiate ricevuto e che non dobbiate comunicare ai vostri fratelli? Ma bisogna che il ministero della parola vi sia stato affidato, e voi non lo dovete esercitare che nel tempo e nelle circostanze convenienti.

Che se, non avendo fatto che pochi progressi nella

vita spirituale, vi trovate ancora in un'età inferma e non vi sentite dotati di quella forza e di quella vigoria che sono necessarie per sollevarsi a ciò che v'ha di più grande e di più sublime nella religione, imitate i Corintj, contentatevi di latte (I Cor. III, 2). Perchè cercare alimenti troppo solidi che non potreste digerire? Parlate, se pure avete qualche cosa da dire che sia migliore del silenzio. Non sapete, o miei fratelli, qual grande dono sia quello di non essere obbligato a parlare e di saper tacersi. E qual ne è la cagione? Perchè sempre riesce difficilissimo il ben concepire le cose divine, e più difficile ancora lo spiegarle. Dio è una luce inaccessibile, di cui i nostri occhi non giungono a vedere che tenui raggi: egli si è nascosto in mezzo alla sua propria gloria. Vaste tenebre lo separano da noi, somiglianti a quel velo che toglieva Mosè agli occhi d'Israele. Lo ha pur detto s. Paolo: *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo istesso ond'io son pur conosciuto* (I Cor. XIII, 12). Ecco ciò che c'insegna il grande apostolo della verità, quel maestro dei gentili che ha portato la luce del Vangelo nelle parti più considerabili della terra, che non viveva che per Gesù Cristo, che fu sollevato fino al terzo cielo, che fu testimonio della gloria del paradiso ed a cui la santità della vita ispirava un ardente desiderio di morire (1).

Mosè non ebbe che il privilegio di contemplar Dio dalla buca di un masso (Exod. XXXIII, 22), e non ottenne questo favore che con fervide preghiere; e sì che i suoi voti non furono adempiti che per metà. Eppure quale autorità non aveva Mosè? Egli era come il Dio di Faraone ed operava ogni giorno novelli prodigi. Avete voi al par

(1) Gal. II, 20. — II Cor. VII, 4. — Phil. I, 13.

di lui fatta piovere la manna dal cielo per nutrir quelli che sono sotto la vostra condotta? Avete voi fatto zampillar l'acqua dal seno degli scogli? Avete voi camminato in mezzo ai flutti e condotto un intero popolo a traverso delle acque del mare? Quali popoli avete voi guidato a traverso dei deserti colla scorta di una colonna di fuoco o di una nube miracolosa? Quali Amaleciti avete voi vinti colle vostre preghiere? Eppure vi querelate con Dio perchè non comprendete pienamente e perfettamente la sua essenza divina..... Se siete un altro Mosè degno di avvicinarsi a Dio al par di lui con una eminente santità, penetrate nella nuvola, parlate a quel gran Dio, ascoltate la sua voce, ricevete da lui la legge e mostratevi un novello legislatore. Se siete un altro Aronne, potete salire con Mosè sul monte; ma tenetevi presso la nuvola senza aver l'ardimento di entrarvi. Se siete un Itamar od un Eleazaro, contentatevi del terzo ordine e temete di spingere più oltre i vostri passi. Che se siete un uom del volgo, non dovete per nulla approssimarvi alla montagna. Ricordatevi dell'ordine, che ogni animale il qual venga a toccarla sia lapidato. Fermatevi dunque nell'ultimo posto e limitatevi ad ascoltar da lungi la voce e gli oracoli del vostro Dio. E sì che prima dovete aver avuto cura di purificarvi e di santificarvi con tutto il fervore e con tutto lo zelo che vi è prescritto.

Chi mai aveva diritto di consacrare le mani dei sacerdoti? Non era forse Mosè? Aronne non occupava forse il primo grado fra tutti quelli che erano consacrati? Chi era incaricato di tutti gli uffizj spettanti il culto divino? Chi finalmente riguardavasi come la voce di tutto il popolo? L'entrata nel santo dei santi era forse accordata a qualchedun altro del sommo sacerdote in fuori? Non sappiamo forse che anche a costui non era conceduto di entrarvi che una volta l'anno, ed anche ciò in un tempo determinato? I leviti non eran forse i soli a' quali

apparlenesse di portar l'Arca? Ciascuno di loro non aveva forse il suo grado e la sua dignità e le sue funzioni regolate intorno a quel sacro deposito?

Tanto è vero che nell'antica alleanza nulla vi era che non fosse disposto con ordine e fissato con leggi invariabili. Potremo noi dunque turbar tutto nella nuova? E perchè ci saremo formata una frivola riputazione, perchè ci saremo acquistata in un giorno una sapienza falsa e meritevole di disprezzo e della confusione di cui andarono coperti gli audaci costruttori della torre di Babele, avremo noi diritto di sollevarci insolentemente contro di Mosè e di imitare l'arroganza e l'empietà di Datan e di Abiron? Guardiamoci dal cadere in somiglianti eccessi, per tema di essere colpiti dal medesimo supplizio (1).

Quest'eccellente discorso termina con questa istruzione desunta dai *verj principj della carità evangelica.*

Guardatevi dal condannare vostro fratello con un giudizio cieco e precipitato e dal disperare della sua salute. Mostratevi per quanto il potete umili e pazienti verso di lui, mentre la moderazione dee formare il vero vostro carattere. Rispettate sempre in lui quell'amabile proprietà di fratello. Temete che il male che gli vorreste fare non ricada sopra di voi; principalmente allorquando si tratta di pronunciare contro di lui un decreto di condanna che lo separerebbe da Gesù Cristo, che è la grande ed unica speranza dei cristiani.

Voi crederete di strappar la zizzania, e strapperete senza accorgervene un frumento nascosto, e forse un frumento più prezioso a Gesù Cristo di quello non siate voi. Suppongo che questo fratello che vi dee essere così caro sia caduto in qualche fallo:

(1) I fatti a cui si allude qui sono tratti dall'Esodo XXXIII, 22; VII, 1; XXXIV, 30; XIX, 12, 13, 14; XXX, 10: dal Levitico X, VIII, XXI: Genesi XI, 7: Numeri I, 50, XVI.

tentate di correggerlo ma in correggendolo portatevi da tenero padre e non mai da nemico; nemmeno da medico troppo duro e troppo spietato, il quale non saprebbe che tagliare e bruciare. Riconoscete in lui un altro voi stesso, e sentite nella sua infermità la vostra propria miseria.

Voi lo credete colpevole; ma siete forse sicuro che lo sia in fondo così come voi l'immaginate? Non vi avrebbe forse abbarbagliato la stessa sua virtù, troppo viva e troppo risplendente per gli occhi vostri? Non potreste voi essere paragonato ad un infermo il quale condannasse la luce ed il sole perchè la sua vista debole non vi si potrebbe avvezzare? Non somigliereste voi ad un uomo colpito dalla vertigine od immerso nell'ebbrezza, a cui sembra che tutto giri e che attribuisce agli oggetti esterni ciò che è l'effetto della malattia o dei fumi del vino?

Bisogna aver fatto uso di una lunga pazienza ed aver tentato tutte le strade prima di venire al punto di rigettar qualcheduno come empio. Non si strappa un uomo dal seno della Chiesa come si sbarberebbe da un campo un vile arboscello od uno di quei fiori i quali non durano che per un giorno. Voi siete l'immagine di Dio; e quell'uomo al quale voi parlate è anch'esso al par di voi l'immortale immagine di un Dio. Voi giudicate, ma dal vostro canto sarete giudicato. Voi giudicate, ma il ministro del grande Iddio, che è Signore di amendue, giudicherà voi stesso. Voi giudicate, ma anche voi andrete soggetto a quel giudizio che avrete pronunciato.

Temete pertanto di espellere chicchessia per motivo di lieve momento dalla comunione della Chiesa; e non ricorrete mai a questa separazione di uno dei membri finchè ignorate quale ne sarebbe l'esito, e siete incerto se la parte sana non sarebbe ulcerata da questo troncamento. Seguite piuttosto il precetto dell'Apostolo; *riprendete, pregate, minacciate*

(II Tim. IV, 2), senza stancarvi mai di tollerare i vostri fratelli e di istruirli.

Cristiano come siete e discepolo di Gesù Cristo, di quel maestro sì buono, sì tenero e sì misericordioso il quale ha preso sopra di sè tutte le nostre infermità, avete nel nome istesso che portate e nella qualità di cui vi gloriate la prova e la luminosa testimonianza della dolcezza di cui dovete essere ripieno e della carità con cui dovete trattare il vostro fratello.

Se resiste la prima volta alle vostre ammonizioni, aspettate con pazienza un momento favorevole: se le disprezza una seconda volta, non perdete per questo ogni speranza; giacchè finattantochè egli si trova in questa vita non è trascorso il tempo di sperare. Se si ostina una terza volta a rigettarle, imitate la carità del vignajuolo del Vangelo; pregate il padrone della infruttuosa ficaja di usare ancora bontà e pazienza e di non maledirla nè sbarbarla, ma di averne cura e di coltivar le radici spargendole di concime (Luc. XIII, 6), cioè di toccare quella durezza e di umiliare quel superbo, inducendolo a confessare le sue colpe ed a ripararle con una vita austera e coll'onta e colla confusione cui andrà soggetto in pubblico. Chi sa che non si induca ad un cangiamento ed alla produzione di buone frutta? Sopportate un po' il cattivo odore del vostro fratello, sia reale, sia apparente, o voi che dovete essere colle vostre virtù il buon odore di Gesù Cristo e che foste riempiti dell'unzione spirituale della sua grazia. Sforzatevi di far sì che il male che si trova in lui sia addolcito e temperato dal bene che voi stessi avete la felicità di possedere. (pag. 444 alla 462.)

DISCORSO XXVII.

(*Analisi.*)

Questo discorso venne pronunciato alla presenza di Teodosio e di tutta la sua corte. Esso comprende la risposta alle calunnie che i suoi detrattori spargevano contro di lui; le querele contro i predicatori che introducono nel santuario il metodo del foro e del teatro; un'invettiva contro l'invidia, una enumerazione de' suoi deplorabili effetti; ed i conforti alla fuga degli spettacoli e dei profani divertimenti.

In questo ragionamento egli dirige queste belle parole agli imperatori:

« O principi, rispettate la vostra porpora, riverite la vostra propria possanza, e non ne fate mai uso contro Dio che ve la concedette. Conoscete il gran mistero di Dio nelle vostre persone. A lui solo appartengono le cose alte; ed egli divide con voi le inferiori. Siate dunque i sudditi di Dio e gli iddii de' vostri popoli. » (pag. 464 alla 471.)

DISCORSO XXVIII.

Pronunciato da s. Gregorio di Nazianzo dopo il suo ritorno a Costantinopoli, d'onde l'intrusione di Massimo l'aveva costretto a ritirarsi (1). In tutto questo discorso si manifesta la tenerezza e la sollecitudine pastorale col linguaggio della più ardente carità. Il principio è degno di singolare osservazione per gli accenti di una sensibilità viva e profonda, di una familiarità la più nobile e la più dilicata,

(1) Questo Massimo, filosofo della setta de' cinici, era venuto a capo di farsi elegger vescovo di Costantinopoli in vece di s. Gregorio, che cedette alla tempesta, ritirandosi nella solitudine. Vedi sopra le memorie della sua vita.

di un'amena dolcezza che penetra nelle stesse anime più fredde.

S'immagini un padre che si trova dopo una lunga assenza in mezzo ad una famiglia diletta che fu sempre presente al suo cuore; parla di sè e degli altri; interroga, incalza l'argomento e si occupa delle minime particolarità; vorrebbe ad un tratto sapere ogni cosa. Ecco l'immagine di s. Gregorio di Nazianzo restituito alla sua greggia, da cui lo aveva la tempesta allontanato. Dubitando che durante la sua assenza i fedeli affidati alle sue cure non avessero praticato i salutari avvisi che loro aveva dati prima della sua partenza, loro ne chiede contezza, e narra dal suo canto ciò che aveva fatto durante il suo ritiro.

« Oh quanto desiderava di rivedervi, o miei figliuoli! Amo di credere che anche voi non eravate meno bramosi di rivedere il vostro padre. Se mi è permesso di attestarlo con giuramento, *ve ne assicuro per la gloria vostra, che è mia in Cristo Gesù Signor nostro* (I Cor. XV, 31). Tale è la formola del giuramento che mi venne dettata dallo Spirito Santo. Mercè la sua ispirazione ed il suo ministero io mi sono portato fra voi all'uopo di acquistare al Signore un popolo scelto. Osservate di quanta energia la fede sia dotata. Imperocchè vi discopro qui tutti i miei sentimenti e mi fo mallevadore dei vostri a mio riguardo. Me ne stupirò io forse? In tutti quelli che sono diretti dallo Spirito medesimo non v'ha che un solo sentimento ed una istessa fede. Di buon grado non si crede dall'uomo che un altro provi quei sentimenti che egli medesimo non nutre; ma quando si ama si crede facilmente di essere rimeritato collo stesso affetto. Non mi era possibile, malgrado di tutta la mia avversione al tumulto ed agli intrighi delle città, di sostenere una più lunga assenza; ed ho ceduto senza grandi sforzi ai moti della tenera affezione che a voi mi riconduceva. Per cuori compresi da forte affetto un giorno di tormento sembra lungo al par dell'intera vita.

Sembra che un piacere comprato a stento debba sembrar più intenso. Quando io mi trovava ogni giorno in mezzo al mio popolo, ne gustava meno la contentezza; mentre vi aveva appena abbandonato che già mi sentiva tormentato dall'imperioso bisogno di trovarmi con voi. Non ne fate le maraviglie; giudicate piuttosto della mia impazienza da quella del pastore di una greggia a cui si smarrisce un'agnella: quanto egli si affretta a ricuperarla, correndo sui colli per vedere se mai la scoprisse, e richiamandola colle lamentose sue grida! Che se gli vien fatto di ricuperarla, il suo ritorno gli arreca maggior gioja che non il possesso di tutte le altre. Debole immagine dell'amore che io nutro per voi! posciachè ha essa forse qualche somiglianza colla tenerezza del buon pastore per le anime affidate alle sue cure, principalmente allorquando egli è così avventurato di esporre per esse la sua vita? Eh! Potrei io forse senza un mortale spavento pensar che lupi furibondi assediano la mia greggia, che possono approfittar delle tenebre per attaccarla più sicuramente e farne la loro preda? Essi non oserebbero mostrarsi apertamente; l'oscurità della notte giova assai più ai loro micidiali disegni. Temo che falsi pastori, nascosti sotto le apparenze dell'amicizia, non si tramescolino a loro per ajutarli a divorar le anime, come si esprime il profeta (Ezech. XXII, 27). A quali artificj non ricorre egli il nemico della salute? Guide ingannatrici, le quali non si uniscono agli armenti che per allontanare il vero pastore; mentre essi sono pastori di un giorno, senza titolo, senza missione, i quali non sanno che dissipare e distruggere ciò che gli altri hanno fatto. Oimè! Non ci vuole che un momento per dissipare e per perdere. *Quante cure,* dice il santo Giobbe, *per formare un uomo, per costruire un vascello, per edificare una casa!* Basta un momento per togliere la vita a quest'uomo, per ardere la nave, per abbattere quell'edificio. Che cosa hanno essi fatto pel bene

della greggia? Ci additino una sola pecora da loro salvata! una sola buona azione che essi abbiano operato. No, essi non sanno far altro che commettere delitti; non vengono che per gittare il disordine fra la greggia, come farebbe un improvviso uragano, una peste, una belva. Fuggano piuttosto; non diventino vani per ciò che forma il loro obbrobrio; si umiliino in presenza del Signore; piangano la loro iniquità: noi non chiudiamo ad essi l'entrata nell'ovile; vi rientrino pure, poichè la loro salute non è peranco disperata: è questa l'ammonizione che io loro do, io che son da essi accusato di timida circospezione, io cui si faceva un delitto dell'essermi ritirato quando ciò mi veniva ingiunto da una saggia previdenza. Io non sono uno di que' pastori che bevono il latte delle loro greggie, che si coprono delle lane di esse, che s'impinguano colle carni delle agnelle, sgozzandole e facendone traffico, come essi adoperano, dicendo con compiacenza: — Sia benedetto Iddio; noi fummo avventurati. Intesi unicamente al proprio bene essi non s'impacciano guari degli armenti. Nè certamente essi potran dire coll'Apostolo: *Chi è infermo senza che io lo sia? chi è scandalezzato senza che io arda? Non cerco no il mio proprio interesse, ma non ho di mira altro che voi* (Rom. XIV, 21. — I Cor. XIII, 5).

Ecco con quali sentimenti io fo ritorno a voi: e non dubito che questi sieno anche i vostri. Vediamo dunque ciò che voi ed io abbiamo operato durante la nostra separazione. Rendiamoci conto reciprocamente, come dovremo renderlo innanzi al tribunale del gran Dio da cui saremo interrogati su tutte le azioni e tutte le parole della nostra vita. Ditemi, o figliuoli, qual uso abbiate fatto delle istruzioni che io mi compiaceva tanto di darvi sulla divinità che noi serviamo e sui diversi articoli della nostra credenza. Nè io vi domanderò solamente ove sia il talento che vi ho confidato; ne richieggo anche il guadagno: l'avete voi forse sepolto in terra per

farlo fruttificare? Forse alcuni di voi accusano in questo momento il creditore di essere un esattor duro e severo. Ove è il bene da voi operato? Con quali opere si è manifestata la vostra fede? giacchè non v'ha fede di sorta alcuna senza opere..... Avete voi avuto cura dei poveri? ecc., ecc.

Ora vi verrò significando ciò che ho fatto io dopo avervi abbandonato. Elia si ritirava sul monte Carmelo per applicarsi con maggior libertà alla pratica della virtù; Giovanni Battista viveva nel deserto; Gesù Cristo operava i suoi miracoli alla presenza di tutto il popolo, ma cercava le solitudini remote per pregare, onde insegnarci col suo esempio ad amar la solitudine. Qual frutto ho io raccolto dal mio ritiro? Ve lo dirò. Un giorno in cui io passeggiava sulla sponda del mare per goder della freschezza della sera e dell'aspetto delle tranquille sue acque che venivano a lambir dolcemente il lido, lo vidi tutto ad un tratto agitarsi, gonfiandosi per un vento impetuoso che ne rendeva tumidi i fiotti e minacciosi. Venivan questi da lungi ad infrangersi muggendo contro la riva o contro gli scogli vicini, che li respingevano senza esserne scossi e li facevano sciogliere in una pioggia spumosa che trascinava seco indistintamente le pietre, le piante marine e le conchiglie. Questo spettacolo sembrava mi presentasse l'immagine dell'attuale mia situazione e fu per me una scuola. Non è questo forse, io diceva a me stesso, il quadro fedele della vita umana? e tutte le cose di questo mondo non somigliano forse al mare, di cui hanno e l'amarezza e la instabilità? Le tentazioni e tanti diversi avvenimenti che ci sorprendono non sono che troppo bene rappresentati da quei venti la cui improvvisa violenza spargeva il disordine in quell'elemento che io aveva sotto gli occhi. Il profeta Davide se ne querelava dicendo: *Salvami, o Dio; imperocchè son penetrate le acque fino all'anima mia. Son fitto in profondissimo fango che non ha consistenza. Son venuto in alto mare*

e la tempesta mi ha sommerso (Ps. LXVIII, 1—3). Cedono ad ogni tentazione que' corpi leggieri e senza forza; ma resistono a tutti gli urti quegli altri che, somiglianti ad uno scoglio, si sollevano al disopra delle fievolezze volgari, superano con una inconcussa fermezza tutti gli umani accidenti e contemplano da lungi coloro che hanno fatto naufragio, sia per gemere sopra il loro poco coraggio, sia per compiangerli.

I poeti ci parlano di un certo albero che fiorisce quando è tagliato, che resiste al ferro e che, per valermi delle loro figurate espressioni, trova un rinnovellamento della vita nella stessa morte. Non è questa che una finzione, ma mi richiama l'idea di un vero filosofo, tale e quale può essere formato dal solo cristianesimo.

Questi trionfa nelle prove e riguarda quelle che si chiamano sciagure della vita come un' ampia messe di merito e di gloria. La sua gioja raddoppia nelle avversità, ed incapace di gonfiarsi per la prosperità al par che d'essere abbattuto dagli accidenti più funesti, nulla può alterare la pace della sua anima. La sua uguaglianza e la sua costanza sono sempre le stesse: lo colmano d'ingiurie, ed egli non vi risponde nemmeno: lo perseguitano, ed egli lo soffre con pazienza: lo calunniano, lo caricano di maledizioni, ed egli non oppone a tutto ciò che lagrime e preghiere: gli danno uno schiaffo sulla gota destra, ed egli presenta la sinistra; e con siffatto contegno istruisce colui che lo maltratta, più efficacemente che non farebbe colle parole. Egli si ricorda, che Gesù Cristo fu trattato nella stessa guisa, e si gloria di partecipare ai patimenti di un Dio.

Si chiami samaritano, gli si apponga l'accusa di essere ossesso dal demonio; sa ben egli che questi sono gli oltraggi che un Dio ha voluto soffrire, e con lui li soffre generosamente. All'ultimo, in qualunque frangente egli si possa trovare, per quanto

gravi e tremendi sieno i tormenti che soffre o che può soffrire, ben s'accorge che non è ancor giunto e che non giungerà mai a sopportare il fiele, l'aceto, la corona di spine, la canna, la veste di porpora, la croce, i chiodi, la compagnia dei ladroni, le bestemmie dei passeggeri e tutto ciò che un Dio ha sofferto. Bisogna in fatto che ogni creatura ceda su questo punto, al par che su tutto il restante, ad un Dio. Egli solo era capace di soffrire gli oltraggi ed i tormenti che ha pur voluto tollerare; ma pure è appunto pe' suoi tormenti medesimi e per l'eccesso delle sue umiliazioni che uomini ciechi ed empj lo disprezzano.

Torno al filosofo di cui fo qui il ritratto. Nulla v'ha nè di più forte nè di più indomabile di un uomo di questa tempra; nè mai alcuno ebbe una libertà più intera di quella di cui egli gode. Docile quando il suo dovere glielo permette voi ne fareste tutto ciò che vi piacesse; ma inflessibile quando voi gli domanderete qualche cosa d'ingiusto. Invano pretenderete di spogliarlo de' suoi beni, di torgli l'intero universo: egli ha le ali ed il volo rapido dell'aquila; vi sfugge e si alzerà, sicchè voi nol potrete raggiungere, ed andrà a posarsi nel seno di Dio, che è il suo maestro ed il suo protettore.

In una parola si confessa che vi sono due cose che non potrebbero essere superate da verun ente al mondo, cioè Dio e l'angelo. Ma io ne conosco una terza, ed è un uomo che sia fornito di quel carattere che qui vo rappresentando.

Immateriale nella più nobile parte di sè medesimo, quantunque ancor composto di materia; senza confini, attesa la grandezza e l'attività de' suoi desiderj, quantunque sempre rinchiuso in un corpo mortale; vivente sulla terra, ma già cittadino del cielo per la grandezza della sua fede e per la solidità delle sue speranze, inconcusso finalmente in mezzo a tutte le umane agitazioni, egli soffrirà d'esser vinto in tutto il resto, ma non nella magnanimità;

o se pure par che succomba nel suo corpo alla violenza ed al furore delle persecuzioni, rimarrà però sempre vittorioso nella sua anima e trionferà di quegli stessi i quali hanno creduto di vincerlo.

Ecco quel che può in un'anima cristiana la vera e perfetta filosofia. In che adunque mi potrebbero nuocere i miei nemici? Ove andranno mai a colpire tutti i dardi della loro malignità e dell'odio implacabile che hanno contro di me concepito? Diranno essi forse che io sono un ignorante? È vero; ed io non ho altra scienza tranne quella che consiste nel timore di Dio. *Principio della sapienza egli è il timor del Signore,* dice il Saggio, *e questo co' fedeli è creato insieme nel seno della lor madre* (Eccli. I, 16). Provino che io non ho questo timor religioso del Signore, e mi confesserò vinto. A questo fine in fatto tendono tutte le mie cognizioni. Disprezzo ogni altra sapienza, se è umana; ed ho acquistato il diritto di disprezzarla collo studio che ne ho fatto. Se essa è divina, desidero di acquistarla in questa vita secondo una certa misura; ed ho fidanza di possederla coll'ajuto dello Spirito Santo nell'altra vita ed in tutta la sua pienezza.

Mi rimprovereranno forse la mia povertà? Ma essa è appunto quella che forma tutta la mia ricchezza (1). Eh piacesse al cielo che io potessi salvarmi tutto ignudo a traverso delle spine di questo mondo senza essere esposto a vedermi rattenuto nella mia corsa dai vili cenci che ho indosso! Piacesse a Dio altresì che io fossi in questo momento spogliato di quella tunica mortale per essere bentosto coperto di una veste di gloria e di immortalità!

Mi chiameranno eglino un proscritto, un esule?

---

(1) Altrove egli dice: « Non so qual effetto produca negli altri la povertà; quanto a me, essa mi aggiunge coraggio e mi rende tutto glorioso. » (Così traduce La Colombière, *Serm.*, tom. II, pag. 523.)

Certamente questi uomini insolenti e nemici dichiarati dell'ospitalità hanno assai vili sentimenti di me. Ho io dunque quaggiù una patria determinata, io che per patria ho l'intero universo, o piuttosto che non riconosco la mia vera patria in verun luogo dell'universo? E non siete anche voi viaggiatori e stranieri sulla terra? Se non vi riguardate come tali, sappiate che, in qualunque parte voi vi troviate, io non ho che un sommo disprezzo pel luogo che abitate, e che voi vi esponete ad un grave pericolo di non arrivar mai alla celeste patria, alla quale noi dobbiamo tendere con tutti i moti del nostro cuore e con tutte le azioni della nostra vita.

Mi faranno essi un delitto della mia vecchiezza e delle mie infermità? Oso dirlo: non sono esse che l'effetto di una meschina complessione. Le mie austerità, se pur mi è permesso di dare a me qualche lode, possono bensì avervi un po' contribuito. Ma voi con quella vostra salute così florida, con quella pinguedine che vantate, offrite forse un oggetto piacevole ed ameno? Ah! credetemelo, un aspetto di mortificazione, un viso pallido ed abbattuto meglio vi si attaglierebbe. Allora voi edifichereste almeno coll'esterno e potreste esser tenuti in conto di uomini forniti di qualche sapienza.

Imprenderanno essi forse a privarmi del trono episcopale? E che? si vide mai che io l'avessi desiderato? Si può forse dire che con piacere e per mia scelta vi sia giunto? Non si sa forse quanto io abbia sempre deplorato la sorte di coloro che coprono i primi gradi? Sarebber forse le vostre brighe ed i mezzi indegni che voi adoperate per occuparli che m'inducessero a riguardare questa sorta di gradi come accetti e degni della mia ambizione?

Mi strapperanno essi dall'altare visibile della terra? Me ne resterà sempre un altro, di cui quello che veggiamo al presente è un simbolo, e che non è opera degli uomini, essendone stato architetto lo

Spirito Santo, e sollevandosi l'uomo ad esso per mezzo della contemplazione. Io mi presenterò a questo sublime altare; vi immolerò vittime gradite, vi offrirò sacrificio, oblazione ed olocausti, che superano tanto ciò che vi è ora offerto, come la verità istessa supera le ombre (1). È di quest'altare che il re profeta diceva: *Mi accosterò all'altare di Dio; a Dio, il quale dà letizia alla mia giovinezza* (Ps. XLII, 4); altare da cui non pavento di essere strappato quando pure il volessero.

Mi cacceranno forse dalla città; ma non mi bandiranno dalla celeste patria. Se quelli che mi odiano avessero questo potere, avrei ragione di temerli; ma mentre essi non possono estendere fino a questo punto la loro possanza, io paragono tutti i mali che mi possono fare ad una goccia d'acqua, ad un soffio, ad un sogno.

Mi rapiranno il danaro; e qual danaro? Se intendono di parlare dei beni della Chiesa, io ne fo sì poco conto che li riguardo come la materia funesta di tutte le nostre guerre e di tutte le nostre discordie. Questa fatale pecunia è quella che indusse Giuda a tradire il suo divino maestro ed a venderlo per trenta danari; prezzo che meritava il traditore, non già quegli che era da lui tradito.

---

(1) Gli scrittori protestanti hanno abusato di questo testo Il cardinale di Perron spiegando questo luogo di s. Gregorio rischiara ogni difficoltà. « È ben vero, dice egli, che non vi può essere oblazione di maggiore eccellenza di quella del corpo di Gesù Cristo, avuto riguardo all'opera operata od al valore della cosa offerta in sè medesima, ma non riguardo all'opera operante, cioè a quella che noi portiamo e contribuiamo dalla nostra parte; giacchè vi sono oblazioni più piacevoli a Dio e più eccellenti dell'azione esterna, colla quale gli offriamo il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, ed anche tali che senza di essa l'oblazione esterna del corpo e del sangue di Gesù Cristo non gli è gradita; cioè la contrizione del nostro cuore, l'immolazione de' nostri vizj, il sacrificio interno di noi medesimi, da cui dee essere accompagnato il sacrificio esterno del corpo e del sangue di Gesù Cristo come dalle verità che esso figura.

Mi cacceranno dalla mia casa; m' interdiranno tutti i piaceri; mi faranno perdere la benevolenza de' miei amici. Ma io non ho altra casa di quella in fuori che qui ho ricevuto, come Eliseo un tempo fu accolto in quella della Sunamite (IV Reg. IV). Per riguardo ai piaceri, possa io essere dato in preda al furore de' miei nemici, se io li cerco; nè io potrei pronunciare una più tremenda imprecazione contro me stesso. Dei miei amici, gli uni mi fuggiranno, come io non ne sono che troppo convinto, e non aspetteranno nemmeno di essere attaccati: per riguardo agli altri io sono già da lungo tempo avvezzo a soffrire il loro orgoglio e disprezzo; onde posso esclamare col Profeta: *Gli amici miei e i miei congiunti vennero e si stettero a me dirimpetto; e i miei vicini da lungi si stavano: ma quelli che cercavano la mia vita facevano i loro sforzi* (Ps. XXXVII, 11, 12). Fui per loro, durante questa notte, un argomento di scandalo; poco mancò che Pietro istesso non mi abbia abbandonato (1), e forse egli non piange ancora amaramente il suo peccato.

E che? in apparenza io sono adunque il solo ardito, il solo che sia pieno di un coraggio fermo, intrepido, il solo che nelle più orribili tempeste abbia sempre conservato una generosa speranza, il solo che abbia sofferto ogni sorta d'ingiurie e di contradizioni, sia in segreto, sia in pubblico, conosciuto alla fine nell'oriente e nell'occidente per la guerra che mi si fece e per tutti i combattimenti che ho dovuto sostenere? Oh, si dirà, qual ardimento, quale follia!

Aggiungerò col Profeta che, *quando io avessi contro di me degli eserciti attendati, il mio cuore non*

(1) S. Gregorio designa qui Pietro vescovo di Alessandria, il quale promosse a tutta possa l' intrusione di Massimo alla sede di Costantinopoli. (Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. IX, pag. 447 e 454.)

temerà (Ps. XXIV, 3); *e che quando si venisse a battaglia contro di me, in questo io porrò mia speranza.* Io fo sì poco conto di tutto ciò che v' ha di più formidabile agli occhi del mondo che, obliando totalmente me stesso, non penso che a deplorare la sorte funesta de' miei persecutori. O voi che un tempo eravate i membri di Gesù Cristo e che non avete cessato di esserci cari quantunque la corruzione vi abbia guastato, membri di una greggia che avete abbandonato prima che si fosse raccolta, come vi siete voi dispersi e come avete disperso altrui? come mai avete innalzato altare sopra altare? come vi siete così rovinati e distrutti tutto ad un tratto? come avete dato la morte a voi colla vostra separazione, ed a noi avete cagionato inconsolabili disgusti? come avete abusato della semplicità dei pastori per dissipare e per disperdere tutta la greggia? Non è già ad essi che saranno indiritti i miei rimproveri; la loro poca esperienza li ha ingannati; ma voi quale scusa darete alla vostra artificiosa perversità? O Israele, chi guarirà la tua corruzione? Quali rimedj applicherò io a così vive piaghe? Quali parole, quai suppliche metterò in uso oramai per istrapparvi al profondo abisso in cui siete precipitati? Ricorrerò almeno al Signore e gli dirò: — O santa Trinità, adorabile, perfetta Trinità, che noi adoriamo ed altamente predichiamo! Non appartiene che a voi il porre un riparo ad un male così funesto; voi sola potete compiere una sì grande opera. Degnatevi di renderci quelli che si sono da noi distaccati; e fate anche che la loro separazione li istruisca nell' amare e nel conservar la pace e la unione. Quanto a noi, dopo le tribolazioni ed i travagli di questa vita, fateci pervenire alla contemplazione della vostra divina essenza ed al godimento di quei beni celesti che si posseggono senza divisione e senza tumulto. (pag. 472 alla 485.)

DISCORSO XXXII.

Il santo vescovo si propone per iscopo di chiedere la permissione di ritirarsi, adducendo per motivo la sua vecchiezza e le sue infermità. Questo discorso fu pronunciato in presenza di centocinquanta vescovi uniti in Costantinopoli nella chiesa metropolitana e contiene l'addio dato da s. Gregorio al suo popolo. In esso egli rende conto del modo con cui si è condotto nella sua amministrazione; rammenta in quale stato egli avesse trovato la sua vasta diocesi, e mostra diffusamente in quale situazione la lasciava. Spone dappoi la fede che vi aveva sempre predicato; protesta, come Samuele, di non curare il proprio interesse; e domanda in guiderdone di tante sue fatiche il permesso di ritirarsi nella solitudine. Si fanno le maraviglie perchè gli venisse così facilmente accordata non solo dall'imperatore Teodosio, ma dai vescovi del concilio. Checchè ne sia, la risoluzione del santo era ferma: egli lascia al Signore la cura di sostituirgli un successore così come aveva sostituito un ariete ad Isacco. « S. Gregorio non poteva scegliere meglio la sua similitudine (come osserva Tillemont) per profetizzar Nettario suo successore (1). » Nello stesso tempo egli rammenta le qualità che doveva avere un vescovo di una sede di tanta importanza.

La parte più notevole di questo discorso è la perorazione, più d'una volta imitata dagli oratori francesi (2).

Nessuno ignora che questa parte dell'orazione forma il trionfo della romana eloquenza. Cicerone ha lasciato in questo genere mirabili modelli. Si vanta

---

(1) *Mem. eccles.*, tom. IX, pag. 485. — Hermant, *Vita di s. Gregorio*, tom. II, pag. 256.

(2) Una delle più felici imitazioni che io ne conosca è quella di Ezechiele Spanheim predicatore protestante. « Gesù Cristo andando al Calvario: Addio, o mia cara Sionne! ecc. » (*Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 260.)

principalmente la perorazione della sua arringa in favor di Milone. Il La Harpe la propose, come il capolavoro di quest'oratore (1). Tutti i retori ripetono a gara gli elogi dati al commovente addio che Milone dirige a' suoi concittadini; e bisogna pur confessare che il suo eloquente difensore vi ha, come sembra, esauriti tutti i mezzi dell'arte.

Egli aveva profondamente sentito il bisogno di muovere i suoi giudici, di vincere le loro prevenzioni, di assorbire, per così esprimermi, tutti i pensieri nell'unico sentimento della commiserazione e d'invocar la pietà in luogo della giustizia. Quest'è il mezzo a cui si appiglia; e vi prepara gli animi con una dotta progressione nel muovere gli affetti; onde alla perorazione istessa (che comincia con quelle parole: *Ora non mi resta altro, o giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi che quella misericordia la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede*, ecc. (2)) a questa perorazione, io dico, bisogna congiungere l'apostrofe *ai colli ed ai boschi albani ed al Giove latino*, che immediate la precede (3) ed aveva già dato principio alla commozione che Tullio cercava di destare.

Non credo già che ad alcuno de' miei leggitori possa riuscire discaro che in un'opera quale è questa si producano le osservazioni che io ho esposte, or sono alcuni anni, in una delle mie lezioni di sacra eloquenza su questa parte del discorso di s. Gregorio di Nazianzo, al cospetto di una numerosa udienza, in cui si erano uniti molti allievi della scuola normale. Vi diceva adunque:

Tentiamo, o signori, di fare un confronto il quale non vi può riuscire che di somma importanza.

---

(1) *Corso di belle lettere*, tom. II, pag. 345, ediz. di Tolosa, 1813.

(2) *Quid restat nisi ut orem obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam*, ecc., num. 92.

(3) *Vos jam albani tumuli atque luci..... Tuque ex tuo edito monte latiali, sancte Jupiter*, ecc., num. 85, ediz. Westein, tom. IV, pag. 2848.

Nel citare gli squarci della Miloniana ci siamo giovati del volgarizzamento di Jacopo Bonfadio. Il Trad.

Paragoniamo questa eloquente perorazione con quella che dobbiamo qui sottoporre ad esame. Parlo ad uditori istruiti, la cui memoria ancor fresca delle avventure di quella celebre arringa non ha potuto ancor perdere del tutto la impressione delle principali circostanze che l'hanno colpita. Per riguardo alla perorazione istessa, essendo essa nelle mani di tutti, diventa superfluo il trascriverla letteralmente; onde noi crediamo che basti il rammentare il carattere speciale di questa parte del discorso. Diremo adunque con tutti i maestri dell'arte che la perorazione è il trionfo del sentimento, la vera pietra di paragone dell'ingegno dell'oratore. In essa le passioni sono use di unire tutto ciò che hanno di più forte e di più attraente. Non bisogna più parlare allo spirito; bensì al cuore per cattivarselo, per interessarlo al trionfo della sua causa, per istrappargli il suo suffragio, per incatenarlo dispoticamente malgrado di lui medesimo alla causa che ci sta a cuore. Perocchè non v' ha più nulla a dire, come osserva Quintiliano, più nulla da riservare ad un altro luogo. Se importa l'aver ben cominciato, è ancor più importante di ben finire: perchè le prime impressioni hanno potuto essere cancellate od indebolite nel decorso della discussione; mentre le ultime sono quelle che rimangono e decidono (1). Ora di tutti gli affetti che l' arte adopera per giungere a questa conquista è in fatto la pietà che deve avere la parte maggiore: essa è che non solo induce il tribunale o l' udienza a lasciarsi piegare ma che spesso anche lo costringe a manifestare colle lagrime, cogli applausi, colla confessione della sua sconfitta il cangiamento subitano che si operò nelle loro disposizioni; onde tutti i mezzi della pietà e del sentimento debbon essere ad un tempo adoperati. Le figure più splendide e più ardite debbono essere poste in uso e sostener tutte una parte drammatica. La prosopopea principalmente, la interrogazione, l'apostrofe, lo scongiuro debbono rovesciare a larghi flutti tutta la luce, tutto il caldo, tutto lo splendore che hanno.

---

(1) Quintil., *Instit. orat.*, lib. VI, cap. I.

Cicerone, il quale, secondo Rolliu, fu eccellente in tutte le parti del discorso (1), ha in questa superato veramente sè medesimo, e particolarmente nella perorazione di cui parliamo. In essa egli è non solo l'oratore degno della maestà del popolo re ma diventa poeta, anzi (aggiunge uno scrittore eloquente del XVI secolo) il Prometeo che porta ne' cuori la fiamma e la vita. E noi senza difficoltà riconosciamo come giuste tutte queste espressioni. Dopo aver esaurito in quella mirabile arringa tutti i mezzi del genio o della dialettica, Tullio spiega tutta la pompa del patetico. E come lo fa egli? Al che ci si risponde subito: con un esempio di arte incomparabile. Si sapeva che l'inflessibile fermezza di Milone aveva respinto e sembrava anche victare al suo difensore il linguaggio della pietà. Ciò nullameno Cicerone non poteva rinunciare a quest'arma possente e che in nessun'altra circostanza era così necessaria. Il modo con cui egli ne profitta senza nuocere alla dignità della sua parte e porsi con essa in contradizione, è di sostenere egli stesso il personaggio di supplichevole, sostituendo sè stesso allo stoico Milone ed implorando per sè la pietà di quelli a cui parla, onde spargerla sopra colui in favore del quale egli parla. Questa, al dir del La Harpe, che segue Quintiliano, è un'egregia maestria nell'arte, un unico esempio (2), che manifesta nell'oratore la destrezza e la fecondità dell'ingegno.

Certamente v'ha arte, arte portentosa, in questo partito, e l'oratore se ne seppe valere da grande maestro. Ma per questa sola causa che siamo ridotti a vantar l'arte e la sottigliezza dello spirito, ci si indica il punto di comparazione che si dee stabilire nella presente discussione. E che? Il grave, l'eloquente Cicerone sarà ridotto a cercar nell'arte la parte patetica ed il profondo sentimento da cui la sua perorazione dee essere animata? Ammiriamo l'uso che egli ne fa, ma non ci facciamo illusione sulla debolezza del principio e sullo strano carattere della

---

(1) *Trattato degli studj*, tom. I, in 4.°, pag. 405.
(2) *Corso di letteratura*, tom. II, pag. 353.

sua sorgente. Cicerone, prendendo in prestanza una maschera straniera ed affetti artificiali, non è più che un autor da teatro (sono queste le parole di Quintiliano), il cui effetto è qui distrutto necessariamente dalla sua causa Il patetico non dee essere semplicemente animato, pittoresco, veemente, ma sovrattutto persuasivo. Ora, supponendo, ciò che non è (1), che quest' arringa sia stata pronunciata tale e quale l'abbiamo, chi mai ha potuto lasciarsi persuadere da quest'artificio? La seduzione non opera se non quando somiglia alla verità. Per chiarirci che nessuno si lasciò soggiogare dall'arte, basta il riflettere che Cicerone perdette la causa (2). Non si è mancato certamente di levare a cielo *la maestria dell'arte;* ma il sentimento urtò contro l'elogio dato alla perspicacia dell'oratore. Cicerone fu compianto perchè domandava di esserlo; Milone non cessò per questo di essere condannato.. Ma questo (mi si dirà) avvenne perchè l'arringa non fu pronunciata tale e quale ci venne trasmessa; anzi si sa qual fosse a questo proposito l'arguta sentenza di Milone (3). Che il corpo istesso del discorso sia stato rifatto, lo concediamo, ma non si può ragionevolmente nè negare nè concedere che questa bella perorazione non si sia presentata a prima giunta alla feconda immaginazione dell'oratore, e che non sia stata prodotta tale e quale al presente si legge. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso tutto il patetico che esiste in questo capolavoro

(1) L'arringa che ci resta non è quella che fu da lui recitata. (La Harpe, *Ivi.* — Plutarch., *in vita Ciceronis.* — Rollin, ecc. — Asconius, *nel Cicerone di Westein,* tom. V, pag. 2781.)

(2) Milone fu condannato all'esilio. Di cinquanta giudici non ne furono a lui favorevoli che tredici. (Ascon., *Ivi*, pag. 2852.)

(3) Quando Milone ricevette in Marsiglia, ove era confinato, l'arringa da Cicerone inviatagli, e tale e quale ci fu trasmessa, gli rispose: *Ti ringrazio di non aver fatto sì bene da principio; posciachè se tu avessi così parlato, io non mangerei qui sì buoni pesci.*

Questa risposta di Milone non è con accuratezza traslatata (diciamolo pure con pace del Guillon), giacchè le parole di quel romano furono queste esse: *O M. Tulli, si sic dixisses, non ederet Massiliæ barbatos pisces Milo.* Il Trad.

si concentra nella persona che domanda grazia per sè medesimo e diventa nullo per la causa dell'accusato. — *Non potrete, o giudici, mai farmi dispiacere alcuno così grave; benchè qual può essere grave come questo? — Se alcuna offesa da me, ch'io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia; punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone. — O misero me, o sfortunato!* ecc. (1).

Milone avrà un bel gridare colla bocca del suo difensore all'ingiustizia de' suoi concittadini; ma, volendo ragionar di buona fede, ove era mai l'ingiustizia nel condannare all'esilio un uomo che ne aveva ucciso un altro? Griderà contro la loro ingratitudine; ma il mezzo di far ravvedere gli ingrati non è già quello di rimproverar loro la disconoscenza. Cicerone si querelerà di essere ormai condannato al dolore di veder assente un amico: ma come mai l'esilio di Milone può turbare la dignità, la sorte, il ben essere di Cicerone?

Nella perorazione che stiamo per tradurre nulla v'ha che sia preso in prestanza dall'arte nè dalla finzione, nulla che non sia legittimo, nulla che non emani dalla natura e da un vero patetico. Qui tutto va al cuore, perchè tutto esce dal cuore; qui non è solamente la pietà che fa versar lagrime senza aver bisogno d'invocarle, ma è l'autorità e la tenerezza di un padre che esige la più viva tenerezza. È un vecchio colle chiome canute che, ponendosi tra il cielo e la terra, dischiude la tomba in cui dee bentosto discendere ed addita la patria comune in cui si dee un giorno trovare colla greggia alla quale ha consacrato la intera sua vita; un padre cinto da una numerosa famiglia, a cui rivela l'ultima sua volontà in presenza del più augusto senato. Una siffatta prospettiva è ben diversa sicuramente da tutti i quadri fittizj che l'arte può abbellire, ma di cui

(1) *Nullum unquam, judices, mihi tantum dolorem inuretis; etsi quis potest esse tantus? — Aut si in me aliquid offendistis, cur non id meo capite potius luitur quam Milonis? — O me miserum! o me infelicem!* ecc., num. 99 al 102.

non corregge il fondo. Qui adunque il patetico maestrevolmente maneggiato dipende dalla verità della causa e dal carattere dei personaggi più che dal talento dell'oratore. Cicerone, che implora pietà per Milone, per un omicida bandito per decreto del senato, e la implora in nome di esseri fantastici, è forse da paragonarsi con s. Gregorio, con un vescovo carico d'anni e di meriti, che chiede il suo proprio esilio in nome di tutto quello che v'ha di più sacro? Ripetiamolo pure un'altra volta: la latina perorazione si riduce tutta intera a questo solo concetto, che, avendo Milone sdegnato di assumere le parti di supplichevole, Cicerone le sostiene in sua vece; ed in siffatta guisa l'importanza s'indebolisce col dividersi. Al contrario nella greca perorazione non v'ha intermezzo; e s. Gregorio parla per la sua propria causa. Unendo i più gravi interessi non solo sulla sua persona ma su tante persone diverse che il suo ritiro immergerà nel lutto, la commozione, ben lungi dallo scemarsi, e si propaga e si accresce. Qual folla d'immagini pertanto! Qual progressione negli affetti, qual calore e qual pienezza di patetico risulta da questo mirabile quadro, che tutto intero qui presentiamo agli occhi de' nostri leggitori! Si giudichi da ciò se la nostra eloquenza cristiana può temere alcun confronto.

« Tanti e sì possenti motivi hanno forse determinato i vostri cuori? Ho io forse guadagnato la mia causa? Ci vuol forse qualche maggior forza o prova più convincente? Io vi prego in nome di quella Trinità che concordemente adoriamo, in nome delle comuni speranze; non mi ricusate, ve ne scongiuro, la grazia che vi domando. Consentite che mi ritiri: datemene la permissione in iscritto così come gli imperatori romani danno la scritta del congedo a que' soldati che hanno per lunga pezza militato. Se mai ho potuto meritar da voi qualche benevolenza, rendetemi un'onorevole testimonianza, affinchè intatta sia la mia riputazione: altrimenti fate pure quel che vi parrà più conveniente, giacchè io non entrerò con voi a contendere; anzi

lascerò che Dio si prenda cura di me senza nutrire alcun altro desiderio. Ma qual successore ti si darà? fia che qualcheduno domandi. Dio vi provederà; egli saprà trovare un pastore, siccome un tempo trovò una vittima da immolare in vece di Isacco. Tutto ciò che all'ultimo io desidero si è che scegliate un pastore la cui virtù coraggiosa non lasci temere dal suo canto abbiette e servili compiacenze; che osi affrontare, se pure è d'uopo, l'odio del popolo per sostenere gli interessi della verità. Ricevete adunque da me e l'addio e le estreme parole che vi indirizzo. Addio, Anastasia, addio, o tu che ricevesti il nome dalla pietà (1)! Tu risuscitasti dalle sue rovine la sana dottrina caduta nell'abbiezione: tu sei il trofeo della vittoria, un'altra Silo (Jos. XVIII, 1), in cui a prima giunta arrestossi la santa Arca dopo aver per lungo tempo errato nel deserto. O tempio per sempre celebre! Tu vai debitore della tua grandezza alla dottrina della salute che accogliesti nel tuo recinto. Sì tenue ne' tuoi principj, diventasti per le nostre cure una novella Gerusalemme. Addio, o augusta basilica, che con questa quasi contendi nella magnificenza, e voi, o luoghi sacri, che unite tutte le parti della città! Mercè la divina bontà voi avete da me ottenuto in circostanze che sembravano disperate i ministri necessarj a tutti i vostri bisogni. Addio, santi Apostoli, che dal cielo, in cui abitate, mi serviste di guida ne' miei combattimenti. Se mai ho celebrato le vostre feste con assiduità minore di quella che si richiedeva, forse non se ne dee dar la colpa che a Satana. Addio, o cattedra pontificale, trono luminoso, ma pieno di pericoli e troppo esposto agli sguardi dell'invidia! Addio, o pontefici, o sacerdoti,

---

(1) Era questa la chiesa cattolica, edificata sull'area della casa che a lui aveva servito di ritiro durante la persecuzione degli ariani. (S. Greg., *Carm.* I, pag. 17 e *Carm.* X, pag. 58. — Sozom., lib. VIII, cap. V.)

più venerandi ancora per le vostre virtù che per la vostra età, voi tutti, o ministri dei sacri altari, che godete dell' onore di appressarvi tanto al Dio vivente! Addio, o delizia de' cristiani, dolcezza della salmodia, notturne vigilie, caste vergini, donne sì modeste, assemblea di vedove e di orfani, poveri che aveste sempre gli occhi rivolti a Dio ed a me, ospitali in cui io stesso ho trovato un asilo nelle mie infermità! Addio, o uditori, che eravate sì solleciti ad ascoltare i miei sermoni e che accorrevate da luoghi così lontani per raccoglier le mie parole e raccomandarle agli scritti! Addio, o imperatori, o reggia, o cortigiani! Ecco che quella voce la quale vi sembrava così formidabile sta oramai per essere condannata al silenzio. Ma se muta è la mia lingua, i miei scritti almeno e la mia penna sapranno sempre combattere valorosamente per la verità. Addio, o celebre città così distinta per lo splendor della fede e per l'amore verso Gesù Cristo! Posciachè io debbo questo pubblico omaggio alla verità, quantunque forse lo zelo non sia qui conforme alla scienza; ma le nostre discordie servirono almeno a renderci più dolci. O voi che non vi siete ancora posti nel partito della verità, convertitevi, tornate a Dio, servitelo meglio di quel che non abbiate fatto per lo passato; non è già vergognoso il cangiar sentimenti e condotta, ma sì l'ostinarsi nel male. Addio, oriente ed occidente, per cui io ho tanto lottato e che mi faceste tanta guerra! Se il mio esempio può indurre alcuni ad imitarmi, perdendo le nostre sedi non perderemo il Signore, il quale in cambio ci darà troni ben più luminosi e più sicuri. Alzerò la voce per esclamare: Angeli tutelari di questa chiesa, che mi avete custodito durante il mio episcopato e che ancor mi custodirete nel mio ritiro, se Dio non m'abbandona; Trinità santa, oggetto de' miei pensieri e della mia gloria, il mio popolo vi rimanga fedele; conservatelo. Egli sarà sempre quel popolo diletto a me caramente in qualunque situazione mi

trovi. Possa io sentire che egli diventa di giorno in giorno più illustre per le sue virtù, per la regolarità de' suoi costumi! Addio, o miei figliuoli, conservate diligentemente il deposito che vi fu confidato. Ricordatevi de' miei patimenti; e la grazia del nostro Signor Gesù Cristo sia con tutti noi! (pag. 526 alla 528.)

DISCORSO XXXIII.

(*Analisi ed estratti.*)

I discorsi che seguono (dalla pag. 529 fino alla 624) trattano delle più alte dottrine della teologia: come dell'essenza di Dio e de' suoi ineffabili attributi; della divinità del Verbo e della sua perfetta uguaglianza con Dio suo padre; di quella dello Spirito Santo; della sua consostanzialità colle persone divine, delle sue misteriose operazioni. Dappertutto il santo dottore espone e spiega gli articoli della cattolica credenza colla precisione più rigorosa e colla più sublime elevatezza di concetti. Si direbbe che egli le abbia attinte da un' intima comunicazione colla stessa divinità. Questi soli discorsi giustificano l'elogio che gli venne decretato dalla chiesa greca e da tutti i secoli cristiani, che lo appellarono *il teologo*, a motivo, dice Bossuet, che egli vi difende la teologia dei cristiani sul mistero della Trinità con una forza invincibile ed in un modo preciso e serrato che era tutto suo proprio (1).

Questi ragionamenti sono diretti contro gli eunomiani, discepoli di Eunomio vescovo di Cizico, che, dopo aver seguito la scuola di Aezio, formò egli stesso una scuola a parte. Affermava che il Verbo non era uguale al Padre; che l'Incarnazione non era l'unione della divina sostanza coll'umana, ma semplicemente quella dei sensi corporei colle potenze divine; che la natura di Dio non era talmente elevata che non

(1) *Difesa della tradizione*, pag. 53.

potesse essere compresa dalle nostre deboli intelligenze: opinione stravagante d'odio e d'ignoranza, contro la quale vedremo sollevarsi anche s. Gian Grisostomo con tutta la forza del suo ingegno. S. Basilio e s. Gregorio di Nissa l'hanno ugualmente combattuta. Eunomio si era formati alcuni settatori colla singolarità della sua dottrina e con una morale molto meno austera di quella di s. Gregorio.

Tanto il maestro quanto i discepoli spacciando con sollecitudine i loro sistemi li avevano propagati. Dappertutto non si ragionava che dei misterj dell'essenza divina, come se fosse stata obbligata ad uscir dalla nube inaccessibile in cui si sottrae all'occhio istesso de' cherubini per rivelarsi interamente ai novelli adepti. « Era questo l'argomento di tutti i discorsi; la pace delle case e la gioja dei conviti ne erano turbate; il foro istesso ne risuonava; il bel sesso medesimo vi prendeva parte, e le donne più ignoranti la facevano da saccenti. » Il nostro istesso santo vescovo ci ha tramandate queste particolarità. Altre circostanze ancor più dolorose erano assai proprie ad accendere lo zelo di un dottore veramente suscitato da Dio per essere il depositario e l'intrepido difensore della verità (1). Era ben lontano che i suoi colleghi nell'episcopato gli somigliassero e per la fede e per la virtù. Una segreta gelosia contro la superiorità de' suoi talenti li aveva renduti nemici della sua gloria (2): una reale indifferenza pel dogma, e forse qualche connivenza coll'eresia (3) eran mascherate nel loro linguaggio sotto il nome di amore della pace (4). L'austerità de' suoi principj così come quella de' suoi esempj presentava un contrasto troppo sensibile colla generale rilassatezza dei costumi; e tutti, perfino i suoi amici medesimi,

(1) S. Gregor., *Orat.* XXVIII, pag. 479.

(2) Ivi, *Orat.* I, *init. Carm. de vita sua*, et *Carm.* XIII.

(3) Ivi, *Carm.* CXXIII, pag. 187. La purezza della sua dottrina lo metteva in contrasto colla maggior parte; ed egli era divenuto odioso a' suoi migliori amici. (Tillem., *Mem.*, tom. IX, pag. 482.)

(4) Ivi. Vedi sopra nel discorso XXXI.

accusavano il suo rigorismo e la sua apparente rustichezza (1).

Nel primo discorso, ch'e è una specie d' introduzione ai seguenti, egli si lagna che non si spiegassero le cose divine in una maniera semplice e naturale.

S' involge la dottrina in parole artificiose e si confonde a bella posta con ingannevoli argomentazioni. Ma dai frutti si conosce l' albero; ovvero lo spirito delle tenebre, inventore di tanti dogmi perniciosi, si rivela colla oscurità di quelle dispute tenebrose (2). Vi par di udire quei declamatori che vanno sulla pubblica piazza ad annunziare straordinarie lotte....

Non appartiene a tutti indistintamente il parlar di Dio e lo spiegare i suoi misterj. Un siffatto ministero non è sì triviale, che si addica ad anime basse, ed a spiriti carnali ed abbietti. Aggiungasi che tutti i tempi non vi sono adatti; che non bisogna parlarne ad ogni sorta di persone; che non è opportuno il trattar sempre ogni sorta di materie; e che finalmente qualunque subbietto s' imprenda a trattare bisogna sempre diportarsi con sapienza e con discrezione.

E chi adunque può favellare di Dio ed annunciare i suoi oracoli? Quegli che ha fatto lunga prova di sè, che è profondamente penetrato nelle verità cristiane colla preghiera e colla contemplazione, e che si è applicato a purificare il suo corpo e l'anima sua da ogni sozzura, o che almeno senza interruzione vi si applica. Imperocchè siccome riesce pericoloso il riguardare il sole con una vista debole e con occhi infermi, così è un esporsi a gravissimo pericolo il toccare ciò che è sommamente puro, quando si abbia una qualche macchia.

---

(1) *Orat.* XXXII, pag. 526.

(2) *Orat.* XXXIV. Ed altrove egli così parla: « Le dispute accademiche non si addicono no alla cristiana semplicità. » (*Orat.* XLV.)

E quando mai si dee imprendere a spiegare i misterj? Quando siamo lontani dal romore e dal tumulto del mondo e liberi da ogni carnale affetto. Perciocchè tutti quei vani fantasmi e tutte quelle imagini importune che nascono dall'illusione dei sensi e delle passioni, alterano la pace dell'anima, la quale non può conoscere Dio se non gode di una perfetta tranquillità; spargono il disordine e la confusione nelle nostre idee, e somigliano a sgorbj informi e grossolani misti ad ardite ed eccellenti pennellate, o ad un cattivo odore che si spanda fra squisiti profumi.

A chi si debbono partecipare sì grandi verità? A coloro che vi si applicano e che vengono qui ai piedi del pergamo appena usciti dagli spettacoli e dai giuochi del circo, e che, dopo aver udite canzoni profane ed essersi dati in preda a mille follie, formano dei nostri discorsi un'altra specie di divertimento. Sì, tale è l'acciecamento e la corruzione di molti che, mettendo nel numero dei passatempi cose sì serie, parlano o scherzano sui più sublimi misterj, e li riducono a vane sottigliezze.

Quali sono alla fine gli argomenti che si debbono trattare e con quale misura? Si può parlare di ciò che è proporzionato ai nostri lumi ed alla nostra intelligenza; ma non dobbiamo aver fidanza di potere spiegare ciò che è impenetrabile all'umana ragione. È pur d'uopo che tutto ciò che si dice sia alla portata di coloro che ci ascoltano. Imperocchè siccome le grida eccessive feriscono le orecchie, ed una soverchia carne o pinguedine nuoce alla sanità, e troppo pesanti carichi opprimono quelli che li portano, e smoderate piogge aggravan troppo la terra, così un discorso sopraccaricato da disquisizioni troppo sottili e troppo ricercate opprime l'uditore e non è acconcio che ad esaurire le sue forze e la sua attenzione.

Nel decorso del ragionamento il santo vescovo applica a sè stesso i principj che ha stabilito, e sembra

che a prima giunta soccomba sotto il peso della divina maestà, di cui imprende a svelare la misteriosa essenza. In tal guisa anche Bossuet, teologo al par di lui e sì ben compreso del soggetto che meditava, prima di favellare del mistero dell'eterna generazione del Verbo, preso da spavento si arresta. « Ove mai io vo a smarrirmi? In quale profondità, in quale abisso? ecc. (1). » Così si esprime anche s. Gregorio di Nazianzo.

Nel momento di ascendere sul monte mi sento agghiacciato dallo spavento. Se la speranza mi conforta, la debolezza mi confonde e mi abbatte. Dio mi ordina di penetrar nella nube per intertenermi con esso lui. Almeno un qualche Aronne mi volesse accompagnare e prestarmi una mano soccorrevole infino all'ingresso del santuario. Ma tutto il popolo si fermi alle falde del monte sotto pena di essere severamente espulso (Exod. XII). Quelli solamente che posero qualche cura nel purificarsi potranno udire, ma da lungi, il suono delle trombe, ossia la semplice esposizione dei misterj. Ma si guardin bene dall'approssimarsi di più; chè il monte è coperto da fuoco e da fumo.

Il padre Lenfant ha imitato felicemente questo luogo pieno d'affetto in un sermone sulla fede (2).

O voi che siete miei discepoli e miei amici, voi che siete al par di me accesi dall'amore della verità, ditemi che cosa mi è mai accaduto? Anch'io aveva sperato di ottenere una chiara cognizione della divinità. Pieno di confidenza mi sono lanciato verso il monte ed ho spiccato il volo verso la nube inaccessibile; ho superato la materia e tutti gli oggetti sensibili, distaccandomi da tutto ciò che è umano; ho ardito di fisar la vista, ed i miei occhi,

(1) *Duodecima settimana, settima elevazione*, tom. IX, ediz. di Parigi, in 4.°, pag. 194.
(2) Tom. II, pag. 292.

al par di quelli di Mosè, poterono appena veder qualche raggio che trapelava dalla divinità. Ma quella prima e pura natura che i cherubini ombreggiano colle loro ale si sottrasse a' miei sguardi; nè mi venne conceduto di scoprirla che nei deboli raggi che se ne distaccano per giungere infino a noi e che consistono, come ben osserva il Salmista, in quella maestà, in quella magnificenza che si fa sentire nelle opere della creazione e nel governo delle cose di questo mondo; col qual mezzo si mostra a' nostri occhi, come l'immagine del sole che si riflette nell' onda ci dà un' idea di quella viva luce, il cui splendore ci abbaglia quando vogliamo fissare la nostra vista su quest'astro medesimo. Sareste voi un altro Mosè e, come lui, *il Dio di Faraone?* Sareste forse come s. Paolo stati rapiti infino al terzo cielo, introdotti nella cognizione de' più sublimi misterj, trasportati al disopra dei cori degli arcangeli e dei cherubini? Esisterà sempre un immenso intervallo tra Dio e la creatura, per quanto eccellente essa possa essere; nè mai vi sarà proporzione alcuna tra il Creatore e tutto ciò che ha ricevuto l'essere. Questo è il primo principio che si dee stabilire ed in conseguenza del quale bisogna conchiudere essere assai arduo il conoscere Iddio, e più arduo ancora lo spiegare che cosa egli sia. Non vi sono termini in verun umano idioma che lo possano spiegare; nè intelligenza che lo possa concepire. Si può esprimere ciò che si comprende, se non in una maniera chiara e distinta, almeno approssimativamente: ma qui l' eloquenza anche più sublime è senza voce; tanto lo spirito resta aggravato sotto il peso delle tenebre che ne circondano, e tutti i concetti diventano volgari e limitati. Dubito anche che gli spiriti celesti, benchè sciolti dalla materia, veggendo Iddio più da vicino, e tutti risplendenti come sono della luce che loro comunica, conoscano tutti la divina essenza. Se l'Apostolo dichiara che la pace di Dio nelle sue relazioni più

intime con noi, e le promesse che ha fatto a quelli che lo servono sono superiori a tutto ciò che mai si possa immaginare; se tutto quello che noi ne possiamo dire non è che l'ombra, e se il possesso della loro pienezza è riservato pel tempo in cui francati dalla vita presente saremo ammessi a cognizioni ben più perfette, a più forte ragione si può ben dire che questa divina natura, sorgente e principio di tutte le altre, rimane incomprensibile.

Non dico io già che riesca impossibile il comprendere che esista un Dio; ma che non si può nè comprendere la sua natura nè definirla. No certamente, che la nostra predicazione non è vana, nè illusoria la nostra fede. Non abusate della franchezza e dell'ingenuità delle nostre confessioni, non vi prevalete della nostra ignoranza sopra un punto per autorizzare l'empietà e l'imposture delle vostre asserzioni sopra gli altri, come se non ci fosse una gran differenza tra il sapere che una cosa esiste ed il sapere ciò che essa sia. Per riconoscere che v'ha un Dio, una prima causa da cui dipendono tutte le altre, non si richiede che la testimonianza degli occhi ed il semplice aspetto della natura. Come mai tutto ciò che noi veggiamo avrebbe cominciato e si manterrebbe nell'ordine costante in cui lo vediamo, se Dio non gli avesse dato l'essere e non ne avesse assicurato la conservazione? Ma ben altro è lo spiegare ciò che esso sia. Io domando per esempio a voi che vi vantate di aver penetrato sì addentro nei segreti della teologia e della filosofia e ci parlate della vostra scienza con tono sì altero e disdegnoso: Dio è forse un corpo? Eppure sembra che la Scrittura lo dica, posciachè leggete in ciascuna delle sue pagine che egli riempie il cielo e la terra, ecc. Ora se così è, come mai egli sarà immenso ed infinito? Un Dio corporeo, un Dio limitato ad uno spazio angusto nelle sue perfezioni? Qual privilegio avrebbe adunque sopra di noi? Perchè decretargli voti ed adorazioni? In tal guisa

sarà egli dunque un composto di elementi soggetti alla corruzione alla morte?.... Voi pretendete di conoscere la divina natura; voi mi dovete indicare ciò che essa non è, ma tutto ciò che è.....

E voi dal vostro canto mi domanderete perchè Iddio sia incomprensibile; ed io risponderò, per quanto mi è possibile di conghietturare in una questione così sublime, che lo è per tre ragioni: la prima, perchè non ne avremmo una così alta idea, se potessimo formarcene un'idea qualunque; la seconda, perchè, se ci fosse conceduto, come un tempo lo fu all'angelo delle tenebre, che allora era angelo di luce, di contemplare la sua gloria, l'orgoglio che concepiremmo per tanta luce ci accecherebbe al par di lui e ci precipiterebbe nella stessa ribellione e nel medesimo abisso; la terza, perchè vuol dare alla nostra fede ed alla nostra sommessione i guiderdoni promessi alla fedeltà, come un tempo pose tra Israele e gli Egizj una nube oscura per dare occasione al suo popolo di esercitare la sua pazienza e di meritare i beni che teneva riservati nella terra promessa. Ora non potremmo vedere a traverso dell'oscurità che ci ravvolge un essere che, giusta l'espressione di Davide (Ps. VII, 12), è rinchiuso nella sua propria gloria, che gli serve di ritiro. Assoggettati ai sensi, che ci velano i più luminosi oggetti, siamo obbligati a pigliare in prestanza dalle cose sensibili le immagini, con cui tentiamo di esprimere gli oggetti che sono più fuori della portata dei sensi. In tal guisa, per formarci una qualche idea della divinità, siamo costretti a darle il nome di soffio, di fuoco, di luce, di spirito, di carità, di sapienza e di Verbo, tutte parole le quali suppongono qualche cosa di materiale e non esistono senza l'intermedio di un organo sensibile. E questa fu l'origine di quei mostruosi errori che l'idolatria ha sparso per sì lunga pezza in tutto il genere umano. In vece di risalire per mezzo della contemplazione delle maraviglie della natura al solo Dio onnipotente che le

ha fatte, una cieca ammirazione si arrestò all'opera delle sue mani ed ha trasportato alla creatura gli omaggi ed i nomi che non sono dovuti che al creatore. Essa ha manifestato la divinità sotto forme ugualmente bizzarre e sacrileghe; e d'errore in errore, di delitto in delitto, tutto il genere umano giunse all'ultimo eccesso di stravaganza e di empietà.

Si fa una dotta enumerazione delle cause diverse che, stabilendo la idolatria fra gli uomini, avevan fatto sparire in tutti i luoghi dell'universo l'idea primitiva della divina essenza, della sua unità e delle sue incomparabili perfezioni.

Le false impressioni dei sensi ebbero la più attiva e la più funesta influenza; e la sola ragione avrebbe potuto bastare per correggerne i traviamenti, perchè, essendo essa un comune privilegio accordato a tutti gli uomini, una regola primitiva del dovere, li solleva dalle cose sensibili alla cognizione di Dio. Ma tutti i suoi sforzi si arrestarono al cospetto della sua adorabile essenza, che non sarà da essa conosciuta, se non allorquando, liberata dalle catene dei sensi, si sarà unita alla sua immagine ed al suo principio. Prima di quest'epoca le percezioni che possiamo averne non sono che deboli bagliori e come raggi fuggiti a quell'immenso globo di luce. Quando la Scrittura dice che i patriarchi ed i profeti hanno conosciuto Iddio, essa non non parla che comparativamente al resto degli uomini per dimostrare che hanno avuto una cognizione meno imperfetta.

Tutte le ricerche che si fanno per giungervi sono penose quanto inutili. È un volere operar grandi cose con piccoli stromenti. Salomone, dichiarato il più saggio degli uomini, confessa che *di tutte le opere di Dio che si fanno sotto del sole nessun uomo trovar può la ragione; e quanto si affatica in tal ricerca, tanto meno troverà; e quand' anche il saggio dicesse di saperla, non potrà rintracciarla*

(Eccl. VIII, 17). S. Paolo, dopo lunghi sforzi per conoscere i giudizj di Dio, non osa spingere i suoi sguardi sulla natura di lui, persuaso che essa è superiore a tutte le nostre intelligenze. In quell'abisso impenetrabile delle divine perfezioni egli s'accorge riuscire impossibile il fissare un punto d'appoggio, così come il determinare alcun termine a ricerche tanto laboriose e sempre nascenti; e pago di ammirare ciò che quaggiù non comprenderà giammai, esclama: *Oh profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giudizj e imperscrutabili le sue vie* (Rom. XI, 33)!

E che? La ragione dell'uomo rompe pure ad ogni istante contro gli oggetti che sono più alla sua portata come contro altrettanti scogli. Tutto ciò che la circonda, ciò che le sta di sopra, a canto od insieme, come il suo proprio corpo, il meccanismo de' suoi sensi, i fenomeni della sua memoria, della sua intelligenza, l'intima unione delle due sostanze così straniere l'una all'altra, come sembran essere l'anima ed il corpo, la formazione degli animali diversi, il loro istinto, i prodigi dell'industria in alcuni, l'armonia che regna nella natura sono altrettanti enigmi di cui non comprendiamo l'arcano senso: e vorremo poi conoscere la essenza divina?

Ciascuna di queste particolarità somministra alla splendida immaginazione di s. Gregorio di Nazianzo altrettanti quadri in cui l'eloquenza, sostenuta dal linguaggio dei profeti, sembra pigliar l'ale ed i vivaci colori dalla poesia. Egli si arresta con compiacenza sopra qualcheduna delle maraviglie che abbelliscono la scena del mondo (1). A quelle vaghe

---

(1) Ciò fece dire a Bossuet: « Il teologo dell'oriente, s. Gregorio di Nazianzo, contemplando la bellezza del mondo, nella struttura del quale Iddio si è mostrato così saggio e così magnifico, lo appella elegantemente nella sua lingua il piacere e le delizie del suo creatore. » (*Serm.*, tom. V, pag. 3.)

descrizioni l'oratore tramescola le più filosofiche osservazioni.

« Noi dobbiamo adunque prendere la fede anzichè la ragione per guida. Per chiarirvi della debolezza del vostro spirito vi basti di non andar oltre l'angusto recinto che limita i vostri sguardi. È questo un sublime sforzo della ragione, il discernere ciò che è superiore alla portata dell'umana ragione. Le anime incatenate alla terra non sanno riconoscere la loro ignoranza. »

E parlando degli angeli si esprime in questa sentenza.

« Stando sempre intorno al trono dell'eterna maestà, da cui ricevono gli ordini per eseguirli nelle diverse contrade del mondo ove sono spediti, cantano perpetuamente quella gloria eterna: non già perchè i loro elogi la accrescano, ma affinchè quelle sublimi nature che sono le prime appo Dio sieno colmate di beneficj. »

I tre sermoni seguenti trattano della consostanzialità del Verbo e della divinità dello Spirito Santo. Nel primo (XXX), che è contro agli eunomiani, notiamo i seguenti passi.

Il Figliuolo di Dio non ha cangiato natura assumendo un corpo che non aveva: perchè si è fatto uomo per salvarci, voi cominciate a disprezzare la sua divinità sotto il pretesto che lo vedete vestito dell'umanità e che si è abbassato al dissotto di Dio, affinchè diventi io stesso Iddio così come egli è divenuto uomo. Egli è nato, ma era stato generato prima dell'aurora nel seno di Dio suo padre; egli è nato da una donna, ma questa donna era vergine: se l'una cosa è umana, l'altra è divina; la sua nascita non ammette padre, la sua generazione non ammette madre; tanto l'una quanto l'altra ci rivela la sua divinità. La sua madre lo portò nelle

sue viscere, ma egli non ne era peranco uscito che un profeta lo riconobbe, e mostrò col balzar nell'utero la gioja che provava nel vedere il Messia. Egli fu ravvolto nei panni, ma in risuscitando ha spezzati i vincoli da cui il suo corpo era nella tomba incatenato; giacque in un presepio, ma gli angeli andarono a rendergli i loro omaggi; una nuova stella diede il segnale del suo nascimento, ed i Magi vennero ad adorarlo. Perchè arrestare i vostri sguardi a ciò che colpisce i sensi? La vostra intelligenza s'innalzi al disopra di queste apparenti umiliazioni. Egli fuggì nell'Egitto per sottrarsi alla persecuzione; ma ha dissipato gli errori in quella regione. I giudei non videro la sua bellezza nè lo splendore del suo viso; ma Davide lo vide più bello fra tutti i figliuoli degli uomini. Si è egli manifestato in sul monte più risplendente della folgore e più luminoso del sole, e colla luce da cui apparve cinto preludeva a' suoi futuri splendori. Egli fu battezzato come uomo, ma cancellava i peccati come Dio; nè avendo alcun bisogno di essere purificato, purificava le acque: egli fu tentato come uomo, ma trionfò come Dio, e ci esorta a confidare, perchè ha vinto il mondo: egli ebbe fame, ma ha nutrito molte migliaja d'uomini, ed è il pane celeste che dà la vita; ebbe sete, ma ha confortato quelli che erano travagliati dalla sete a venire a lui per dissetarsi. Egli ha sofferto la stanchezza, ma dà il riposo a coloro che sono oppressi dal peso ed affaticati; fu oppresso dal sonno, ma camminò sui flutti, fece tacere i venti ed impedì a Pietro di essere sommerso; ha pagato il tributo, ma è il re di quelli che lo esigono. Si è lasciato chiamare ossesso e samaritano, ma ha guarito colui che era caduto in potere dei ladroni sulla via di Gerusalemme; ed è stato riconosciuto dai demonj, da lui messi in fuga; egli prega, ma esaudisce le preghiere indiritte a Dio; versa lagrime, ma consola quelli che piangono. Domanda ove fosse sepolto Lazaro, giacchè

egli era uomo; ma lo risuscita, perchè egli era Dio. Fu venduto a vil prezzo, ma egli ha riscattato il mondo col suo sangue. Fu condotto alla morte come un agnello, ma ha nutrito tutto Israele, ed ora alimenta tutto l'universo; muto come l'agnello sotto il ferro che lo scanna, egli è la parola di colui che grida nel deserto per annunciare la sua venuta. Le ferite in lui aperte lo gittarono nel languore, ma egli guarisce le nostre infermità ed i nostri mali; fu confitto in croce, ma questo legno divenne per noi un albero di vita; ed egli in morendo salva il compagno dalla sua morte, e copre la terra di tenebre. È morto, ma voi lo vedrete, morto come egli è, risuscitare per la sola sua possanza; ma egli squarcia il velo del tempio, spezza gli scogli, spalanca le tombe e colla sua morte trionfa della morte medesima. Salito al cielo, ne discenderà di bel nuovo per giudicare i vivi ed i morti. Se dall'un de' lati vi sono nel Vangelo alcune oscurità che sono per voi argomento di scandalo, dall'altro vi sono dei lumi il cui splendore assorbe tutti i vostri dubbj. »
(pag. 530 alla 575.)

DISCORSO XXXVI.

Sopra Gesù Cristo figliuolo di Dio.

Coll'ajuto della luce dello Spirito Santo abbiamo discusso e confuso nei nostri precedenti discorsi ed i raziocinj dell'eresia e le obiezioni che essa appoggia ad alcune parole della Scrittura, che si tenta di travolgere dal vero senso per diffondere le tenebre in sulla via della verità. È impossibile in buona fede il non rendere giustizia alla chiarezza delle nostre prove.

Tutti i secoli posteriori hanno fatto eco a questo giudizio e lo estesero anche ai discorsi che seguono, il primo de' quali versa sulla divinità del Verbo, ed il secondo sullo Spirito Santo. L'arianesimo e gli

errori dei macedoniani vi sono incalzati in ciascuna delle loro trincee. La materia vi è trattata teologicamente.

Dopo aver fatto novelle osservazioni sopra alcuni dei testi con cui i nemici della consostanzialità sostenevano l'empia loro dottrina, s. Gregorio spiega i nomi diversi, sotto i quali noi adoriamo Gesù Cristo. Il nome di Padre è applicato a quello che non ha principio; appelliamo Figliuolo colui che è generato; e Santo Spirito quello che procede dal Padre e dal Figliuolo.

« La seconda persona della Trinità si chiama *Figliuolo* perchè è della stessa essenza del Padre; *figliuolo unico* non solamente perchè è solo, ma perchè è ingenerato in una maniera tutta speciale e che non conviene per nulla al corpo; *Verbo* perchè ha quella stessa relazione col Padre che la parola ha collo spirito, non solamente in virtù della generazione, ma anco perchè è unito a suo Padre, e lo fa conoscere..... Si nomina *Sapienza* perchè conosce le cose divine ed umane; e come mai potrebbe egli non conoscere le sue opere? *Potenza* perchè conserva ciò che ha fatto; *Verità* perchè semplice è la sua natura, e la verità è una, mentre la menzogna ha molte facce..... *Luce* perchè rischiara l'anima; se l'ignoranza ed il peccato sono paragonati alle tenebre, la scienza e la vita divina sono una vera luce. *Vita* perchè anima tutte le creature ragionevoli; e noi viviamo per lui ed abbiamo il moto, ed egli ci fa respirare e ci comunica lo Spirito Santo..... *Giustizia* perchè ricompensa o punisce.... *Nostra redenzione* perchè ci ha liberati dalla schiavitù del peccato ed ha sacrificato sè stesso per riscattare il genere umano: *Nostra risurrezione* perchè eravamo morti pel peccato, e ci ha ricondotti alla vita. Tutti questi nomi gli si addicono in quanto egli è uomo ed in quanto è Dio: eccone altri che sono particolarmente attaccati all'umanità. Si chiama *Uomo* non solo perchè

si è renduto visibile da invisibile che egli era, ma anche perchè santifica l'uomo, diffondendosi come lievito per tutta la massa dell'umana natura, e perchè si è unito all'umanità per liberarla dalle pene a cui era stata condannata, e si è *fatto in tutto simile a noi, tranne nel peccato* (Heb. IV, 14). Egli è diventato Dio visibile e *Figliuolo dell'uomo*, perchè è disceso da Adamo col ministero di una vergine, secondo le leggi e contro le leggi della ordinaria generazione. Egli è il *Cristo* a motivo della divinità, che è come la unzione della sua umanità, e che essa non santifica solamente colla operazione come negli altri Cristi. È la *via* che ci conduce; la *porta* da cui bisogna entrare; il *pastore* che ci guida ai pascoli ed alle fontane per dissetarci: egli ci mostra il calle per cui dobbiamo camminare; ci guarisce dalle nostre infermità e dalle nostre ferite; ci conserva mentre siamo sani, e ci dischiude la porta della vita eterna: è una pecora destinata ad essere vittima; un *agnello* perfetto; il *pontefice* che offre il sacrificio, vero Melchisedec, re di pace, re di giustizia. » (pag. 590, 591.)

DISCORSO XXXVII.

Sulla divinità dello Spirito Santo.

Nel linguaggio degli eretici lo Spirito Santo era un Dio straniero, un Dio di novella invenzione. S. Gregorio stabilisce la fede della sua divinità e la perfetta uguaglianza delle divine persone sulle testimonianze della Scrittura.

Quelli che non vogliono sottoscrivere questo dogma lo rigettino pure: se si compiacciono nella loro empietà, vi rimangano. Per riguardo a noi, predichiamo ciò che ci venne manifestato; alzeremo la nostra cattedra sul luogo più elevato e da essa proclameremo la divinità dello Spirito Santo. Nessun

timore affievolirà la nostra voce; e non ne avremo una che per parlare di quella divinità, ancorchè non ci vogliano intendere.

Se mai ci potè essere un tempo in cui il Padre non esistesse, ve ne fu uno altresì in cui il Figliuolo e lo Spirito Santo non esistevano. Ma se il Padre esiste fin dal principio, il Figliuolo e lo Spirito Santo esistono anch'essi fino da quell'epoca. Togliere una delle persone è un annichilare le tre; non v'ha più Trinità, non più Dio.

Noi diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre: una tale processione non ne forma certamente una creatura ..... Ma che cosa è mai questa processione? Cominciate dal rispondermi: come mai il Padre non è generato, e che cosa è mai la generazione del Figliuolo? Allora io tenterò di spiegarvi la processione dello Spirito Santo, ed in questo caso vi sarà tanto da una parte quanto dall'altra una uguale temerità nel pretendere di spiegare i misterj della divina essenza.

Che cosa manca dunque allo Spirito Santo, mi direte voi, per essere figliuolo? Ed io rispondo che egli ha tutto quello che ha il Figliuolo, essendo Dio al par di lui. Non v'ha altra differenza che nei rapporti dell'uno all'altro e nella qualificazione che ad essi daremo.

Il Figliuolo non è il Padre in quanto che non v'ha che un solo Padre; ma il Figliuolo è ciò che è il Padre. Lo Spirito Santo non è già il Figliuolo, perchè non v'ha che un unico Figliuolo; ma è ciò che è il Figliuolo. Queste tre persone non formano che una sola e medesima divinità. L'unità, di cui io parlo non favorisce nè l'errore di Sabellio nè la divisione di Ario. Lo Spirito Santo non è forse Dio? Sì. Egli è dunque consostanziale? Sì, perchè è Dio. Vorreste che io vi spiegassi, come sia possibile che la stessa sostanza sia il Figliuolo e poi che essa non sia il Figliuolo. Ma non v'ha nulla di creato che possa darci una qualche idea di questa

superiore natura. Sarebbe un' estrema follia il cercare fra cose sì basse una qualche similitudine con cose tanto sublimi. Sarebbe come se si cercassero i vivi fra i morti, giusta la espressione del profeta Isaia (VIII, 19). Tuttavia, per formare un imperfetto paragone, Adamo ed Eva ed il loro figliuolo Seth erano tutti e tre della stessa natura: Adamo era l'opera di Dio; Eva una parte di Adamo, e Seth suo figliuolo; Eva e Seth erano usciti da Adamo, ma diversamente.

Se non si dee adorare lo Spirito Santo, come mai egli mi può santificare nel Battesimo? Se bisogna adorarlo, non gli andiamo forse debitori di un culto particolare? L'uno conseguita necessariamente l'altro.... Chiamiamo in testimonio la Scrittura; ed i testi ci si affollano innanzi per confondere quelli che ci combattono.... Gesù Cristo viene al mondo, e lo Spirito Santo lo annunzia; è battezzato, e lo Spirito Santo gli rende testimonianza; è tentato, e lo Spirito Santo lo libera: Gesù Cristo opera miracoli, e lo Spirito Santo lo assiste; sale al cielo, e lo Spirito Santo ne discende (Matth. I, 18, 20; III, 16. — Luc. IV, 1. — Act. II, 5). Nulla v'ha di grande e di augusto che non sia opera sua. Sono penetrato da una religiosa tema al solo pensiero di tanti nomi divini che la Scrittura gli dà. In essa egli è appellato lo spirito di Dio, lo spirito e l'anima di Gesù Cristo, lo spirito del Signore, il Signore istesso; lo spirito di adozione, di verità, di libertà, di sapienza, di prudenza, di consiglio, di forza, di scienza, di pietà, di timore di Dio; egli riempie ogni cosa colla sua essenza; contiene tutto, ma il mondo non lo può contenere, nè limitare la sua possanza (1). Egli è buono, giusto e dirige; santifica e non è santificato, misura e non è misurato;

---

(1) Sap. I, 7. — Eccli. XV, 5; XXXIX, 8. — Is. XI, 2; XXVIII, 6. — Luc. I, 18. — II Cor. III, 3, 17. — Gal. IV, 16. — Ephes. I, 17. — Rom. VIII, 15.

dà, empie, contiene; è glorificato e si trova nello stesso grado del Padre e del Figliuolo; è il dito di Dio ed è fuoco al par di Dio (1)..... È lo Spirito Santo che crea, che dà un secondo nascimento col Battesimo: egli conosce tutto; soffia dove vuole e quando vuole (2); procede, parla, manda, separa; dà la vita e la luce, ed è egli stesso luce e vita; perfeziona, deifica; fa tutto ciò che si fa da Dio; dispensa i doni ed ha formato gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, i pastori, i dottori (3).

Del resto guardiamoci bene dal cercare fra le immagini terrestri qualche oggetto di paragone coi nostri misterj. Tutte le similitudini tratte dalle creature ed applicate alla Trinità sono imperfette e per conseguenza pericolose, se non ci attacchiamo al solo punto della similitudine, allontanando con somma cura tutte le differenze.

L'antico Testamento parla chiaramente del Padre, e con qualche oscurità del Figliuolo; il nuovo favella chiaramente del Figliuolo, ed oscuramente della divinità dello Spirito Santo, ma lo Spirito Santo che ora abita fra noi, spiega più semplicemente questo mistero. Non era per nulla acconcio il parlare della divinità del Figliuolo prima che si conoscesse chiaramente quella del Padre; nè di pubblicare apertamente la divinità dello Spirito Santo prima di essere persuasi della divinità del Figliuolo. Bisognava procedere a gradi e sollevarci insensibilmente fino alla cima: il mistero della divinità dello Spirito Santo era uno dei punti che non dovevano essere comunicati ai discepoli se non allorquando lo avessero veduto risuscitato da morte e dopo la sua gloriosa ascensione al cielo; avendo

---

(1) Sap. XIII, 2. — Joel. II, 28.
(2) Jo. III, 8.
(3) Matth. III, 11. — Luc. I, 17, 67; III, 16. — Jo. VI, 64. — Act. VII, 26, 39; XIII, 2. — Rom. VIII, 26. — I Cor. XIII, 8; XIV, 32.

ricevuto lo Spirito Santo sotto la forma di lingue di fuoco, sarebbe ad essi riuscito impossibile il dubitare del mistero dopo un miracolo così luminoso della sua potenza (1). (pag. 593 alla 608.)

Riccardo Simon ha osato di attaccar la teologia di s. Gregorio di Nazianzo come quella che avesse maggior calore di affetti oratorj che forza di ragionamenti e di testimonianze dei sacri libri. Il Bossuet risponde a siffatto rimprovero, e desume principalmente i mezzi di difesa dai libri del santo dottore contro gli eunomiani. (*Difesa della tradizione e dei santi Padri*, pag. 56, tom. III delle *Opere postume*, Amsterdam, 1753.)

DISCORSO XXXVIII.

Sulla Natività di Gesù Cristo.

(Estratti.)

Gesù Cristo viene al mondo; glorificatelo, o miei carissimi fratelli. Egli discende dal cielo; andategli incontro: si abbassa a venire sulla terra; alzatevi, o popoli che abitate la terra, e cantate le lodi del Signore.... Gesù Cristo appare vestito di un corpo: mostratene timore e gioja; timore, perchè è il peccato che lo costringe ad abbassarsi; gioja, perchè egli ha operato la nostra redenzione. Gesù Cristo nasce da una vergine; o donne, rispettate la verginità, se volete essere le madri di Gesù Cristo.

E chi non adorerà colui che esiste fino dall'eternità? Chi non loderà colui il quale non fa che nascere? La notte della menzogna e dell'errore si dissiperà; l'Egitto è di nuovo immerso in dense

(1) Questo luogo fu tradotto dal P. Ceillier, tom. VI, pag. 98, e spiegato da Bourdalone, *Misterj*, tom. I, pag. 364, e da Montargon, *Dizion. apost.*, tom. VIII, pag. 311.

tenebre; Israele è illuminato da una colonna di fuoco; il popolo che gemeva in una profonda ignoranza ha ricevuto cognizioni che mai non ebbe: *Ciò che era vecchio è trascorso* (II Cor. V, 17), tutto è divenuto nuovo; il senso letterale dà luogo allo spirito che interpreta; le ombre passano e si manifesta la verità.... Giovanni grida nel deserto: *Preparate le vie del Signore;* ed io, seguendolo, griderò per far conoscere la possanza e la solennità di questo giorno: — Colui che non aveva corpo è incarnato; il Verbo diventa palpabile; era invisibile, ed ora si fa vedere; era prima del tempo, ed ora comincia ad essere.... I Giudei si scandalezzino, i gentili insultino alla nostra fede, gli eretici si scatenino: crederanno quando il vedran salire al cielo; o se perseverano nella loro incredulità, crederanno almeno quando lo vedranno assiso sul lor tribunale per giudicare il mondo.

Dio si è manifestato agli uomini; si è fatto uomo per la nostra salute. Egli ci aveva dato la vita, ed egli ha voluto renderla felice. Il peccato ci aveva fatti decadere dalla nostra primiera dignità; la divina incarnazione ci ristabilisce in tutti i nostri diritti.

Non bastò al cuore del nostro Dio la felicità di contemplar sè medesimo; il sommo bene chiede di essere comunicato. Ecco lo imperchè Iddio creò a prima giunta gli angeli e le virtù celesti. Questo pensiero fu l'opera del Verbo, ed il Santo Spirito lo perfezionò. Dopo questo primo saggio egli creò il mondo materiale e visibile. Lo spirito e la materia, separati l'uno dall'altro, aveano ciascuno i loro limiti distinti, e colle loro particolari doti rendevano già un bastante omaggio alla onnipotenza del lor divino autore. Non aveva egli peranco fatto conoscere la immensità de' suoi tesori nè tutta l'ampiezza della sua sapienza, unendo l'uno all'altro principj così opposti e loro imprimendo una dipendenza reciproca, che ne stabilisce la dotta armonia;

quando il Verbo, per manifestare la sua potenza, volle avvicinarli nel composto mirabile della materia e dello spirito che costituisce l'uomo. Nè trasse il corpo dalla terra creata anteriormente, e gli diede uno spirito formato dal suo soffio ed a sua propria immagine, come si esprime la Scrittura. L'uomo così creato divenne da sè solo come un altro mondo, un gran mondo nel piccolo mondo (1); angelo mortale, adoratore misto con sensi i quali lo mettono in relazione con tutti gli oggetti creati, con uno spirito che abbraccia gli oggetti più lontani dai sensi; re sulla terra, sommesso alle sole potenze del cielo, terrestre e celeste insieme, caduco ed immortale, sospeso tra ciò che v'ha di più alto e di più basso, miscuglio inconcepibile di grandezza per le facoltà della sua intelligenza e di bassezza pel suo orgoglio. L'uomo pose in oblio i comandi del suo Dio ed andò soggetto a diversi gastighi in ragione della diversità delle colpe di cui si era renduto reo; funesti rampolli di maledetta radice. Dio adoperò a vicenda le rimostranze, la legge, i profeti, i beneficj, le minacce, le piogge, il diluvio, gli incendj, le guerre, le vittorie, i disastri, i segni del cielo, dell'aria, della terra, del mare; e rovesciò città e nazioni intere. Tante calamità non avevano per iscopo che la distruzione del peccato. Ma, portato il male al colmo, fecer d'uopo rimedj straordinarj.... Il Figliuolo di Dio venne a vestirsi di un corpo per guarire le debolezze della carne; egli prese un'anima simile alla nostra affinchè il rimedio

(1) « In vece che i filosofi hanno detto che l'uomo è un piccolo mondo nel gran mondo, il santo vescovo, meglio istruito nei disegni di Dio riguardo a colui che formò a sua immagine, dice che egli è un gran mondo nel piccolo mondo, volendo farci conoscere che, essendo lo spirito dell'uomo fatto per Dio, capace di conoscerlo e di possederlo, era per conseguenza più vasto e più grande della terra, di tutti i cieli e di tutta la natura. » (Bossuet, *Serm. sulla risurrezione di Nostro Signore*, tom. V, pag. 115.)

fosse al male proporzionato.... Io era formato ad immagine di Dio, ma non ho conservato quest'immagine. Per riparare a questa perdita e per rendere immortale la mia carne, il Verbo assunse una carne del tutto simile alla mia e contrasse con noi una novella alleanza più mirabile ancora della prima. Ci aveva già dato ciò che v' ha di più eccellente, la propria immagine; ora assunse per sè medesimo ciò che v' ha di più basso, la nostra carne.

Che cosa risponderanno a questo quei rigidi censori della divinità che biasimano quel che merita le più grandi lodi? Ingrati! Perchè Gesù Cristo è nato, perchè è morto, voi fate a Dio un delitto de' suoi medesimi beneficj? Cessa egli forse di essere grande perchè si abbassa per amore di noi? Pastore amoroso dà la vita per la sua greggia, cerca l'agnella smarrita sulle montagne e, trovatala, se la pone sulle proprie spalle che furon aggravate del legno della sua croce, e le rende la vita.... Lo disprezzate forse per questo?..... E perchè non gli rimproverate anche il mangiar che egli fa coi pubblicani ed il convertirli in altrettanti discepoli perchè vadano a convertir gli altri? Apponete dunque come delitto al medico il guarire gli infermi, dicendo che troppo egli si abbassa.... Voi lo vedete nascere in un presepio; aspettate un momento e lo vedrete purificar le acque del Giordano col suo battesimo, aprirsi i cieli e discenderne lo Spirito Santo per rendergli testimonianza. Lo vedrete servito dagli angeli nel deserto, guarir gli infermi, risuscitare i morti; e piacesse al cielo che risuscitasse anche voi che colla vostra empietà siete morti! Lo vedrete cacciare i demonj sia da sè medesimo, sia col ministero de' suoi apostoli; nutrire con alcuni pani molte migliaja d'uomini, camminar sulle onde. Egli sarà tradito e crocifisso per dar morte ai vizj; sarà immolato come un agnello, offrendo sè stesso in qualità di sacerdote; sarà sepolto come uomo, risusciterà come Dio; salirà al cielo; finalmente ne discenderà in tutta la sua gloria.

Quante feste non mi preparano i misterj di Gesù Cristo, il cui fine altro non è che la mia perfezione ed il mio ristabilimento nel pristino stato!

Rallegratevi dunque per la nascita del Salvatore. Se non potete dare gli stessi argomenti di gioja che diede Giovanni Battista, il quale balzò nel seno della sua madre, rallegratevi almeno come Davide quando l'arca posò (II Reg. VI, 11); rispettate questa natività che spezza le catene del vostro nascimento; onorate quella povera Betlemme che vi ha dischiuse le porte del paradiso. Accorrete al lume della stella; presentate coi Magi oro, incenso e mirra, come ad un re, come ad un Dio, come ad un uomo che muore per voi; congiungetevi ai pastori per celebrare le sue lodi; cantate inni coi cori celesti.... Di tutte le circostanze che accompagnano questa natività non ne detestate che una sola, cioè la strage degli innocenti, fatti trucidare da Erode: onorate quelle innocenti vittime che furono immolate con Gesù Cristo. Se egli fugge nell'Egitto, siate il compagno della sua fuga.... Purificatevi con esso lui; sottoponetevi con lui alla circoncisione.... Se vi conducono innanzi ad Erode, non rispondete una sola parola; egli rispetterà il vostro silenzio più dei lunghi discorsi altrui. Se vi condannano colla sferza, rassegnatevi a questo supplizio così come a tutti gli altri; bevete il fiele e l'aceto per punir voi stessi della sensualità; soffrite gli schiaffi, gli sputi, la corona di spine. Finalmente lasciatevi crocifiggere per morire con Gesù Cristo, onde risuscitare con esso lui, se volete regnare nella sua gloria (1). I cristiani consentirebber bene a

(1) V'ha molt'arte in questo confronto delle ultime circostanze della vita del Salvatore con quelle de' suoi primi anni; il presepio ed il Calvario si toccano. Tertulliano aveva detto che il presepio fu il primo Calvario di Gesù Cristo. *A partu virgineo factus hostia.* — Ed ancora: *Pannis jam sepulturæ involucrum initiatus.* (Vedi Bourdaloue, *Misterj*, tom. I, pag. 6.)

nascere come Gesù Cristo, non già a morir come lui. (pag. 613 alla 623.)

DISCORSO XXXIX.

Per la festa dei lumi.

(Estratti.)

Questa festa si celebrava pochi giorni dopo quella della natività con molta pompa (1), ed era la festa del battesimo di Gesù Cristo. Questo nome le derivava da ciò che il Battesimo era appellato illuminazione, perchè ci trasporta dalle tenebre della nostra natura alla luce mirabile della verità evangelica. La chiesa latina ne ha conservato la tradizione nella cerimonia dei cerei accesi nel giorno della purificazione o nella festa della *candellara*.

Che cosa erano mai le cerimonie legali, che le superstizioni del gentilesimo, se le paragonate colla luce in cui siamo introdotti dal Battesimo?

Si mostra la futilità, la stravaganza, l'empietà dei misterj del paganesimo.

Lo scopo della festa che in questo giorno celebriamo è quello di farci ricordare di Dio. I beati non hanno altra occupazione tranne quella di cantare eternamente le sue lodi..... Io tremo, e le mie parole, i miei pensieri, il mio spirito sono mal securi quando sono obbligato a parlar di Dio. Cominciamo dal purificarci, e potrem dappoi approssimarci ad un Dio che è la stessa purezza e santità, e partecipare alla divina sua luce. Altrimenti

---

(1) I Greci uniscono anche al presente la festa dell' Epifania con quella della Natività, che essi chiamano *Teofania*. S. Gregorio aveva detto nel discorso antecedente: *Nunc Theophania, sive Natalitia, præsens celebritas*, pag. 613.

paventiamo non ci accada ciò che accadde al popolo ebreo, di non poter sostenere lo splendore di una siffatta maestà o di andar soggetti a quel che sentì Manue, il quale *disse a sua moglie: Noi morremo certamente, perchè abbiam veduto Dio* (Jud. XIII, 22). In tal guisa egli parlava dopo essere stato percosso da certi oggetti i quali non erano che una lieve ombra della divinità. Temiamo anche di non essere costretti come Pietro ad allontanar Gesù dalla nostra navicella, indegni di sostenere la sua vicinanza e la sua presenza. E quando io cito qui l'esempio di Pietro, di qual uomo ho fatto menzione? Di un uomo così mirabile, che camminava sui flutti del mare. Non siamo adunque ciechi al par di Paolo quando, non avendo ancora espiato la colpa delle persecuzioni, fu tutto ad un tratto circondato dalla luce di colui che perseguitava, o piuttosto illuminato solamente da alcuni deboli raggi sfuggiti, per così dire, dal seno di quella gran luce (Act. IX, 5).

Assumiamo i sentimenti d'umiltà di cui era penetrato il centurione del Vangelo. Cerchiamo al par di lui in Gesù Cristo il rimedio a tutti i nostri mali; ma cerchiamolo tale che non osiamo di volerlo introdurre nella nostra casa. Ciascuno adunque dica, finchè non è ancor purificato e non è che un centurione possente nel male e che milita sotto i vessilli di Cesare, cioè del principe di questo mondo, e delle cose terrestri e caduche, dica: *Signore, io non sono degno che voi entriate nella mia casa* (Matth. VIII, 8, 9).

Ma quando sarà diventato un altro Zaccheo ed avrà fatto alcuni progressi nella vita spirituale e sarà salito sul sicomoro, ossia avrà mortificato la sua carne e superato il peso della materia; quando finalmente, benchè piccolo pe' suoi pochi progressi nella vita spirituale, sarà giunto a gittar qualche sguardo sopra Gesù Cristo, allora riceva il Verbo divino ed ascolti da lui quelle parole: *Oggi questa casa ha ricevuto la salute* (Luc. XIX, 3—9).

Lo stesso Verbo, che è formidabile ed inaccessibile per la sua natura agli indegni, vuol pure colla sua misericordia rendersi accessibile a quelli che sono ben preparati. Questi sono que' fedeli che, avendo bandito dall'animo loro lo spirito impuro e carnale, non soffrono che si degradi nell' ozio, ma hanno cura di adornarlo e di arricchirlo sempre più con tutte le virtù e tutti i doni di Dio per tema che, non venendo ad essere attaccato di nuovo e con più grandi preparativi dagli spiriti immondi, non ricada sotto la loro potenza. Sono quelli altresì che introducono in sè medesimi Gesù Cristo in tutta la sua pienezza od almeno più perfettamente che sia possibile, in guisa che non v' ha nulla di vacuo, nulla per cui il principe delle tenebre possa entrare e rendere la loro sorte più deplorabile che nol fosse prima, sia col guasto che cagionerebbe una novella e più furiosa irruzione, sia coll' attenzione che porrebbe il tiranno nell'assicurarsi della sua conquista e nel rassodarsi nel possesso della fortezza di cui si è renduto padrone una seconda volta.

Posciachè adunque avremo vegliato con ogni sorta di cura alla guardia del nostro cuore, che lo avremo disposto a sollevarsi per gradi infino al trono di Dio, e che sarà stato preparato da un novello terreno a ricevere la divina semenza che vi avremo sparso, e dato frutti di un'abbondante giustizia, che finalmente avremo concepito tutto ciò che Salomone, Davide, Geremia prescrivono, empiamoci del lume di Dio e tentiamo di riempierne gli altri. Divenuti degni di quelle intime comunicazioni, che il Divin Verbo vuol pur avere colle anime candide, parliamo loro di quella sapienza che per loro è nascosta in un profondo mistero. In siffatta guisa, avendo cominciato a renderci pei primi somiglianti a Dio, potremo dappoi ricevere in noi non solo la parola della vita, ma anche conservarvela per sempre, annunciandola e comunicandola agli altri.

Passa allo scopo della festa, al battesimo conferito a Gesù Cristo dal santo Precursore.

Il Salvatore non riceve il battesimo che all'età di trent'anni, prima di aver cominciato l'esercizio del suo ministero; e perchè? Per insegnarci che prima di porci al governo degli altri dobbiamo noi medesimi essere purificati e sommessi con umiltà agli ordini altrui. Non è permesso di applicarsi alla predicazione, se non si giunse all'età della maturità e della perfezione tanto per le forze del corpo quanto per le disposizioni dello spirito. E questo io dico perchè serva di lezione a que' giovani temerarj a cui una presontuosa confidenza lascia credere che ogni età sia acconcia a dar insegnamento ed a mescolarsi nelle funzioni del santuario. Gesù comincia dal purificarsi; e voi v'immaginate di non aver bisogno di esserlo? Gesù si sottomette a Giovanni, e voi ricusate di obbedire ai vostri superiori che vi portano i divini oracoli? Gesù Cristo aspetta il suo trentesimo anno, e voi appena usciti dalla prima età pretendete d'istruire i vecchi? Non parlo che della vostra età; e se vi interrogassi sui vostri costumi?

Giovanni esita a battezzar Gesù Cristo, che ne fa ressa al precursore. *Voi piuttosto dovete battezzar me*, dice la fiaccola al sole, la voce al Verbo, *il più grande dei figliuoli degli uomini al primogenito di tutte le creature*, colui che era balzato nel seno della madre a colui che egli aveva adorato, il precursore a colui che era apparso; *io debbo essere battezzato da voi* (Matth. III, 14) ed in vostra vece. Che significa questo linguaggio? Voi che battezzate il Messia, voi che conducete una vita sì austera e sì mortificata, che siete come un novello Elia e più che profeta, che avete veduto colui che i profeti avevano annunciato, che siete il vincolo dell'antico e del nuovo Testamento.

Il santo dottore attacca in passando l'eresia di Novaziano capo dei catari o dei puri.

Voi rigettate la penitenza e, novello fariseo, non volete che si pianga. Piaccia al cielo che troviate giudici più indulgenti per voi, di quel che voi nol siate per gli altri. Non siete per nulla commosso dalla dolcezza di Gesù, che si è soggettato alle nostre debolezze ed infermità, che non è venuto *a chiamare i giusti* (Matth. IX, 13) ma ad esortare i peccatori alla penitenza: egli preferisce la misericordia al sacrificio; nè mette confini alla sua bontà. Il vostro stato sarebbe certamente felicissimo, se quella purezza di cui vi vantate non fosse immaginaria e superiore alle umane forze. Voi riducete gli uomini alla disperazione di non poter convertirsi. Riesce ugualmente funesto od il perdonare i peccati senza gastigarli colla penitenza, od il punirli senza lasciare la speranza del perdono; l'uno introduce la licenza colla rilassatezza; l'altro la disperazione con un eccessivo rigore.... E che? Non si fa grazia nè a Davide nè a Pietro, cui Gesù perdonò d'averlo rinnegato tre volte. Ma l'apostolo s. Paolo non si mostrò così crudele per riguardo all'incestuoso di Corinto; e voi credete di essere più valenti di un s. Paolo? Come se foste stato innalzato al quarto cielo, e che a voi fossero stati rivelati i misterj la cui comunicazione non sarebbe stata fatta ai più sublimi degli apostoli.

Se non possiamo muovervi, verseremo lagrime sopra voi. Se non volete seguire la strada che noi battiamo e che Gesù Cristo ha aperta, camminate dunque solo in quella che vi apriste. Forse un novello battesimo vi aspetta nell'altro mondo; ma battesimo di fuoco, l'ultimo, più lungo e più doloroso di tutti i battesimi. (pag. 624 alla 635.)

DISCORSO XL.

Sullo stesso argomento.

S. Gregorio tratta in esso del Battesimo più ampiamente e più da dommatico.

(*Estratti.*)

La Scrittura ci parla di tre specie di nascimento; di quello del corpo, di quello del Battesimo e di quello della risurrezione. Il primo è basso, servile e tutto carnale: il secondo è il rimedio delle nostre viziose inclinazioni e dell'umana debolezza; è la porta della vita eterna: il terzo è breve, ma salutare; esso radunerà in un momento tutte le creature ragionevoli per presentarle al Creatore, che loro domanderà un esatto conto della loro vita. È certo che Gesù Cristo ha onorato questi tre nascimenti: il primo col soffio della vita da cui è animato; il secondo colla sua incarnazione e col suo battesimo; il terzo colla sua risurrezione. Noi non tratteremo qui che del secondo. L'effetto del Battesimo è di illuminar le anime, di dare ad esse una novella vita.... Esso sostiene la nostra debolezza, ammorza la concupiscenza, ci assoggetta allo Spirito e ci comunica il Verbo; raddrizza la natura, cancella il peccato, dissipa le tenebre, ci conduce a Dio, ci associa a Gesù Cristo..... Ci dà una novella vita, ci libera dalla servitù, ci rimette nel nostro stato primiero ed è il più grande di tutti i beneficj di Dio....

Si danno molti nomi a Gesù Cristo, che lo istituì; e molti ne diamo anche al Battesimo, sia che lo facciamo per una espansione di giubilo, giacchè l'uomo si compiace di nominare spesso ciò che ama, sia che i diversi vantaggi che noi caviamo da questo

beneficio ci abbiano forniti i varj nomi che ad esso diamo. Imperocchè noi lo appelliamo dono, grazia, battesimo, unzione, illuminazione, simbolo d'incorruttibilità, rigenerazione, sigillo: *dono* e *grazia*, perchè si riceve senza avervi nulla contribuito dal proprio canto; *battesimo*, perchè il peccato vi si trova immerso nel bagno sacro; *unzione*, perchè imprime un carattere divino e reale; *illuminazione*, perchè dissipa le tenebre e dà la luce; *bagno*, perchè lava le nostre sozzure; *sigillo*, perchè ci dà l'impronta della salute.

Dio è luce somma, inaccessibile ai nostri sensi ed anche alla nostra intelligenza. Esso è nel mondo intellettuale ciò che è il sole nel mondo fisico; si presta ad essere contemplato in proporzione della cura che mettiamo nel purificare le nostre anime, penetrandole del suo amore a misura che esse attendono a contemplarlo. Capace solo di comprendere sè medesimo, permette che cadano dal centro della sua gloria alcuni raggi di luce che al di fuori si spandono. Sono la emanazione di quella divina luce che formava il roveto ardente ed incombustibile in mezzo al quale egli mostrossi a Mosè; la colonna di fuoco che camminava innanzi Israele; il carro infiammato su cui Elia fu trasportato nel cielo (Exod. III, 1; XIV, 19. — IV Reg. II, 11); la stella che venne a discoprire ai Magi il luogo in cui il Salvatore era nato; la nube luminosa che ravvolse Paolo sulla via di Damasco (Act. IX, 3); la luce finalmente che ci rigenera al Battesimo, cancellando in noi la macchia originale del peccato.

È questa la luce che, comunicandosi ai beati che sono in possesso della celeste gloria, ne forma altrettanti dei, come si esprime il Salmista (Ps. LXXXI, 6) (1).

---

(1) Bossuet in uno de' suoi sermoni per la festa di tutti i santi così si esprime: « Non mi maraviglio che s. Gregorio di Nazianzo li appelli dei, posciachè questo titolo è lor

Che cosa è dunque il Battesimo? La forza e la virtù di questo sacramento consiste specialmente nel patto che noi fermiamo con Dio di condurre una seconda vita, più pura e più perfetta della prima. Che se gli uomini chiamano Dio in testimonio per conchiudere un' alleanza cogli altri uomini, quanto non è più importante di guardarsi bene dal non violar quella che contratta abbiamo con lui medesimo, per tema di non renderci rei non solo di altri peccati ma anche di quello d'aver mancato alla parola che sì solennemente abbiamo giurata innanzi al tribunale della somma verità (1)?

Qui si alza contro il costume invalso di differire il Battesimo ad un tempo remoto e soventi volte all'estremità della vita.

È questo un artificio del nemico della salute per rapirci i suoi beneficj. La penitenza è un rimedio che guarisce le nostre ferite, ma è partito ben più sicuro il non averne bisogno (2).

Quante lagrime bisogna spargere per uguagliare la virtù del Battesimo! Chi ci si fa mallevadore, che noi avremo il tempo di far penitenza e che non saremo condannati al tribunale di Dio ed oppressi dal peso dei nostri delitti? Non aspettate che la vostra lingua, ingrossata dalle infermità od agghiacciata dal freddo della morte, non possa più

---

dovuto più che ai principi ed ai re del mondo, cui Davide l'attribuisce..... Voi dunque, o spiriti beati che regnate con Gesù Cristo, non siete più uomini semplicemente, posciachè non v'ha più alcuna falsa apparenza, alcuna falsa luce che vi mascheri. » (Tom. I, pag. 197, 108.)

(1) Un moderno oratore ha solidamente sposto questo concetto di s. Gregorio in un sermone contro i violatori delle promesse fatte nel Battesimo. (Vedi il P. Le Jeune, Sermone LXIX, tom. I, pag. 881.)

(2) Commentario eloquente in Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 323.

articolar le parole che debbono pronunciar coloro i quali sono iniziati in questo mistero. Perchè andrete debitori di questa grazia alla febbre anzichè a Dio? Posciachè quest' acqua penetra infino all' anima, e perchè formarne un' acqua funerea la quale non lava che il corpo? È dunque una pena il ricevere la salute? Non si viene peranco a piangere intorno a voi come negli estremi momenti. La vostra moglie, i vostri figliuoli non sono ancora obbligati a dissimulare le loro lagrime per tema d' intenerirvi collo spettacolo della loro afflizione e col loro estremo addio. Non vi è ancora al vostro fianco un medico il quale vi prometta una vita di cui egli non dispone, che vi risponda della vostra salute con un muover di capo, che disputerà dopo la vostra morte del genere della vostra malattia, o che dia a capire col ritirarsi che il vostro male è disperato. Non vi stanno ancora intorno avidi eredi che aspettino il vostro ultimo sospiro. Eh! Perchè mai consultate il tempo anzichè la ragione? In ogni altro affare voi vi riportate forse alla opinione di un amico adulatore, o non piuttosto date retta a salutari consigli?..... Perchè volete voi che un altro vi assicuri che non avete più che alcuni momenti da vivere? Il sudore, da voi riguardato come una crisi, è mortale.... Abbiate, sì, abbiate compassione di voi medesimo, posciachè per essere guarito vi basta il volerlo..... Quale strano abbaglio è mai quello di aver tanta cura delle ricchezze e sì poca dei veri beni!.... Prenderò in prestito la sonora voce dell'Apostolo per dirvi: *Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno della salute* (II Cor. VI, 2). *Ora*, vi dice egli, perchè in quest'istante potete morire. Il demonio all'incontro vi va dicendo: — Date a me il presente; Iddio si contenterà dell' avvenire. La vostra gioventù è per me; la vecchiezza sarà il retaggio di Dio. Godete dei piaceri finchè lo potete: basta a Dio un corpo logoro dagli anni

e dalla scostumatezza. » Così parla il demonio, perchè gli sta a cuore di perdervi (1).

Le veglie, i digiuni, le mortificazioni, le preghiere, le lagrime, la compassione verso i poveri, le elemosine sono le disposizioni necessarie per meritare e per conservare la grazia del Battesimo; così voi mostrerete la vostra riconoscenza pei beneficj che avete ricevuti. La grazia che vi fu compartita è per voi un continuo avvertimento che vi induce alla pratica delle buone opere.

A che vi servirebbe l'aver ottenuto il perdono di un torto che avete fatto al prossimo, se trascurate di riparare il danno che gli avete cagionato, quando avete due colpe da espiare, l'una d'aver acquistato il bene con vie ingiuste, e l'altra di ritenere un bene mal acquistato? Nella stessa guisa, quantunque il primo peccato vi sia stato rimesso, pure voi siete ancora avvinto dall'ultimo in maniera che la vostra colpa non è propriamente ancora estinta, ma solo sospesa. Voi l'avete commessa in parte, prima del Battesimo; il resto rimane ancora con voi dopo il Battesimo. Quest' acqua salutare ci procura bensì il perdono dei peccati che si sono commessi prima di riceverla, ma non già quelli che si commettono anche dopo averla ricevuta. Jeri la vostra piaga era viva e sanguinosa, oggi vi resta la cicatrice; procurate di ristabilire la salute.

Si presenta a voi un povero? Ricordatevi dell' estrema povertà da cui foste cavato per colmarvi di ricchezze. Un indigente, come Lazaro, è steso alla vostra porta: ricordatevi della mistica mensa a cui vi approssimate, di quel pane celeste che avete mangiato, di quel calice che avete bevuto quando vi invitarono alla passione di Gesù Cristo. Un pellegrino senza asilo si prostra alle vostre ginocchia;

(1) S. Basilio e s. Gregorio di Nissa trattarono lo stesso argomento con ugual vigore.

ricevete nella sua persona colui che ha voluto rendersi straniero nella sua patria onde prepararvi una dimora nel cielo.... Che se vi si presenta un uom malato e storpio, la sanità di cui godete, e le ferite dalle quali Gesù Cristo vi ha guarito, v'inducano a soccorrerlo; e se è nudo, dategli con che coprirsi per onorar Gesù Cristo e la veste con cui vi ha coperto....

Non dimenticate che tutte le cerimonie del Battesimo sono misteriose. Il canto dei salmi è il preludio della celeste salmodia: le fiaccole che in esso si accendono sono il simbolo delle lampade che porteremo quando andremo incontro allo sposo (1). (pag. 637 alla 672.)

DISCORSO XLI.

Sulla risurrezione del Salvatore.

(Analisi.)

La pasqua dei cristiani è figurata da quella degli Ebrei. Noi ci siamo sottratti alla tirannide di Faraone. Crocifissi jeri con Gesù Cristo, siamo oggi glorificati con Gesù Cristo. Egli è morto, muojamo con lui: egli è risuscitato, risuscitiamo con esso lui. Ogni cosa si sacrifichi da noi per colui che si è sacrificato come prezzo della nostra redenzione; e facciamo per lui ciò che egli ha fatto per noi. (pag. 673 alla 675.)

---

(1) Fra i moderni oratori quelli che meglio degli altri hanno profittato della sostanza di quest' eloquente discorso sono Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 397, e Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 224.

DISCORSO XLII.

Sullo stesso argomento.

Si entra a parlare con un esordio dettato nello stile dei profeti.

Io starò vegliante a far la mia sentinella, pianterò il piede sul forte per vedere quello che a me dirassi e quel che io abbia a rispondere a chi mi riprende (Habacuc II, 1). Sono queste parole del profeta Habacuc; ed anch'io, per non essere inferiore nel ministero che lo Spirito mi ha affidato, considererò attentamente tutto ciò che egli mi vorrà dire oppur mostrare. Ho guardato in silenzio e con riflessione, e vidi un uomo, che si sollevava al disopra delle nubi. Egli somigliava ad un angelo col suo viso. I suoi abiti splendevano come il fuoco dei lampi. Egli stese la sua mano verso l'oriente; gridò ad alta voce, e le sue grida erano più romorose del clangore di una tromba. Mi sembrava di vedere a lui d'intorno un celeste esercito; egli alla fine ragionò in questa sentenza: — Ora che il mondo visibile ed invisibile ebbe salute, e Gesù Cristo è risuscitato, bisogna che anche voi con esso lui risuscitate. Egli è uscito dalla tomba; spezzate i vincoli del peccato, da cui siete incatenati: le porte dell'inferno furono aperte e la morte debellata. Il vecchio Adamo è distrutto; un novello Adamo gli fu sostituito: anche voi diventate nuove creature in Gesù Cristo. Ecco le parole che uscivano dalla sua bocca; le celesti schiere rispondevano alla sua voce ripetendo il canto di trionfo che fecero risuonare nel giorno della sua nascita: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc. II, 14.)

Vi dirigo le stesse parole, e vorrei avere la voce di un angelo per farmi sentire fino alle estremità della terra.

L' oratore chiama la Pasqua festa delle feste, solennità delle solennità, la vera Pasqua od il passaggio dalla terra d'Egitto alla terra promessa, dalla morte alla vita; il che gli somministra solide istruzioni. Egli percorre i principali avvenimenti della vita del Salvatore per cavarne assai edificanti massime morali.

S. Gregorio prova l'analogia dei due Testamenti in questo passo dettato dalla più profonda teologia.

Il divino Apostolo ha dichiarato prima di noi che tutta l'antica legge era l'ombra e la figura delle cose future e che essa delineava colle immagini sensibili gli oggetti spirituali. Quest'è ciò che Dio stesso ci ha voluto insegnare, parlando nella seguente maniera a Mosè: *Mira e fa secondo il modello fatto vedere a te sul monte* (Exod. XXV, 40).

Con questo ci ha indicato che le cose visibili erano in certa qual maniera una pittura delle invisibili: onde io sono persuaso che nulla di ciò che riguarda l'antica alleanza sia stato fatto senza un divisamento ed a caso; ma che tutto vi fosse al contrario regolato ed ordinato con una mirabile sapienza, degna di Mosè, degna di Dio istesso, del supremo legislatore, di cui Mosè non era che il ministro. Vero è che non è sempre facile il penetrare in questi misterj ed il passare dall'ombra alla realtà, dal senso letterale allo spirituale e dalla figura al senso figurato. Non è di tutti, per esempio, lo scoprire il senso celato sotto l'emblema dell'arca, del sacerdozio levitico e di tutte le legali oblazioni. È questo un favore il quale non è accordato che a coloro i quali sono altrettanti Mosè o che molto a lui si approssimano per la loro sapienza e pietà.

Ciò vuole adunque manifestarsi ancora agli uomini sulla montagna; e per comunicarsi a loro si abbassa ed esce per così dire dal suo santuario; ed in abbassandosi li solleva al disopra di sè medesimi, affinchè la natura creata concepisca moderatamente e, per quanto può, con sicurezza una qualche idea

delle perfezioni dell'essere incomprensibile; non essendo possibile che un'anima legata ad un corpo terrestre e mortale possa contemplar Dio altrimenti che nella luce istessa di Dio e col suo soccorso.

Ma questo gran Dio, manifestandosi in oggi agli uomini sulla montagna spirituale della contemplazione, tiene la stessa condotta che un tempo teneva nell'antica alleanza. Allora non eran tutti ammessi sulla montagna del Sinai; non se ne approssimavano che con molta ritenutezza e circospezione, ciascuno secondo il suo grado e la sua dignità, e molti anche ne erano assolutamente lontani. La sola cosa che loro fosse permessa era quella di udir da lungi la voce che risuonava sulla sua cima. Così addiviene anco al presente: tutti non han del pari accesso a Dio; egli si comunica agli uni in un modo ed agli altri in un altro, in proporzione della loro virtù e santità.

Ora bisogna nella ricerca di questi sensi della Scrittura misteriosi e figurati attenersi ad un giusto mezzo; evitare da un lato la eccessiva timidezza di certi spiriti grossolani che non osano o non possono mai sollevarsi al disopra del senso letterale; temer dall'altro lato la troppo grande arditezza di coloro che lascian libero il volo alla loro immaginazione e si danno in preda sconsideratamente a tutte le idee che si presentano; l'una ci fa cadere nella bassezza e nella grossolana maniera del giudaismo; l'altra nel traviamento, in guisa che fino da quel punto le pretese scoperte non si riducono che a sogni ed a pure visioni.

La legge mosaica fu data agli uomini perchè fosse il supplemento della legge naturale, così prestamente oscurata ed invilita dalla idolatria, ed una guida alla evangelica perfezione. Il sacrificio levitico preparava alla grande immolazione che doveva essere fatta non già per un popolo solo ma per tutti i popoli del mondo. Il giudeo sacrificava l'agnello, simbolo dell'innocenza, figura dell'agnello senza macchia che doveva per noi immolarsi.

Si dà una minuta spiegazione delle cerimonie della Pasqua presso gli Ebrei, applicata ai doveri della vita cristiana. Il dotto santo padre la estende a tutte le circostanze della morte e della risurrezione del Salvatore.

Il discorso termina con questa invocazione.

« Verbo divino che siete la luce, la vita, l'eterna sapienza e la sovrana possanza, il figliuolo, la progressione, il sigillo di Dio: Verbo intellettuale, uomo visibile, il cui potere unisce e raccoglie tutte le cose! Accogliete questo discorso non già come le primizie (1), ma forse come l'ultima offerta che vi farò. Ve la presento per due motivi: e per ringraziarvi dei beneficj di cui mi avete ricolmo, e per pregarvi di non aggiungere nuove afflizioni a quelle che non possiamo dispensarci di soffrire. Voi vedete, o Signore, quanto sia grande la tirannia de' nostri corpi; se la nostra vita termina così felicemente, come lo desideriamo, e se abbiamo la ventura di essere ammessi negli eterni tabernacoli, forse vi offriremo nel soggiorno della gloria sacrificj che vi sieno graditi. Padre, Figliuolo e Spirito Santo, a voi appartengono la gloria, l'onore e l'impero negli eterni secoli. Così sia. » (pag. 676 alla 696.)

DISCORSO XLIII.

Questo ragionamento è intitolato: *Per la nuova domenica;* chè così si appellava la prima domenica che conseguitava la festa di Pasqua (2). Fu recitato

---

(1) Si allude ad un altro sermone sulla Pasqua, che era stato il suo primo discorso dopo la ordinazione; e che è il precedente.

(2) *Nova dominica dies hæc vocatur vel quia resurrectionis nostræ encomia in ea peraguntur, vel etiam quia octavi illius diei figuram gerit, quia nova omnia futura sunt.* (Billius in D. Greg., tom. II, pag. 1201.)

in Nazianzo nella chiesa del martire s. Mama ; ed è tutto intero del genere parenetico.

In esso scontriamo questa nobile sentenza.

Non bisogna maravigliarsi che l'uomo, fatto a somiglianza di Dío, sia stato creato per l'ultimo; bisognava prima fabbricargli un palazzo come al re delle altre creature per introdurvelo con tutto il suo corteggio (1).

E quest' altra, che è pure sapientissima.

Il frutto che ci cagionò la morte era gradito tanto alla vista quanto al gusto; non guardiamo con troppa compiacenza le bellezze della terra; mettiamo tutta la nostra applicazione nel considerar noi medesimi.

Il rinnovamento dell' anno dà luogo ad una descrizione della primavera, che sembra appartenere alla poesia più che alla eloquenza.

DISCORSO XLIV.

Per la festa della Pentecoste.

Si tratta in questo sermone della divinità dello Spirito Santo e della consostanzialità delle tre divine persone. Bossuet desunse da questo discorso quella sublime teologia che è la letterale espressione dei pensieri del nostro santo dottore:

« Siccome la augustissima Trinità ha in sè una sorgente ed una fonte di divinità (come si esprimono i padri greci), un tesoro di vita e d' intelligenza, che noi appelliamo il Padre, da cui il Figliuolo e lo Spirito Santo non cessan mai di attingere; nello stesso modo l' anima ragionevole ha

---

(1) Lo stesso pensiero si trova in s. Gregorio di Nissa, *Trattato della formazione dell'uomo*, cap. II.

il suo tesoro che la rende feconda. Tutto ciò che i sensi le apportano al di fuori, essa lo accumula al di dentro, e ne fa come un serbatojo che noi appelliamo memoria. Ed in quella stessa maniera che questo tesoro infinito, cioè il Padre eterno, contemplando le sue proprie ricchezze, produce il suo Verbo, che è la sua immagine; così l'anima ragionevole, piena ed arricchita di belle idee, produce quella interna parola che noi chiamiamo il pensiero o la concezione od il discorso, che è viva immagine delle cose (1). »

Nel discorso XLIX, spiegando il motto di s. Paolo: *Semetipsum exinanivit*, l'autore, chiunque egli sia (giacchè non si concorda nel dichiararlo di s. Gregorio nazianzeno), dice in parlando di Gesù Cristo.

Il Figliuolo di Dio, facendosi uomo, non ha perduto il suo essere. Il corpo da lui assunto non fu che un canale da cui fa passare infino a noi la sua grazia e la sua luce.... Il suo annientamento non ha alterato la sua sostanza; ma egli ha in certo qual modo sepolto la sua maestà nella massa di un corpo umano, di cui si è vestito per salvar gli uomini. La nube che nasconde il sole ci sottrae la sua luce, ma essa non oscura il sole; non essendo che un lieve ostacolo, che gli impedisce di far risplendere i suoi raggi.

Del resto, questo discorso non è senza merito. Il dogma della Trinità vi è sposto dottamente, e la divinità di Gesù Cristo vendicata contro le empie sottigliezze dell'arianesimo.

L'autore della traduzione francese aggiunge al discorso di s. Gregorio un sermone sulla penitenza (2), che si trova attribuito a s. Febado d'Agen dagli autori della *Storia letteraria di Francia* (tom. VI,

(1) *Serm.*, tom. IX, pag. 145.
(2) Tom. II, pag. 426 e seg.

pag. 59). L'abate di Billy ed il P. Ceillier nol riconoscono del santo vescovo di Costantinopoli. Esso potrebbe essere di un altro Gregorio (d'Elvira) (1). Checchè ne sia, vi leggiamo queste eccellenti chiose sulle parole del Vangelo.

Ebbi sete, e mi deste da bere (Matth. XXV). Così parla colui che empie le fontane ed i laghi. *Era ignudo, e mi rivestiste; carcerato, e veniste da me.* E che? Non è egli forse che spezza le catene di tutti i prigionieri? Come credere a tali paradossi? Si vide mai la divinità soffrire? E quando mai riuscì possibile il soccorrerla ne' suoi patimenti? *In verità vi dico, ogni volta che avete fatto cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me.* È dunque verissimo che colui il quale si muove a compassione del povero presta a Dio con usura. Non si è fatto menzione che dell'elemosina nel giudizio di Dio; ma egli poteva ben dire ai giusti: «Venite, o voi benedetti dal Padre mio, perchè foste casti, conservaste la vostra verginità e viveste come angeli.» Non sono già queste virtù mediocri, ma esse la cedono alla carità. La condanna dei reprobi è fondata sulla durezza che mostrarono verso i poveri. *Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli.* Quai delitti hanno mai commesso per essere così duramente trattati? *Ebbi fame, e non mi deste da mangiare.* Non rimprovera loro nè impudicizie nè adulterj nè ladroneggi o false testimonianze o spergiuri: è evidente che tutte queste cose sono ree; ma lo sono meno della crudeltà inverso i poveri. Sembra che Iddio non faccia conto delle altre colpe e non si arresti che al difetto della carità. La lor durezza è causa della loro sventura ed è ciò che li precipita nel fuoco dell'inferno; la carità degli altri loro apre la porta del paradiso.....

---

(1) P. Ceillier, *Storia degli scrittori,* tom. VI, pag. 59.

Facciamo elemosina affinchè Iddio sia nostro debitore anzichè nostro giudice..... Un debitore usa dei riguardi verso il suo creditore; lo rispetta e lo teme. Dio rende in pubblico ciò che gli si prestò in segreto. Ma perchè mai Iddio non dà ai poveri le sostanze così come ai ricchi? Non ha voluto che le vostre ricchezze restassero inutili, nè impedire ai poveri di profittar della loro povertà; egli vuole che le elemosine che voi farete vi arricchiscano ancor di più.

I discorsi che seguono non sono tanto sermoni quanto trattati o lettere. Non siamo nemmeno concordi sul loro vero autore. Alcuni squarci dei discorsi del santo vescovo hanno potuto essere raccolti; e tale è il seguente, che si legge nel cinquantesimo secondo ragionamento contro gli apollinaristi. « Oh strana follia! oh rea demenza! Apollinare pretende di annunziarci una sapienza scoperta dopo Gesù Cristo. Quale pietà! Posciachè se il Vangelo non cominciò ad essere conosciuto che da trent'anni in qua, mentre sono già quattro secoli che la chiesa di Gesù Cristo è stabilita, il Vangelo non ha dunque fino a quest'epoca servito a nulla. Invano adunque i cristiani credettero che i martiri abbiano versato il loro sangue e che tanti illustri vescovi abbiano governato la Chiesa. »

Il discorso LIII, che è una parafrasi dell'Ecclesiaste, termina con una descrizione dell'estremo giudizio, dalla quale Bourdaloue trasse il seguente ragionamento. « È una questione proposta dai Padri della Chiesa, perchè mai Iddio, avendo già giudicato particolarmente tutti gli uomini alla morte, li giudicherà ancora alla fine del mondo. Ne adducono diverse ragioni; ma la più solida, come mi sembra, è quella di s. Gregorio di Nazianzo. Dio, dice egli, così adopererà onde far conoscere a tutto l'universo in questo generale giudizio la vita e la coscienza di ciascuno degli uomini (1). » (pag. 720 alla 753.)

---

(1) *Serm. sulla vera e sulla falsa pietà*, seconda parte. *Domen.*, tom. II, pag. 470.

PANEGIRICI.

Panegirico dei santi Maccabei.

Che cosa erano i Maccabei, di cui oggi celebriamo la festa? Se ci si domanda perchè sia stata istituita questa solennità, che alcune chiese soltanto hanno riconosciuto per essere stati que' martiri anteriori a Gesù Cristo, risponderemo che tutti vanno ad essi debitori dell' omaggio di un pubblico culto in ricompensa della generosa devozione, con cui hanno tollerato i più crudeli patimenti per la difesa delle leggi e per le istituzioni della loro patria. Personaggi che prima della sanguinosa morte di Gesù Cristo si sono esposti al martirio, che avrebbero mai fatto se avessero vissuto dopo Gesù Cristo e se avessero avuto per modello il sacrificio di Dio che muore per la nostra salute? E posciachè senza essere sostenuti da un tale esempio essi fecero risplendere una sì mirabile virtù, si può forse dubitare che, se avessero avuto sott' occhio quel modello, essi non avrebbero spiegato un maggior coraggio ed una più grande magnanimità nelle loro prove?... Nemmen uno di quelli che prima di Gesù Cristo ebber l'onore di sostenere il martirio non è straniero alla fede di Gesù Cristo..... Ben lungi adunque dall'essere posti dall'un de' lati perchè vissero prima di Gesù Cristo, i Maccabei meritano ed i nostri elogi ed i nostri panegirici per aver regolato la loro vita sul modello della croce. Non è già che noi possiamo fare qualche cosa per la loro gloria; posciachè a che serve un discorso ad eroi la cui vita e le cui azioni furono così luminose? Non possono aspirare alla gloria se non quelli che li lodano, e quelli la cui emulazione, accendendosi al racconto di quelle sacre imprese, loro susciterà degli imitatori.

Che erano adunque i Maccabei? Quale fu la scuola, quale il codice a cui attinsero i principj fecondi

che li portarono a tanto eroismo ed a tanta gloria, e meritaron loro non solamente l'onore di queste annue solennità, ma, ciò che vale di più degli esterni omaggi, la profonda impressione della maraviglia che va unita ai loro nomi? Su queste questioni i curiosi troveranno con che soddisfare il lor desiderio in quel libro (1) che tratta dell'impero che la ragione ottiene sulle passioni, ed in cui l'autore dietro molte altre testimonianze riferisce le pugne de' Maccabei per sostenere la sua sentenza.

Il primo che si presenta ai nostri sguardi è Eleazaro, principe dei martiri anteriori a Gesù Cristo, come santo Stefano fu il primo dei posteriori. Egli era un sacerdote già provetto e renduto venerabile non meno dalla prudenza che dalle chiome canute. Fino a quel punto erano preci e vittime straniere che egli offriva al Signore: ora egli stesso si immola come un sacrificio perfetto offerto pei peccati del popolo; dando ad un tempo il segnale e l'esempio del combattimento ed esortando col suo silenzio al par che col suo linguaggio. A' suoi lati camminano i suoi figliuoli in numero di sette, formati dalle sue lezioni, pronti a far del loro corpo un vivo olocausto, santo, gradito al Signore, ben più sicuro e più nobile degli ordinarj sacrificj. È giusto il rendere ai padri l'onore delle belle imprese dei loro figliuoli. Dall'altro canto, ecco nuovi atleti non meno generosi, illustri rampolli di una illustre madre, difensori intrepidi della verità, il cui invitto coraggio si segnalò nella persecuzione di Antioco. Discepoli fedeli della legge di Mosè, religiosi osservatori degli antichi istituti, si veggon tutti in numero di sette accesi dallo stesso ardore, che tutti si

---

(1) Quest'opera è dello storico Giuseppe ed ha per titolo: *Εις Μα καβαιυς η περι αυ οκρατορος λογισμυ*, in cui si trova spusta tutta la storia de' Maccabei. Ciò nullameno si potrebbe supporre una perifrasi oratoria che indica il libro medesimo de' Maccabei.

propongono uno stesso scopo, che non conoscono un solo cammino per andare alla vita, quello cioè della morte sofferta per la legge di Dio; tutti degni fratelli gli uni degli altri, affrontano insieme i tormenti e si danno un mutuo esempio nell'incontrare la morte. Spettacolo veramente mirabile! Essi correvano ai tormenti come si corre dietro ai tesori; paventavano sì poco i supplizj ai quali erano in preda che ne chiedevano di nuovi; e tutto il lor timore si riduceva a ciò che i carnefici stanchi non risparmiassero il loro sangue e che un'indulgenza più crudele del furore della tirannide non togliesse ad alcuno di loro l'onor del martirio e le palme della vittoria.

I nostri sguardi debbono finalmente arrestarsi sulla loro madre, donna superiore al suo sesso, superiore alla natura, il cui amore materno non escludeva quello che doveva a Dio. Le sue viscere materne erano lacerate da straordinarj affetti; meno sensibile ai dolori sofferti da' suoi figliuoli che agitata dal timor che la morte non venisse troppo presto a sottrarli alla loro violenza, non compiangendo tanto coloro che avevan già perduto la vita, quanto desiderava per gli altri un'uguale ricompensa; tremando solamente per quelli che sopravvivevano perchè la lotta era ancor dubbiosa per questi, mentre per gli altri era sicura la vittoria. I primi erano in deposito nelle mani di Dio e per gli altri essa sollecitava lo stesso trionfo. Qual maschio coraggio in una donna! Oh il magnifico, il mirabil presente che essa offriva al Signore! Sacrificio forse più eroico di quello stesso di Abramo! Posciachè il santo patriarca non aveva ad offrire che un solo Isacco da lui offerto di buon grado, benchè fosse unico, benchè fosse il figliuolo della promessa, l'oggetto di così magnifiche speranze, e che sovrattutto la sublime rassegnazione del padre devoto dovesse servire non solamente per modello alla sua posterità, ma per tipo e per regola a tutti i sacrificj; ed essa

immola un gran numero di figliuoli, una lunga posterità. Superiore a tutte le madri, a tutti i sacerdoti pel numero e per la qualità delle sue vittime, andando da sè medesima all'altare del sacrificio ed affrontando il ferro che li scanna, scopriva loro il seno che li aveva nutriti, richiamava alla lor memoria le cure dedicate alla loro infanzia, mostrava loro le sue chiome canute, li supplicava in nome della sua vecchiezza non già di risparmiare il loro sangue e di prolungar la loro vita, ma di affrontare intrepidamente la morte con tutti i suoi orrori. Nulla era più capace di scuotere la sua costanza e nemmeno di ammollire quell'intrepido coraggio: nè gli stromenti adoperati per distendere le loro membra, nè le ruote esposte sotto gli occhi de' suoi figliuoli, nè tutto l'apparecchio de' più barbari supplizj; nè le punte laceratrici dei denti di ferro, nè i ruggiti delle bestie feroci, nè il fendente delle spade, nè la vista dell'acqua bollente e degli ardenti braçieri; nè le minacce del tiranno, nè i confusi clamori del popolo e dei satelliti presenti allo spettacolo; nè la vista di que' teneri figliuoli, delle loro membra mutilate, della loro carne cadente a pezzi e del loro sangue che intorno ad essa scorreva, di que' giovani fiori così spietatamente mietuti; nè i mali presenti, nè le novelle torture che si apprestavano. La continuità istessa del supplizio, che d'ordinario ne aggrava il peso, ne era per essa un raddolcimento; vedeva non senza un vivo sentimento di gioja il colpo mortale sospeso tanto per la varietà delle torture, ciascuna delle quali era da essa contemplata con impassibile coraggio, quanto pei discorsi che il tiranno dirigeva alle sue vittime, ora per insultare alla loro risoluzione, ora per tentar di abbatterli, ora colle minacce, ora colle carezze, ora finalmente con tutti i mezzi che mai potesse immaginare; al che i nostri giovani atleti rispondevano con un coraggio tale che non si trova altrove nulla che gli si possa paragonare, e che non

si sa ciò che si debba più ammirare, o la forza del loro coraggio o la sapienza dei loro discorsi. V'avea tra la madre ed i figliuoli una santa emulazione a chi mostrasse maggior eroismo; ma costei, sollevandosi al disopra di tutto, mescolando alla materna tenerezza l'energia di un santo entusiasmo, si presentava a' suoi figliuoli come una specie di funebre dono, si univa al lor martirio, sosteneva il loro ardore, ornava i lor funerali colla eloquenza del suo linguaggio. Ma quali erano le sue parole? Non vi sarà discaro il conoscerle; e v'insegneranno ciò che dovete fare e dovete dire a loro esempio, se mai vi scontrerete in simili circostanze. « Odi, o Antioco; e voi tutti che siete qui presenti, udite. Non v'ha che un solo re, il Dio dal quale siamo stati creati ed a cui ritorneremo; non v'ha che un solo legislatore, Mosè, che ci riesce impossibile il tradire ed il disonorare. Lo giuriamo per tutti i pericoli a' quali questo grand' uomo si è generosamente esposto e per tutti i prodigi da esso lui operati. Quando fossimo minacciati da un Antioco più crudele ancora di quel che tu non sei, noi riponiamo ogni nostra speranza e fiducia nell' osservare la divina legge che è il nostro sostegno. Noi non la violeremo mai; e la gloria a cui aspiriamo è quella di disprezzare ogni gloria per sì grandi interessi. Tutte le ricchezze che noi desideravamo sono i beni che aspettiamo. Ogni nostro timore sta nel non temer nulla più di Dio. Ecco tutti i nostri ragionamenti e tutte le nostre armi; ecco i motivi della nostra resistenza e del combattimento che mirate da noi sostenuto contro di voi. È ben dolce il goder della luce, della patria, della società, degli amici, dei parenti, dei commilitoni, di questo tempio che è il primo dell' universo, delle feste e dei sacri misterj che ricevemmo da' nostri padri, di tanti altri vantaggi che ci mettono al disopra di tutti i mortali. Ma è ancor più dolce il soffrire per Dio e per la virtù. Speriamo un altro mondo e più nobile e più du-

revole di veruna delle cose sensibili. La celeste Gerusalemme è la nostra patria; e questa è fuori del pericolo di essere attaccata da qualunque Antioco. Non potranno mai conquistarla, poichè è forte ed inespugnabile. Nostri parenti sono tutti quelli ai quali ci lega la virtù; i nostri amici sono i profeti ed i patriarchi, i quali ci hanno lasciato la regola e l'esempio della pietà; i nostri commilitoni sono quelli che con noi vengon ora chiamati nella lizza e riservati agli stessi combattimenti. Non compiangiamo questo tempio: ve n'ha un altro ancor più magnifico; ed è il cielo, ove troveremo altre feste ed altre solennità fra i cori degli angeli, ed il più augusto dei misterj, lo stesso Iddio, cui si riferiscono tutti gli altri. Cessate dal tentarci con frivole promesse, le quali non ci appartengono; non vogliamo onori che ci disonorerebbero, nè funesti guadagni in cui avremmo tanto da perdere. Cessate dal minacciarci; ovvero noi vi minacceremo dal nostro canto di manifestare la vostra debolezza e di far sì che scoppino sotto i vostri occhi le nostre vendette. Anche noi abbiamo, nè voi lo ignorate, un fuoco che lanciamo contro i nostri persecutori. Credete forse di non aver qui a che fare che con nazioni e con città impotenti e con re deboli che possono vincere ed esser vinti? Dobbiamo forse maravigliarci che così meschini interessi mettan loro le armi in mano? Voi attaccate la legge di Dio, quella legge che egli stesso ha inciso sulla pietra, quegli istituti consacrati dalla ragione e dalla antichità: sono sette fratelli uniti da un medesimo sentimento, che formano altrettanti trofei, i quali imprimono al vostro nome un eterno obbrobrio; e voi potreste vincerli senza molta gloria, mentre essi, menando trionfo di voi, vi coprono di un sempiterno obbrobrio. Mirate in noi i discendenti, i discepoli di quegli uomini innanzi ai quali marciava una colonna di fuoco, a' quali il mare apriva il suo seno, i fiumi sospendevano le loro acque, ed il sole

arrestava il suo corso; di quegli uomini a pro de' quali il cielo facea piovere la manna per nutrirli, a'quali bastavano le preghiere e le mani di Mosè per vincere e per fugare i più formidabili eserciti; innanzi a'quali le belve obliavano la loro fame, la fiamma i suoi ardori struggitivi, ed i re i loro editti sanguinarj, perchè erano disarmati dalla loro virtù. Noi siamo, per ricordarvi ciò che personalmente vi è noto, siamo i discepoli di quell'Eleazaro di cui voi stessi sperimentaste il coraggio. Il padre ha combattuto pel primo, ed i suoi figliuoli seguiranno le sue orme; il sacerdote precedette, e le vittime seguiranno. Voi cercate di spaventarci con tremendo apparecchio; e noi siamo pronti ad affrontarne di più formidabili. Che cosa guadagnereste voi colle vostre minacce? Quai supplizj avete voi da decretare? Non v'ha nulla di più forte di uomini pronti a soffrire ogni cosa. Chi vi arresta, o carnefici? Che cosa aspettate? Forse che la bontà del vostro Signore vi comandi qualche novello supplizio? Ove sono le vostre spade? Ove le vostre catene? Affrettate l'opera; accendete il rogo, irritate i più feroci tra i vostri animali, esaurite tutti i raffinamenti della tortura; e tutto vi senta della reale magnificenza. Ecco il primogenito della famiglia, a me tocca l'essere immolato pel primo.... Io sono il più giovane. Che importa dell'età? Confondete i tempi, purchè noi tutti abbiamo una parte uguale alla vittoria. Perchè risparmiarci? Forse colla speranza che cangeremo sentimento e linguaggio? Noi lo ripeteremo due volte, tre volte ed ancora più spesso: non mangeremo le vostre impure vivande, non piegheremo sotto il vostro giogo; piuttosto che abbracciare il vostro partito, tocca a voi l'abbracciare il nostro culto. Finalmente o inventate nuovi supplizj, o persuadeteci che noi ci ridiamo di tutti quelli che si spiegano sotto i nostri occhi. »

In tal guisa i Maccabei parlavano al tiranno. E che non dicevan anche fra loro per incoraggiarsi?

Quante azioni eroiche! Qual magnanimità, qual religione! quale spettacolo pieno di attrattive per gli occhi e per le orecchie di tutti coloro che amano la pietà! La memoria m'inspira la più viva gioja; mi trasporta in mezzo agli atleti e mi arresta con gran piacere su tutte le più minute circostanze. Li veggo abbracciarsi, stringersi al seno l'uno coll'altro con quella stessa allegrezza come se fossero giunti al termine del combattimento. Li odo gridare. « Andiamo, o fratelli, andiamo, affrettiamoci, profittiam del momento, in cui il tiranno è scatenato; non lasciamo a' suoi furori il tempo di intiepidirsi e di rapirci il premio de' nostri sforzi. Il banchetto è preparato, non ce ne allontaniamo; è dolce pe' fratelli l'abitare insieme, l'essere assisi ad un' istessa mensa ed il prestarsi un mutuo appoggio; è più dolce ancora e più onorevole l'affrontare gli stessi pericoli per la causa della virtù. Se avesse fatto d'uopo il correre alla battaglia per la difesa delle leggi della patria, noi eravamo pronti; e ci sarebbe stato glorioso il morire per una così nobile causa: chiamati ad un altro sacrificio, abbiam sempre i nostri corpi da offrirgli. Un po' più presto, un po' più tardi, buon grado, malgrado, non dobbiamo forse noi tutti rendere il debito tributo alla natura? Ciò che si dovrà fare per necessità, facciamolo liberamente e senza sforzo: facciamoci della legge comune un particolare beneficio; compriamo la vita a prezzo della morte. Nessuno di noi non compianga la vita e non abbia un cuor vile e pusillanime. Togliamo al tiranno la speranza di trionfar degli altri dopo che egli avrà sperimentato il nostro coraggio. Lasciamogli la cura di stabilire i gradi fra le sue vittime; e facciamo tacere ne' nostri cuori ogni sentimento di rivalità. Il primo mostrerà la via agli altri; l'ultimo chiuderà la lizza. Una sola brama ci animi; quella che tutti, nessuno eccettuato, sieno ammessi alla corona; che non vi sia il più piccolo trionfo pel tiranno: non lasciamo al suo

orgoglio il mezzo di vantarsi che, atterrando un solo fra noi, ci abbia tutti vinti. La morte concorra colla natura a provare che noi siamo tutti fratelli. Andiamo tutti al supplizio, come se non fossimo che un solo, e ciascuno di noi si trovi in tutti gli altri. O Eleazaro, stendi la mano a'tuoi figliuoli. O madre nostra, accompagna i loro passi. O Gerusalemme, ci prepara onorevoli funerali, se tuttavia resterà di noi qualche parte da seppellire; conserva la memoria de' nostri combattimenti. Tu pubblicherai il racconto della nostra morte; tu amerai di mostrare a coloro che verranno dopo noi la pia tomba popolata dal seno di una sola donna. »

Tali furono ed i discorsi e le azioni colle quali si confortavano a vicenda.... Tanta generosità faceva sì che da una parte nascesse la gioja e l'ammirazione nel cuore de' loro concittadini, e dall'altra lo spavento in quello dei loro persecutori, adontati di vedere, che in quest'attacco generale diretto contro la intera nazione un pugno di giovani sì deboli e sì teneri, che combattevano con invitta forza per le leggi religiose, loro faceva abbandonar la speranza di poter ridurre gli altri.

Intanto la loro madre, quella madre gloriosa di sì virtuosi figliuoli, quella magnanima allieva della legge, divisa tra il timore e l'allegrezza, andava soggetta alla lotta delle più differenti passioni. Dall'un de' lati vedeva l'eroico coraggio de' suoi figliuoli; qual trionfo, quali delizie! Ma dall'altro le si presentava l'incertezza dell'esito, quel formidabile apparecchio di supplizj, dipinti dalla sua immaginazione con tutti i loro orrori; qual terribile ansietà! Simile all'uccello spaventato dalla presenza del serpente o di qualche altro nemico che vuol uccidere i suoi pulcini, che già li ha serrati nelle sue branche, si vedeva andar vagando, correre dall'uno all'altro, esortare, supplicare, unirsi ai loro combattimenti, nulla risparmiare per animarli alla vittoria, raccogliendo le gocce del loro sangue ed i brani

della loro carne mutilata, baciandone gli avanzi, ricevendo nelle sue braccia colui che spirava sotto i colpi, presentando l'altro ai carnefici, disponendoli tutti alla morte con quelle parole energicamente pronunciate: « Coraggio, o mio figliuolo, coraggio, o valoroso campione!.... Uno sforzo di più, e la vittoria è nostra. I carnefici stanchi si arrestano; ecco tutto il mio timore. Uno sforzo di più, e voi siete i più avventurati tra i figliuoli, ed io la più felice delle madri. Nè pensaste già al dispiacere della separazione: no, io non sono perduta per voi; contate sulla fede delle nostre promesse; no io non vi abbandonerò; non sono così nemica de' miei figliuoli di non seguirli. »

Consumato il martirio, assicurata della successiva vittoria di tutti i suoi figliuoli, l'intrepida madre cogli occhi e colle mani sollevate al cielo non può più moderare i suoi trasporti. Alzando la voce, esclama: « Vi ringrazio, o Padre celeste: te ringrazio, o legge sacra, che sei la nostra regola! E te, o nostro padre, o virtuoso Eleazaro, che hai dischiuso a' tuoi figliuoli l'arringo de' più gloriosi combattimenti! A voi sono debitrice di essere diventata la più veneranda delle madri. Io non ho nulla riservato pel mondo; ho dato a Dio tutto ciò che possedeva, i miei tesori e le speranze di cui si nutriva la mia vecchiezza..... Sono rimunerata, o miei figliuoli, di tutte le cure che mi costò la vostra educazione. Vi ho veduti tutti combattere e vincere per la causa della virtù. Qual servigio mi hanno renduto i vostri carnefici! e quale riconoscenza non debbo io al tiranno, perchè m'abbia riservata per l'ultima! Testimonia delle vostre imprese, tranquilla sui vostri successi posso camminare dietro vittime così perfette. Non disonorerò il loro trionfo nè con pianti nè con gemiti.... Lasciamo queste testimonianze del dolore alle madri senza coraggio, le quali non furon tali che secondo la carne, e per cui la morte dei loro figliuoli è senza profitto. Diletti

figliuoli! Voi non siete morti per me, voi non foste che presentati in offerta a Dio; voi non siete perduti, ma non fate che cangiar dimora; le torture, invece di smembrarvi, non fecero che unirvi più strettamente..... Vi seguo all'altare del sacrificio. Andiamo tutti a raggiungere il magnanimo Finees (1) e la generosa Anna (2).... O tiranno! E che aspetti tu ancora? Affrèttati; è questa la sola preghiera che io ti possa dirigere, la sola grazia che io ti possa accordare. Affrèttati ad unirmi a' miei figliuoli... La mia morte è la sola che manca alla tua vendetta. E perchè non posso io sostenere tutti i supplizj cui andaron soggetti i miei figliuoli, affinchè il mio sangue rimanga confuso col loro?.... e sieno almeno le nostre ceneri raccolte in un solo sepolcro?.... È questo l'estremo addio che io dirigo alle madri ed ai figliuoli. Possa il nostro esempio dare tanto agli uni quanto alle altre tutte le lezioni che debbono dar queste, e quelli ricevere...... »

Dette queste parole, fu veduta correre da sè medesima al rogo e salirvi come sul talamo nuziale senza aspettarne il segno dai carnefici: avrebbe essa temuto che mani profane non sozzassero col tatto la purezza del suo corpo.

Tale è il frutto che Eleazaro ritrasse dal suo sacèrdozio, discepolo fedele, maestro eloquente della legge divina; il quale purificò Israele non già con un'acqua straniera, ma col suo proprio sangue, e coronò i suoi altri sacrificj col sacrificio della sua propria vita. Tale è il frutto che i suoi figliuoli trassero dalla loro gioventù. Non avevan dato retta alla voce delle passioni, ma, sottomettendoli al freno della ragione, conservando la purità inviolabile del

---

(1) *Finees*, figliuolo anch'esso di un altro Eleazaro, celebre pel suo zelo contro i prevaricatori della legge. (Num. XXV.)
(2) *Anna*, madre di Samuele, la quale offrì il suo figliuolo al Signore. (I, Reg. I.)

loro corpo, essi hanno meritato di passare ad una nuova vita esente da tumulto e da agitazione.....

Questi generosi confessori non hanno adunque minor diritto ai nostri omaggi dei martiri immolati dopo Gesù Cristo; posciachè questi, come ho notato nel principio di questo discorso, avevano per modello Gesù Cristo medesimo, di cui hanno seguito le tracce.... I Maccabei non erano sostenuti dal mirabile esempio di un Dio morente pei nostri peccati. Il loro intrepido coraggio venne ammirato non solo dall'intera Giudea, cui importava la sovversione o la glòria de' suoi istituti, ma dello stesso Antioco: la virtù impone a' suoi proprj nemici l'obbligo di stimarla; e quel monarca dovette desistere dalla sua impresa e colmar di elogi Seleuco suo padre, il quale aveva accordato alla giudaica nazione onorevoli distintivi ed arricchito il suo tempio con magnifici doni. Nè dissimulò la sua scontentezza contro Simone, che lo aveva impegnato in una persecuzione in cui la sua crudeltà non gli valse che l'obbrobrio di essersi lasciato trascinare da perfidi consigli.

Sacerdoti, madri, figliuoli, imitiamo l'esempio dato dai santi Maccabei. Sacerdoti! Eleazaro c'insegna colle sue opere e co'suoi discorsi quel che noi dobbiamo fare. Madri! La generosa madre di questi eroi v'insegna come voi dobbiate amare i vostri figliuoli, dandoli a Gesù Cristo onde santificare il matrimonio con un così santo sacrificio. Figliuoli! L'eroismo di questi intrepidi giovanetti vi insegna a vincere le passioni vergognose ed a combattere senza posa contro i segreti Antiochi che noi tutti portiamo entro di noi, tiranni domestici che ci attaccano non già col ferro ma con tutti gli artificj.... L'antichità ci serva di lezione al par che le istorie moderne; ed il vecchio Testamento vada concorde col nuovo, per glorificare Iddio nel Figliuolo e nello Spirito Santo. Così sia. (pag. 397. — pag. 407.)

Elogio del filosofo Jerone.

Questo discorso occupa un grado distinto fra i capolavori di s. Gregorio di Nazianzo. Si pretende che questo filosofo fosse il troppo celebre Massimo, soprannomato il *Cinico* (1), titolo che non ha bisogno di chiosa. Egli aveva fatto mostra di qualche zelo per la fede cristiana scrivendo contro l'arianesimo, il che gli aveva cagionato un onorevole esilio ed il solenne omaggio che qui gli rende l'eloquente panegirista. Al ritorno da quest'esilio s. Gregorio gli dirige il presente discorso, come ad uno dei martiri della verità. L'illusione non fu lunga; essendosi Massimo dichiarato persecutore del nostro santo vescovo e dell'unità cattolica, si tirò addosso il veemente discorso in cui lo stesso s. Gregorio smaschera le sue furberie ed il cinismo de' suoi costumi. Esso si legge fra le sue opere col titolo di *Arringa contro Massimo*. Non sarebbe dunque lo stesso personaggio. Checchè ne sia, questa discussione ci riesce aliena; nè da noi si ragiona di quest'elogio che per estrarne alcuni pensieri applicabili ai più nobili argomenti.

La filosofia in sè medesima non ha nulla che non sia lodevole; posciachè il grande scopo delle sue meditazioni è quello di faticare per rendersi utile agli uomini colla stima che loro inspira per le cose oneste.

L'elogio accende lo zelo; lo zelo porta alla virtù, e questa alla felicità, che è l'unico termine di tutte le brame e di tutte le azioni.

Per riguardo ai suoi natali così si esprime:

---

(1) Hieronym., *De vir. illustr.*, cap. CXVII. — Vedi Tillem., tom. IX, pag. 445. — Billius, nota in s. Gregorio di Nazianzo, tom. II, pag. 800, e le memorie intorno alla vita di questo santo, scritte da lui medesimo e da noi stampate in principio di questo volume.

La filosofia ed il cristianesimo non fanno gran conto della nobiltà che proviene dai titoli immaginarj ed ha la origine nella polvere, nelle tombe e nell'orgoglio che si pasce di alzarsi sopra cadaveri dimenticati, sopra un sangue degenerato, sopra diplomi accordati da re non generosi, i quali comandarono che un tale fosse nobile, come avrebbero ordinato ogni altra cosa. Quella che io chiamo nobiltà è quella che vien conceduta dalla pietà, dalla santità de' costumi e dalla generosa emulazione di sollevarsi a quel primo ente, fonte d'ogni bene, dal quale noi tutti desumiamo la comune nostra origine.

Jerone aveva per lungo tempo meditato sulla scelta tra i due stati di cui i cristiani fan professione, per conoscere il più eccellente e quello che riuscirebbe più utile a lui medesimo ed agli altri; persuaso che la perfezione della sapienza consiste nel saper accordare il suo vantaggio personale col pubblico interesse, giacchè noi non siamo nati per noi soli, ma siamo fatti pel bene di tutti i nostri simili. Egli comprese che i vantaggi della vita privata, che si rinserra nella solitudine e si allontana dal commercio del mondo, avevano qualche cosa di grande, di eroico e anche di sovrannaturale, ma ch' essa non era guari proficua che all' individuo istesso cui separa dalla società e rilega di fuori; che d'altronde essa è poco favorevole allo sviluppo della virtù ed al maneggio degli affari, mentre la vita comune fornisce alla virtù prove giornaliere che la fanno risaltare, estendono il circolo de' suoi beneficj; ond' essa sembra più adatta alla economia della providenza, la quale ha creato la universalità degli esseri e li ha posti in relazione gli uni cogli altri colla reciproca vicenda degli affetti e de' servigi.

La sua prima e principale occupazione fu quella di difendere i diritti della giustizia nei tribunali, di parlare con libertà nelle corti, di calmare le sedizioni del popolo, di reprimere la licenza dei grandi

quando abusavano della loro autorità, di ristabilire la pace nelle famiglie, di correggere la rustichezza degli ignoranti e l'arroganza dei saccenti, il fasto insolente dell'opulenza e le altere pretese della ricchezza, di prevenire i delitti che nascono dalla indigenza, i trasporti della collera che fa traviar la ragione, gli eccessi della voluttà, del riso e della gioja, di temperare l'amarezza del dolore, la foga della età giovanile, l'indolenza e l'abbattimento della vecchiezza, le noje della vedovanza e la disperazione dell'infanzia privata dei sostegni che la natura le aveva dati.

Il quadro dell'arianesimo è dipinto con grandi colori.

Fuvvi un tempo in cui la nostra chiesa godeva della più felice calma nè la agitavano le tempeste dell'eresia. Non si parlava più di un Simone, di un Marcione, di un Valentino, di un Basilide, di un Cerdone, di un Cerinto, di un Carpocrate, i cui dogmi stravaganti e mostruosi avevan dichiarato a Dio un'empia guerra. Non si trattava più nè del malvagio spirito di Montano, nè del tenebroso sistema di Manete, nè della strana riforma di Novato, nè della riduzione o piuttosto dell'annientamento delle divine persone immaginato da Sabellio. Queste eresie o si erano a vicenda combattute o screditate colla loro propria natura; nè più si frapponevano ostacoli alla tranquillità della Chiesa. Le stesse persecuzioni ed i supplizj non avevan fatto che darle un più vivo splendore, allorquando tutto ad un tratto nell'intervallo di alcuni anni una nuova tempesta surse a minacciare la Chiesa. Un uomo, abisso profondo di delitti, che solo conteneva una legione di spiriti malefici, la cui lingua scatenata contro Gesù Cristo, esalava la bestemmia e l'empietà, quel mutilatore della divinità, la cui audace temerità e l'orribil fine hanno riprodotto il perfido apostolo che aveva cospirato contro la vita del nostro divin

Salvatore, Ario, in una parola, sì degno pe' suoi furori del nome che portava, Ario, io dico, dopo aver gittato in Alessandria, in cui era nato, i semi del suo abbominevole sistema, vide che se ne estendevano i guasti in una gran parte dell'universo come un vasto incendio conseguita una debole scintilla. La fiamma venne a prima giunta soffocata dalla fede dei nostri padri adunati nel concilio di Nicea. La dottrina della divinità del Verbo fu stabilita sopra principj e sopra termini immutabili che confondevano la empietà. Il ritorno di un cattivo governo ricondusse il male, che, simile ad una piaga mal guarita, raccese il suo veleno e, spargendo dall'una parte e dall'altra i suoi maligni influssi, divorò bentosto tutto il corpo della Chiesa. Si videro sacerdoti divisi da sacerdoti, e popoli scatenarsi contro i popoli con un cieco impeto. Si vide un imperatore lasciar libero il freno alla empietà, armarla anzi della sua possanza, promulgar leggi contro la dottrina ortodossa e dare un pernicioso esempio, seguito bentosto da quegli esseri vili che sembrano non formar parte di sesso alcuno.

Come mai si può raccontare e deplorare colla debita energia le sventure di que' tempi funesti, gli esilj, le proscrizioni di tutti i virtuosi, le calunnie infamanti, tante migliaja di vittime, le intere città spopolate, gli abitanti di esse che vanno a cercar luoghi solitarj in cui possano adunare le loro assemblee, affrontando le stagioni, le piogge ed i ghiacci, senza poter trovare nemmeno nel fondo dei loro deserti un sicuro ritiro contro le minacce ed i pericoli? Come dipingere e le torture ed i sanguinosi supplizj ai quali erano condannati i vescovi ed i monaci senza distinzione nè di sesso nè di età? E che dirò tra gli altri di que' governatori de' quali gli uni inventavano supplizj infino allora sconosciuti, e gli altri accrescevano l'orrore dei soliti supplizj prestando il loro ministero a tutte le raffinatezze dell'empietà, desiderando di rendersi famosi colla

crudeltà con cui oltrepassavano gli ordini del loro imperatore?.....

Vi descriverò io forse il santuario ingombro di cadaveri, le donne calpestate, fra le quali si trovavano alcune madri; le sacre vergini strappate barbaramente dai loro asili e date in preda al più brutale furore?..... Le uccisioni che si succedevano alle uccisioni, la strage che chiamava strage, tutto ciò che eravi di più santo trascinato nella polvere e nel fango, gli altari che servivano di teatro a giuochi osceni, a canti impudichi e di zimbello ad infami istrioni, i quali, si narra (e la mia lingua lo ripeterà?) insultavano colle loro ributtanti parodie e le loro danze sacrileghe alla maestà del Dio che noi vi adoriamo? Aggiungete le bestemmie proferite senza pudore dall'alto delle nostre cattedre usurpate dal delitto, i nostri sacri misterj dati in preda ad oltraggiosi scherni, il canto dei salmi interrotto, un funebre silenzio in cui ad intervalli risuonavano alcuni gemiti, il sangue e le lagrime che scorrevano a torrenti, i sacerdoti ed i monaci trascinati a viva forza, sanguinosi, laceri, fatti a brani. In tal guisa gli Assiri desolarono un tempo la santa Gerusalemme con tali calamità che nè io nè verun altro potrebbe descrivere e di cui non avreste il coraggio nemmen voi di udire il racconto. (pag. 409 alla 418.)

ORAZIONI FUNEBRI.

S. Gregorio di Nazianzo ci ha lasciato molte funebri orazioni e particolarmente quelle di Cesario suo fratello e di santa Gorgonia sua sorella. Si può anche annoverar fra di esse i discorsi recitati in onore di s. Basilio e di s. Atanasio, posciachè egli fu contemporaneo di amendue.

Il primo è a buon dritto riposto fra i più bei monumenti di questo genere.

Cesario meritava quest'omaggio, e non poteva riceverlo da una bocca più eloquente. Esso fu pronunciato

nella chiesa di Nazianzo nel 369. Dotto anch'egli e versato principalmente nella medicina, di cui faceva professione, Cesario si era renduto utile agli abitanti di Costantinopoli e necessario agli imperatori Costanzo e Giuliano. La sua virtù lo rendeva caro e rispettabile alla corte de' principi idolatri e persecutori: Cesario osò di professare il cristianesimo in grembo ad essa, e non temette di comparir tale. Costretto ad allontanarsene perdette le sue ricchezze con maggior decoro e fama di quella con cui le aveva acquistate, e ricuperò nel suo ritiro presso a suo padre (il vecchio s. Gregorio di Nazianzo) alcuni beni preferibili a quelli che aveva perduto.

Elogio funebre di Cesario suo fratello.

Teneri amici, miei fratelli, miei genitori, voi tutti che io godo tanto di riconoscere e di mostrare al pubblico come a me ben affetti! Voi tutti a' quali ho l'onore di favellare, testimonj delle lagrime che mi fa versare la perdita di colui che tutti noi piangiamo! Voi vi aspettate forse un discorso elaborato e carico di quegli adornamenti artificiosi che dilettano la volgare curiosità. Voi vi siete raunati intorno a me per sollevare il comune nostro dolore in dividendolo, per offrirmi i conforti dell'amicizia e per deplorare le vostre calamità personali associandole al particolare mio lutto (1). Se alcuno di voi andò soggetto altre volte a simili prove, ha potuto esser forse qua condotto da un altro motivo; voi avete potuto credere che quest' avvenimento istesso m' imporrebbe l' obbligo di solleticar piacevolmente le vostre orecchie ed i vostri intelletti. Fuvvi un tempo in cui mi sarei sforzato di corrispondere a questa segreta vostra brama;

(1) Quest' esordio, che è della più patetica semplicità, si trova felicemente imitato nel frammento della funebre orazione del vecchio monsignor vescovo di Senez, composta dall' abate Gallard.

quando, trasportato dalle vane seduzioni del secolo, non aspirava ad altra gloria che a quella del ben dire: i miei occhi non si erano peranche aperti per sollevarsi infino al Verbo creatore, per riferire a lui solo l'intero mio essere e per cercare nella sua essenza sovrana la sorgente di tutti i beni. Al presente bisogna che nutriate più favorevoli disposizioni a mio riguardo. Piangerò, ma senza disperazione, colui che mi fu dalla morte rapito. Avvezzo come sono a biasimare in altrui l'eccesso del dolore, io loderò Cesario ristringendomi in giusti confini.... Daremo lagrime e lodi alla sua memoria conformemente all'uso antico consacrato da quella sentenza del Saggio: *Si loda la memoria del giusto* (Prov. X, 7): e di nuovo: *Spargi lagrime sopra il morto e, come per duro avvenimento, comincia a sospirare* (Eccl. XXXVIII, 16); sentenza che ugualmente condanna ed una stoica insensibilità ed una immoderata afflizione. Ma non trascureremo principalmente di porvi sott'occhio la debolezza della nostra natura al par che la nobiltà della nostra anima, i motivi di consolazione che si debbono attingere dal nostro dolore; e solleveremo così colla prospettiva dei beni celesti ed immortali le anime abbattute dalla perdita dei beni fragili e caduchi.

Dopo quest'esordio, s. Gregorio, risalendo alla nascita di Cesario, descrive la virtù di suo padre e di sua madre (1). La pietà filiale non poteva qui correre alcun rischio di esagerare nell'elogio che vien tessendo di quegli *avventurosi* genitori; chè tale è l'epiteto che lo stesso Giuliano aveva apposto al padre ed alla madre di Cesario (2), le cui anime, al dir del panegirista, sembrano rinverdire pel cielo, mentre i loro corpi s'indeboliscono sotto il peso degli anni.

---

(1) Il vecchio s. Gregorio di Nazianzo, marito di s. Nonna.
(2) Tillemont, *Mem.*, tom. IX, pag. 339.

Parlando di suo padre si esprime in questa sentenza:

Ricco di belle doti che possono cadere sotto i sensi, lo è ancor più per quella che non si scoprono agli sguardi umani.

L'elogio del padre fa strada a quello della madre.

La loro virtù così come i loro anni mettevano fra loro una perfetta uguaglianza; l'uno e l'altro avrebbe ottenuto il primo posto, se non se lo fossero disputato a vicenda.

L'oratore ricorda con una commovente sensibilità i primi anni di suo fratello, i suoi studj, i suoi viaggi, i suoi successi in Costantinopoli, ove non rimase per lungo tempo senza conciliarsi la stima e l'affetto universali.

Per fissarvelo, gli si offrirono pubblici onori, un nodo maritale distintissimo e la dignità di senatore. La città istessa mandò una deputazione all'imperatore per supplicarlo di aggiungere a tutti gli altri suoi ornamenti anche l'onore di aver Cesario come cittadino e come medico.

La narrazione è sparsa di tratti vivi, di sentenze profonde, splendide e talvolta ingegnose e delicate, quali sono le seguenti:

Chi mai fu più attaccato a' suoi maestri? Più caro a quelli della sua età? Chi mai ha evitato con maggior cura la compagnia dei malvagi e ricercò con maggior sollecitudine quella degli uomini dabbene? Sapeva ben egli quanto i nostri vincoli influiscano potentemente sui nostri vizj così come sulle nostre virtù. E da ciò ebbe origine quell'alta stima di cui egli ha goduto tanto appresso i primi magistrati quanto presso tutti i suoi concittadini.

Nelle grandi città il privato rimane oscuro e confuso nella folla. Costui era conosciuto da tutti per

la sua sapienza e per la sua rara intelligenza. Non gli era ignota veruna parte dello scibile; e si era applicato a tutte collo stesso ardore, come se non ne avesse coltivato che una sola, ed aveva atteso a ciascuna colla stessa applicazione, come se avesse trascurato tutte le altre. Nelle scienze umane soleva porre una maggior cura in ciò che presentano di più utile lasciando tutto quello che hanno di nocivo.... Poichè egli ebbe ornato la sua anima con tutte le virtù, ed il suo spirito con tutte le cognizioni, carico di questo ricco tesoro come una nave piena delle più preziose merci si pose in mare per far ritorno alla natale sua terra, onde far parte agli altri delle dotte ricchezze che aveva seco portate.... La brama di formarsi un più gran nome, e nello stesso tempo di potersene stare a fianco dell'imperatore onde diventare il protettore de' suoi concittadini, come egli stesso mi affermava, gli inspirò il divisamento di portarsi alla corte, divisamento che io non ho guari approvato e che egli eseguì mio malgrado; e qui lo dichiaro per mia giustificazione, io che ben so quanto sia più nobile e più utile l'essere posto nell'ultimo grado presso Dio che l'occupare i primi posti alla corte dell' imperatore del mondo. Ma non si può biasimare la sua condotta: giacchè quanto lo studio della vera sapienza è superiore a tutte le occupazioni della vita umana, altrettanto è difficile il sollevarsi a questo stato sublime al quale non sono chiamati tutti gli uomini; e bisogna esservi trascinati da una di quelle grandi e divine inspirazioni che sostengono nel suo nobile volo chi aspira alla perfezione.

Non ci vuole un piccolo sforzo di virtù per restare attaccato ai proprj doveri in una professione mondana, e per misurare talmente la propria condotta che, sostenendo come le parti di un personaggio teatrale, si viva ciò nullameno fedele al suo Dio e senza alterar l' impronta dell'augusta somiglianza che egli ci ha data con lui medesimo.

Tale si mostrò Cesario: la sua profonda capacità aveva fissi sopra di lui tutti gli sguardi; l'imperatore lo distinse, lo approssimò alla sua persona, lo ammise anche alla sua familiarità e lo colmò di onori. Quanto a sè stesso, non esigendo veruna ricompensa dei servigi che rendeva ai grandi col soccorso della sua arte, persuaso che nulla solleva maggiormente un uomo della virtù e della riputazione che si acquista con mezzi onesti e legittimi, egli superava colla grandezza della sua anima coloro che erano di grado a lui superiori.... Quantunque ogni giorno gli si desse qualche novello segno di distinzione, pure l'opinione che si aveva del suo merito andava sempre oltre i limiti e superava le ricompense che da lui si aspettavano per parte degli imperatori e dei primi personaggi dello stato. Ma quello che ancor supera tutto ciò si è che nè gli onori nè i piaceri non ebber forza di alterare la purezza de' suoi costumi; essendo egli unicamente bramoso di essere cristiano e di apparir tale.... Ne citerò una sola testimonianza, che divenne assai divulgata.

Un empio principe (Giuliano l'apostata) si era scatenato contro di noi. Nell'insensato suo furore i suoi primi colpi si erano diretti contro di lui medesimo, rinunciando alla fede cristiana e rendendosi reo di un'apostasia che lo aveva renduto odioso all'universale. Allontanandosi dal sistema di aperta persecuzione messo in uso dagli altri nemici del cristianesimo, egli mascherava il suo odio sacrilego sotto le apparenze dell'umanità. Simile all'astuto serpente da cui era ossesso, s'inchinava a tutte le arti immaginabili per perdere e per sedurre. All'uopo di impedire che i cristiani pretendessero alla gloria del martirio (giacchè, oh l'eccellente personaggio! egli ci invidiava quest'onore) il suo primo artificio fu quello di far trascinare alla morte sotto il nome di malfattori e non già come cristiani quelli che soffrivano per la fede di Gesù Cristo. Con un altro artificio tentava d'impiegare la persuasione in

luogo della violenza, presentando così maggior disonore che pericolo a coloro che abbracciassero il partito dell'empietà. Dopo aver tratto a sè gli uni coll'esca delle ricchezze, gli altri con quella degli onori e delle dignità, in guisa che facean pompa innanzi agli occhi di tutti della mercede della loro vile compiacenza, tutti finalmente colla seduzione de' suoi discorsi e del suo esempio, ecco che egli termina coll'assalir Cesario. Insensato, che poteva credere di trovare una preda facile in Cesario, in mio fratello, nel figliuolo di tali genitori.

Arrestiamo i nostri sguardi sulla lotta che dee cominciare. Questo racconto distrae il mio dolore, come la ricordanza di uno spettacolo alletta ancora colui che vi ha assistito. Si presentava nell'arena questo generoso soldato di Gesù Cristo, non avendo altra armadura che il segno della croce, altro scudo che il Verbo divino contro un avversario esercitato nelle sottigliezze del sofisma e nei prestigi del linguaggio. Egli, senza sgomentarsi alla vista di un siffatto nemico nè senza che la adulazione non gli facesse nulla rimettere della sua magnanimità, pronto a tutti gli attacchi, mostrò di potersi misurare, sia colle parole, sia coi fatti, con un nemico armato di tutto punto. Tale era l'arringo, tale il difensore della fede cristiana..... Dall'un de' lati era Gesù Cristo istesso che presiedeva al combattimento, animando il suo atleta coll'esempio della sua passione; dall'altra parte un tiranno formidabile che ora spiegava tutti i blandimenti, ora l'apparecchio minaccioso della sua potenza. Da amendue i lati si vedevano spettatori, alcuni de' quali erano rimasti fedeli, ed altri si eran lasciati trascinare tutti attenti allo scioglimento del nodo più agitati, più inquieti di sapere a chi resterebbe l'onore del combattimento di quelli che ne correvano i rischj. Non avreste voi tremato per Cesario? Sosterrà egli fino agli estremi l'energia del suo carattere? Rassicuratevi. Il campo

di battaglia rimarrà a Cesario, il quale ha dal suo canto Gesù Cristo che ha vinto il mondo.

Dopo questa celebre conferenza (1) Cesario abbandonò la corte per trasferirsi presso Gregorio (il santo) suo fratello, trovando la felicità nel suo esilio, vincitore senza avere sparso sangue, e più illustrato dalla sua disgrazia che non lo fosse prima da tutte le distinzioni del favore e dalla celebrità del suo nome. Questa vittoria è più grande, giusta la mia sentenza, di tutto il potere, della porpora e del diadema dell'imperatore; e la memoria di essa riesce più gradita al mio cuore di quello che non lo sarebbe stato l'associazione di Cesario all'impero. Egli cede alla iniquità dei tempi; uguale osservatore della santa nostra legge quand'essa comanda di affrontare il pericolo, se lo richiede l'onor della verità anzichè abbandonarla vilmente; e quando essa vieta di esporsi temerariamente per tema di cadere con una vana presunzione o di dare al suo nemico l'occasione di perdersi gittandolo nella persecuzione.

Ma, dissipata la tempesta, quando la causa tra Giuliano e noi era stata giudicata nelle pianure della

---

(1) Ben si sa quale fosse l'esito di questa conferenza. Cesario, armato della sua fede, si prese giuoco di una vana dialettica; protestò di essere cristiano e che sempre lo sarebbe. Allora Giuliano, stanco di combattere, sclamò, designando l'intera famiglia con una allusione onorevole ma minacciosa: *Felice padre! Sventurati figliuoli!* (La Bletterie, *Vita di Giuliano*, pag. 223.)

Si loda Giuliano per la moderazione da lui mostrata in questa occasione; egli poteva punir Cesario d'aver avuto ragione contro di lui, e Nerone lo avrebbe fatto. Ma è poi per Giuliano un sì gran merito il non averlo imitato? Checchè ne sia, Cesario non giudicò conveniente di restare alla sua corte. Giuliano aveva protratto fino al suo ritorno dalla spedizione di Persia i grandi colpi che sperava di dare al cristianesimo. La espressione che gli era sfuggita contro la pretesa ostinazione dei due fratelli ben annunciava che questo principe non era uomo da obliare il suo sdegno.

Persia, e che un dardo lanciato dall'alto, trionfando dell'empio, ebbe renduto la pace al cristianesimo, con qual gloria Cesario ricomparve alla corte! Qual corteggio! quali onorevoli testimonianze! Sembrava che egli facesse grazia, anzichè riceverla. Il trono cangiò signore (1): il suo credito e la stima attaccata al suo nome non andò soggetta ad alcun mutamento. Eravi fra gli imperatori una specie di emulazione a chi lo colmerebbe di maggiori grazie e lo ammetterebbe alla sua intima confidenza. Tale fu il guiderdone della sua virtù, l'omaggio renduto alla sua religione. Lo sappiano i giovani, lo sappian tutte le altre età; seguendo le tracce medesime perverranno alla stessa gloria.

Una distinta prova del favore di cui egli godeva fu la sua promozione alla carica di questore della Bitinia. E questo non era che un preludio di nuove dignità alle quali l'imperatore aveva divisato di sollevarlo. Durante l'esercizio della sua magistratura la città di Nicea, una delle più considerabili della provincia, fu devastata da un violento terremoto, che rovesciò i suoi più begli edificj ed inghiottì la maggior parte de' suoi abitanti. Cesario, sottrattosi come per un miracolo, non ne riportò che alcune cicatrici, le quali rimasero fortemente impresse sul suo corpo (2) onde avvertirlo di un'altra specie di pericoli ben più gravi e ricondurlo alla considerazione di una salute ben più desiderabile e di un ordine di cose in cui non si hanno più da temere le rivoluzioni della terra.

Questo era l'oggetto de' suoi voti e delle sue deliberazioni, e lo scopo delle lettere che egli mi scriveva e dei consigli che io gli dava. Perocchè vedeva con dispiacere una virtù così nobile concentrarsi in affezioni così poco adattate alla filosofia

(1) Giuliano ebbe per successore Gioviano.

(2) Hermant, *Vita di s. Gregorio di Nazianzo*, lib. III, cap. VIII. — Butler, *Vite dei santi*, all'articolo di s. Cesario.

sublime che aveva abbracciato, strisciar, per così esprimermi, in un circolo di umani interessi che la ecclissavano, come l'astro del giorno quando è ravvolto fra le nubi.

Egli si era sottratto al terremoto, ma non potè sottrarsi agli assalti di una malattia, perchè era pur uomo. Allora una grazia speciale lo salvò; ma ora dovette pagare il comune tributo: quello fu il guiderdone della sua pietà, e questo il debito della natura. La consolazione aveva preceduto il dolore; e se la perdita di un tal fratello mi getta nell'abbattimento, la memoria dell'infinito beneficio che me lo aveva conservato mi rialza. Eccolo dunque ancora sotto i vostri occhi quest'incomparabile fratello; ecco almeno le sue ceneri preziose e la sua spoglia mortale. In mezzo ai nostri sacri cantici ripetuti essa si unisce alle tombe dei martiri portata dalle mani venerande di coloro che a lui furono uniti dai vincoli del sangue, accompagnata dalla nostra pia madre che tiene nelle mani le faci accese, superando il dolore col suo coraggio, superiore alla sua afflizione, e facendo tacere i suoi sospiri colla salmodia: eccola onorata finalmente come ben meritava di esserlo quell'anima di fresco rigenerata dal Battesimo e creata dallo Spirito Santo ad una novella vita.

Aggradisci, o Cesario, questo tributo del mio dolore: a te sono consacrate le primizie di questa voce, di cui tu hai così spesso rimproverato il silenzio. Oimè! Era dunque per te che si dovevano pronunciare questi primi accenti? Non v'ha mausoleo, non ornamento che sia più conforme a' tuoi desiderj. Gli arazzi sontuosi, i ricchi tessuti in cui il lino si mescola ad una seta ondeggiante non erano da te ricercati mentre vivevi in mezzo a noi. Contento di essere abbigliato dalla tua sola virtù, abbandonavi ad un sesso frivolo ed a spiriti leggeri e superficiali le stoffe magnifiche e le preziose essenze, il cui profumo svapora prima del cader del

giorno, nè aspettasti che le mani crudeli della morte venissero a spogliarti di que' vani ornamenti e ad annichilarli sotto la pietra sepolcrale.

Lasciamo ai gentili i loro combattimenti del circo e le oziose rappresentazioni; lasciamo che una cieca gioventù si pasca di una gloria futile al par di essa. Lasciamole e le sue libazioni e le sue corone, ed i suoi novelli fiori e tutti quegli onori sterili che essa rende a' suoi morti; tributo che si paga alla costumanza ed al dolore, ma che è riprovato dalla sana ragione. Il dono che io fo è il presente discorso, che forse sarà tramandato ai secoli venturi, associerà i posteri al mio dolore, non lascerà alla morte tutta intera la sua preda, conserverà colui che noi piangiamo, ne dipingerà la immagine nella memoria e nel pensiero degli uomini con una fedeltà maggiore di quella con cui lo potrebbero rappresentare i quadri più animati.... E sì che questa non è che la metà del debito che dee essere da voi pagato: tramandiamo a quelli che verranno dopo noi gli anniversarj e le pie commemorazioni....

Fratello venerando e diletto! Piaccia al cielo che la tua beata anima sia salita alle celesti regioni per riposarsi nel seno di Abramo, contemplare i cori degli angeli, la gloria e lo splendore dei predestinati, per renderti partecipe della loro santa gioja, gittando dall' alto della celeste gloria uno sguardo di disprezzo su tutte le cose di questo mondo, sopra quelle che si chiamano sue ricchezze, sulle sue dignità menzognere, sui suoi vani onori, sulle illusioni de' nostri sensi e sulle agitazioni di questa vita, che si potrebbe paragonare ai combattimenti notturni, perchè ne hanno tutto il disordine e l' oscurità! Piaccia al cielo che in presenza del re dei re tu sia inondato dai torrenti di quella luce di cui quaggiù non iscorgiamo che alcuni raggi ed anche sì deboli perchè siamo ravvolti negli enimmi della vita presente, colla speranza

però di arrivare un giorno alla sorgente istessa per attingere la verità senza nubi, e trovar finalmente al termine della nostra laboriosa carriera il guiderdone delle nostre pene nel possesso del sommo bene che ci promettono i sacri oracoli della nostra cristiana teologia!

Mi resta ora di dirigere alcune parole di consolazione a quelli che sono afflitti. Un conforto che si dà da chi piange ha gran forza sopra quelli che piangono; e siamo più atti a quetare il dolor degli afflitti quando al par di loro soffriamo.

Suo padre e sua madre erano presenti: l'oratore lor figliuolo encomia la lor pazienza nei mali, la loro sommessione alla divina volontà superiore anche alla loro tenerezza pei figliuoli, l'educazione cristiana che loro avevan dato, la regolarità della loro vita, di cui formarono una continua meditazione della morte. Si scusa perchè dia loro consigli mentre egli è in un'età ancor così lontana dalla loro; ma l'esperienza che egli può avere, superiore a quella dei vecchi, la riconosce dalle loro proprie lezioni; indi in un modo patetico e sublime, di cui tutti i Padri, e Bossuet fra i moderni ci offrono così frequenti e sì bei modelli, esclama:

Quanto abbiamo ancora da aspettare, o vecchi venerandi, prima di andare ad unirci a Dio? Quante prove ci restano ancora da sostenere? La vita istessa tutta intera è ben cortissima, se si paragona all'eternità di Dio; a più forte ragione sono brevissimi questi avanzi di vita, quest'ultimo soffio che comincia ad estinguersi, quest'ultimo periodo di una vita che si precipita verso la sua fine. Di quanto Cesario ci ha prevenuti? Quanto tempo abbiamo noi ancora di piangere la sua partenza da noi? Non camminiamo forse anche noi a' gran passi verso la stessa stanza? Non siamo forse in procinto di entrare sotto la stessa pietra? Non saremo forse noi bentosto una cenere istessa? Che cosa guadagneremo noi in questo accrescimento di pochi giorni? Qualche male di più

da soffrire, o fors' anche da fare a noi medesimi, e perchè? Per pagare finalmente alla natura il debito comune ed inevitabile, seguir questi, preceder quelli, pianger gli uni, esser pianto dagli altri, e ricevere dai nostri successori il tributo delle lagrime che noi abbiamo versate sui nostri antecessori. Tale è la vita di noi mortali condannati a menar giorni incerti e caduchi. Tale è la scena del mondo; noi usciamo dal nulla per vivere ed appena entrati nella vita torniamo al nulla. Che cosa siamo adunque? Un sogno fuggevole, un fantasma che non si può abbracciar nè ghermire, il volo dell'uccello che fende l'aria, la nave che solca le onde senza lasciare alcuna traccia; una polvere, un vapore, una rugiada del mattino, un fiore che oggi nasce ed oggi inaridisce. *I giorni dell'uomo trapassano,* dice la Scrittura, *come l'erba dei campi, come il fiore del prato* (Jo. XIV, 2). Quale aggiustatezza non troviamo mai in quelle lezioni che ci dà il santo profeta Davide sulla fragilità della vita umana! Quando dice per esempio: *Mostrami il piccol numero di giorni che ho da vivere;* e quando paragona la vita alla lunghezza di un cubito (Ps. CI, 12). E che dirò di Geremia, il quale sembra fare alla sua madre un rimprovero di avergli dato la vita, come per espiare una colpa che non era sua (XX, 14)? Ho veduto ogni cosa, dice il Saggio; ho contemplato tutti gli umani oggetti, le ricchezze, i piaceri, la grandezza, la gloria che dura sì poco, la sapienza che sfugge così presto e lascia sì poche vestigia di sè medesima (Eccl. I, IV, V). Tornando sempre alle medesime descrizioni, egli percorre i diversi beni di questo mondo, i piaceri del buon tempo, i giardini adorni con grave dispendio, e quegli sciami di servidori, e quelle numerose unioni di musici e di cantori dei due sessi che dinotano l'opulenza, e quell' ammasso formidabile d'armi e di soldati che formano la possanza, ed i popoli interi soggettati al giogo, ed i tributi imposti alle nazioni, ed il

fasto del trono, e tutto ciò che è necessario alla vita, e tutto ciò di cui si può far senza. *Ecco che io sono diventato grande ed ho sorpassato in sapienza tutti quelli che furono avanti a me* (Eccl. I, 16). E la conseguenza che si cava da tutto questo preambolo qual è mai? *Vanità delle vanità e tutte le cose sono vanità:* tutto è illusione di spirito, traviamento che vi trasporta, distrazioni menzognere, di cui l'uomo è giuoco, certamente per gastigo della colpa che ci fu lasciata in retaggio dai nostri primi progenitori.

Ma, come per dare uno scioglimento al nodo, egli aggiunge che tutto è composto in questa sola sentenza: *Temi Dio* (XII, 13). Ecco per lui la soluzione di tutte queste dubbiezze. Non isperate di raccogliere verun vantaggio da questa vita, tranne quello di formarvi di queste perpetue agitazioni di questo flusso e riflusso delle cose umane un mezzo che vi solleva ai beni che non cangeranno mai.

Pieni di questi pensieri cessiamo dal piangere Cesario, posciachè sappiamo da quai mali lo abbia la morte francato. Se piangiamo ancora, facciamolo per noi medesimi che qui restiamo, dannati a tante sventure, il cui peso non farà che crescere se ricusiamo di affezionarci sinceramente a Dio, sollevandoci al disopra delle cose che ci sfuggono per tendere con tutti gli sforzi alla vita immortale, volando sopra la terra, quantunque ad essa siamo incatenati, e mostrandoci docili ai sublimi movimenti dello spirito che ci porta verso il cielo. Questi sforzi che spaventano la pusillanimità costan poco al coraggio. Attingiamo da queste riflessioni novelli conforti. Cesario non dovrà più comandare, ma non dovrà nemmeno obbedire. Non ha più alcuno, cui possa incuter timore; ma non ha più dal suo canto a temere i capricci di un fastidioso signore, il quale troppo spesso è altresì indegno dell'obbedienza che gli si rende. Non può più accumular ricchezze, ma

non ha più rivali che possa aombrare; nè più va soggetto a pericolo per dubbiosi acquisti nè per una sete insaziabile di ricchezze, sempre crescente a misura che vi si soddisfa. Imperocchè tale è il morbo attaccato alle ricchezze che non conoscono limiti, non cercano rimedio alla febbre che le divora se non aizzandola colla bevanda istessa che la produce. Non ci sono più scienze per Cesario, non più libri che lo occupino; ma non ha anche sott'occhio quegli orgogliosi ignoranti che fanno pompa con tanto fasto della scienza che non posseggono..... Egli non sarà nè sposo nè padre..... ma non avrà lagrime da versare nè da farne spargere..... Non raccoglierà ricche eredità; ma lascia dopo di sè gli eredi che egli stesso ha scelti, arricchendo sè medesimo collo spogliarsi pei poveri e portando con seco i veri beni. Oh sorgente feconda di liberalità! oh ineffabile consolazione (1)!

Cesario infatto aveva lasciato un testamento, indiritto al prefetto Sofronio e riferito da s. Basilio nelle sue lettere, con cui lascia tutte le sue sostanze ai poveri. Le sue disposizioni furono religiosamente eseguite dalla sua famiglia. (Hermant, *Vita di s. Gregorio*, tom. I, pag. 500.)

Che se ci fan d'uopo altri motivi di consolazione, eccone di più potenti ancora. Li desumo dai nostri sacri oracoli: noi crediamo sulla loro autorità che le anime virtuose ed amiche di Dio, sciolte appena dai lacci del corpo, libere immantinenti, o perchè si trovino purificate dalla lega del terrestre limo, o

(1) Queste grandi e consolanti verità forman l'anima della nostra cristiana predicazione. I nostri oratori che le hanno sposte con maggior luce sono quelli che avevano ben letto s. Gregorio di Nazianzo. (Vedi Pacaud, *Sulla morte dei giusti*, tom. II, pag. 891. — La Rue, *lo stesso argomento*. — L'antico vescovo di Senez (de Beauvais) nelle sue *funebri orazioni*.)

perchè si disviluppano dalle tenebre da cui erano cinte, vanno a mettersi in possesso del bene supremo che le attende, a contemplarlo, a compenetrarsi con esso, ad inebriarsi di una ineffabile voluttà. Questa vita non fu per le anime che una prigione da cui fuggirono. Non sentendosi più legate, esse spiegarono il volo verso il cielo; e le loro ale celeri le trasportarono in grembo del lor Signore per riposarvisi e per gustare una beatitudine superiore alle limitate nostre cognizioni. E quando verrà il giorno in cui saranno restituite alla stessa carne che avevano già un tempo animato e che, tratta dalla terra, era stata posta in loro custodia (ed il come si farà quest'unione, lo sa colui che aveva formata ed interrotta la prima), allora essa associerà questa carne alla celeste sua gloria; e perchè durante il lor comune soggiorno sulla terra amendue furono chiamate agli stessi combattimenti, nella stessa guisa saranno amendue iniziate alle stesse immortali ricompense; unite, assorbite come l'una dall'altra, divenute un solo tutto, perdute, annichilate nella sostanza istessa di Dio, perchè tutto ciò che v'ebbe di mortale e di caduco perirà. Ricordatevi intorno a ciò del santo profeta Ezechiele; ricordatevi delle parole dell'Apostolo intorno alla casa terrestre del nostro corpo (II Cor. V, 1), e di un'altra stanza che non è fatta dalla mano degli uomini; la prima, che è fragile cadrà in rovina, e la seconda ci aspetta nel cielo. Afferma poi che l'anima non è separata dal corpo, che per apparire al cospetto di Dio. Egli deplora la vita che si mena sulla terra come un esilio, e non aspira che al momento, in cui ne vedrà il termine. (Phil. I, 23).

Perchè dunque non sospirerò io collo stesso ardore dietro quei beni che la speranza mi promette? Perchè incatenarmi a questa vita, la quale non ha che un tempo? Aspetta, o anima mia, la voce dell'arcangelo, il suono dell'ultima tromba. Preparati al giorno in cui appariranno nuovi cieli ed una nuova

terra, in cui gli elementi periranno ed il mondo sarà interamente rinovellato. Allora io vedrò Cesario non più esule, non più quale lo veggiamo al presente portato alla tomba, non più oggetto di lagrime e di pietà, ma trionfante, ma glorioso e coronato, quale, o il più caro, o il più tenero de' miei fratelli, mi apparisti in sogno, sia per un'illusione delle mie brame, sia in realtà.... Ma lasciando ora le querele, esaminerò me stesso, cercherò, se mai porto in me senza saperlo qualche grave argomento di dolore. Figliuoli degli uomini (giacchè è ormai tempo che vi diriga il discorso), e fino a quando i vostri cuori saranno insensibili e grossolane le vostre menti? Chi vi porta ad amar la vanità, a cercar la menzogna, ingannandovi intorno a questa vita, come se fosse qualche cosa di prezioso e di desiderabile, e su questo piccolo numero di giorni di cui esagerate la durata? Voi temete, voi riguardate con orrore il momento della separazione, che dovrebbe non avere per voi che lusinghe. Non sapremo noi dunque conoscer mai noi medesimi? sollevarci al disopra della debole portata dei nostri sensi infino a quelle reali grandezze che si manifestano all'intelligenza? Ah! se mai v'ha una legittima afflizione, non è forse quella che deplora la lunghezza del nostro esilio, come quella di Davide quando chiama questo mondo una casa di tenebre, un luogo di dolore, un fango denso e l'ombra della morte (Ps. XXXIX, 3)? Non dovremmo noi gemere piuttosto di esser ritenuti troppo a lungo cattivi nelle tombe viventi che con noi portiamo? Uomini creati per una natura divina muoriamo quaggiù dalla morte del peccato. Quanto a me, quel che mi spaventa, quel che occupa tutti i miei pensieri e giorno e notte, quel che non mi lascia respirare in pace, è la doppia prospettiva di quella futura gloria e del formidabile tribunale in cui saremo giudicati. Quanto il desiderio della prima m'infiamma a segno di sclamare col Salmista: La

languente mia anima attende da voi la sua libertà; altrettanto il pensiero dell'altro mi agghiaccia di terrore. E quello che io pavento non è già che questo corpo, caduto una volta in dissoluzione ed in polvere, resti annichilato, ma che questo stesso corpo, questa nobile fattura di una mano divina, questa parte di me medesimo, in cui hanno seggio la ragione, la coscienza e la speranza, sì commendevole quando adempie a' suoi doveri e sì spregevole allorquando li viola, non sia gastigato colla stessa ignominia che aspetta gli animali dopo la loro morte; punizione che manderebbe i rei al fuoco dell'inferno.... E quale è adunque questo novello mistero che si manifesta nel mio essere? Abbietto e sublime ad un tempo, condannato alla morte ed immortale; ecco l'uomo. Io partecipo nello stesso tempo della terra e del cielo, alle miserie del mondo ed agli attributi di Dio.... Bisogna che sia sepolto con Gesù Cristo, che risusciti con esso lui, chiamato al suo retaggio, figliuolo di Dio e Dio io stesso. Vedete fin dove mi portò la progressione del mio discorso. Poco manca che non tragga argomento di gioja dalla calamità che ne forma il soggetto.... Piaccia almeno a Dio che le nostre speranze sieno compiute: e lo saranno, se l'amore e la confidenza che gli dobbiamo ci fa sopportare tutti i nostri mali, se noi gli rendiamo uguali ringraziamenti per tutto ciò che ci accadde di desiderabile o di disgustoso; se gli raccomandiamo colle nostre proprie anime quelle de' nostri fratelli; i quali, meglio disposti pel comune viaggio, arrivano pei primi al termine della via. Adempito questo dovere, mettiamo fine, io a questo discorso e voi alle vostre lagrime; e dopo ci incammineremo verso il sepolcro della famiglia. Quivi è il triste ma unico presente che Cesario ormai ci domandi. Non era già egli che, come pare, dovesse riclamarlo sì tosto. Il corso degli anni chiamava altre persone in sua vece. Adoriamo i consigli della providenza, che regola e governa tutte le cose.

Signore, che avete creato tutto ciò che esiste e particolarmente questo corpo dell'uomo, o padre, o reggitore universale, arbitro supremo della vita e della morte, voi che disponete delle nostre anime e le ricolmate di beni, che tutto fate con misura, dirigendo ogni cosa nel disegno della vostra profonda ed impenetrabile sapienza, accogliete, ve ne preghiamo, l'anima di Cesario, che vi offriamo come primizia del nostro pellegrinaggio. Se avete voluto che il più giovane vi fosse dato pel primo, voi ci vedete rassegnati. Accogliete anche noi quando avremo terminato la carriera che avete segnata a ciascuno di noi. Fate che in questo momento siamo in tali disposizioni che, insensibili ad ogni altro timore, tranne a quello del vostro nome, pronti ad apparire innanzi a voi, non risentiamo nè turbamento nè dispiacere di abbandonar questo mondo al par di quelli che sono trattenuti dai vincoli della carne e del sangue; ma che, pieni di ardore e di una santa allegrezza, andiamo a partecipare a quella vita beata ed immortale che sta in Gesù Cristo, a cui appartiene la gloria nei secoli de' secoli. (pag. 160 alla 176.)

Elogio funebre di santa Gorgonia sua sorella.

La morte di santa Gorgonia tenne dietro bentosto a quella di Cesario. S. Gregorio lor fratello fu di nuovo appellato a rendere a questa gli stessi doveri. Il discorso da lui pronunciato duranti i suoi funerali offre la stessa sublimità, ma in un altro genere. Questo è semplice così come la pia eroina da lui celebrata. S. Gregorio aveva forse il presentimento degli onori che la Chiesa doveva decretare alla sua sorella. Egli ne fa il panegirico, anzichè la funebre orazione. Nell'elogio di Cesario egli si abbandona a tutto il calore del sentimento, diviso tra le vive commozioni della natura e le sublimi speranze della religione. V'ha qui una minore elevatezza, perchè il soggetto non la comportava. Il quadro delle virtù domestiche è fatto piuttosto per le tranquille meditazioni

che pei movimenti dell'immaginazione. Il valente oratore che lo presenta fa risaltare le sue immagini coi contrapposti. Ai ritratti generali che egli desume dal codice della legge divina tramescola le particolari testimonianze che gli sono fornite dalla vita della santa donna che egli viene celebrando. Non si arresta in sull'orlo del sepolcro che per sollevarsi infino al soggiorno dell'immortale beatitudine, per far della preda della morte la conquista della grazia e per invitare alle stesse ricompense coloro che si sottoporranno agli stessi sacrificj.

Tale è lo spirito di questa funebre orazione, che occuperà sempre un grado distinto fra i discorsi consacrati ai compianti dell'amicizia od alla gloria delle cristiane virtù; vero modello in questo genere, come si esprimono tutti i critici (1). Solo abbiam creduto di dover abbreviare certe minute descrizioni che la severità del gusto ammetterebbe difficilmente sui nostri pergami.

Il pubblico elogio di una pia sorella nata in mediocre stato poteva destare qualche maraviglia. S. Gregorio previene l'obiezione, e la confuta con artificioso esordio.

Lodando una sorella dovrei parlare delle domestiche virtù. Ma io non ingannerò me stesso: se i fatti sono veri, l'elogio è legittimo. Ora esso sarà fondato sopra fatti non solamente veri ma notorj.... Ciò che io debbo temere non è già di affermar nulla che sia al di là del vero, ma di rimanerne al dissotto e di non corrispondere alla dignità del mio subbietto con lodi le quali non facciano che diminuirne lo splendore.... Lo straniero che non merita lode, non la dee ottenere; non bisogna ricusarla ai suoi quando essi vi abbiano diritto; vi sarebbe un'uguale ingiustizia nel profonderla al primo come nel toglierla agli altri. Se crediamo

(1) Il P. Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. VII, pag. 48. — Il cardinale Maury, *Saggio sulla eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 200.

che non si possa senza colpa recar danno ai parenti negli averi, nell'onore è nella persona; se stimiamo altresì che la ingiustizia commessa contro i prossimi sia la più odiosa di tutte, non vi sarebbe forse la più strana contradizione nel credere che non mancheremmo al dovere di onest'uomo ricusando alla loro memoria non già l'omaggio, ma il tributo, sacro per tutti i cuori sensibili, di un elogio solenne che possa vendicarli dall'oblio? Vorremmo forse fare maggior conto dei malvagi, i quali ci accuserebbero di compiacenza che dei buoni, i quali riclamano da noi la verità? E che adunque? Noi non esitiamo, e forse a torto, di lodare anche gli stranieri, il cui merito ci è men conosciuto e meno attestato: perchè lo scrupolo dell'amicizia ed il timore di suscitar l'invidia c'impedirebbe di lodar coloro la cui virtù non va soggetta a dubbio, principalmente allorquando sono morti, ed è troppo tardi per blandirli, mentre sono sottratti tanto ai panegiristi quanto ai censori così come a tutti gli altri?

Ciò basti per la mia apologia: questo discorso era indispensabile.... tentiamo di renderlo utile a coloro che lo ascoltano.

Era naturale che s. Gregorio parlasse di suo padre e di sua madre, ai quali la stessa Gorgonia sua sorella andava debitrice dei principj della cristiana educazione.

Chi non conosce l'Abramo e la Sara del nostro secolo, cioè Gregorio e Nonna sua sposa, i cui nomi soli stimolano ad amare la virtù?

Fa poscia un ingegnoso confronto tra loro e questi venerandi patriarchi.

Da loro Gorgonia trasse il suo nascimento e la gloria del suo nome; da loro ella ricevette i germi della pietà e la ventura di vivere cristianamente e di morire colle dolci speranze che danno all'anima

una santa gioja. La sua patria fu la celeste Gerusalemme.... la sua nobiltà lo studio che fece continuamente del divino modello per ritrarne in sè le perfezioni.

Da ciò l'oratore prende occasione di fare un minuto racconto delle virtù della Santa e di parlare della castità da essa conservata anche nello stato maritale.

La carne non soffocò in lei i moti dello spirito. La dipendenza dallo sposo non le fece obliare il Signore dell'universo; ma, dopo aver obbedito a tutti i doveri che le venivano imposti dal suo carattere di sposa o piuttosto quella sovrana volontà che ha formato gli sposi, finì col consacrarsi interamente al Signore.... Qual donna era più atta a trarre a sè gli sguardi altrui, e non li cercò? Chi seppe mai osservar meglio di lei quella giusta temperanza tra la severità e la letizia? Nulla eravi nella sua gravità di feroce e di incomodo; nulla nelle sue espansioni che oltrepassasse i limiti: la riservatezza era sempre accoppiata alle gentilezze, nè mai mancava il giusto equilibrio tra la nobiltà e la bontà. Ascoltate le sue lezioni, o voi tutti i quali non amate che lo splendore, ecc.

Mi sarà permesso di far entrare nel suo elogio un genere di merito che essa ben sapeva ridurre al suo giusto valore, come adoperano tutte le donne veramente modeste, ma di cui siam ridotti a formarne un titolo d'onore ora che l'abbigliamento divenne la prima cura di un sesso frivolo, che non è corretto nè dalle esortazioni nè dai principj? Con tutti i vantaggi della natura, essa non si vide mai occupata dalla premura di far risaltare lo splendore della sua bellezza colla ricchezza degli ornamenti. Non si curava nè di ornare i suoi biondi capelli coll'arte menzognera di un'acconciatura più atta a disonorare che ad abbellire la medesima beltà: non vesti ondeggianti e notevoli per la magnificenza;

non pietre preziose, il cui splendore chiamasse gli sguardi su quella che le portava. Non avrebbe mai sofferto che un pennello mentitore, rivale insolente della divinità, degradando i suoi lineamenti naturali con ornamenti pagati a sì vil prezzo ed aggiungendo, per così dire, al suo viso un viso straniero, velasse sotto una maschera ipocrita l'opera del creatore per sostituirvi colori menzogneri, fatti solamente per impudichi sguardi e pei vani trionfi delle cortigiane e per corrompere con questi spregevoli artificj l'impronta originale che riservava all'occhio di Dio ed al secolo avvenire. Essa era unicamente bramosa di ornare la sua anima colle virtù che formano la vera bellezza (1). Le sue gote non conoscevano altro minio che quello del pudore, altra bianchezza che quella ingenerata dall'astinenza; lasciava tutto il restante a quelle che non conoscono più rossore.

Passa poscia all'elogio della perspicacia del suo spirito.

---

(1) Ecco il senso letterale di questo passo: « Non faceva uso di que' ricchi abbigliamenti in cui l'oro splende lavorato artificiosamente per dar risalto alla bellezza, nè di quelle trecce bionde che si mostrano agli occhi o si lasciano scorgere a traverso di una leggera cuffia, nè di que' ricci che discendono in una forma spirale, nè di quello scenico apparecchio sollevato sopra una testa, di cui degrada la nobiltà, nè della ricchezza di una veste diafana ed ondeggiante a lunghe pieghe, nè dello splendore e della bellezza di quelle pietre preziose i cui raggi luminosi solcano la chiarezza del giorno e colorano tutti gli oggetti circostanti, nè di quel fuco o color menzognero che pinge il viso, nè di quella beltà che si facilmente si compra ed a sì vil prezzo lavorata da un pittore terrestre, che, snaturando l'opera del sommo creatore, nasconde sotto artificiosi colori la forma che Dio le aveva dato, la degrada vilmente col volerla nobilitare e trasforma la immagine della divinità in un idolo impuro, prostituendola a tutti gli sguardi lascivi e sottraendo colla maschera di una beltà artificiale la figura naturale che dee far ritorno al suo divin Salvatore ed al secolo futuro. » (*Spirito di s. Basilio*, ecc., pag. 109, 110. Parigi, 1824)

I suoi consigli, che erano richiesti non solo in grembo alla famiglia ma al di fuori, erano riguardati come altrettanti oracoli.

Da ciò s. Gregorio passa all' elogio della sua riservatezza nel linguaggio, del suo zelo e della sua libertà verso le chiese, della sua profonda venerazione pei ministri dell'altare, dell'accesso che avevan presso a lei tutti gli uomini dabbene, della sua carità per riguardo agli indigenti ed a tutti quelli che gemevano nella afflizione.

L'aspetto degli infelici non alterava nè punto nè poco la sua tranquillità, ma non chiudeva nemmeno il suo cuore alla compassione.... Chi mostrò mai un' anima più indifferente alle sue pene e più commossa a quelle degli altri? Chi distese mai una mano più liberale agli indigenti? *La porta della sua casa,* al par di quella del santo patriarca Giobbe, *fu sempre aperta a coloro che venivano a bussarvi;* e nessuno straniero da essa ributtato non fu costretto di andare a chiedere altrove un asilo. Al par di Giobbe essa fu *occhio al cieco, piede allo zoppo, madre agli orfanelli* (Job. XXIX, 15). Per riguardo alla sua compassione verso le vedove, qual maggiore testimonianza ve ne debbo arrecare di quella di Dio medesimo, che ne la ricompensò non permettendo che ella [illegible]io divenisse? Essendosi impoverita per arricchire i poveri di Gesù Cristo, essa non ha lasciato alla terra che il suo corpo, dando tutto in cambio per le celesti speranze e non assicurando a' suoi figliuoli altro bene che l' esempio delle sue virtù e la nobile emulazione di somigliare alla loro madre.

Descrive le austerità di lei e ne anima il racconto con vive esclamazioni.

O carne estenuata dalla penitenza! In te l'anima, priva quasi d' ogni soccorso di corporali alimenti e come già sciolta dalla materia, sembrava solo ritenere

la vita o piuttosto con un quotidiano esercizio della morte prevenire la necessità della morte istessa, per giungere alla libertà e non aver da dipendere dai sensi.... O sacri cantici di Davide che non sembravate lunghi alla sua pietà! O membra dilicate che amavate di curvarvi sopra la fredda terra e di sopportar patimenti superiori alla natura!..... O sorgente di lagrime che scorrevate nell'angoscia per produrre messi di sante gioje! Grida sfuggite dal suo cuore durante il silenzio delle notti che trapassavate la nube penetrando infino a Dio! Sospiri cocenti, sfuggiti in mezzo all'ardore della preghiera, che affrontavate e la rigidezza delle stagioni e la densità delle tenebre! ecc. (1).

Tanta pietà non rimase senza guiderdone nemmeno nella vita presente.

Questo passaggio conduce s. Gregorio al racconto dei miracoli co' quali il Signore si compiacque di glorificare la Santa dopo la sua morte; miracoli (dice egli), molti de' quali sono di pubblica notorietà. Quanto agli altri rimasti sepolti sotto il velo di una saggia descrizione, egli ne adduce in testimonio la particolare notizia che ne aveva avuta il loro padre s. Gregorio di Nazianzo, presente al discorso.

Un sogno estatico le aveva rivelato il giorno preciso della sua morte.

Poco prima essa aveva ricevuto il Battesimo. La intera sua vita era stata una lunga preparazione alla celeste rigenerazione, che lo Spirito Santo stava per imprimerle; in guisa che (il dirò con fidanza) l'augusto sacramento fu per lei il sigillo della sua predestinazione anzichè una grazia. Il Battesimo del suo sposo mancava ancora al compimento de' suoi

(1) Bossuet ha imitato tutto questo passo nella sua *funebre orazione del P. Bourgoing*, pag. 155 della seconda parte delle *Orazioni funebri*, ediz. di Renouard. Parigi, in 12.°

voti e della sua felicità. Voi aspettate da me il suo elogio. Una parola, sì un' unica parola mi basterà: egli era lo sposo di Gorgonia. Le venne accordato anche questo favore....; nè le rimase più nulla a desiderare sulla terra. Essa sapeva che l'ora fatale non era lontana, ed essendosi coricata nel letto come nella sua tomba, dopo aver dato allo sposo, ai figliuoli, agli amici, le istruzioni analoghe a' suoi doveri ed a teneri sentimenti di sposa, di madre, di sorella, dopo averli trattenuti con un sublime ragionamento sulla vita futura in cui essa entrava; facendo dell'estrema sua giornata un giorno di festa e di trionfo, s'addormentò sazia non già di que' giorni che noi misuriamo alla foggia degli uomini, e che essa non aveva desiderati, giorni meschini e turbati così spesso dalla lega di quell'impuro limo che noi portiamo su questa terra di menzogna, ma giorni consumati nella legge di Dio; ed in una durata sì corta in apparenza ella superò di molto la vita prolungata infino alla più tarda vecchiezza. In tal guisa morì Gorgonia; o, per meglio dire, così si sottrasse al mondo, così spiccò il volo verso il cielo, così cambiò questa vita con una migliore, così la sua anima abbandonò il suo corpo anche prima dell'ultima separazione.

La mia memoria perdeva di vista una particolarità, ma voi non lo avreste sofferto; voi, suo padre spirituale, voi testimonio del prodigio e che ce lo annunciaste tanto per la sua gloria, quanto per accendere in noi la brama di morire nel modo in cui essa morì... Gorgonia era vicina all'estremo istante; ed intorno ad essa erano schierati i numerosi suoi parenti e famigliari ed anco alcuni stranieri, venuti a pagare alla pietà cristiana il solito tributo, e la madre sua, che in un'età così provetta volle dividere lo spasimo di una così dolorosa separazione. Tutte le anime erano in preda al più vivo dolore e desideravano ardentemente di udir dalle sue labbra una qualche parola che potesse esser dappoi un

pegno di ricordanza. Si sarebbe anche desiderato di indirizzarle qualche parola, ma il timore ci riteneva: dappertutto vi erano lagrime mute, il presentimento di una inconsolabile afflizione, il segreto rimprovero di piangere una morte sì bella, un silenzio profondo. Una siffatta morte nel suo augusto apparecchio presentava le apparenze di una sacra cerimonia. Essa intanto, a giudicarne da ciò che si vedeva, non aveva più respiro, non più moto, non più voce; e questa apparente immobilità lasciava credere che più non vivesse. Quando tutto ad un tratto il santo pastore che la assisteva, attento a tutto ciò che accadeva sotto i suoi occhi, s'avvide di un lieve movimento nelle sue labbra; e vi approssimò l'orecchia con quella pia confidenza che a lui ispiravano ed il suo carattere e lo stato del suo cuore. Ma perchè non ci spiegate voi questo misterioso silenzio? Nessuno sospetterà che non sia sincero il vostro racconto. Era, o signori, una salmodia pronunciata della sua bocca moribonda, una salmodia del genere di quelle con cui noi siamo soliti di accompagnare la partenza dalla vita, e la vera testimonianza della piena libertà con cui essa se ne partiva. Felice, felice veramente colui al quale sarà conceduto di spirare in mezzo a simili parole! Che cosa eran esse adunque? Ecco: *In pace, in idipsum dormiam et requiescam* (Ps. IV, 9): In pace insieme io dormirò e mi riposerò. Tale fù il cantico che voi feste risuonare, o incomparabile eroina! E questo cantico era la vostra propria istoria: era questo l'epitafio che voi stessa impresso avete sulla pietra sepolcrale.... La vostra morte non fu che il sonno in cui dormono gli amici di Dio. Ah! che certamente i beni di cui voi godete al presente non possono essere paragonati con nulla di tutto ciò che cade sotto i nostri sensi: voi partecipate ai sacri cantici celebrati dalle immortali beatitudini; la vostra voce si tramescola ai cori degli angeli, alla celeste gerarchia; voi ne contemplate la gloria, voi

vi immergete ne' misteri ineffabili di quella Trinità adorabile che tutta intera a voi si comunica, non più come nel tempo in cui l'anima, gravata ancora dai vincoli della mortale prigionia, non ne poteva sostenere i raggi, ma senza nube, ma per penetrarvi ed inondarvi d'inesausta luce. Faccia il cielo che voi siate già al possesso di questa beatitudine, di cui la vostra fede e la elevatezza dei vostri pensieri vi avevano meritato già che le divine emanazioni giungessero infino a voi fin dal vostro soggiorno sulla terra! Che se voi siete commossa da questi omaggi renduti alla vostra memoria, e se il Signore permette che in grembo alla loro felicità le anime sante non sieno insensibili a questo debole premio delle loro virtù, aggradite questo discorso che tanti altri avrebbero dettato con maggiore eloquenza di quel che non abbia io adoperato, ed al quale io limiterò i funebri onori di cui vi sono debitore. Prima di renderveli già la mia bocca aveva adempito lo stesso dovere col nostro fratello Cesario. Così io era destinato a non pagare il debito della fraterna tenerezza che con un funebre elogio! Otterrò io dal mio canto un simile onore? Lo ignoro. Possa io almeno rendermi degno delle sole ricompense che sieno conformi alla volontà di Dio tanto pel soggiorno del mio pellegrinaggio sulla terra, quanto per la stanza immutabile dell'eternità nel nostro Signor Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria col Padre e collo Spirito Santo nei secoli de' secoli. Così sia. (pag. 176 alla 190.)

Elogio funebre di suo padre s. Gregorio, morto vescovo di Nazianzo.

Quest' elogio fu recitato nella città di Nazianzo, correndo l'anno 374. S. Basilio il grande era presente, e s. Gregorio gli dirige il discorso.

Uomo di Dio, servo fedele e dispensatore illuminato dei divini misterj, donde venite voi? Ditemi

qual motivo abbia guidato i vostri passi in questo luogo, e qual vantaggio raccoglieremo noi dalla vostra presenza? So bene che in tutti i vostri passi siete diretto dal movimento dello Spirito di Dio, dallo zelo della sua gloria che vi anima, dall' interesse dei vostri fratelli che vi conduce in mezzo a loro. Venite forse a visitar me? Venite a cercare il pastore? Oppur volete esaminare lo stato della greggia? Se venite per me, voi mi trovate appena vivo e come colpito dalla morte nella più cara parte di me medesimo, oppresso dalla sola vista di questo luogo, in cui tutto ci ricorda colui che abbiamo perduto, quel direttore così saggio che illuminava i nostri passi, portando innanzi la fiaccola e mostrandoci col lume i sentieri della salute; un pastore adorno di tutte le virtù e di tutta la scienza del sacro ministero, consumato nella esperienza di tanti anni, pieno di prudenza e la cui vecchiaja, per servirmi delle parole di Salomone, fu una corona d'onore (Prov. XVI, 31). Vedete una greggia abbattuta, desolata, immersa nella più profonda afflizione: non ha più pascoli ove nutrirsi e posare, non più una fonte salutare a cui dissetarsi; ma va errando in luoghi silvestri a traverso delle solitudini e dei precipizj con pericolo di smarrirvisi o di perire, disperando di non trovar mai un pastore che per la sua sapienza e pel suo ingegno meriti di essere sostituito a quello che ha perduto, troppo avventuroso di poterne trovare un altro che non uguagli il primo, ma che non gli sia di troppo inferiore.

Certamente questi tre motivi concorrevano insieme a condurvi qui: io, la greggia ed il pastore vi trassero in grembo a noi. Tutti dunque aspettiamo da voi e dallo spirito di sapienza che vi anima il rimedio appropriato al male che ci opprime. Diteci qualche cosa che faccia risaltare ancor più l' alta prudenza che vi distingue. Come adoperereste in questo caso? Se voi fate a colui che ora piangiamo

l'elogio richiesto dalla sua virtù, non sarà no uno sterile panegirico, un semplice dono funebre deposto sulla sua tomba; ma farete della sua vita e di tutta la sua condotta un modello da proporsi alla imitazione. In secondo luogo se arrestate un momento i nostri pensieri sulla vita e sulla morte, sulla unione e separazione dell'anima e del corpo, sui due mondi, ossia su quella scena passeggera e caduca che abbiamo sotto gli occhi, e su quell'altro mondo che non si discopre ancora all'intelletto, voi ci inspirerete un santo disprezzo per questo vano teatro di menzogna e di eterne vicende in cui siamo qua e là trasportati e come battuti da flutti tempestosi, per attaccarci senza alcuna riserva a quel mondo durevole e divino in cui non v'ha più incostanza, non più cangiamento, non più tumulto, non più confusione. Queste sublimi meditazioni presentate da una bocca così eloquente, come la vostra, copriranno i nostri mali presenti colle speranze dell'avvenire, essendo esse così acconce non solo a calmare i dispiaceri della separazione, ma a far concepire una santa gioja. Esse ci animeranno col pensiero che anderemo anche noi nel rapido corso della nostra carriera ad unirci al nostro buon maestro; che l'abitazione nella patria è migliore del passaggio in una terra d'esilio; che la morte, la quale ci introduce in una nuova vita, è il porto tranquillo in cui il navigatore trova il riposo dopo la tempesta; e che in quel modo che i viaggiatori giunti pei primi al termine di una lunga via sono in una situazione migliore di quelli che lasciarono indietro, impacciati ancora fra gli incomodi del viaggio, così per la carriera della vita quelli che sono già in possesso della celeste dimora sono ben più felici di quelli che debbono ancora percorrerne i sentieri faticosi e sparsi di scogli.

Tali sono i motivi di conforto che voi ci presenterete. Ma come addolcireste le pene di questa greggia afflitta? Cominciate dal prometterle che voi

medesimo, voi, sotto le cui ali desiderano tutti di posarsi, voi, di cui ci affrettiamo di sentire la voce più che di cercare un'acqua pura in mezzo agli ardori di una sete divoratrice, imprenderete a governarlo ed a dirigerlo. Assicurateci anche che il buon pastore, il quale ha dato la sua vita per la greggia, non l'ha già abbandonata, ma che è sempre presente in mezzo a noi, che ci conduce ai sacri pascoli, ci cammina innanzi, conosce le sue pecore e dalle medesime è conosciuto; che se non si mostra in una maniera sensibile, si trova almeno con noi in un modo spirituale; che combatte pel suo gregge contro i lupi e che non permetterà che lo straniero s'insinui furtivamente nell'ovile come i ladri per deviar le anime dalla sana dottrina con cui li ha nutriti. Non dubito che questo non debba essere il frutto della sua intercessione presso Dio, più efficace ancora della sua dottrina medesima, ora che, libero dai vincoli del corpo, sciolto dall'impuro limo che lega le nostre intelligenze, è unito più strettamente con Dio, conversa senza alcun velo collo Spirito creatore e senza nube, ed associato alla natura degli angeli, gode, se pur senza temerità possiamo così parlare, del glorioso privilegio della loro indipendenza.

Colla naturale facondia e colla forza dei concetti che vi distingue, riuscirete meglio da voi medesimo di quel che io non potrei fare con tutte le mie istruzioni, nello sporre queste auguste verità. Ma siccome potrebbe darsi che il difetto di notizie sulle particolarità non vi permettesse di abbracciare tutte le virtù di Gregorio, vi presenterò una lieve bozza dei meriti principali che mi hanno colpito di più nella sua persona. Questo semplice abbozzo posto sotto gli occhi di un dipintore quale voi siete vi fornirà il disegno di un elogio più compiuto e degno degli sguardi di tutte le età.

Il santo vescovo di cui leggiamo l'elogio non era nato cristiano. Il suo panegirista ci narra che era

stato a prima giunta involto nella setta degli *ipsistarj* (1), unione mostruosa di paganesimo e di giudaismo, che faceva professione di non riconoscere che un solo Dio onnipotente, di rigettare gli idoli ed i sacrificj, rendendo un culto speciale al fuoco ed alle fiaccole, osservando il sabbato e disprezzando la circoncisione. Ma

Appena i suoi occhi ebbero scontrato la luce della verità che egli vi si affezionò con tale ardore che io non so se debba ammirar più la grazia possente che lo chiamò o la sua docilità nel seguire i movimenti della grazia. Per esso egli non temette di incorrere nella disgrazia di una madre o nella perdita delle sue sostanze, mostrando maggior ardore nel sostenere il peso dell'ignominia, che non ne mostrino gli altri nel tender dietro ai primarj onori. Questo glorioso vantaggio gli è comune con un gran numero d'altri. Bisogna che tutto il mondo venga nelle reti dei sacri pescatori e si chiuda nella vasta estensione della barca divina del Vangelo, alcuni più presto, altri più tardi. Ma eccovi alcune circostanze che gli sono particolari e che io non debbo ommettere. Prima di accostarsi alla nostra nave egli apparteneva a noi. La regolarità de' suoi costumi lo incorporava alla cristiana famiglia; e siccome alcuni fra noi non sono con noi perchè la depravazione dei lor costumi li tronca dalla nostra comunione; così ve ne sono molti al di fuori che ci appartengono perchè hanno prevenuto la fede coi costumi: il nome di cristiano loro manca, ma ne hanno le opere. Di questo numero era mio padre, ramoscello straniero, ma da una virtù naturale a noi condotto.

---

(1) Questi ipsistarj, di cui nessun altro degli antichi fa menzione e di cui i moderni per la maggior parte non ci danno che notizie scarse, sembrano aver avuto molta relazione coi messaliani, descritti da s. Epifanio, e coi celicoli dell'Africa, notati in s. Agostino. (*Mem.*, tom. IX, pag. 311.)

L'oratore si è introdotto senza stento nel suo subbietto. Le virtù del suo eroe si schierano da sè medesime sotto la sua penna; la temperanza, il disinteresse, la prudenza. La fede fu il guiderdone di queste virtù, e la sua sposa lo stromento della sua conversione; sì, l'illustre Nonna, che la Chiesa ha posto nel numero delle sante. L'elogio di questa donna era inseparabile da quello del suo sposo; S. Gregorio lo fa colla doppia effusione e della tenerezza filiale e dell'ammirazione.

Se si fossero cercati fino agli estremi confini del mondo e fra le diverse classi dell'umana società due esseri così ben assortiti l'uno all'altro, sarebbe riuscito impossibile il trovarli; tutto ciò che v'ha di eccellente nei due sessi si trovava unito in questa sola coppia, stretta sì bene tanto per le virtù che per le esteriori relazioni. Benchè superiori a tutti gli altri, non si ecclissavano a vicenda; tanto il merito individuale stabiliva fra loro un perfetto equilibrio.

Con una disposizione tutta contraria alla condotta di Eva per riguardo al nostro primo padre, costei fu pel suo sposo un mezzo di salute. Sottomessa in tutto il resto al suo marito come lo richiede l'unione conjugale, su questo solo punto ella non temeva di assumere l'autorità del comando. E questo è per lei un bellissimo argomento di gloria; e che non si dee pensare della docilità di suo marito nel sottomettervisi?

L'eloquente vescovo si ferma su ciascuna delle più eminenti virtù di Nonna, che fa risaltare coll'arte dei contrasti.

La sua pietà è la vera nobiltà che ci fa conoscere ed il punto della nostra partenza ed il termine del nostro corso; la sua carità verso i poveri metteva alla loro testa i suoi prossimi caduti nell'indigenza. Non dar loro che ciò che è strettamente necessario è un ricondurli al sentimento della loro

miseria ben più che alleviarne ad essi il peso.... Alcune donne si distinguono nell'augumentare le loro rendite mentre altre fanno capitale di loro pietà; e pochissime riescono nel conciliare questi due interessi. Nonna seppe condurli insieme; occupata della cura degli affari domestici, come se fosse stata indifferente agli esercizj della pietà; applicata a tutte le pratiche di religione, come se fosse stata straniera ad ogni familiare bisogna: l'uno non impediva mai di potersi applicare all'altro; al contrario si ajutavano e si rafforzavano tutti i doveri colla loro influenza reciproca: non eravi nè tempo nè luogo di preghiera che si sottraesse alla sua pietà, e questa era la prima sua occupazione. Le sue preci poi erano animate dalla viva confidenza di essere in sull'istante medesimo esaudita. . . .

Dopo una minuta descrizione della vita edificante di questa santa donna, così prosiegue:

Ommetto un gran numero di particolarità, le quali non ebbero per testimonio che Dio ed alcune persone della casa che erano ammesse al segreto delle sue buone opere. Per ciò che mi riguarda personalmente, esso merita appena di essere ricordato, poichè io ho sì male corrisposto alle sue speranze. Io non era ancor nato che già, senza nulla temer dell'avvenire, essa mi aveva offerto in un voto al Signore, e dall'istante in cui ho aperto gli occhi alla luce, venni da lei consacrato al suo servizio. Grazie alla divina bontà, nè i suoi voti nè la vittima non furono interamente rigettati. In tal guisa le virtù di cui la sua anima aveva ricevuto il germe avventuroso si manifestavano con progressivo accrescimento. Simile all'astro del giorno, che al levarsi comincia a mandare una tenue luce per lanciare in sul mezzodì i suoi raggi con maggior forza e copia, questa virtù cristiana, nascosta dapprima agli sguardi, terminò col far risplendere tutto il suo lume.

Essa aveva sotto gli occhi nella sua propria casa un potente motivo per esercitare la sua pietà. Unita ad uno sposo che professava un culto differente dal suo, soffriva impazientemente (mentre su tutto il resto era così coraggiosa e rassegnata) di non essere unita a Dio che per metà e di non essere congiunta collo spirito a colui col quale formava un solo corpo. Supplichevole e giorno e notte prostrata ai piedi di Dio, lo scongiurava colle lagrime agli occhi di concederle la salute del suo sposo; ed andava sollecitando lui medesimo con tutti i mezzi della sua ingegnosa carità e sovrattutto colla più potente di tutte le esortazioni, coll'esempio cioè de' suoi costumi e collo zelo ardente della sua pietà. Era impossibile che l'acqua, cadendo a goccia a goccia, non finisse collo scavar la pietra, e che col tempo sforzi così costanti non riportassero vittoria.

Gregorio convertito fu bentosto ammesso al Battesimo. La cerimonia fu accompagnata con sovrannaturali circostanze, ed il santo vescovo prima di descriverle fa uso di questa cautela.

Non parlo che alle anime pie le quali m'intendono; perchè quello che si discosta dall'ordine comune non trova credenza presso i profani.... All'uscir dell'acqua Gregorio parve cinto da una splendida luce, testimonio delle vere disposizioni con cui aveva ricevuto il dono della fede. Il vescovo che assisteva alla cerimonia, colpito dal portento, non si potè trattenere e gridò che questo era il successore a lui dal cielo destinato.

L'oratore paragona questo fatto con altri somiglianti miracoli riferiti nei Sacri Libri. La serie dei fatti non ismentì questi avventurosi principj. Ammesso egli al sacerdozio ed all'episcopato, si mostrò bentosto penetrato degli augusti uffizj del sacro ministero colla meditazione dei sacri libri e cogli studj profondi, che in breve tempo lo pareggiarono ai più

dotti teologi. Ma il suo zelo non si limitò alla scienza. La sua vita fu veramente quella di un santo, e le azioni riferite dal suo eloquente panegirista vi fanno riconoscere un vescovo degno dei tempi apostolici.

La situazione in cui Gregorio trovò la sua chiesa di Nazianzo lo collocava in mezzo ad una foresta incolta, abbandonata, irta di spine, in cui tutto si doveva riformare, tutto creare. Egli venne a capo di formarne una novella Gerusalemme, una seconda arca sostenuta dalle onde, l'immagine di Betlemme divenuta la capitale del mondo, per essere stata la culla di Gesù Cristo creatore e vincitore del mondo. Al di fuori l'eresia e lo scisma minacciavano la unità cattolica; l'autorità delle sue virtù e la purezza della sua credenza ricondussero a noi coloro i quali se ne erano separati, e ristabilirono la pace nella Chiesa. Ma come imprendere la enumerazione di tante eminenti qualità, o discernere ciò che vi sarebbe da omettere, non potendosi dir tutto? Ciò che si richiama sembra cancellar sempre ciò che si è raccontato. In tal guisa io mi sento impacciato da ciò che debbo tacere più che gli altri panegiristi nol sieno da ciò che debbono esprimere; e l'abbondanza istessa della materia diviene una causa di sterilità.

L'oratore non cessa per questo dal dipingere la sua amministrazione così pubblica come privata, ed in occasione della sua carità così si esprime:

Chi mai ha mostrato maggior compassione verso i poveri, verso quella parte del genere umano così disprezzata e sì poco meritevole di esserlo? Chi mai li ha assistiti con una più generosa liberalità? Non credendosi che l'economo di una sostanza che non gli apparteneva, li soccorreva a tutta possa nei lor bisogni, adoperando non solo il suo superfluo ma perfino il necessario, più satisfatto egli di dare che gli altri di ammassare; spandendo le sue elemosine senza distinzione alcuna, senza amarezze e senza rimproveri,

il che val più soventi volte della stessa elemosina; amando meglio estendere i suoi beneficj sull'indigente che non li merita che correr pericolo con una sospettosa riserva di privarne quelli che li meritano. Ciò che accresce ancora il pregio della sua libertà è il disprezzo in cui egli teneva l'onore che gli poteva derivare dalla sua beneficenza .... Troppo spesso la ostentazione è quella che fa muovere la mano che comparte un beneficio: si vogliono testimonj; onde la beneficenza cessa allorquando non se ne hanno.

La vivace e feconda immaginazione del santo dottore gli somministra incessantemente novelli colori per dipingere le virtù diverse del suo eroe; e parlando della sua umiltà così si esprime:

Essa non aveva nulla di forzato, nulla di superficiale .... Ciò che forma la umiltà non è l'esteriore, ma il cuore; nè consiste nel camminare colla testa inclinata alla terra, nel parlare con voce lenta e fioca, nel lasciar crescere la barba, nel trascurare la chioma ....; segni estremi di ipocrisia, che non ingannano per lunga pezza, perchè nulla di fittizio è durevole .... Semplice nelle sue vesti, si teneva ugualmente lontano e dalla ricercatezza e dalla negligenza ....: sobrio nel cibo, non affettava mai di apparir tale .... Quella fra le sue virtù che ne forma il carattere particolare, ed a cui la pubblica opinione ha renduto uno splendido omaggio, fu la sua generosità nel perdonar le ingiurie .... Gregorio non metteva un istante solo tra l'oltraggio ed il perdono; e la sua prontezza nell'obliare preveniva perfino il sentimento penoso dell'offesa ..... Suscettivo forse di moti vivaci negli interessi della religione, in cui il suo zelo si abbandonava, si metteva però in diffidenza contro il suo proprio cuore e si preparava da lungi all'attacco, mettendosi in misura contro i trasporti della sensibilità .... Era impossibile il trovare un uomo più dolce e più

indulgente che meritasse più di lui di offrire a Gesù Cristo le sacre oblazioni ..... Que' medesimi contro i quali era costretto ad incrudelire non potevano ricusargli il loro amore e la loro ammirazione, perchè la sua clemenza prevaleva sul gastigo. La severità dell'uom giusto è migliore della indulgenza del malvagio. L'utile rigore del primo è temperato dalla dolcezza, ma la perversità dell'altro rende sospetta perfino la sua bontà .... Non v'ha nulla che comunemente sia più salutifero della facilità di perdonare; essa costringe colui che si permise l'offesa ad arrossire della sua condotta; lo riconduce dalla tema all'amore ed alla benevolenza, ed è a quest'uopo il più sicuro e più efficace di tutti i mezzi .... Ma questo carattere di semplicità portato sì lungi non era nocivo alla sua perspicacia più che alla sua attività nel maneggio degli affari. Queste qualità apparentemente incompatibili, come la semplicità, che è sì vicina alla dolcezza che può degenerare in mollezza, l'attività, che sí approssima all'asprezza, che respinge la umanità, erano da Gregorio unite con maraviglioso accordo: ardente, sollecito, ma senza passione, piegava con destrezza al bisogno, come avrebbe fatto un uomo straniero agli affari; il che egli mostrava tanto nella libertà de' suoi consigli, quanto nell'amministrazione delle pubbliche cariche le quali a lui vennero affidate. Egli congiungeva la prudenza del serpente nel discernere il male alla semplicità della colomba nell'azione del bene. La sua prudenza non era artificiosa, nè la sua semplicità inetta; ma queste due virtù non ne formavano che una sola, spinta al più alto grado di perfezione.

Il cielo onorò la sua pietà con segni straordinarj: egli era ammalato e tutto il suo corpo pativa. Non ci maravigliamo di vedere afflitti i santi medesimi, sia che Dio voglia finire di purificarli, sia che si ami di dare un'altra prova della loro virtù od una istruzione pei deboli, i quali imparano dal loro.

esempio a tollerare i mali con coraggio ed a non lasciarsi opprimere dal pondo dell'afflizione. Egli era dunque infermo, e correva il giorno di Pasqua, quel santo giorno, il re dei giorni; e durante la commemorazione di quella luminosa notte che dissipò le tenebre del peccato, la malattia era in tutta la sua forza. Una febbre ardente divorava le sue viscere; la debolezza tendeva ad annientar la vita; lo stomaco ricusava ogni alimento; il sonno era finito; non dava segno di moto che non fosse un supplizio; i polsi si arrestavano ad intervalli. Tutto l'interno della bocca, il palato stesso fino al termine della lingua sembravano divorati da ulceri che non permettevano ad una goccia d'acqua d'introdursi impunemente. L'arte de' medici, i voti dell'amicizia, le preghiere indiritte dalla sua famiglia al cielo, tutto era inutile; non più il minimo sollievo, non più speranza: l'ammalato si trovava in quel periodo estremo in cui alcuni sospiri rari, interrotti e la mancanza dei sensi annunciano la prossima dissoluzione. Noi ci eravamo portati alla chiesa per offrirvi il santo sacrificio ed implorare il patrocinio del Signore. Nella impotenza di ogni altro rimedio avevamo ricorso ad un gran medico; invocavamo la efficacia di quella notte sì santa, nostro unico ed ultimo scampo. Lo dirò forse? Dovevamo noi celebrare la festa o darci in preda al nostro dolore? Abbandonarci alla gioja di quella grande solennità, od onorare con funebri omaggi un uomo che non contavamo più nel numero dei vivi? Quante lagrime scorrevano dagli occhi di un intero popolo! Quai profondi gemiti, quai singhiozzi sfuggiti a tutti i cuori si confondevano col canto dei salmi! Si chiedeva al tempio il suo pontefice, ai misterj sacri il lor ministro, a Dio un vescovo sì degno de' suoi altari.... Che avvenne dunque? Qual miracolo ricevemmo noi da quella notte sacra e dal Dio salvatore di quell'agonizzante! Il racconto, cui metto mano, m'inspira un segreto ribrezzo..... I sacri

misterj cominciavano; i ministri in un profondo raccoglimento ed il popolo disposto in bell'ordine stavano in un religioso silenzio, quando colui che fa uscire i morti dal sepolcro richiamò il nostro vescovo dal seno delle ombre della morte. A prima giunta egli si muove, benchè a stento; bentosto si rialza con forza; indi con una voce ancor tremante e confusa chiama uno de' suoi familiari, gli domanda le vesti, che si fa portare senza indugio, e chiede il braccio di lui per sostegno. Costui, stupito e fuor di sè, obbedisce all'ordine del suo padrone. Gregorio, come un tempo Mosè sul monte, appoggiato al colui braccio, unisce le sue preghiere a quelle del suo popolo, presente all'altare, quantunque dall'altare lontano, offrendo il sacrificio, quantunque senza vittima.... Nel giorno seguente alla Pasqua si portò alla chiesa...., ove offrì il santo sacrificio in rendimento di grazie del beneficio che aveva ottenuto. Io paragono questo miracolo a quello di Ezechia, ecc.

Dietro a questo fatto, s. Gregorio racconta altri prodigi, che assicura fossero operati per le preghiere di suo padre e di santa Nonna; indi ritorna all'argomento.

Forse si maraviglieranno taluni che io mi sia fermato per sì lunga pezza su queste particolarità, come se formassero sole la materia del suo elogio, e che abbia differito di render conto di quella spaventosa tempesta di cui sostenne l'urto con tanto coraggio..... Il nostro secolo ha veduto il primo e, come spero, anche l'ultimo esempio di un siffatto scandalo; un imperatore apostata che rinuncia alla ragione al par che al suo Dio. Come se l'impero dei Persiani soggiogato non avesse aperto un vastissimo teatro alla sua ambizione, egli si lasciò persuadere dai demonj che vi sarebbe stata per lui una maggior gloria ancora nel sottomettere l'impero di Gesù Cristo. Tutti i mezzi dell'iniquità furon

posti in opera; seduzioni, minacce, artificj violenze, nulla fu risparmiato. I suoi disegni non potevano rimaner nascosti al punto che non si scorgesse chiaramente la persecuzione a traverso della maschera con cui la copriva. Non era però ancora una congiura dichiarata. Giuliano badava poco al modo con cui ci potrebbe sorprendere, se cogli scaltrimenti o colla aperta forza.

Nessuno lo ha combattuto meglio di mio padre, sia con un disprezzo più pronunciato, sia con una resistenza più coraggiosa. Del disprezzo ebbe occasione più d'una volta di dar testimonianza colla sua condotta verso i satelliti adoperati dall' imperatore per impadronirsi delle nostre chiese, coll' ordine di prenderle colla forza se loro era vietato l' ingresso. Quel capitano, altero per la debolezza altrove trovata, vi si era qui trasferito, ordinando con tono assoluto che gli si consegnasse la chiesa. Ma, ben lungi dal riuscire nel suo divisamento, avrebbe corso pericolo della vita se più saggi consigli non lo avessero determinato a ritirarsi..... Della sua coraggiosa resistenza poi si può addurre quest'esempio. La sede di Cesarea era vacante, e gli abitanti di quella città erano divisi sulla scelta di un novello arcivescovo. Il bollore dei partiti giungeva perfino a minacciare una sedizione, che difficilmente si sarebbe riuscito a prevenire o a calmare; giacchè, oltre la effervescenza naturale che un simile interesse poteva ispirare ad una città sì religiosa, lo splendore di quella chiesa e l'importanza della sua sede erano un motivo di più per accendere la discordia (1); tale era lo stato delle cose. Alcuni vescovi si trovavano ragunati per eleggere l'arcivescovo. Ciascuno de' partiti proponeva il suo candidato, come addiviene in siffatte congiunture, gli uni seguendo i loro pregiudizj,

(1) Lo stesso s. Gregorio la chiama altrove la madre di tutte le chiese. (Epist. XXII, pag. 785.) Le si conferì anche il titolo di patriarcato. (Vedi Marca, Tomassino, Tillemont.)

gli altri con più puri motivi; quando alla fine il popolo, unendosi con comune accordo, diede il voto ad uno de' personaggi più qualificati e di una vita irreprensibile (1), ma non peranco battezzato, che si appellava Eusebio. Lo presero, malgrado di tutta la sua resistenza, e col soccorso dei soldati che allora si trovavano in Cesarea lo trascinarono sulla sede episcopale. Quivi lo presentarono ai vescovi perchè gli conferissero il Battesimo e la ordinazione, accompagnando la domanda con ordini tali che lasciavano desiderare senza alcun dubbio maggior modestia e gravità, ma mostravano sempre lo zelo e la pietà..... I vescovi, cedendo alla forza, battezzarono l'eletto, il proclamarono vescovo, lo collocarono sul trono, gli imposero le mani per condescendenza anzichè per reale affetto, come in appresso fu chiarito. Posciachè si furono ritirati, veggendosi liberi pienamente, tennero consiglio fra loro (e se così adoperassero per impulso dello Spirito Santo, lo ignoro) e, dopo aver deliberato, pronunciarono che tutto ciò che avevan fatto era nullo, che la promozione era illegittima, sotto pretesto che vi era stata violenza da parte del vescovo, benchè fosse stato egli stesso vittima della violenza, e si fossero tenuti dei discorsi dettati con maggior vivacità che riservatezza.

Ora qual fu in siffatta congiuntura la condotta del nostro vescovo? Gregorio, il quale giudicava saviamente delle cose, non si lasciò trascinare da questo torrente e non approvò per nulla la risoluzione dei vescovi.... Essendo stata fatta a tutti una violenza medesima, dovevan tutti essere ugualmente accusati od ugualmente assolti d'avervi ceduto.... Anzi, se v'erano rei, non eran forse i vescovi, il cui dovere

(1) Fu questi l'immediato antecessore di s. Basilio, cui il nostro vescovo di Nazianzo indirizzò molte lettere per congratularsi e per consolarlo dell'onorevole esilio che dovette soffrire per la causa della fede.

loro ingiungeva di esporsi a tutti i pericoli della resistenza, ben lungi dal cedere come avevan fatto ai trasporti della moltitudine, principalmente in un tempo in cui bisognava pensare a spegnere le passate contese, anzichè a destarne di nuove? L'affare non ebbe alcuna conseguenza: l'imperatore, tutto compreso da' suoi disegni, furibondo contro i cristiani, venne informato di questa elezione. Non la sentì che con isdegno; la sua scontentezza si appalesò, ed egli se la prese con tutti. Era l'arcivescovo che si vedeva minacciato, era l'intera Cesarea che tremava per sè medesima. Il tempio della Fortuna era stato rovesciato in un tempo in cui gli sorrideva la fortuna: Giuliano non lo aveva obliato; e questa ricordanza innaspriva il dispiacere a lui cagionato da una elezione che egli supponeva essere un attentato contro il diritto e contro il pubblico interesse. Il governatore della provincia, nemico personale dell'arcivescovo (1), secondava le viste dell'imperatore: onde scrisse con energia a quelli che lo avevano nominato di accusarlo; e le sue lettere spiravano minacce. Mio padre, allorchè ci fu indiritta una di queste lettere, senza lasciarsi muovere, senza esitare, rispose; e voi, o signori, ascoltate con quale libertà e con quale spirito egli rispondesse. « Illustre governatore, noi non abbiamo altro signore, altro giudice delle nostre azioni tranne Dio, cui si fa ora la guerra. A lui spetta l'esaminare la elezione da noi fatta secondo le leggi, secondo la disciplina e secondo i suoi voleri. Dipende da voi, se pure il volete, il perseguitarli, ma non dipende da voi il farci condannare ciò che fatto abbiamo regolarmente, a meno che non pretendiate di prescriverci leggi in una materia la quale non riguarda che noi e la nostra religione. » Questa generosa risposta destò

(1) A motivo delle contese che avevano avuto nell'amministrazione degli affari civili (Tillem., *Mem.*, tom. IX, pag. 66.)

l'ammirazione nel governatore istesso, come abbiamo udito da' suoi confidenti, benchè sembrasse a prima giunta adontarsene. Essa arrestò gli ostili divisamenti dell' imperatore, salvò Cesarea dal pericolo che la minacciava e noi da quello al quale ci eravamo esposti.

Dopo la morte di quell'arcivescovo la stessa città trovossi agitata per una simile causa. Bisognava dargli un successore.

Nessun dubbio era insorto sulla superiorità del merito, come fra gli astri non si ha bisogno di nominare il sole. Tutti lo conoscevano, e particolarmente il conosceva la parte più distinta e più sana tanto del popolo quanto del clero, a cui solamente od almeno a preferenza di ogni altro dovrebbe appartenere il diritto delle elezioni (ed allora le nostre chiese sarebbero in istato migliore), anzichè lasciarlo in preda ad alcuni privilegiati ovvero ad una moltitudine ignorante, impetuosa e, per una inevitabile conseguenza, a ciò che v' ha di più venale e di più spregevole in questa stessa moltitudine.... Se così fosse stato, chi mai avrebbe potuto obliar voi, o uomo incomparabile, che le mani di Dio hanno perfezionato voi che non vi soggettaste al giogo del matrimonio, che non possedete nulla di proprio e non conoscete le debolezze della carne e dei sensi; voi il più dotto, il più eloquente, il più saggio degli uomini; mio amico, compagno de' miei studj, dell' intera mia vita e la metà di me medesimo? E perchè non mi è permesso di pubblicare altrove che in vostra presenza tutti i miei sentimenti? Ma io dovrei temere il rimprovero della adulazione, se non osservassi una qualche riservatezza nel vostro elogio. Per tornar dunque al mio subbietto, lo Spirito Santo conosceva benissimo colui del quale aveva fatto scelta; ma vi si opponeva l' invidia, e dalla parte di chi? Mi asterrò dal nominarli, lasciando questa cura alle lingue satiriche

che si trastullano nello screditarci.... Gregorio era penetrato nelle mire dello Spirito Santo; egli esortava tutti a spogliarsi delle considerazioni basse e carnali, a lasciar dall'un de' lati le contese prodotte dalle fazioni e dai pregiudizj, a non dar retta che alla voce di Dio, a non proporsi per iscopo che il vantaggio della Chiesa e la comune utilità. Egli scriveva (1), rimproverava, conciliava i partiti, si dirigeva ai diversi ordini del sacerdozio, pigliava Dio in testimonio, dava il suo voto, imponeva le mani ed, assente come egli era, usava del diritto acquistato coll'età di ordinar cose che da lui non dipendevano. Ma bisognava che la elezione fosse canonica; ed uno dei vescovi che doveva dare il suo voto era assente. Gregorio, oppresso come era sotto il peso degli anni e della malattia, si alza dal letto per trasferirsi alla città coll'ardore di un giovane, o piuttosto fa portare il suo corpo spirante ed appena animato da un debole fiato, ben persuaso che, se si doveva incontrare qualche pericolo, la sua vita non poteva essere terminata con maggior gloria che con un simile sacrificio. E qui di nuovo il cielo operò un miracolo che è impossibile di contestare. Ringiovanito dalla istessa fatica, ricuperato il primiero vigore, egli incalza l'esito dell'affare, si prepara alla lotta, mette il vescovo sul trono episcopale e si fa ricondurre sopra un carro, che prima si sarebbe preso pel suo feretro, ma che fu cangiato in un'arca sacra.

Questa vittoria gli suscitò alcune inimicizie che procurarono novelli trionfi sulla sua somma pazienza, così come alla sua dolcezza. Egli non sopravvisse che quattro anni alla promozione di s. Basilio.

---

(1) Queste lettere ci furono conservate dal figliuolo, che forse egli stesso le aveva dettate. (Vedi la lettera XXII nelle opere del santo dottore, tom. I, pag. 785 e 786.)

Aveva di molto oltrepassati i limiti che Davide assegna alla durata della umana vita, avendo vissuto quasi cento anni, di cui quarantacinque furono dedicati alle cure episcopali: finalmente egli terminò la sua carriera in un'onorevole vecchiezza. E come? Pregando e nella positura di un uomo che prega lasciando molte testimonianze delle sue virtù senza il miscuglio di alcun vizio. Da ciò ebbe origine quella venerazione così tenera, così generale che si è attaccata alla sua memoria (1). Così visse Gregorio, così è morto.

Bramoso di lasciar dietro di sè un monumento della sua generosa munificenza, il santo vescovo di Nazianzo aveva fatto erigere un tempio alla gloria di Dio e per l'uso dei fedeli; dietro la storica descrizione che il suo figliuolo ne fece, era un vasto edificio ottagono, costruito pressochè interamente a sue spese, che riceveva la luce dall'alto, sostenuto da colonne e da pilastri che si sollevavano perfino alla soffitta adorna di ricche pitture; il marmo vi era profuso, e la magnificenza dei *dettagli* era conforme all'ampiezza delle dimensioni.

Un altro tempio la cui erezione dopo Dio fu opera di lui, tempio ben più durevole del marmo dei sacri edifizj e ben più acconcio a render per sempre durevole la sua memoria, era quello stesso figliuolo che egli aveva adornato con tante virtù, quello stesso Gregorio che già si era associato all'amministrazione della sua chiesa, di cui sosteneva tutto il peso e che in quest'occasione rendeva un sì magnifico omaggio alla cenere di suo padre. Tante circostanze che loro erano state comuni, ed in particolare quella chiesa eretta dalle mani di suo padre e di cui egli stesso continua a prendersi cura (2), lo costringevano necessariamente a parlare di sè; e lo fa con tanta modestia e dignità.

---

(1) Egli è onorato come santo nella chiesa greca, che ne celebra la festa il primo di gennajo.

(2) Come amministratore, non come titolare. (Vedi Tillem, *Mem.*, tom. IX, pag. 398.)

Questo tempio aveva bisogno di un sacerdote: Gregorio ebbe cura di somministrarlo e di trarlo dalla sua propria casa. È egli degno o no della maestà del luogo? Non tocca a me il dirlo. Ci volevano delle vittime; ed esse non mancarono, ed eran le prove del suo figliuolo, i suoi proprj patimenti sofferti con rassegnazione; olocausto spirituale non meno accetto agli occhi del Signore di quel che lo fossero le vittime legali. Ascolto la vostra voce, o mio padre.... Voi mi ordinate di impor fine a questo discorso (1)..... Tuttavia prima di terminarlo permettete che aggiunga queste poche parole. Fateci conoscere qual gloria, qual luce vi circondano. Proteggete e la vostra sposa, che non dee essere per lungo tempo separata da voi, ed i vostri figliuoli, condannati a sopravvivervi, e me, che per qualche tempo ancora sarò in balìa delle miserie della vita presente. E prima del giorno che ci dee riunire negli stessi tabernacoli accoglieteci al vostro fianco sotto la pietra della tomba riservata dalle vostre cure alla vostra famiglia. Perdonate alla debolezza di quest'elogio, che può essere accusato o di omissione o d'insufficienza. Non cessate di governare e questa greggia e questi vescovi, che amavano di chiamarvi loro padre, e me principalmente, che la vostra paterna autorità e l'impulso dello Spirito Santo hanno impegnato in questo formidabile ministero, nè più dovrò querelarmi della violenza che mi venne fatta.

Ma che pensate voi di ciò che avete inteso, voi giudice de' miei discorsi e delle mie azioni?.... Se il mio ragionamento vi sembra inferiore al subbietto ed alla vostra aspettazione, riesce facile il supplirvi. Aspettiamo questo servigio da una bocca dalla quale scorre la parola somigliante ad una

(1) Il testo aggiunge: « Come vi è accaduto più di una volta, interrompendo i miei discorsi, onde prevenir la fatica di una lunga assistenza. »

vivifica rugiada. Chi vi ha consacrato, chi vi fu padre ha diritto alla riconoscenza di colui che egli adottò per figliuolo. Qual maraviglia che l'uomo il quale pose sulle vostre labbra i fulmini dell'eloquenza di cui risuona tutto l'universo, sia celebrato da quest'istessa eloquenza?

Non mi resta più che a rivolgere le mie parole alle orecchie di quella virtuosa Sara i cui giorni uguagliarono già la durata dei giorni del suo illustre sposo. No, o madre mia. La condizione di Dio e degli uomini non è la stessa; o per parlare altrimenti ciò che sta sopra di noi, e ciò che striscia sulla terra è di una specie assai diversa. La sua natura e tutto ciò che ne costituisce l'essenza è durevole, immortale. La nostra natura, al contrario, qual è? Fragile, caduca, soggetta a continui cangiamenti. La vita e la morte, che pur sembrano essere così opposte fra loro, comunicano insieme ed a vicenda si succedono. In fatto la vita, dopo aver avuto la sua sorgente nel seno della corruzione, che ce la diede, scorrendo in mezzo alla corruzione, cioè al successivo scioglimento di tutto ciò che ne circonda, termina finalmente colla corruzione che ci aspetta alla fine della nostra carriera. Al contrario la morte, che, al primo beneficio di francarci dai mali presenti congiunge quello di introdurci nella vita celeste, non so se così a buon dritto debba nominarsi; non è la cosa, ma solo il vocabolo che la rende formidabile. Qual ragione adunque v'ha mai di temere ciò che non ha nulla in sè di terribile e di attaccarsi come ad una causa di felicità a ciò che bisognerebbe piuttosto respingere con ispavento? La vera vita è quella di occuparsi della vita eterna; e la vera morte è il peccato, poichè dà morte all'anima. Tutto il resto cui gli uomini si danno in preda sfrenatamente non è che fantasma menzognero, sogno partorito in mezzo alle tenebre, illusione vana che toglie agli oggetti il loro aspetto reale. Penetriamoci bene di questi pensieri,

o madre, e la vita non sarà più per noi un bene così desiderabile nè la morte un male da temersi tanto. È dunque un male sì grave l'esser posto in possesso della vera vita, il non avere più a temere le incostanze, le rivoluzioni, i disgusti e quel vergognoso tributo che dobbiamo alla morte, il cangiare tante miserie contro beni sicuri e durevoli e l'essere trasportati in grembo alla corte celeste; astri luminosi, risplendenti di una gloria che non la cede a quella di Dio medesimo? Ma, voi mi direte: e le amarezze e le trafitture della separazione? — E non avete voi la speranza di riunirvi? — Ma intanto, voi soggiungete, bisogna rimaner vedova. — Non lo è anch'egli? Ove è mai la carità di volere per sè ciò che è più comodo, e di gittare il giogo sovra altrui? E poi all'età in cui siete giunta di che vi potreste lagnare, mentre bentosto dovrete essere spogliata di tutto? Non è lontano il momento segnato negli eterni decreti del cielo. Non raggraviamo con timide considerazioni un peso facile a portarsi: siamo privati di un tesoro inestimabile, ma ne abbiamo goduto. Perdere, è questa la sorte comune; possedere, è questo un vantaggio assai raro. Ben lungi adunque dall'abbatterci, diamo i nostri cuori in preda alla consolazione; chè è pur giusto che la parte migliore la vinca. Avete perduto alcuni figliuoli nel fior dell'età e pieni di vita; sopportaste quella perdita con un coraggio uguale alla sapienza. Al presente, che avete veduto soccombere un corpo incurvato sotto il pondo degli anni e che sopravviveva a sè medesimo, quantunque la vigoria della sua anima abbia mantenuto ciascuno de' suoi sensi in tutta la sua integrità, mostratevi ugualmente ferma. Non avete più alcuno forse che si prenda cura di voi? Non avete sempre il vostro Isacco, che vi ha lasciato perchè vi tenga luogo di tutto? Oimè! Alcuni deboli servigi domestici, ecco tutto ciò che voi potreste attendere dal mio zelo. Io ve ne domando alcuni che sono ben più importanti;

la vostra materna benedizione, l'assistenza delle vostre preghiere per la futura emancipazione. Simili consigli non vi andrebbero forse a grado? Non ve ne biasimo: essi sono quegli stessi che voi per la prima davate a tutti quelli che, durante il corso di una sì lunga vita già da voi percorsa, amavano tanto di regolarsi sui vostri consigli. Non si indirizzavano dunque a voi questi conforti, o la più saggia di tutte le donne; io li presento a tutti i cuori afflitti. Mortali, non dimentichiamoci che quelli che dobbiamo piangere furono mortali. (pag. 280 alla 316.)

Elogio funebre di s. Basilio il grande, arcivescovo di Cesarea.

Recitato in questa città verso l'anno 381.

Doveva dunque egli stesso, egli che tante volte mi ha dato l'argomento di questi discorsi, de' quali non si compiaceva meno di quel che si compiaceva alcuno de' suoi proprj, doveva dunque il gran Basilio essere dal suo canto l'oggetto di un discorso attissimo per la importanza della materia a destar la emulazione di chiunque si applica all'eloquenza (1)? Sì certamente, ogni uomo bramoso di sperimentare il suo valor nella parola e che, volendo dappoi giudicar sè medesimo dietro le regole dell'arte, si appigliasse ad un subbietto in confronto di tutti gli altri, come i pittori che scelgono fra i più eccellenti oggetti gli originali che si propongono di copiare, non ha bisogno di cercare altrove che in questo il capolavoro di tutte le perfezioni..... Tale è l'idea che io me ne sono formata e che nessuno contradirà:.... E che mai posso io fare di più gradito, sia pel mio cuore, sia per tutti quelli

(1) Sembra che Bossuet abbia voluto imitare questo affettuoso esordio nella sua funebre orazione della duchessa di Orleans. *Era io dunque destinato*, ecc.

che onorano la virtù, sia per la eloquenza medesima, che d'imprendere l'elogio di questo grand'uomo? Io adempio un debito sacro; ed è questo un tributo al quale ha diritto il merito e la eloquenza. Oltre il piacere che siam sicuri di procurare, l'elogio della virtù è una possente attrattiva per ispingere gli animi ad abbracciarla. Le lodi date alle belle azioni ne fanno risaltare il pregio e ne accrescono anche lo splendore. Quanto al buon successo della esecuzione, qualunque esso possa essere, non è men sicuro; giacchè se il panegirico non rimane troppo al dissotto dell'argomento, il merito resta sempre al soggetto che lo ha ispirato: e se è troppo inferiore, il che addiverrà in questa occasione, la sua debolezza istessa tornerà in vantaggio dell'eroe, posciachè manifesterà quanto sia superiore a tutti gli sforzi della eloquenza. Tali sono i motivi che mi hanno determinato all'impresa che ho assunto. Se ho aspettato tardi, non apparendo che dietro a tanti altri oratori i quali od in pubblico od in privato hanno già soddisfatto a questo dovere, non se ne facciano le maraviglie...... Preso da quella stessa temenza che i fedeli sentono nell'accostarsi ai sacri misterj, io paventava di por mano all'elogio di quest'uomo santo prima di aver purificato e la mia voce ed il mio cuore. Mi sarei ben guardato dal cercare una scusa nelle mie infermità, pensando alla eroica virtù che, durante il suo soggiorno sulla terra, superiore essendo a tutte le fragilità della natura, ci dava un testimonianza che le facoltà dell'anima non dipendevano dai legami del corpo. Ciò basti per riguardo a me; nè io ho bisogno di dir di più per tutti quelli che mi conoscono. Veniamo dunque al suo elogio, che io mi affretto di porre sotto gli auspicj del Dio di Basilio (1). Possa questo

(1) O come dice il testo: Del Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

discorso non degradare con una eccessiva mediocrità la gloria di quel grand'uomo e non apparire inferiore a quelli degli oratori che ci hanno preceduto, quantunque tutti i panegiristi rimangano così lontani da esso lui, come lo sono dal firmamento e dal sole coloro che li contemplano!....

Se egli avesse potuto dilettarsi della nobiltà della stirpe e di quelle pompose futilità di cui si inorgogliscono gli uomini pieni di terrestri pensieri, io potrei produrre una lunga serie di illustri antenati e di nomi accompagnati da memorande ricordanze, che non la cederebbero a ciò che v'ha di più grande nelle altre istorie e non ci ridurrebbero, come avviene in queste, a frugare in genealogie menzognere, posciachè abbiamo sotto gli occhi migliaja di testimonianze. Dal lato del padre, il Ponto ci presenterebbe un gran numero di fatti luminosi, paragonabili a tutto ciò che si legge di più maraviglioso negli storici e nei poeti. Dal lato materno ne troveremmo ugualmente nella Cappadocia, veneranda mia patria.... Non v'ha alcuna famiglia in questa provincia che conti un maggior numero di personaggi onorati dalle cariche militari, dai governi, dal favore e dalle dignità della corte, dalle ricchezze, ecc.

Ma egli vantava un'altra sorta di nobiltà ben più reale; ed era la pietà che si era conservata come retaggio nella sua casa e che ha formato il lustro principale del santo vescovo, come verrò raccontando. Era insorta una delle persecuzioni le più furiose e le più formidabili che mai abbiano imperversato e che voi tutti ben conoscete. Essa ebbe per autore Massimino, il quale, unendo in questa tutti i caratteri delle altre anteriori, fece sì che queste in confronto della sua apparissero lievi e pacifiche; essendo egli uno di quei tiranni la cui audacia non conosceva limiti e la cui ambizione aspirava alla preminenza dell'empietà. Il cristianesimo ebbe i suoi atleti, il maggior numero de' quali vinse

combattendo, gli uni fino alla morte, gli altri fino all'istante che precede la morte, conservati per sopravvivere alla loro vittoria e non perir nell'arena, destinati a servir d'esempio ai lor fratelli, martiri vivi, sostegni animati e muti predicatori della fede. Di questo numero furono gli avoli paterni di Basilio. Durante questa tempesta, la loro pietà si segnalò con tutti i sacrificj ed ottenne la corona della gloria. Ben risoluti e disposti a soffrire senza alcun dispiacere tutte le prove alle quali Gesù Cristo ha attaccato le ricompense promesse a quelli che sarebbero stati imitatori de' suoi patimenti, essi non domandavano che l'occasione di un legittimo combattimento. Tale è la legge del martirio: di non esporsi da sè medesimo alla persecuzione, e ciò per risparmiare i tiranni e la debolezza degli atleti, ma anche di non evitare il combattimento, quando se ne offre la occasione; nel primo caso ci sarebbe temerità ed avventatezza, e nel secondo codardia e prevaricazione. Fedeli al comando del legislatore (Matth. V, 12; X, 13, 18), che fecero essi adunque? o piuttosto qual direzione diede loro la divina provvidenza, che regolava tutti i loro consigli? Essa li condusse in una di quelle vaste e dense foreste che coprono le montagne del Ponto, non conducendo seco che alcune persone compagne della loro fuga o necessarie al loro servigio. Qual forza, qual coraggio non fu necessario per sopportare le pene di un esilio che non durò meno di sette anni e le privazioni di ogni specie, alle quali la passata loro agiatezza non li aveva per nulla avvezzati? Nessun riparo contro l'eccessivo rigore del freddo, del caldo, della pioggia; solitudine, abbandono universale in mezzo a così spaventosi deserti. Oh quanto un simile stato doveva riuscire insopportabile ad uomini che fin allora non avevano camminato che fra gli agi, gli omaggi e gli schiavi! Ma noi dobbiamo raccontare qualche cosa di più grande e di più mirabile ancora di tutto questo.

Si mostra che Iddio non abbandonò nella loro solitudine questi illustri esuli.

Il Dio dei miracoli, quegli le cui mani generose nutrivano nel deserto il suo popolo ramingo e fuggitivo, facendo cader dal cielo il pane e il gran numero di uccelli e somministrandogli non solo il bisognevole ma anche i più delicati cibi, quel Dio stesso che apriva le acque del mare, sospendeva il corso del sole, faceva tirare indietro il Giordano (Exod. XVI; Jos. III, 10), provvedeva egli stesso alla sussistenza de' suoi servi con una serie di miracoli, preludio dei beni eterni che speravano e dei nuovi combattimenti che dovevano sostenere.

Quello che noi lodiamo non ha bisogno di prender nulla in prestanza da un merito straniero..... Si faccian pur gli altri un titolo di gloria nel nome illustre dei loro antenati; è certamente più onorevole l'accrescere da sè medesimo la gloria de' proprj avi. Quelli da cui fu generato il nostro santo non erano meno uniti per la virtù che pel nodo conjugale..... Suo padre, che portava lo stesso nome, aveva una tale rinomanza di merito che lo sollevava al disopra di tutti i suoi contemporanei; ed il solo suo figliuolo impedì che egli non fosse il primo fra gli uomini. La sua madre Emmelia, sì degna di questo nome, che nota l'armonia e la concordia di tutte le perfezioni (1), aveva nel suo sesso quella stessa superiorità che il suo sposo aveva fra gli uomini. Tali genitori ben meritavano d'avere un figliuolo che loro somigliasse.....

Fin da' suoi primi anni il giovane Basilio fu diretto nel sentiero della virtù da suo padre, le cui eccellenti lezioni disvilupparono e secondarono gli

(1) Si allude al greco vocabolo Εμμέλεια. — Lo Scapula dice che essa è *apta modulatio* e che si prende in generale per quella che dai latini è chiamata *concinnitas*, *elegantia*. Il Trad.

avventurosi germi della sua intelligenza e della sua pietà.... Facendo camminar di piè pari le scienze umane ed il servigio di Dio, lo conduceva colle prime istruzioni della gioventù alla futura perfezione. . . . .

Poco prima l'oratore aveva con grande eloquenza dimostrata la necessità del sapere in questi termini.

Tutti gli uomini istruiti concordarono nel dire che la scienza occupa il primo grado fra i beni accordati all'umana condizione. Non parlo solamente della scienza propria del nostro ministero, sublime al par di esso, la quale, sdegnando i vani ornamenti del linguaggio, non si propone per iscopo che la salute delle anime, per oggetto che il nobile studio delle cose che rischiarano la ragione e la intelligenza; parlo anche di quella scienza straniera che un pregiudizio troppo comune fra noi rigetta come pericolosa, non veggendovi che gli scogli di cui è sparsa e riguardandola come acconcia a distornare dalla religione. È l'uso che si fa delle cose quello che ne determina la utilità ovvero il pericolo. Ben lungi dall'esser nocevoli in sè stessi, gli studj profani ci ajutano a penetrar più addentro nella conoscenza del divino autore della natura e, secondo la espressione dell'Apostolo, abbassano il nostro intelletto, sottoponendolo al giogo di Gesù Cristo ed insegnandogli a smascherare l'errore. Guardiamoci adunque dal deprimere la scienza perchè alcuni uomini la trascurano; spiriti falsi e temerarj, i quali vorrebbero che tutti a loro somigliassero per formarsi della generale ignoranza una scusa della ignoranza propria ed una specie di difesa contro i meritati rimproveri.... Basilio trovava nel seno della sua famiglia un modello che gli bastava di seguire per diventar perfetto.... Dopo essersi formato a questa scuola un tesoro di cognizioni si portò a Cesarea (1) per

(1) Vedi Hermant, *Vita*, tom. I, pag. 102.

attendere agli studj che vi si professano. Questa città, in cui io stesso ebbi la ventura di ascoltar le lezioni da eccellenti maestri, potrebbe essere appellata la metropoli delle scienze, come già lo era pel primato del grado che essa occupava fra le città della provincia. Il toglierle quest'onore sarebbe uno spogliarla del più bel titolo di gloria. Le altre città ci vanno vantando quel che esse hanno di curioso in fatto di cose antiche o moderne dietro i racconti delle storie che le descrivono o dei monumenti che le abbelliscono. Ciò che forma il carattere di questa e le assicura uno splendore immortale è la gloria delle lettere.

Lasciamo pure ed a' suoi maestri ed a tutti quelli che seppero profittare delle sue lezioni la cura di raccontare i successi che egli vi ottenne. Quanto mai egli sembrava grande agli occhi de' suoi precettori e de' suoi condiscepoli, uguagliando i primi e superando tutti gli altri! Qual fama non formossi egli in sì poco tempo ed in tutte le classi della società! Superiore alla sua età per le sue cognizioni, alle sue cognizioni istesse per la regolarità della sua condotta; oratore fra gli oratori prima anche di essersi esercitato tra i combattimenti della tribuna; filosofo tra i filosofi prima di avere abbracciato questa scienza; e, ciò che è ancora più, sacerdote fra i cristiani prima di essere stato ammesso al sacerdozio, tanto la sua superiorità in ogni cosa era riconosciuta. Ma lo studio della scienza non era che accessorio. Tutto il vantaggio che egli vi cercava era quello di farsene uno stromento che si applicasse alla filosofia cristiana, perchè essa è di una assoluta necessità per bene esporre il proprio pensiero; e lo spirito che non sa esprimere ciò che concepisce, somiglia ad un corpo intorpidito che non può camminare. Il suo principale e più caro studio era quello d'istruirsi della vera filosofia, di sceverarsi dal contagio del mondo per faticare nell'unirsi più strettamente a Dio, nel procurarsi i

beni celesti, che non passano coi beni terrestri, condannati a perire.

Dopo qualche soggiorno in Cesarea, egli volle conoscere Bizanzio o Costantinopoli, capitale di tutto l'oriente, ove si univano gli oratori ed i filosofi più distinti. La penetrazione e la capacità del suo spirito lo erudirono bentosto intorno a tutto quello che essi avevano di più solido.

Di là egli stesso passò ad Atene, centro e domicilio delle belle arti, diretto dalla divina providenza e da una nobile brama d'imparare, che si accresce colle sue scoperte. Atene, che per me è il più prezioso tesoro, sorgente feconda di tanti beni! Quivi fu che io cominciai non già a conoscere questo grand'uomo ma a coltivarlo. Non vi cercai che la dottrina, e vi scontrai la felicità....

Ci trovavamo in Atene, ed era Dio e l'amor delle scienze che quivi ci aveva uniti come due ruscelli che, uscendo dalla stessa sorgente, dopo essersi divisi e sparsi su diversi terreni, si trovan poi nello stesso serbatojo. Io mi ci trovava già qualche tempo prima: Basilio non tardò a recarvisi; la sua rinomanza lo aveva preceduto, ed eravi aspettato con impazienza, facendo tutti a gara di trarlo a sè. Mi si perdonerà una breve digressione che non sarà senza importanza: quelli che già conoscono l'aneddoto che sto per raccontare si compiaceranno di sentirlo ricordato, e gli altri lo udranno con piacere. V'ha in Atene una cieca prevenzione pei sofisti, la quale giunge fino al delirio. La maggior parte di quelli che frequentano le loro scuole, non dico solamente i giovani della più oscura condizione, ma anche quelli che sono usciti dalle più cospicue famiglie, sono prevenuti in lor favore, e si confondono tutti in una stessa moltitudine senza regola e senza freno. Direste che quelle scuole sieno simili ai giuochi clamorosi del circo, in cui gli spettatori si mostrano appassionati per le corse dei cavalli.

Voi li vedete agitarsi, sollevar la polvere, muover le mani per seguire dal loro seggio i moti delle guide, percuoter l'aria colle grida, sporgere le dita come per aggiunger lena ai corsieri, quantunque ne restino lontani, abbassar l'uno, poi l'altro, cangiare a discrezione e gli scudieri e le mete ed i direttori della lizza: e chi fa tutto questo? Una feccia miserabile di oziosi, i quali non hanno di che vivere per un giorno. Ecco la immagine degli studenti d'Atene; ecco come essi si portano per riguardo ai loro maestri e di quelli che essi credono che ne sieno rivali. Solleciti, quando hanno adottato una scuola, d'ingrossare il numero de' loro allievi e di accrescere la rendita del professore colle arti più contrarie alla ragione e ad ogni decenza, si occupano tutte le vie, tutte le porte, le campagne, le solitudini, tutte le parti della provincia e gli abitanti istessi, chè tutti hanno le loro fazioni e le loro cabale. Tosto che un giovane mette piede nell'Attica, eccolo, volere o non volere, alla discrezione di quelli che si poterono impadronire della sua persona. La scena diventa per metà seria e per metà burlesca; si comincia a condurlo in casa di uno di quelli che ne formarono la loro preda, ovvero di uno de' suoi amici, parenti, concittadini, o nella magione del sofista, di cui sono settatori, e che ne novera fra le sue ricompense questi maneggi. Gareggian poscia nel lanciar motti pungenti contro il novello ospite col divisamento, come pare, di ribattere le sue pretese, se mai ne aveva, o di fargli sentire la sua dependenza. In quest'attacco ciascuno spiega con maggiore o minor successo la forza del suo intelletto e del suo carattere a misura della educazione che ha ricevuto. Quelli che ignorano una simile usanza se ne spaventano e se ne offendono; quelli che ne sono prevenuti se ne formano un trastullo, giacchè in questo preambolo le minacce superano il male che le conseguita. Viene in appresso condotto al bagno, passando dalla pubblica

piazza; e la moltitudine che lo guida cammina avanti a due a due in uguali distanze. Quando il corteggio è vicino al bagno, tutto ad un tratto, come se fosse trasportato da un subitano furore, innalza insieme un gran grido; ed a questo segnale, che si ode da lungi, tutti si arrestano. Come se il bagno ricusasse di aprirsi, si bussa violentemente alla porta per intimorire il novizio. Finalmente, dopo avergli permesso l'entrata nel bagno, è posto in libertà; e quando egli è uscito da quel luogo, eccolo iniziato; onde piglia il grado che gli si conviene fra i suoi camerata.

Non era io solo che mi sentissi penetrato per Basilio di una tenera venerazione, conoscendo la gravità de' suoi costumi, l'uguaglianza del suo carattere, la sapienza de' suoi discorsi. Aveva insinuato lo stesso sentimento a quelli che bene non lo conoscevano. La sua rinomanza gli aveva già conciliati tutti i suffragi; e di tutti gli stranieri che si eran portati ad Atene per istudiare egli, come io credo, fu il solo dispensato da questa clamorosa prova; distinzione a cui nessun novello scolaro osava aspirare.

Questa fu la prima occasione che insieme legò quei due gran santi La loro unione si accrebbe ancora con una disputa in cui s. Gregorio sostenne s. Basilio contro alcuni Armeni suoi antichi amici, i quali però, essendo gelosi della sua gloria, gli suscitavano alcune contese in cui la vivezza del suo spirito e la rettitudine del suo giudizio gli assicuravano dei trionfi che non gli si volevano perdonare. Ma avendolo il soggiorno di Atene fatto accorto sempre più dei costumi de' suoi abitanti e della futilità delle scienze che vi si coltivavano, gli inspirò bentosto per questa città una specie di abborrimento che giunse perfino ad abbatterlo. Al quale travaglio egli trovò un rimedio nell'intimo commercio col suo illustre amico, il quale si compiacque nel descriverlo con queste parole.

Quando appoco appoco la vicendevole confidenza ci ebbe chiariti che il nostro voto comune era quello

di abbracciare la filosofia, ciascuno di noi divenne necessario all'altro: la stessa casa, la stessa mensa, un solo cuore, uno stesso pensiero; ogni giorno nuove cure per accendere e rafforzare la vicendevole nostra amicizia. L'amor sensuale, il quale non si pasce che di piaceri fugaci, svapora bentosto come essi colla rapidità istessa con cui si appassiscono i fiori di primavera, con cui si spegne la fiamma quando è consunta la materia; e così muojono le brame quando non esiste più ciò che le ha suscitate. Ma l'amicizia casta ed approvata da Dio è ben altramente durevole, perchè il suo oggetto non cangia nè punto nè poco; e quanto più questo oggetto medesimo si rabbellisce a' suoi occhi, tanto più la catena che unisce queste anime ravvicinate dagli stessi affetti diviene più stretta ed infrangibile. Tale è il privilegio dell'amicizia, di cui Dio è il principio.... Oimè! Come parlarne ancora senza sparger lagrime? Avevamo amendue un'uguale pretesa alla scienza, che è la cosa al mondo che desta le più violente gelosie fra gli uomini; eppure nessun sentimento di gelosia sorse a turbar le nostre anime, e la sola emulazione fecondava il nostro ardore. Noi contendevamo fra noi, non già per riportare la palma, ma per cederla; perchè la gloria dell'uno formava quella dell'altro. Sembrava che una sola anima informasse i nostri due corpi. La nostra comune occupazione era quella di coltivare la virtù, di rendere la nostra vita degna delle eterne speranze, di ritirarci da questa terra prima di uscirne. Questo era lo scopo cui si riferirebbero tutte le nostre azioni, dirette tanto dalla legge di Dio, quanto dalla emulazione di un mutuo esempio, e trovando, se pur così mi posso esprimere senza una specie di orgoglio, trovando, io dico, nella imitazione fedele che l'uno faceva dell'altro, la regola dei nostri doveri e la misura del bene e del male. Nessuna comunicazione avevamo con quelli fra i nostri condiscepoli la cui condotta o lingua fosse sregolata,

o lo spirito rissoso, ma solo frequentavamo coloro che si distinguevano coi lor regolari costumi e la cui società poteva riuscirci profittevole. Una lunga esperienza c'insegna che l'abitudine del male si prende più presto di quella del bene, così come più facile riesce il perdere la salute che il ricuperarla..... Noi non conoscevamo che due strade; l'una che era quella della chiesa, a cui andavamo per udirvi gli interpreti della legge divina, e l'altra puramente accessoria, che ci conduceva ai nostri maestri. Le feste, gli spettacoli, le assemblee, i conviti li lasciavamo a quelli che se ne dilettano. Quale stima, domanderò io, si può mai fare di ciò che non contribuisce punto a regolare la nostra vita ed a renderci migliori?.... Il nostro più grave affare, la nostra più gloriosa prerogativa era quella di essere appellati cristiani e di esserlo in realtà....

Atene è una città piena di scogli per le anime, e tutti i cuori religiosi se ne formano a buon dritto quest'opinione. Vi si trovano maggiori mezzi di seduzione e di peccato che in verun'altra contrada della Grecia, ed è difficile il non essere tratto nella rete dalle lodi che si odono incessantemente tributate a' suoi pericolosi idoli. Per riguardo a noi non ci cagionarono alcun pregiudizio a motivo della fermezza dei principj di cui erano armati i nostri cuori. Ci serviron anzi (ed appena fia che alcuni me lo credano) a confermarci nella fede mercè la cognizione che avemmo degli artificj e delle loro imposture, da cui non ci venne ispirato che mero disprezzo pei demonj in quel luogo istesso della terra in cui i demonj sono più onorati. Ci si parla di un fiume che scorre a traverso delle acque del mare senza essere alterato dalla sua mescolanza, e di un animale che vive nel fuoco senza essere consumato: era questa la immagine del nostro soggiorno in Atene. Stimati dai nostri maestri e condiscepoli, eravamo celebri in tutta l'Attica ed anche al di là della Grecia, e ne abbiamo un gran numero di

testimonj.... Ma io mi vo ravvolgendo fra le mie proprie lodi, io che non ho sofferto mai che un altro mi lodasse. Del resto, si faran forse le maraviglie perchè io raccolga anche al presente qualche frutto di una così preziosa amicizia, e che colui il quale vivo formò tutta la mia virtù, formi ancora la mia gloria dopo la sua morte?

Ma torniamo all'argomento. Salomone dà la prudenza in retaggio alla vecchiezza. Qual vecchio si mostrò mai così prudente come Basilio lo fu prima dell'età? Citereste voi nel secolo presente o nei passati un nome più venerando ai vecchi ed ai giovani? Chi meno di lui aveva bisogno dello splendore della scienza per dar risalto alla gentilezza de' suoi costumi? E nulladimeno accoppiò il maggior sapere alla regolarità della sua condotta. Citate una scienza nella quale egli non sia riuscito eccellente, come se avesse fatto di quella l'unico suo studio: più profondo nella universalità delle sue cognizioni di quel che lo fosse verun altro nella particolarità, e non meno profondo in ciascuna parte che se non si fosse mai d'altro occupato. In tal guisa egli accoppiava lo studio alla vivezza dello spirito: concorso necessario per giungere alla perfezione nelle arti e nelle scienze. La sua perspicacia naturale avrebbe potuto dispensarlo dall'applicazione, come l'applicazione avrebbe potuto supplire in lui alla prontezza del concepimento; ma invece e l'una e l'altra erano in lui siffattamente accoppiate che sarebbe difficile il decidere in che egli fosse più portentoso. E chi mai potrebbe a lui essere paragonato, sia per la sua eloquenza animata e piena di fuoco (benchè il suo tenor di vita fosse così diverso da quello dei nostri retori di professione); sia per la grammatica, scienza così importante per ben apprendere la lingua, la storia, il ritmo e l'armonia del linguaggio e le regole della poesia; sia per la filosofia, studio sublime che apre alla morale od alla dialettica quelle sublimi speculazioni

in cui si forma il cuore nel tempo istesso in cui si esercita l'intelletto? In questa si era egli renduto talmente superiore che sarebbe costato meno l'uscire da un labirinto che sottrarsi alla sottigliezza della sua argomentazione. Si era egli contentato di imparare l'astronomia, la geometria, le matematiche per quanto era necessario onde non essere confuso da quelli che fanno professione di conoscerle profondamente. Tutto il resto era da lui disprezzato come inutile alla pietà. Quanto allo studio della medicina, prodotto dalla filosofia, dalle fatiche e dalla esperienza, la sua meschina salute glielo aveva renduto necessario. Da ciò sollevandosi alla teorica, si era applicato non già a quello che essa ha di sensibile e di terreno, ma sì a quel che ha d'istruttivo e di filosofico. Tutte queste cognizioni hanno certamente il loro merito; ma che sono mai in confronto della santità de' suoi costumi?....

Posciachè ci fummo arricchiti di ciò che v'ha di utile nelle umane scienze, era tempo che, tornati nella nostra patria, vi abbracciassimo un genere di vita più perfetto, quale ce lo avevamo già modellato nelle nostre speranze e risoluzioni. Il giorno della partenza era giunto; eravamo in quel momento che precede la separazione, in cui gli amici si parlano per l'ultima volta, tornano indietro, si richiamano, sospirano, s'abbracciano, piangono. V'ha forse qualche cosa di sì amaro e di sì doloroso al mondo, come è l'addio di amici che, allevati insieme in Atene, sono in procinto di abbandonarla e di separarsi? Ci si presentò allora uno spettacolo veramente doloroso ed impossibile ad obliarsi. Ci vedemmo circondati dai nostri condiscepoli, fra i quali si trovavano molti de' nostri maestri, protestando che non ci lascerebbero partire, tramescolando le preghiere ai comandi e dandoci tutti gli argomenti del più vivo dolore. E qui mi permetterò di accusare ad un tempo e me stesso ed il mio illustre amico. Posciachè ebbe fatto valere i

motivi che lo pressavano ad allontanarsi, egli vinse ogni ostacolo colla sua resistenza e terminò coll'ottenere la sua libertà. Io, cedendo alle istanze, ho consentito a restare, senza potermi difendere contro la voce di Basilio, il quale deliberò di separarsi da me, che non poteva distaccarmi da lui, ed a lasciarmi in preda alle mani che mi trascinavano. Non avrei creduto possibile questa separazione prima che accadesse. Noi somigliavamo ad un cadavere tagliato per metà: e così due giovenchi allevati insieme, insiem curvati sotto il giogo, quando sono separati mandano lugubri muggiti.

Non sopportai lungo tempo una così dura privazione.... Spezzando i miei lacci, volai presso Basilio. Con un consiglio benefico a tutto il genere umano la providenza aveva già sperimentato questo grand'uomo con una serie di diversi impieghi, in cui la sua gloria si andava ogni giorno aumentando, quand'essa lo chiamò al sacerdozio. Era una fiaccola posta nella chiesa di Cesarea per ispandere di là i suoi raggi su tutte le chiese. Tale fu la condotta della divina providenza a suo riguardo: non lo ammise subito a così alto grado, non ne formò un vescovo all'uscire dal fonte battesimale, come troppo spesso addiviene quando non si ha altra vocazione che l'interesse; ma gli procurò gli interstizj necessarj per non arrivarvi che progressivamente. Non saprei approvare il disordine ed il precipizio da cui vedemmo contrassegnate certe promozioni. Non piaccia a Dio che da me venga esteso a tutte questo rimprovero, chè ciò sarebbe ingiusto. Ma non è forse un eccellente metodo quello che si tiene nella marineria e sui campi di battaglia? Per arrivare un giorno ad essere piloto, bisogna avere a prima giunta maneggiato il remo, essere stato alla prova ed aver fatto i diversi esercizj marinareschi; e non è che dopo aver imparato per lunga pezza a lottare contro i fiotti ed i venti che si giunge a quella carica. Nello stesso modo si comincia

dall'essere soldato gregario, poi centurione, per finire ad essere capitano; gradazione saggia e della più grande utilità per mantenere la subordinazione. Volesse il cielo che questo bell'ordine si osservasse anche fra noi! Ma oimè! chè al presente siamo in procinto di veder l'ordine più venerabile nel cristianesimo divenire sommamente abbietto. Non è più il merito ma l'intrigo e l'astuzia che formano i sacerdoti; e l'episcopato è la preda de' più potenti, non la ricompensa dei più degni. Samuele è posto nel numero dei profeti, ma egli leggeva nell'avvenire. Anche Saulle disonorato da' suoi delitti fu profeta: Roboamo era figliuolo di un re e re egli stesso: Geroboamo regnò anch'egli, ma da vile e da apostata. Guardate i medici ed i pittori: se ne ottien forse il nome prima di aver fatto uno studio profondo della sua arte e sperimentato la propria abilità con buon successo? E fra noi si trova un vescovo senza noviziato, senza preparazione, posto sul trono pontificale all'uscir dalla scuola, come i giganti che la favola fa uscir dalla terra già belli e formati? Un solo momento ne forma tanti santi: eccoli consumati nella sapienza e nella dottrina ai nostri cenni, senza aver nulla imparato, senza apportare al sacerdozio altra disposizione tranne quella di averlo domandato! Ed intanto si veggono assisi nell'ultimo grado, si veggono vegetare e morire nella oscurità tali altri che meritavano di essere chiamati ai primi gradi, perchè si sono occupati profondamente e con costanza alla meditazione dei sacri oracoli ed hanno gloriose ed ostinate battaglie sostenuto contro la carne per soggettarla allo spirito; mentre l'orgoglioso che ha ottenuto la dignità, schiacciando la timida virtù col peso della sua insolenza, contempla alteramente il trono su cui si è assiso e fisa lo sguardo superbo su quell'uomo modesto e padrone di sè medesimo che vede trascinarsi nella polvere a' suoi piedi, immaginandosi che tutto il talento sia stato in esso lui colla

elezione infuso. Pretesa colpevole! Delirio dello spirito, al quale io opporrò l'esempio del grande s. Basilio! Siccome egli era la regola vivente di tutte le altre virtù; così fu ancora il modello della disciplina che bisogna conservare perchè si partecipi delle dignità della Chiesa. Non è che dopo aver adempito l'ufficio di lettore, leggendo e spiegando al popolo la sacra Scrittura, impiego che egli non riguardava come a lui inferiore, che egli ha pubblicate le lodi del Signore dalla cattedra del sacerdote e poscia in quella del vescovo, senza averla invasa colla violenza nè sorpresa colle brighe. Egli non corse dietro agli onori, ma furono gli onori che lo vennero a cercare: ricevette il sacerdozio non già come un favore dalla mano degli uomini, ma come un dono della divina grazia. Arrestiamoci un momento sopra alcuno dei fatti che precedettero il suo episcopato.

Erano insorte alcune divisioni tra il nostro santo e colui che immediatamente lo precedette nella sede di Cesarea. Quali ne furono i motivi o le circostanze? È meglio il tacerle. È sempre certo che ve ne aveano e che procedevano dalla parte del suo vescovo, personaggio d'altronde di un certo coraggio e di una grande pietà, di cui diede memorande testimonianze nella violenta persecuzione che scoppiò contro di lui (1). Ma egli fe' sentire a Basilio d'esser

(1) Il vescovo di cui parla s. Gregorio è quel desso di cui racconta la elezione nell'anteriore *funebre orazione*. Si può osservare con quale saggia riserva i fatti vi si trovino riferiti. Lo stesso santo dottore, sempre esatto, non manca anche qui di far risaltare il merito reale di Eusebio, benchè sembri ecclissato dalla sua condotta verso s. Basilio e principalmente dalla caritatevole reticenza del suo panegirista. Questa discrezione per riguardo ad un uomo che lo aveva ferito nella parte più cara di sè medesimo, nel suo amico, doveva essere la regola del giudizio da pronunciare sopra Eusebio. Se non è permesso di assolverlo, non lo è nemmeno di condannarlo arbitrariamente. Che dobbiamo adunque pensare di quella

uomo; e gli uomini eccellenti non vanno scevri da debolezza; nè v' ha che Dio la cui santità sia all'intutto inalterabile. La più sana parte del clero si sollevò contro il vescovo..... ed eran particolarmente i nostri Nazareni (o monaci), separati dal mondo per consacrarsi a Dio. Pieni di sdegno pel cattivo trattamento che si faceva ad un sacerdote, primo del suo ordine, si credettero obbligati di formarne la loro causa personale, e corsero il più grave di tutti i pericoli, quello d' ingenerare uno scisma e di lacerare il sacro corpo della Chiesa. Trascinavano con seco una gran parte tanto di plebei, quanto di personaggi i più qualificati della città. Mettevano in campo tre ragioni assai appariscenti: la grande stima di cui godeva Basilio e che era tale che da lui solo dipendeva il far trionfare il partito; la prevenzione che si aveva generalmente contro la persona istessa del suo persecutore, di cui non si era mai dimenticata la elezione poco canonica; finalmente la influenza di alcuni vescovi dell'occidente che allora si trovavano in Cesarea (1), ai quali gli ortodossi erano sommamente attaccati.

Qual condotta tenne mai in questa occasione il grande, il fedele discepolo del maestro pacifico? Non potendo resistere nè alla persecuzione de' suoi nemici, nè allo zelo de' suoi amici si appigliò al

---

strana accusa intentata contro la sua memoria da uno scrittore moderno, che ne parla ne' seguenti termini? *Questo vescovo cortigiano diede pel primo l'esempio sciagurato d' introdurre la politica nella religione e di nascondere sotto lo spirito del Vangelo uno spirito di ambizione e d' intrigo.* Questi tratti convengono ad Eusebio di Nicomedia, a Paolo di Samosata, che vivevano un secolo prima; ma non possono senza ingiustizia applicarsi a quest'Eusebio di Cesarea. *Questo vescovo cortigiano!* Egli lo era sì poco che si espose allo sdegno dei due imperatori col suo zelo per la fede cattolica; come s. Gregorio gliene rende la gloriosa testimonianza tanto nell' elogio funebre di suo padre, quanto nelle suo lettere. (Vedi l'epistola 169 e 176, tom. I, pag. 876 e seg.)

(1) Eusebio di Vercelli ed altri.

partito (dopo essersi con me abboccato e con altri illuminati personaggi) di ritirarsi nel Ponto, ove io lo accompagnai, per dirigervi i monasteri che egli vi aveva stabilito. Quivi sulle tracce d'Elia e di Giovanni Battista egli abbracciò la sublime filosofia della solitudine....

Il suo ritiro era stato assai onorevole per lui; ed il suo ritorno doveva esserlo ancor più. Tutto ad un tratto sollevossi una tempesta spaventevole e disastrosa che oppresse tutte le chiese sulle quali cadde la procella; e pochi si poterono sottrarre ad un imperatore dominato dalla doppia passione dell'avarizia e dell'odio contro la fede di Gesù Cristo (1). Tiranno che succedeva ad un tiranno, ad un apostata: e senza che egli stesso fosse un apostata, non riusciva per ciò meno formidabile ai cristiani; intendo con ciò i fedeli adoratori dell'augusta e santissima Trinità, nel che consiste la vera fede, l'unica speranza della salute. Imperocchè non siamo già noi che colla bilancia alla mano sottomettiamo la divina essenza ai nostri calcoli, nè alteriamo punto la unità del suo essere colla diversità delle sostanze; noi non opponiamo errore ad errore; e, per sottrarci all'empietà di Sabellio, che confonde le persone nella Trinità, non ci gettiamo nell'empietà più mostruosa ancora di Ario, che la annichila colla inuguaglianza delle persone. Crediamo che vi sia nel padre una gloria che gli è propria, quella di essere senza principio; nel figliuolo una gloria uguale a quella del Padre, cioè quella di figliuolo unico di suo padre; e nello Spirito Santo una gloria uguale a quella del Padre e del Figliuolo, da cui egli procede; non v'ha inferiorità dall'uomo all'altro; senza di che non ci sarebbe Trinità: proprietà personali in ciascuna (2); ma unità assoluta, come non facessero che un solo e medesimo Iddio.

---

(1) L'imperatore Valente.

(2) *Unus Deus retinendus est, et tres hypostases, sive tres*

Il principe, che conosceva pochissimo i nostri misterj, la cui sublime elevatezza sorpassava di tanto la sua debole vista, abbandonandosi a guide infedeli, li volle spiegare in pregiudizio della divina essenza ed osò pretendere che si potesse abbassare la somma possanza ad una vergognosa dipendenza e relegar fra le creature colui la cui natura increata ed eterna ha prevenuti tutti i tempi. Pieno di questi pensieri, egli comincia il suo attacco contro noi, attacco che io appellerò una barbara scorreria, i cui guasti non furono già segnalati, per dire il vero, nè dalla rovina delle mura di città o di case suscettive di essere prestamente restaurate, ma da quella delle anime. Egli aveva sotto i suoi ordini un esercito degno di un tal capo; vescovi senza religione, governatori di provincie senza umanità, i quali servilmente assecondavano i disegni del suo odio contro di noi. Già padroni di alcune chiese, attaccarono le altre, sperando di farle tutte soccombere colla violenza e col terrore; e vennero a Cesarea col divisamento di aggiungere anche questa chiesa al numero delle loro conquiste. La loro speranza fondavasi particolarmente sulle discordie che l'agitavano, sulla poca capacità del pastore e sui morbi che affliggevano la greggia. Una lotta formidabile si preparava; ed i fedeli avevano dal loro canto coraggio ed ardore, ma non un capo, non un difensore capace di sostenere il combattimento coll'autorità della parola e delle azioni.

Che cosa vi aspettate, o cristiani, dal generoso atleta di Gesù Cristo? Non ci vollero lunghi discorsi per indurlo a venire in nostro ajuto. Io era incaricato di portargli la espressione del voto generale; incarico onorevole che confidava così a me come ad

---

personæ confitendæ, et quidem unaquæque cum sua proprietate. (S. Gregor. Orat. XL.) *Proprietas Patris est quod ingenitus, Filii quod genitus, Spiritus Sancti quod a Patre et Filio procedat.*

esso lui il deposito degli interessi della fede. Appena egli mi vide l'alta sua sapienza gli fece credere in un istante che, se talvolta era permesso di mostrarsi sensibile all'ingiuria, sagrificando sè medesimo alla pace ed alla tranquillità, eranvi altresì alcune occasioni, quelle cioè della necessità e del comune pericolo, in cui bisognava essere superiore al proprio sdegno. Senza esitare adunque Basilio abbandona il Ponto per seguirmi: l'immagine della verità oppressa accende il suo cuore di un santo zelo; ed egli è il primo ad offrirci la sua assistenza ed a sacrificarsi interamente al servigio della Chiesa. Nè crediate che questo fosse l'effetto di un entusiasmo irriflessivo; no: la sua condotta fu quale doveva essere; il suo zelo arse bensì, ma non a spese della sapienza, la quale non gli impedì di affrontare i pericoli. E non dovete credere nemmeno che egli abbia conservato nel suo cuore veruna animosità contro il suo vescovo; anzi il riconciliarsi, il deliberare seco lui, il fissare concordemente i mezzi della difesa e dell'attacco fu un solo e medesimo atto. Egli annientò le dispute che dividevano i cattolici, allontanò le inimicizie e le pietre dello scandalo e tutto ciò che aveva dato all'eresia la confidenza di attaccarci; si unì ai forti, sostenne i deboli, respinse gli avversarj; muro impenetrabile per gli uni, baluardo inespugnabile per gli altri, martello che spezza i più duri scogli o, come si esprime la Scrittura, fuoco acceso nelle spine, che divora come paglia i bestemmiatori della divinità di Gesù Cristo. Che se il Barnaba che dice e scrive queste cose ha avuto qualche parte ai combattimenti di Paolo, a Paolo medesimo egli ne va debitore, posciachè egli lo ha scelto e lo ha associato a questo combattimento.

Il nemico si vide dunque costretto a ritirarsi senza aver fatto nulla di ciò che pretendeva. Vinto, pieno di vergogna per la sua sconfitta, imparò finalmente per la esperienza che i nostri abitanti della

Cappadocia non erano uomini da disprezzare; e che se egli trionfava altrove, s'infrangerebbe sempre qui contro la fermezza dei principj e l'attaccamento profondo dei nostri concittadini per la santa Trinità, sorgente della loro unione, da cui ricevono i più grandi soccorsi in ricompensa di quelli che gli prestano. . . .

La principal cura di Basilio fu quella di rendere al suo vescovo l'onore dovuto alla sua preminenza, di spegnere i suoi sospetti, di persuadere a tutti che i germi della discordia insorta erano stato un effetto della istigazione dello Spirito maligno, geloso della concordia che regnava tra i servi di Dio.... Stando sempre a' suoi fianchi, gli dava e ne riceveva le istruzioni necessàrie, indicava i mezzi, soccorreva tutti; saggio consigliero, assistente officioso, interprete dei divini oracoli, premuroso di prevenirlo intorno a ciò che far si dovesse, alleviando il peso della sua vecchiezza, sostenendolo nella fede, prodigalizzandogli tutti i servigi tanto nell'interno quanto al di fuori, in una parola, mostrandogli tanto affetto, quanto più si sospettava che poco egli ne nutrisse in prima. In tal guisa era egli propriamente che governava questa chiesa, quantunque occupasse un grado inferiore. In cambio della sua devozione il vescovo gli comunicava la sua autorità; concordia mirabile che fortificava ancora il vincolo del potere. Il popolo era diretto dal suo vescovo; il vescovo lo era dal sacerdote, simile in ciò a quei conduttori dei leoni che soggiogano la forza colla destrezza. Eusebio, di fresco innalzato alla sede di Cesarea e respirando ancora un po' l'aria del mondo nè essendo ancora ben formato nelle cose spirituali, aveva bisogno in mezzo ad una sì spaventosa tempesta di una mano intelligente e sicura che il dirigesse e sostenesse nel suo cammino. Egli vi si prestava senza alcuna ripugnanza; e mentre riceveva un impulso straniero, credeva di darlo egli stesso.

Questa viva e sì utile sollecitudine per tutti gli interessi della Chiesa si manifestò principalmente colla coraggiosa libertà con cui il nostro santo parlava ai magistrati ed alle persone più potenti della città; colla sua maniera di comporre le differenze senza essere sospetto ad alcuna delle parti, che riconoscevano nel suo giudizio il carattere sacro di una legge; coi soccorsi che dava ai poveri, principalmente nei lor bisogni spirituali, senza però trascurare le necessità corporali; posciachè la carità che si esercita sui corpi passa soventi volte infino all'anima, cattivandosela colla confidenza.

Non si dimenticò nè il suo amore alla ospitalità, nè la cura che si prendeva delle vergini, nè i suoi istituti per la vita religiosa pubblicati cogli scritti od a viva voce, nè le sue formole di preghiere, nè il decoro delle chiese, finalmente tutto ciò che un uom di Dio e veramente a Dio attaccato è capace di eseguire per la pubblica utilità. Ma, senza entrare nei particolari, arrestiamoci ad un solo fatto fra i più memorandi, che ebbe per testimonio la intera città. La Cappadocia era in preda ad una crudele carestia, ed a memoria d'uomini non v'era mai stato nulla di simile. Cesarea si trovava nella desolazione; nessun soccorso, nessun rimedio si poteva aspettare contro i progressi del male. La sua lontananza dal mare le toglieva la speranza di riceverne dall'estero. Il flagello si raggravava ancora per un barbaro egoismo e per l'insaziabile cupidigia degli speculatori, i quali avevano ammassati i viveri. Solleciti nello spiare i tempi difficili, facendo traffico della carestia, formarono la loro messe della pubblica miseria; sordi alla voce del padre comune di tutti gli uomini, il quale ha detto che *chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore* (Prov. XIX, 18), e che *colui che nasconde il grano sarà maledetto dal popolo, e la benedizione poserà sul capo di quei che lo vendono* (Ivi, XI, 26); ugualmente insensibili ed alle ricompense che la

Scrittura promette alle anime caritatevoli e pietose che ai gastighi che minaccia ai cuori e duri e disumani. Non v' aspettate da questi usurai avidi e crudeli nè pietà pei loro fratelli (chè essi non ne conoscono) nè riconoscenza pei beneficj di Dio, cui vanno debitori dell' abbondanza di cui godono in mezzo alla generale indigenza. Basilio non poteva far piovere il pane come un tempo la manna nel deserto, nè cangiar botti vuote in sorgenti d'olio, nè moltiplicare i pani per saziare un popolo affamato. Forse simili prodigi erano necessarj al tempo in cui Mosè, Elia e Gesù Cristo vivevano sulla terra; diventavan necessarj nella età in cui non si credeva: ma al presente la fede può farne senza. Ma ciò che vi somiglia pei risultamenti è ciò che una fede uguale ispirò a Basilio e gli fece eseguire. Avendo ottenuto colle sue preghiere e colle sue esortazioni che l'opulenza aprisse i suoi granai, egli procurò ai poveri gli alimenti e li nutrì durante la carestia e, come dice la Scrittura, satollò di beni coloro che ne avevano difetto. Nè meno mirabile è la maniera con cui si diportò: raunati in uno stesso luogo tutti quelli che la carestia opprimeva, e fra i quali molti erano in procinto di spirare, uomini, donne, fanciulli, vecchi, loro distribuì con che quetare gli stimoli della fame (1), servendoli colle sue proprie mani, ad esempio di Gesù Cristo, il quale si abbassa fino a lavare i piedi a' suoi apostoli. Seguendo questo esempio, lo vedemmo con un pannolino, seguìto da alcuni familiari o confratelli, prestare a ciascuno di que' poveri ogni sorta di servigi, ristorando i loro corpi col cibo, consolando le loro anime coll'onore che lor rendeva, raddolcendo con questo doppio ministero il sentimento della loro miseria. Era egli un secondo Giuseppe, ben più splendido

(1) Il senso letterale del testo è il seguente: « Loro faceva portare grandi pentole piene di legumi e di erbe cotte col sale. »

del primo, posciachè non comprava già la servitù dell'Egitto co' suoi beneficj, ma esercitava una liberalità tutta gratuita, senz' altro interesse che quello di ottener misericordia per misericordia e di cangiare alcuni beni terrestri colle ricchezze del cielo. Alla elemosina corporale egli aggiungeva la spirituale; beneficio certamente più prezioso e più alto, essendo la parola sacra il pane degli angeli, da cui le anime che hanno fame di Dio sono nutrite e saziate.....

Il pio Eusebio morì ed andò a prender possesso di un seggio migliore. Fu Basilio che ricevette i suoi estremi sospiri; e Basilio fu eletto dalla providenza per succedergli.

Quest'elezione non si fece senza contrasto e senza forti opposizioni da parte dell' invidia; ma doveva rimaner vittorioso lo Spirito Santo, che suscitò uomini di una eminente santità per imporgli le mani. Pieni di zelo per la gloria del Signore venner essi da lontane contrade, e del bel numer uno fu mio padre, che io paragono ad un patriarca; nuovo Abramo si portò egli stesso a Cesarea senza essere arrestato nè dal peso degli anni nè da una grave malattia che ci faceva temere per la sua vita. Egli si fece trasportare sopra un carro come un morto in un feretro; e questo viaggio lo ringiovanì e gli rendette le forze. Si sarebbe detto che l' unzione augusta che egli conferiva, e la santità del personaggio sulla cui testa egli imponeva le mani imprimesse a lui medesimo il carattere di una novella vita.

Innalzato alla dignità episcopale Basilio non ingannò le speranze che si erano di lui concepite, e quanto prima aveva superato gli altri, tanto superò dappoi sè stesso. Tale era la sublime idea che egli si era formato del suo ministero: un semplice privato può ben far consistere la virtù nell' astenersi dal vizio e nel dare un qualche argomento di pietà;

ma l'uomo costituito in dignità, ma il vescovo principalmente è obbligato a superar tutti gli altri ed a fare ogni giorno nuovi progressi; egli è al dissotto della sua dignità quando il suo merito non è superiore al comune.

L'evangelista nota nella vita del Salvatore, che egli cresceva in sapienza ed in grazia così come in età: non già perchè la sua santità fosse suscettiva di progressione, essendo essa fin dal principio tutto ciò che è per essenza; ma solo si andava manifestando col crescere degli anni. Nello stesso modo la virtù in Basilio non si augumentava già col tempo, ma si disviluppava, e mostravasi a misura che la sua elevatezza gli presentava un più esteso teatro.

Si entra nelle particolarità della sua amministrazione episcopale e si parla degli sforzi da lui fatti onde tirare a Cesarea il suo amico Gregorio e della condotta da lui tenuta coi vescovi che erano dapprima contro di lui prevenuti.

Per ricondurli a sè, Basilio non discese già ad una adulazione bassa e servile; egli conservò la sua dignità e l'onore della sua preminenza, perchè non bisognava solamente provedere ai bisogni istantanei, ma assicurar per l'avvenire la independenza della sua autorità. Sapeva egli che la debolezza nel governo ne rallarga i vincoli e nuoce al suo andamento, mentre dall'altro canto la durezza irrita e ributta. Tenendosi ad uguale distanza da questi due eccessi, bilanciava l'austerità colla gentilezza, la benignità colla fermezza; sobrio nelle parole, sempre operoso senza mai aver riguardo alla propria persona; otteneva la obbedienza non già con una condotta artificiosa ma colla persuasione, non colla potenza del comando ma coll'obliare il suo stesso potere e colla facilità nel perdonare. Cionullameno quello che maggiormente contribuì a questo trionfo fu l'opinione generale che godeva per quella luminosa superiorità di lumi e di virtù che respingeva

ogni paragone e lasciava credere che l'unico mezzo di salvarsi era quello di stare unito con lui e di sottomettersi a lui; mentre al contrario non se ne potevano distaccare senza sottoporsi ai più gravi pericoli, perchè, in una parola, l'allontanarsi da lui era un allontanarsi dallo stesso Iddio.

In tal guisa tutti coloro che si erano separati da lui, vinti come dallo scoppio di un tuono e dalla loro propria volontà indotti, gareggiavano nel venire a riconoscere il loro errore ed a pentirsene, nel mostrargli un affetto non men vivo delle prevenzioni alle quali si eran prima dati in preda e nel confortarsi tanto più a seguire la virtù; genere di riparazione ai torti fatti, che è il meno equivoco di tutti. Non rimase adunque nello scisma che un piccolissimo numero di persone il cui male era incurabile e che da sè medesime si punivano pel loro induramento, come il ferro si consuma appoco appoco per la propria ruggine.

Ma il pacificare tutta una provincia era troppo poco per un cuore acceso come il suo dal fuoco della carità. Concepì un disegno ben più grande e magnifico. Gli altri non badano che a quello che loro sta davanti e, purchè non abbiano nulla a temere per le loro persone, ciò loro basta; non importano ad essi che i loro pericoli, e nulla veggono al di là: onde non v'aspettate nulla di grande, nulla di elevato nè nel pensiero nè nella esecuzione. Quanto a Basilio, quantunque la moderazione formasse il principale suo carattere, egli non mette limiti al suo zelo; le sue vaste mire si estendono da lungi, abbracciano tutte le contrade dell'universo in cui la dottrina di Gesù Cristo è penetrata. Egli ha veduto il retaggio che un Dio si è acquistato colle sue leggi e co' suoi patimenti, il suo popolo santo, il suo regale sacerdozio percosso da mille mali, lacerato dalle sette e dalle fazioni diverse: ha veduto la sua vite trapiantata colle sue mani dall'Egitto, strappandola dalle tenebre della

ignoranza e della superstizione, i cui rami si erano estesi sopra tutta la terra e si sollevavano al disopra dei cedri delle montagne, l'ha veduta devastata da un cinghiale furioso, in preda agli insulti del demonio, ed a tal vista gemette (Ps. LXXIX, 14). Ma ben comprendendo che non bastava il deplorare in segreto sì gravi calamità, l'alzar le mani al cielo per implorarne un rimedio, se egli se ne riposava in grembo all'ozio, si credette obbligato a sacrificar sè stesso ad un' opera così degna di un servo di Dio e ad adoperare tutti i mezzi acconci a guarire una sì pericolosa malattia. La buona o cattiva salute di un individuo non ha conseguenza di sorta alcuna per una comunità, ma lo stato della comunità influisce su quello di ciascun individuo. Quel cuore in cui si accumulavano tutti i bisogni e tutti gli interessi pubblici chiariva la verità di quella sentenza di Salomone, che *come la tignuola fa male alla veste, e il tarlo al legno, così la malinconia al cuore dell'uomo* (Prov. XXV, 20); che l'egoismo si dà in preda alla gioja, alla dissipazione, ma che la sensibilità si rattrista e si rammarica agevolmente e si nutre degli affetti penosi che la consumano. In tal guisa il profondo dolore che gli cagionavano i mali della Chiesa era una viva ferita che penetrava la sua anima, la lacerava, la riduceva ad un abbattimento simile a quello di Giona e di Davide, che allontanava da' suoi occhi il sonno e struggeva quelle tenui forze fisiche che ancor gli restavano (Ps. CXXXI, 4). Si dirigeva egli a Dio ed agli uomini per estinguere quell' incendio universale e dissipar le tenebre che coprivano tutta la terra. A quest'uopo il mezzo più efficace da lui posto in uso fu quello di raccomandare agli scritti gli studj profondi che egli aveva fatti, i passi più difficili e più sublimi della Scrittura per formarne un corpo di dottrina atto a combattere le temerarie asserzioni degli eretici. Se alcuni osavano di attaccarlo a viva voce, la sua eloquenza li atterrava colle stesse armi;

e quelli che non potevano udirlo erano da lui confutati con iscritti in cui la verità, come un tempo sul monte Sinai, rendeva i suoi oracoli per istruire non solamente la piccola nazione de' giudei, a' quali insegnava l'ordine delle astinenze o delle legali espansioni, ma tutto intero il genere umano, che essa dirigeva nella scienza della salute. Unendo l'azione all'insegnamento (due cose sempre imperfette quando sono disgiunte), andava egli stesso a visitar gli uni, mandava dagli altri, li chiamava a sè, li incalzava ora con consigli, ora con rimostranze, ora con esortazioni ed ora con minacce; stando sempre fermo al luogo del combattimento per la difesa dei popoli e delle intere nazioni, delle città e de' privati, proporzionando i rimedj a ciascuno dei mali. Era egli un nuovo Beseleel che adoperava nel costruire e nell'ornare la sacra arca tutti i materiali che si trovavano nelle sue mani.

Un solo fatto ci dispenserà dal riferire tutti gli altri. Ostinato nel suo odio contro Gesù Cristo, l'imperatore perseguitava la fede cattolica con novello accanimento e con più grande apparecchio, come se si aspettasse una più vigorosa resistenza. Egli tornò a Cesarea simile a quello spirito pericoloso di cui parla il Vangelo, il quale, cacciato da un corpo, dopo aver errato per lunga pezza, vi ritorna scortato da un maggior numero di spiriti maligni. Il tiranno imitò questa infernale politica. Egli voleva riparare all'onta della sua prima disfatta e rendere ancor più gravi le sue prime arti. Era persuaso dalla sua vanità che, dopo aver sottomesso un gran numero di nazioni, essersi formata una splendida rinomanza e aver curvati tutti sotto il giogo dell'arianesimo se mai fosse stato respinto da un solo uomo e da una sola città, egli avrebbe corso rischio di essere l'oggetto del disprezzo non solo dei fautori de' suoi empj dogmi, ma di tutto intero il genere umano.

La storia ci parla di un re di Persia che venne

ad attaccare la Grecia con una moltitudine innumerabile, che dietro a sè trascinava. Ebbro d'orgoglio e di vendetta, non contento di lasciarsi trasportare alle più tremende minacce contro i popoli a cui veniva ad imporre i ceppi, immaginò di rendersi più formidabile, facendo forza perfino agli elementi medesimi. I suoi arditi lavori cangiarono aspetto alla terre ed al mare; le sue flotte apparvero sul luogo che prima era terra ferma; ed i suoi eserciti camminarono sull'Ellesponto. Per suo ordine furono tagliate isole, ed il mare venne battuto colle verghe (1); con mille altri esempj di follia, che potevano spaventare i codardi, ma che non ispiravano agli uomini ragionevoli che pietà e disprezzo. Valente non aveva bisogno di spiegare contro di noi un simile apparato di guerra, ma le sue parole ed azioni erano segnate da un carattere ancor più reo e formidabile. La sua audacia se la pigliava col cielo, e le sue bestemmie, dirette contro la persona medesima di Dio, risonarono per tutta la terra.... Egli cominciò dall'esiliare, dal condannare al bando, dal confiscare le sostanze, giovandosi, secondo le

---

(1) Tutto ciò è conforme al racconto di Erodoto, lib. VII, e dello stesso Turidide, lib. IV. « Da Abido sino all'altro continente, dice Erodoto, v'è un tragitto di sette stadj. Il re l'aveva congiunto coi ponti: ma insorta una fiera burrasra sgominò tutto il lavoro e lo sciolse. Di riò avvertito Serse e mal sofferendo siffatto insulto, comandò rhe si dessero all'Ellesponto trecento bastonate e rhe si calasse nel mare un pajo di catene: intesi anche dire che ordinò rhe fosse di più bollato in fronte. È poi certo che commise a' suoi servi di schiaffeggiare l'Ellesponto, aggiungendoci queste barbare voci: O acqua amara, il tuo padrone ti dà questo castigo perrhè l'hai oltraggiato quand'egli non ti fe' mai alcun male. Pure il re Serse a tuo dispetto ti passerà, e a te nessuno farà più sarrificj, come fiume amaro e perfido. » — Ci siamo giovati della traduzione del Cesarotti, che ha citato questo luogo di Erodoto in una nota apposta alla sua versione di Giovenale in quel luogo in cui il satiriro latino dice: *Creditur olim — Velificatus Athos, et quidquid Græcia mendax — Audet in historia.* (Sat. X.) Il Trad.

circostanze, dell'artificio o della persecuzione. Si vedevano i ministri fedeli strappati dalle loro chiese e sostituiti gli intrusi che avevano abbracciato la detestabile dottrina del loro signore e, facendo girare atroci libelli, esigevano empie soscrizioni. Ottanta sacerdoti furono consumati dalle fiamme in mezzo alle acque (1). I barbari esecutori della volontà del principe non andavano già a sperimentare il loro coraggio contro i Persiani nè a domare gli Sciti nè a liberar l'impero dalle barbare nazioni; le loro prodezze consistevano nel far guerra alle chiese, nel profanar gli altari con danze sacrileghe, nel mescolare al sacrificio non sanguinoso il sangue degli uomini scannati dalle loro mani, nell'oltraggiare il pudore, lasciandosi trasportare ai più colpevoli eccessi contro le vergini..... Dopo aver desolate le altre chiese, Valente piombò sulla nostra, sperando di spegnervi il fuoco sacro della verità che ancora ardeva in mezzo a tante rovine; ma non tardò a riconoscere quanto si fosse ingannato..... Con qual vescovo aveva egli a che fare?..... Si adoperarono a vicenda le promesse e le minacce. Ora erano i magistrati che il principe gli mandava per corromperlo; ora gli uffiziali dell'esercito; e talora gli uomini più infami per la loro professione, gli omicidi stromenti della quale erano da essi spiegati sotto i suoi occhi. E chi non udì parlare di quel governatore della provincia (2) la cui naturale ferocia era accesa dal fanatismo dell'errore, che aveva ricevuto il battesimo dalle mani degli ariani e la cui servile devozione all'imperatore gli procurò un lungo possesso della sua carica? Quest'uomo, i cui trasporti si approssimavano al furore del leone ed a cui nessuno mai si avvicinava senza spavento,

---

(1) Questi barbari supplizj sono descritti da Socrate, da Sozomeno, da Teodoreto e da tutti gli storici da loro seguiti.

(2) Egli si appellava Modesto. (Vedi Tillemont, tom. IX, pag. 154, e l'abate di Billy, tom. II, pag. 780.)

chiama Basilio al suo palazzo; ed egli vi entra non già come se fosse citato in giudizio, ma come se assistere dovesse ad un banchetto.... Qual ragione avete voi (gli disse, chiamandolo per nome, senza degnarsi di qualificarlo col titolo di vescovo), qual pretesa è la vostra di opporvi al nostro possente imperatore e di ardire di resister solo a lui con tanta ostinazione ed insolenza? — E perchè mi parlate voi con questo tenore? Io non veggo con qual fondamento mi possiate fare un tal rimprovero. — Voi non volete abbracciare la religione dell'imperatore, mentre tutti gli altri furono obbligati a sottomettervisi. — No, il mio imperatore non può volere che io adori una creatura; io, opera di Dio, chiamato un giorno a parte della divina sua sostanza. — Ma per chi ci pigliate voi? Ci tenete forse per un nonnulla? Credete voi di non acquistar nuovo onore seguendo il nostro partito e pensando come noi? — Voi siete governatore, il confesso, ed occupate il primo grado; ma non siete no superiore a Dio. Non niego che mi riesca onorevole l'essere vostro uguale; ma come non saremmo noi uguali, noi che siamo amendue creature di Dio? Ma io trovo lo stesso onore nell'essere uguale all'ultimo di coloro che vi sono sommessi; giacchè non è la dignità delle persone, è la loro fede che onora il cristianesimo. —

Queste parole fecero montare in collera nuovamente il prefetto; che, levandosi dal seggio, con tono più veemente esclamò: — E che adunque? Non paventate voi la mia potenza? — E perchè? Che cosa mai può accadere? Che mi fareste di male? — Ho mille mezzi di nuocervi, ma un solo mi basterebbe. — Quali sono questi mezzi? Di grazia mostratemeli. — La confisca, l'esilio, la tortura, la morte. — Immaginatene pur altri, giacchè nulla di tutto questo mi può affliggere. — Come la intendete voi? — Chi non ha nulla non può perdere nulla. Qual valore possono mai avere queste meschine

e logore vestimenta che mi coprono ed alcuni libri? Ecco tutta la mia ricchezza. Quanto all'esiliò io non ne conosco nè punto nè poco; non sono attaccato a luogo veruno; quello che abito non è mio; la mia patria sarà dovunque mi getteranno; o piuttosto io so che tutta la terra appartiene a Dio e che dappertutto io sono straniero e viaggiatore. La tortura? Ma qual appiglio essa avrebbe sopra di un uomo che non ha più corpo, che potrebbe appena ricevere un primo colpo, e questo colpo è il solo che sia in vostro potere? La morte non può essere per me che un beneficio; io me ne andrò più presto ad unirmi con Dio, per cui vivo, per cui opero, per cui sono già mezzo consunto e verso cui già da lungo tempo sospiro. —

Il prefetto, stordito da queste parole, soggiunse, pronunciando il suo nome: — Nessuno non mi ha mai tenuto un tale linguaggio, nè con una tale libertà. — Forse, ripigliò Basilio, voi non vi siete mai scontrato in un vescovo. Non ve n'ha un solo che non dica altrettanto, se dee difendere la stessa causa. Su tutto il resto facili, pieni di condescendenza, umili fino all'abbassamento per sommessione alla nostra legge; noi non tendiamo ad essere indipendenti per riguardo ai signori della terra, nemmeno per riguardo all'ultimo degli uomini. Ma dal momento in cui si tratta di Dio e de' suoi interessi non iscorgiamo più che lui solo e disprezziamo tutti gli altri. Il fuoco, la spada, le belve, le unghie ferrate ci cagionano maggior piacere che terrore. Per lo che opprimeteci pure cogli oltraggi, minacciate, fate tutto quello che vi piacerà, usate pure della vostra possanza, riferite all' imperatore tutto ciò che io dico: no voi non ci guadagnerete nulla e non otterrete da noi che soscriviamo all'empietà, quando aveste anche più crudeli minacce da farci (1).

---

(1) Ruffino, che ci ha conservato il racconto di questo celebre abboccamento negli stessi termini presso a poco con

Veggendo il prefetto la fermezza inconcussa di Basilio, lo fece ritirare e lo congedò, non più colle minacce, ma col rispetto e con una specie di sommessione. Poco dopo visitò l'imperatore per rendergli conto di quel che aveva fatto, e nell'avvicinarsegli, — o principe, gli disse, noi siamo vinti. Il vescovo di questa città è troppo fermo per cedere alle minacce, è troppo costante ne' suoi principj per lasciarsi scuotere dai nostri ragionamenti o sedurre dalle carezze; bisogna dirigersi a qualchedun altro che sia meno intrepido. — L'imperatore si sentì preso dall'ammirazione, giacchè la virtù ha una forza segreta che costringe ad ammirarla quelli stessi che non la amano, e vietò che si facesse violenza di sorta alcuna al santo vescovo. Ma il ferro può ben essere ammollito dal fuoco, non cangia però natura. Benchè compreso dalla stima per Basilio, egli non volle abbracciare la sua comunione nè distaccarsi dagli ariani; solo si credette obbligato di spargere l'oblio sul suo trasporto, ed afferrò l'occasione che sto per raccontare.

Si portò alla chiesa accompagnato da tutta la sua corte nella solennità dell'Epifania, mescolandosi fra i laici, che vi si trovavano uniti in gran numero. Vi era egli appena entrato che, udendo il canto dei salmi che risonava al suo orecchio come lo scoppio del tuono, veggendo l'affluenza del popolo, il buon ordine ed il raccoglimento più che umano, anzi angelico, che regnava così nel santuario come

---

cui lo spone qui s. Gregorio (lib. II, c. 9), aggiunge queste memorande parole. Avendogli il prefetto conceduto di poter deliberare fino alla domane sopra il partito da prendere, Basilio replicò: *Domani sarò quel che sono oggi, e desidero che voi dal vostro canto siate lo stesso a mio riguardo.* Teodoreto e s. Gregorio di Nissa ci parlano di un altro abboccamento coll'imperatore medesimo, in cui il santo vescovo parlò, come essi dicono, in un modo divino, in guisa che Valente, commosso da questi eccellenti discorsi, cominciò a raddolcirsi verso i cattolici.

nei dintorni, Basilio che stava ritto innanzi al suo popolo nella stessa posizione in cui la Scrittura rappresenta Samuele, col corpo, cogli occhi e collo spirito immobile come se nulla ci fosse di straordinario ed attaccati, per così esprimermi, a Dio ed all'altare, intorno a lui e sopra tutti i volti l'impronta del rispetto e del terror religioso; colpito da questo spettacolo, che per la prima volta si presentava a' suoi sguardi, ne fu abbagliato a segno che, non essendo più padrone di sè medesimo, gli si turbarono gli occhi, ed una specie di vertigine si diffuse su tutta la sua persona. Non se ne avvidero dapprima gli astanti gran fatto: ma quando egli venne a presentare alla sacra mensa i doni che egli stesso aveva preparati, non essendosi presentato alcuno, secondo l'uso, perchè non si sapeva se il vescovo li accetterebbe, non si potè più nascondere a veruno il suo turbamento; posciachè fu sorpreso da un tal tremore che, se alcuno dei ministri dell'altare non gli avesse prestata la mano per sostenerlo, sarebbe sventuratamente caduto per terra.

Ma le nuove disposizioni di Valente per riguardo a Basilio non furono di lunga durata. Pressato sempre dagli ariani, ripigliò la sua antica animosità ed ordinò l'esilio del santo arcivescovo.

I malvagi trionfavano; il decreto del bando era stato intimato; tutto era pronto per la partenza, e gli uomini dabbene erano costernati; il carro che doveva trasportare l'intrepido confessore lo aspettava; nulla si era risparmiato per dare una grande solennità alla sua disgrazia. Dio cancellò il decreto dell'esilio; quel Dio che aveva un tempo percosso i primogeniti dell'Egitto per vendicare il suo popolo, ridusse agli estremi il figlio dell'imperatore e percosse il padre nel figliuolo (1). Da ogni parte si

(1) Aveva l'età di sei anni e si chiamava Galata. (Vedi Tillem., *Mem.*, tom. IX, pag. 665.)

van cercando rimedj sollecitamente, si chiamano i medici più sperimentati.... L'imperatore si ricorda di Basilio; e vietandogli una specie di confusione di chiamare in suo nome l'uom che aveva trattato con tanta ingiustizia, ne affida l'incarico ad alcuni de' suoi uffiziali che egli onorava di una più intima confidenza. Basilio non esita e, ben lungi dall' insultare alla sventura, come sembrava naturale, vola presso del principe. Giuntovi appena, il male calmossi, e Valente cominciò a darsi in preda alle più dolci speranze. Ma, nel tempo stesso che egli chiamava Basilio, si lasciò condurre dai perfidi raggiri degli eretici; mescolanza profana, senza della quale forse il fanciullo sarebbe guarito: questa almeno fu la opinione generale delle persone che furono testimonj dell'avvenimento.

Poco dopo il governatore della provincia (1) sperimentò anch'esso l'effetto delle preghiere di s. Basilio. Assalito da una grave malattia, si pose umilmente tra le mani di quel sant' uomo. La sventura conduce a serie riflessioni; essa istruisce, ed il soffrire è in generale preferibile alla prosperità. Lacerato, abbattuto dal dolore egli pregò Basilio di venirlo a visitare e gli disse: — Vi sono debitore di una soddisfazione, ed eccone una. Salvatemi. — E fu esaudito. Egli stesso pubblicava di essere debitore della sua guarigione a Basilio; il diceva a tutti e non cessava mai dal tesser l'elogio delle sue virtù...

Lo stesso spirito maligno che suscitò un tempo l'empio Adad contro Israele (III Reg. XI) sollevò anche contro Basilio il governatore della provincia del Ponto (2). Il pretesto della persecuzione fu qualche scontentezza per riguardo ad una dama, ma il reale motivo fu l'interesse che lo legava alla

(1) Era questi lo stesso Modesto che abbiam veduto di sopra trattar s. Basilio con tanta alterezza.

(1) Si crede che fosse Eusebio, zio materno della imperatrice.

causa dell' empietà ed il suo odio contro la fede cattolica. Non entrerò nelle particolarità della sua persecuzione contro Basilio o piuttosto contro Dio medesimo, che ne era il vero oggetto. Mi fermerò ad un solo fatto, in cui tutta la vergogna della sconfitta rimase al persecutore e l' onor della vittoria al nostro generoso atleta....

Una dama di grandissima distinzione, vedova da poco tempo, era fortemente sollecitata dall'assessore di un magistrato a rimaritarsi. Non sapendo come sottrarsi a questa importunità, si appigliò ad una risoluzione del pari ardita che saggia e prudente. Si rifuggì nella chiesa e si pose sotto la protezione di Dio. Che poteva fare in questa congiuntura non dico già il grande Basilio, che mostrava agli altri le regole della disciplina, ma ogni sacerdote, qualunque egli fosse? Poteva forse dispensarsi dal prenderne la difesa, dal proteggere il suo asilo, dal prestarle tutti i soccorsi che da lui dipendevano, dall'essere il cooperatore della bontà di Dio e dal mantenere la legge che vuole che si rispettino gli altri? Non era forse obbligato a soffrir tutto, anzichè permettere che la persona di quella virtuosa donna e la sacra mensa e la fede da essa invocata ricevessero la menoma ingiuria? — No, rispose quel giudice straniero: bisogna che tutto ceda a' miei capricci; bisogna che i cristiani violino le loro proprie leggi. — Egli riclamava quella dama; Basilio negava di consegnarla. Quel magistrato allora, lasciandosi trasportare dal furore, mandò nella casa del santo alcuni uffiziali incaricati di farvi una ricerca del pari ingiuriosa che inutile. E che? Penetrar nella camera di un vescovo la cui anima celeste non fu turbata mai dal soffio delle passioni, che gli angeli circondavano e su cui una donna non ardì mai di fermare i suoi sguardi? Non contento di questo primo oltraggio, lo cita innanzi a sè, dimenticando tutti i riguardi richiesti dalla decenza e dalla umanità, lo tratta da reo condannato

all'estremo supplizio. Basilio compare: il giudice se ne sta seduto, gonfio d'orgoglio e bollente di collera; mentre Basilio stava ritto come Gesù innanzi a Pilato. Ma Dio ratteneva le sue folgori sospese; la spada della vendetta differiva i suoi colpi; l'arco minaccioso si conteneva ancora per dar tempo al pentimento. Tale è la condotta ordinaria della providenza. Il persecutore e l'atleta sono alle prese: quegli comanda che si strappi al santo vescovo il mantello e che si laceri la sua persona; Basilio si mostra pronto a spogliarsi della sua tonaca, se ciò si richiede: quegli lo minaccia di farlo battere; Basilio presenta lo scarnato suo corpo: quegli parla di farlo lacerare colle unghie di ferro; — Sarà questo forse un rimedio, risponde Basilio, per le malattie di fegato che molto mi tormentano, come voi potete chiarirvi in veggendomi (1).

Mentre durava questo dialogo, il grido del pericolo, in cui si trovava Basilio, si era sparso nella città. Ciascuno si credeva di aver parte personalmente all'ingiuria che si faceva al proprio vescovo. L'indegnazione s'impadronì di tutti i cuori; e voi avreste creduto di vedere uno sciame di pecchie cacciato col fumo dall'arnia. Tutto era in movimento; si raunarono in folla persone di ogni stato e di ogni età; si stimolavano, si accendevano vicendevolmente, gli armajoli in ispecie e gli impiegati nelle manifatture imperiali, classe in cui l'abuso della libertà esalta facilmente le teste ed assicura delle braccia disposte ai popolari tumulti. Ciascuno si forma o cogli stromenti del suo mestiere o col

(1) S. Gregorio di Nissa riferisce la stessa risposta con qualche differenza. « Avendogli minacciato il giudice, dice egli, di strappargli il fegato dalle viscere, Basilio rispose sorridendo: — Voi mi rendete un gran servigio; giacchè il fegato assai m'incomoda, e strappandomelo, come voi mi dite, mi liberate da una parte che mi arreca grave dolore. » (Tillem., *Mem.*, tom. IX, pag. 168.)

primo oggetto che gli viene alla mano le sue armi; si corre, si precipita nello stesso tempo con fiaccole, con pietre, con bastoni. Non si sente che un solo grido; uno stesso pensiero, un uguale ardore dirigono questa tumultuosa moltitudine. Lo sdegno serve loro di soldati o di capitano: le donne istesse non restano oziose; la passione che le trasporta ne forma altrettante eroine. Tutti credono di fare un' opera pietosa col gastigare il colpevole e farlo a brani; tutti cercano e si disputano l'onore di dargli i primi colpi. Che faceva intanto quell'uomo così altero prima ed arrogante? Si abbassò a pregare, domandò grazia, implorò pietà, umiliossi all' estremo, finchè Basilio, martire glorioso senza avere sparso sangue e vincitore senza essere stato ferito, mostrandosi al popolo, arrestò colla sua presenza il furore di quella irritata moltitudine e salvò la vita al suo persecutore, divenuto suo supplichevole. Questa fu opera di Dio che *resiste ai superbi e dà grazia agli umili* (Jacob. IV, 6), di quello stesso Iddio che un tempo divise le acque del mare, arrestò il corso de' fiumi, sottomise gli elementi, spiegò la pompa della sua onnipotenza, trionfando di tutti gli ostacoli per francare il suo popolo dalla cattività. Tale fu l' esito della guerra che Basilio dovette sostenere al di fuori e da cui colla grazia di Dio uscì glorioso e coronato, come ben meritava di esserlo.

Cominciò bentosto un'altra guerra domestica, quella cioè che fu suscitata dai vescovi e dai loro aderenti; guerra tanto vergognosa, quanto funesta a coloro che vi si erano impegnati. La loro animosità contro Basilio era suscitata da tre motivi: la differenza nella fede (perchè la maggior parte di essi non faceva professione della vera se non in quanto vi erano obbligati dai loro popoli); lo sdegno sempre attivo dell' opposizione che avean mostrato alla sua elezione; finalmente il segreto dispetto di vedersi ecclissati dalla sua rinomanza. Sopravvenne una contesa che rianimò tutte le questioni: la Cappadocia

fu divisa in due provincie, ciascuna delle quali aveva la sua metropoli; fu d'uopo smembrar l'una per formar l'altra; e questa fu la scintilla dello scisma. Uno pretendeva che essendo divise le provincie, lo dovessero essere anche le diocesi; ed in conseguenza si aggiudicava le parochie che erano state disgiunte dalla loro antica provincia. Basilio non era di quest'avviso; e voleva attenersi alle usanze vigenti ed alla divisione regolata dai Padri.

Questa rivalità fu la occasione e la sorgente di un gran numero di mali. Antimo, eletto alla sede della nuova metropoli, tirava al suo partito i vescovi con opere artificiose; usurpava le rendite, seduceva i sacerdoti, li discacciava e vi sostituiva i suoi favoriti. La più deplorabile confusione regnava nelle chiese, lacerate dagli intrighi e dalle fazioni. L'uomo si lascia pigliar facilmente dalle attrattive della novità; e si fa di una passeggera impunità un pretesto per mancare al dovere; ed è più facile il rovesciare l'ordine stabilito che il ristabilire l'ordine quando sia una volta rovesciato.... Il nostro santo e magnanimo servitore di Dio non era uomo da seguire il partito dell'errore; egli non dissimulò il male e non s'ingannò sulla profondità della piaga.

Ma seppe trarre un bene dal male, pigliando da ciò occasione di elegger nuovi vescovi e di porne uno in ciascheduna città; il che divenne vantaggiosissimo per l'istruzione e per la cura delle anime. Di questo numero fu Sazimo, che egli affidò al suo nemico s. Gregorio di Nazianzo, malgrado di tutta la sua ripugnanza all'accettare questa sede....

Vi sono alcuni che si attaccano ad una particolare virtù; altri fanno camminare di fronte alcune virtù diverse: nessuno, che io conosca, le ha tutte unite con una uguale perfezione. Collochiamo nel primo grado colui che ne abbraccia di più ovvero riesce eccellente nella pratica di una di esse. Basilio

solo le faceva concordar tutte con una superiorità la quale farebbe credere che la natura lo avesse fatto per mostrare alla sua persona fin dove potesse andare, come lo mostrerò colle particolarità della sua vita. Se voi fate l'elogio della povertà, della semplicità nei costumi, del distaccamento universale da tutto il superfluo, Basilio non ebbe di proprio che il suo corpo e le vestimenta, di cui non si può far senza. Tutte le sue ricchezze consistevano nel non aver nulla, o piuttosto nel non aver altro che la croce, la quale egli portava sempre e preferiva a tutto l'oro del mondo..... Si ammirò la continenza e la frugalità; ed è bello il non lasciarsi domare nè dal piacere nè dalla sensualità, due signore imperiose ed insolenti..... Basilio viveva come se non avesse avuto corpo.... Sdegnando le vivande, le quali non sono fatte che per solleticare il gusto, non mangiava precisamente se non quello che era necessario per non perire sfinito..... Ad esempio di Gesù Cristo, il quale ha abbracciato la povertà, per associarsi a tutte le ricchezze della sua divinità egli faceva consistere l'opulenza nel far senza di tutto. Una semplice tunica, un solo mantello, la dura terra per letto, un po' di pane mescolato di sale per alimento, e per bevanda l'acqua delle fonti, che tutti si possono procurare senza cercarla da lungi; ecco i suoi bisogni soddisfatti.

Si vanta la castità del corpo e la verginità che solleva l'uomo alla dignità degli spiriti celesti; non oso parlar di quella dello stesso Gesù Cristo, il quale, facendosi carne per noi, ha voluto nascere da una vergine per raccomandarci la verginità e farci partecipare in sulla terra ai privilegi del cielo. Chi mai ebbe per la verginità una più alta stima di Basilio? Chi ha più di lui mortificato la carne non solo nella sua persona ma co' suoi istituti (1)?

---

(1) Ossia colle regole prescritte a quelli che abbracciavano la vita monastica. Esse ci restano ancora e son congiunte a' suoi *Morali*.

Chi ha fondato que' monasteri popolati dalle vergini? Da chi furon prescritte quelle regole che soggiogano i sensi, che tengono soggette tutte le membra, assicurano la vera castità, sostituiscono alle vane bellezze della terra la contemplazione del bello celeste, assorbono, annientano interamente l'uomo, che sollevano al disopra dalla materia per unirlo più intimamente a Dio solo, solo sposo delle anime pure; affinchè nel momento in cui apparirà le trovi pronte ad accoglierlo, tenendo nelle mani le accese loro lampade (Matth. XXV).

La vita solitaria e la comune, così opposte l'una all'altra, hanno ciascuna i loro vantaggi ed incomodi. La prima, più tranquilla, più composta, conduce più direttamente a Dio, ma ha pur essa i suoi scogli. Attaccata dall'orgoglio e dalla presunzione, non ha il sostegno delle prove e dei confronti. L'altra, più attiva e di una utilità più generale, non va scevra dalle sue agitazioni. Basilio trovò il segreto di unirle, di mescolarle, distribuendo i suoi monasteri nelle vicinanze delle comunità, affinchè la vita contemplativa non allontanasse ogni comunicazione, e la attiva non portasse danno alla contemplazione. In quella guisa che il cielo e la terra si prestano a vicenda le loro ricchezze, così egli volle che queste due professioni si ajutassero reciprocamente per la maggior gloria di Dio.

Si loda la carità e lo zelo nel soccorrere, nel sollevare i poveri e gli ammalati: uscite da queste mura; fermate i vostri sguardi su quella nuova città, monumento della sua pietà, tesoro comune dei ricchi, in cui l'opulenza, animata dalla santa emulazione de' suoi discorsi, si affretta di venire a deporre non solo il superfluo, ma ciò che sottrae ai proprj bisogni, onde porlo in sicuro dalla ruggine e dai ladri, dagli insulti dell'invidia e del tempo (1).

(1) Fu eretto un magnifico ospitale in uno dei sobborghi di Cesarea, che fu chiamato Basiliade dal nome del suo fondatore.

Quivi le infermità sono tollerate con rassegnazione; quivi si benedicono i patimenti; quivi si fa un appello alla misericordia ed alla umanità. Che cosa sono in confronto di quest'edificio e la famosa Tebe e le piramidi dell'Egitto? Che le mura di Babilonia, la tomba di Mausolo e quei colossi di bronzo e que' tempj in cui l'arte aveva esaurita tutta la sua magnificenza, ma che non ha potuto salvare dalla distruzione? Che cosa sono, in una parola, tutte quelle maraviglie fastose di cui ci parlano gli storici e da cui non ridondarono a quelli che le fondarono altri vantaggi che un po' di sterile rinomanza? Noi non abbiamo più sotto gli occhi quel deplorabile spettacolo che ci era presentato dagli uomini o piuttosto da que' cadaveri ancor vivi, mutilati, sopraviventi a sè medesimi, che bisognava espellere dalle città, dalle case, dalle pubbliche piazze, confinar lungi dalle acque e dal commercio de' loro amici più cari, e riconoscere dal loro nome, anzichè dai lineamenti del loro viso: se talvolta si espongono in pubblico, si fa per invocar sopra di essi non tanto la pietà quanto l'orrore; li udite cercar di commuovere altrui coi canti lugubri quando resta ad essi ancora l'uso della voce.... Fu Basilio principalmente che c' insegnò a non disprezzar gli uomini, essendo uomini anche noi; a non oltraggiare nella loro persona Gesù Cristo soffrente; a profittare da noi medesimi delle altrui calamità, ad esercitar verso Dio la misericordia, perchè egli a vicenda con noi la eserciti. Non credeva già egli di derogare alla nobiltà della sua nascita, approssimandosi a quegli infelici per visitarli, per baciar le loro piaghe ed abbracciarli come suoi fratelli; ciò che egli faceva senza alcun dubbio per ostentazione non già, chè ne era lontanissimo, ma per incoraggiare gli altri col suo esempio e predicare la carità non solo colle sue esortazioni, ma anche col suo silenzio. La città di Cesarea, la intera provincia non furono le sole che si mantenessero in possesso

di un così utile stabilimento; tutti i vescovi si affrettarono ad imitare la sua umanità e la sua liberalità verso i poveri.

Ciò nullameno s. Basilio non si sottrasse alla calunnia; e si trovaron uomini così ingiusti per accusarlo di fasto e di orgoglio. Quale apparenza che un vescovo che portava la umiltà perfino a baciare i lebbrosi abbia potuto permettersi di mancare ad uomini sani? Che un uomo macerato dalla penitenza si sia lasciato gonfiar dall'orgoglio?....

Non si è detto senza ragione che qualche vizio stava sempre vicino ad una virtù e che non v'aveva nulla di più facile, a meno che non ci assista una profonda esperienza che di prendere abbaglio sulla natura dell'uno o dell'altra. Chi fu mai più zelatore, sia per far onorare la virtù, sia per reprimere il vizio? Chi mai seppe incoraggiar meglio l'esercizio delle buone opere colle attrattive della persuasione, o ricondurre all'ordine coll'autorità delle correzioni coloro i quali se ne allontanavano? Un semplice sorriso da lui ottenuto era un'approvazione, come il suo silenzio era una censura che portava nel fondo della coscienza la luce ed il gastigo. Basilio non era nè trasportato nella sua gioja nè affettato nella sua gentilezza; non lo vedevano sollecito e compiacente cattivarsi la benevolenza di una moltitudine ignorante od obbedire a' suoi capricci. Ben lungi dal biasimarnelo, ogni spirito ragionevole gliene darà lode.... Con quella gravità di costumi era difficile l'essere fornito di maggiori attrattive nella vita socievole. Nessuno ne può favellare con maggior sicurezza di me, che lo aveva sì bene studiato. Nessuno faceva un racconto con maggior piacevolezza; nessuno scherzava con maggior delicatezza; nessuno riprendeva con maggior dolcezza. Nulla v'avea di duro nella sua severità, nulla di debole nella sua indulgenza; ma sempre quel saggio temperamento e quel giusto mezzo che Salomone raccomanda. Ma che cosa sono queste doti,

se le paragonate a que' portenti di eloquenza e di erudizione co' quali sembra che egli abbia avvicinate le parti più lontane dell'universo? Noi non siamo ancora che alle falde della montagna, ad una grande distanza dalla cima. Dobbiamo ancora attraversare lo stretto quando siamo chiamati sulla vasta estensione dell'oceano. Se mai vi fu, se mai vi può essere tromba i cui suoni romorosi penetrino fino alla più sublime regione dell'aria, se la voce di Dio risuona fino alle estremità della terra, o se si videro violente scosse e terremoti straordinarj scuotere il mondo, queste immagini potranno fornirvi una qualche idea di quella eloquenza e di quel genio tanto superiore a quello degli altri uomini, quanto questi vincono gli altri animali colla eccellenza della loro natura. Chi mai preparossi così seriamente a rendersi il degno organo degli oracoli dello Spirito Santo? Qual uomo fu più illuminato dai raggi della scienza? Chi è penetrato più addentro nella profondità dei divini misterj? Chi ha diffuso una luce più viva sulle materie della religione? Chi seppe mai dare al suo pensiero una espressione più chiara come alla sua espressione un senso più profondo?.... Egli aveva desunto dalla meditazione le cognizioni necessarie per insegnare ad ogni sorta di persone a regolar santamente i loro costumi, a parlar degnamente delle nostre auguste verità, a distaccar gli spiriti dalle cose caduche per sollevarli alle eterne. Davide loda la bellezza del sole, che paragona a quella di un giovine; loda la rapidità del suo corso, percorrendo esso tutti i giorni la terra da una estremità all'altra; e la sua mirabile virtù, la quale non diminuisce nè punto nè poco per le sue influenze continue ed universali (Ps. XVIII, 6). La virtù ha formato la bellezza di Basilio; e principalmente la sua magniloquenza, la sublime maniera con cui ha parlato di Dio, il suo corso che continuamente lo avvicinò a Dio, la sua attività, quella instancabile applicazione

nel dare e nel diffondere dappertutto le sue istruzioni, in guisa che non temo di applicargli quelle parole della Scrittura: *Il suono della voce si diffuse dappertutto, e le sue parole giunsero fino ai confini della terra* (lvi 5). Le dotte sue scritture formano al presente le delizie di tutte le assemblee del foro, delle chiese, de' monasteri, di quelli che hanno rinunciato al tumulto degli affari e di quelli che sono ancora in mezzo alla confusione del secolo, di quelli che si danno in preda a studj profani come degli altri i quali hanno abbracciato la nostra disciplina. Tutti coloro i quali hanno scritto dopo lui prendono in prestanza da' suoi libri la materia delle loro opere. Non si parla più degli antichi che si applicarono alla interpretazione della Scrittura; solo Basilio è citato. È reputato dotto chi ben lo conosce, ed eloquente chi lo ripete. Egli solo può tener luogo di tutti gli altri libri. Quando ho nelle mani o sulle labbra il suo *Esamerone* (l'opera de' sei giorni), comprendo tutta la economia della sua opera; imparo ad ammirare il sublime autore di tutte le cose più di quel che fatto non avessi in contemplandole (1). Quando leggo le diverse confutazioni da lui pubblicate, credo di vedere il fuoco che consumò Sodoma ridurre ancora in cenere le lingue sacrileghe degli impuri abitatori di quella città e cader la vendetta sulla torre di Babele, di cui il cielo arrestò l'orgogliosa costruzione (2). Che

(1) Questo giudizio è confermato dagli elogi che ne fecero s. Gregorio di Nissa, s. Girolamo, lo storico Socrate e tutta intera l'antichità. L'opera di s. Basilio sulla creazione ha servito di modello a s. Ambrogio, agli abati Duguet e d'Asfeld per quelle che furon da essi pubblicate sul medesimo argomento. Sembra che s. Agostino la conoscesse, posciachè egli piglia da questo libro la sua applicazione delle parole della Genesi: *E lo spirito di Dio si movea sopra le acque.*

(2) « In fatto (dice un autore contemporaneo) Ario fu schiacciato come dalla folgore sotto i colpi di questo santo dottore; Eunomio ne fu atterrato; Sabellio confuso e ridotto

se vo leggendo ciò che egli ha scritto sullo Spirito Santo, vi trovo il Dio che adoro e predico la verità con una ferma sicurezza, diretto come sono dalla face che mi presenta quel grande teologo (1); il quale avendo composte le sue spiegazioni per gli intelletti meno elevati le divise nei tre sensi, letterale, morale ed allegorico. Io non m'arresto all'esterna corteccia della lettera, ma vo più avanti; entro di profondità in profondità; da un abisso invoco un altro abisso, e passo da una luce all'altra, finchè io sia finalmente giunto alla cima della verità (2). In leggendo i suoi elogi dei martiri, pieno di disprezzo per la mia carne, mi sento trasportato nella compagnia di que' generosi confessori e pronto ad associarmi ai loro combattimenti (3). Che se metto mano a leggere le arringhe da lui pronunciate sulla regola e sulla condotta dei costumi (4), il mio cuore e la mia carne istessa si trasformano purificati in un tempio consacrato dalla presenza dell'Altissimo, in uno stromento, di cui lo Spirito Santo tocca le corde per cantare la sua gloria e la sua potenza. Quelle pie scritture m'insegnano a correggermi de' miei difetti, ad ornare il mio cuore colle virtù cristiane, a diventar tutt'altro da quel che era con un cangiamento tutto divino.

---

al silenzio; Macedonio come incenerito; Apollinare condannato ad una eterna infamia. Per istringere tutto in una sola sentenza non vi fu prima di lui e non si solleverà dappoi alcuna eresia, la quale non venga atterrata dalle sue opere teologiche.... S. Anfiloco d'Iconio. (Orat. II, pag. 18, 19.)

(1) Di questo trattato s. Gregorio di Nazianzo disse che s. Basilio aveva attinto alla sorgente istessa dello Spirito Santo ciò che egli dice della essenza divina. (Orat. XX, *de laudib. sancti Basilii*, pag. 363.)

(2) Vedi Tillem., *Mem.*, tom. IX, pag. 288. Sono queste le omelie sul Vangelo e gli ascetici.

(3) Si vanta quello principalmente dei quaranta martiri.

(4) Esse non giunsero tutte infino a noi, e quel che ci resta ci fa desiderar ancor più ardentemente quel che non abbiamo. Se ne può vedere il catalogo in s. Girolamo, in Bellarmino, in Tillemont e negli altri.

Passa s. Gregorio nazianzeno a vendicare s. Basilio, dalle false interpretazioni degli eretici che abusavano della sua condescendenza per insultare alla sua fede. Lo paragona con ciascuno de' più celebri patriarchi dell' antico e del nuovo Testamento; ma siccome il confronto che egli ne fa con s. Giovanni Battista potrebbe sembrare troppo ardito, così il panegirista va incontro a questa obiezione.

Non pretendo già di paragonar Basilio a colui il quale non ha pari tra i figliuoli degli uomini (Matth. XI, 11), e meno ancora di sollevarlo al disopra del santo Precursore; ciò che voglio dire si è che lo aveva preso per modello e che ne ha ritratti nella sua persona i principali lineamenti. Non è già un merito mediocre l'imitare anche da lungi la più sublime perfezione. Ora non troviamo noi in Basilio la viva imagine di quest' angelo del deserto? L'uno fu il precursore di Gesù Cristo, e questi ne fu l' araldo. I popoli anche più lontani accorrevano per ascoltarlo.... La sua rinomanza era così solidamente stabilita e sì da lunge sparsa che molti tentavano di riuscirgli somiglianti anche nelle più tenui cose, anche fino negli apparenti difetti, come nel pallore del viso, nell' acconciare la barba, nell' incesso, nel lento favellare, nell' aria pensosa e raccolta, che degenerava in una tristezza cupa e scura nei poco destri imitatori. Affettavano di indossare gli stessi abiti, di avere un letto e piccolo e basso al par del suo, e di regolarsi come lui per riguardo alla mensa. Ma queste pratiche erano naturali in s. Basilio, che le osservava tutte e senza metodo: mentre quel numero infinito di Basilj che rinascevano in apparenza non erano che simulacri nascosti fra l'ombra; giacchè sarebbe un dir troppo il chiamarli echi, i quali ripetono le parole, od almeno echi che ridicono le ultime parole ed esattamente le ripetono; mentre questi falsi imitatori si allontanavano tanto dal loro modello, quanto più si sforzavano di avvicinarsegli. Si facevano un titolo

d'onore ed una distinzione speciale per aver avuto una qualche relazione con esso lui, per avergli renduto qualche servigio, per aver citato qualche parola di lui o rammentato una qualche azione seria o piacevole; ciò che spesse volte a me stesso addivenne. Ed in fatto quel che v'aveva di più negletto in questo grand'uomo valeva più che tutto quello che potevan fare gli altri col maggiore studio e colla più grave fatica.

Basilio si avvicinava al termine della sua carriera; un solo pensiero l'occupava, ed era quello della sua liberazione e del giorno avventuroso, in cui andrebbe a ricevere la corona promessa alla fede. Egli aveva già udito la voce di Dio che gli diceva: *Parti dalla tua terra ed ascendi* non già sull'alto del monte, ma al mio fianco (Gen. XII, 1). In quel momento noi fummo testimonj di un nuovo prodigio uguale a tutti quelli che finora egli aveva operati. Imperocchè egli era quasi privo di vita e di movimento, quando ripigliò tutto ad un tratto novelle forze per dare alla Chiesa l'estremo addio e morire colle parole della religione in sulle labbra. Prestò ancora le sue mani e le sue preghiere per la consacrazione de' suoi più fedeli discepoli, affinchè l'altare non fosse privo di coloro che erano stati i sostegni ed i cooperatori del suo sacerdozio.

Ciò che mi resta da dire è tale che non mi sento forza bastante da esprimerlo, eppure fa d'uopo che io termini il mio discorso: spetterebbe ad un altro il raccontarvelo; tutti i miei sforzi sono impotenti contro il mio dolore ed il profondo sentimento di una perdita diviso dall'intero universo. Basilio era disteso in sul letto della morte: i cori celesti si apprestavano ad accogliere quell'anima, i cui sguardi si dirigevano già da sì lunga pezza verso loro: l'intera città si era trasferita presso di lui, oppressa dal dolore di perderlo, gemendo per questa crudele separazione come per una tirannide, e pronta a far violenza alla sua anima per rattenerla, se ciò fosse

stato possibile. L'afflizione somigliava al delirio; nè v'era alcuno che non volesse riscattare la sua vita a costo della propria: fu d'uopo cedere; fu d'uopo che la morte lo colpisse per far riconoscere che Basilio non era stato che un uomo. Dopo aver dato a quelli che lo circondavano diversi precetti intorno alla pietà, il Santo terminò la vita con quelle parole del Salmista: *O Signore, raccomando a te il mio spirito*: ed esalò l'estremo sospiro, rendendo lietamente l'anima agli angeli, che la sollevarono al cielo.

Cesarea vide allora lo spettacolo più straordinario: il santo corpo, portato dalle mani dei santi, andava al luogo della sua ultima dimora. Tutti si affollavano intorno a lui; gli uni per toccare il lembo delle sue vesti, gli altri per passare sotto la sua ombra, altri per toccare solamente il sacro suo feretro; questi desiderosi di avvicinarsi a coloro che lo portavano, quelli di godere della sua semplice vista; credendo ciascuno di ricevere una qualche benedizione da siffatti doveri di pietà. Le pubbliche piazze, le gallerie, le case erano altrettanti anfiteatri che rigurgitavano di una folla che andava e veniva, accompagnando la funebre pompa e pressandosi da tutti i lati; nè mai erasi veduta una sì numerosa affluenza. I singhiozzi soffocavano il canto dei salmi, e gli scoppj del dolore non permettevano alcun ordine. I pagani stessi ed i giudei contendevano coi cattolici nel dare maggiori argomenti della loro affezione verso il Santo. Questa sollecitudine non andò scevra da pericolo, ma costò la vita a molte persone, che nel tumulto cagionato da un concorso così spaventoso vi rimasero soffocate. Lungi dal compiangerli, s'invidiava la loro sorte, che dava ad essi un siffatto compagno nel viaggio e li faceva riguardare come altrettante funebri vittime, avventurate di morire con Basilio. Con molta difficoltà si pervenne a salvare quella veneranda spoglia dalle pie violenze che se la disputavano prima che arrivasse

alla tomba de' suoi padri, ove fu alla fine deposta ed ove il principe de' sacerdoti si unì ai sacerdoti, il predicatore immortale ai sacri oratori ed il confessore ai santi martiri. Egli si trova ora nel cielo: e quivi certamente offre sacrificj per noi e prega pel suo popolo; giacchè coll'allontanarsi da noi non ci ha abbandonati. Ma Gregorio, ma il suo amico, ma io, che questa crudele separazione condanna a sopravvivere alla più dolce parte di me medesimo, trascinando oramai una vita triste e languente, che diverrò privo delle sue salutari lezioni? Ma no, chè egli non mi ha abbandonato; durante la notte in mezzo ai sogni la sua voce mi avverte ancora e mi riprende tostochè io mi scosto dal dovere.

Ma basterà forse il mescolare i nostri pianti al suo elogio? Anzi il ritratto della sua vita e la immagine delle sue virtù, presentata dalle deboli mie mani, divenga tanto per ciascheduno di noi, quanto per tutti i fedeli sparsi nella chiesa cristiana il ritratto e la legge viva dei nostri costumi. O voi che egli ha formato alle sacre dottrine, il frutto che dovete raccogliere da questo discorso è di prendere Basilio per vostro modello, di agire come se egli fosse incessantemente in vostra presenza, e voi alla sua. Venite, o voi tutti, compagni di Basilio, ministri degli altari, popolo affidato alle nostre cure, cittadini, stranieri; approssimatevi: tessiamo insieme il suo elogio; ciascuno racconti qualcuna delle sue virtù; celebrate tutti, o voi grandi, un legislatore; voi, o magistrati, l'oracolo della città; tu, o popolo, la tua guida; voi dotti, il vostro maestro; le vergini colui che le introduce alla corte dello sposo celeste; le spose la regola della loro condotta; i solitarj le mani che li distaccavano dalla terra per condurli al cielo; i religiosi un giudice. Dite voi stessi come egli fosse la guida dei semplici, l'istruttore degli intelletti curiosi; come reprimesse i trasporti della gioja, consolasse gli afflitti, sostenesse la vecchiezza, istruisse i giovani, sollevasse l'indigenza

e facesse dei ricchi gli economi dei poveri. Veggo le vedove, gli orfani, i poveri, i viaggiatori, i fratelli e gli infermi, affrettarsi a lodare colui che fu lor patrono, loro padre, loro amico, che loro procurò od asili o rimedj; tutti in una parola encomiare colui che sapeva farsi tutto a tutti, affine di guadagnarli tutti a Gesù Cristo. Ricevete, o Basilio, quest'omaggio di una voce che vi fu cara, di un uomo che dagli anni e dalle cariche era a voi approssimato. Se questo discorso non è forse indegno di voi, questa è pur opera vostra; ed io non lo avrei composto senza il vostro soccorso. Se rimasi troppo inferiore ed al mio argomento ed alle vostre speranze, poteva forse adoperar meglio io debole oratore, oppresso sotto il peso dell'età, delle malattie e de' miei dispiaceri? Ma il Signore aggradisce che facciamo quel che si può da noi. Quanto a voi, anima santa e beata, dall'alto de' cieli, in cui siete, abbassate i vostri sguardi sopra noi; ajutateci colle vostre preghiere a trionfar della carne, i cui stimoli ci furono dati perchè servissero di esercizio alla virtù; dirigete ciascuno de' nostri passi verso il termine a cui debbono tendere i nostri più ardenti voti. Accoglieteci all'uscir da questa vita al vostro fianco nei tabernacoli eterni, affinchè a voi uniti, contemplando ormai senza velo e senza nube l'adorabile Trinità, di cui non iscorgiamo quaggiù che un'ombra oscura, felici per sempre, non ci restino più voti da formare, non più combattimenti da dare o da sostenere. Io ho recitato il vostro funebre elogio. Chi dopo la mia morte, chi imprenderà il mio, se pure posso meritare di ottenerne uno in Gesù Cristo nostro Signore, al quale appartiene la gloria nei secoli de' secoli? Così sia. (pag. 316 alla 373.)

Discorso in lode di s. Atanasio, patriarca di Alessandria

Recitato nel giorno della sua festa.

Questo discorso non è tanto un funebre elogio, quanto un panegirico. Il dolore non vi prorompe in querele, perchè esso non fu come gli altri recitato nei funerali del santo personaggio. S. Gregorio lo compose (1) in Costantinopoli ad inchiesta di Teodosio. S. Atanasio era morto sotto l'impero di Valente.

L'elogio di Atanasio sarà il panegirico della virtù, chè l'uno si confonde coll'altra. Questo grand'uomo accoppiava in sè tutte le virtù, o, per espimerci meglio, egli le ha ancora in sè stesso unite; perocchè anche dopo la morte, l'uomo è sempre vivo innanzi a Dio, quando abbia sempre vissuto secondo Dio. È per questa ragione, che Iddio appella sè stesso il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei viventi e non dei morti. L'elogio della virtù risalirà naturalmente al suo principio sublime, a Dio, i cui lumi, che ei si degna di comunicarci, ci sollevano o piuttosto ci riconducono a lui come al loro centro..... Dio è, per riguardo alle cose intellettuali, ciò che il sole è per riguardo agli oggetti sensibili: egli spande la sua luce sul mondo sommesso a' suoi sguardi; Dio illumina il mondo che si sottrae ai nostri sensi. Il sole coll'azione che esercita sui nostri sguardi ci mette a portata di scorgere i suoi raggi: Dio, imprimendo alle nostre anime un raggio della sua essenza divina, ci fa partecipare alla medesima; ed in quella istessa maniera finalmente in cui il sole, che dispone e gli occhi

(1) Vedi Tillem., *Mem. eccles.*, tom. IX, pag. 459.

a vedere e gli oggetti ad esser visti, è la più bella di tutte le cose sensibili, così Dio, che dà alle sostanze intellettuali la facoltà di comprendere col pensiero le cose più lontane dalla portata dei sensi, è il primo di tutti gli esseri spirituali, il termine di tutti gli sforzi dell'intelligenza, nè è possibile l'andar oltre (1). La filosofia più elevata nelle speculazioni, l'immaginativa più ardente nelle sue ricerche non concepisce e non concepirà mai nulla di più sublime....

In questo secolo ed anche nelle età precedenti noveriamo pochissimi uomini che si sieno applicati a così alte meditazioni.... Benchè sieno opere di Dio, non ne sono però i servi, poichè non camminano nelle vie di Dio. Fra i suoi servi fedeli numeriamo i profeti, gli evangelisti, i dottori, tutti i santi: alla loro testa l'incomparabile Giovanni Battista, fiaccola che precedette la luce, voce che si fece udire prima del Verbo, intermedio tra l'antico ed il nuovo Testamento e precursore del Messia; tutti personaggi illustrati dallo splendore della parola o della dottrina, ovvero dal dono dei miracoli o dalle palme del martirio. Se fra questi grandi nomi avvene qualcheduno che si sollevi al disopra di quello di cui parliamo, ve ne sono pure, lo dirò con fidanza, che non vengono che dopo lui: egli ha pareggiato la eloquenza e la erudizione de' più eloquenti e de' più dotti; ha imitato l'attività degli uni, la dolcezza degli altri, il loro zelo nei combattimenti. Prendendo dappertutto ciò che v'avea di eccellente, lo trasformava nella sua propria sostanza, simile ad un valente pittore, che, per riuscire a formare un ritratto di gran finitezza, raccoglie in una sola bellezza i lineamenti sparsi in diverse persone e coll'unirli forma un tutto perfetto....

---

(1) Si legge una magnifica sposizione di questi pensieri in Bossuet, *Serm. di tutti i santi*, tom. I, pag. 144.

Avventuroso d'aver sì bene imitato coloro che l'avevano preceduto, più avventuroso ancora di poter servire di modello a coloro che dopo lui fioriranno.

I confini di un semplice discorso non permettono di percorrere tutte le azioni che formano una sì bella vita; le particolarità appartengono alla storia anzichè al panegirico. Io voleva, ad istruzione della posterità, scrivere la sua vita, come egli stesso, scrivendo quella di s. Antonio, ha sposte le regole della vita monastica; ma qui, per soddisfare alla nostra comune sollecitudine e pagare a questa festa il tributo da essa riclamato, mi contenterò di scegliere fra le numerose e grandi azioni presentate dalla sua storia alcuni esempj dei più conosciuti e luminosi, quali si offriranno alla mia memoria con pericolo di ommettere molti che non lo sono.

La prima educazione del giovane Atanasio fu diretta alla coltura del suo cuore e del suo intelletto. Le scienze profane non lo trattennero che per poco tempo; gli bastava d'impararne quel tanto che bisognava conoscerne per non ignorare all'intutto quelle cose il cui valore egli sapeva giustamente apprezzare. Quella sua anima portata naturalmente alle grandi e generose meditazioni, non poteva abbassarsi a così futili studj; nè poteva riuscir simile a quegli inesperti atleti che perdono le loro forze nel percuoter l'aria anzichè il loro nemico e tolgono a sè medesimi la speranza della vittoria. I libri del vecchio e del nuovo Testamento, formarono la ordinaria sua lettura; ond'egli conoscevali tutti con maggior precisione di quella con cui gli altri ne conoscono particolarmente un solo. In essi attingeva colle ricchezze della contemplazione i tesori di una vita santa e luminosa, unendo la pratica alla meditazione, facendo concorrere l'innocenza de' suoi costumi colla regola de' suoi studj ed imprimendo dal loro canto i suoi studj una specie di sigillo alla innocenza de' suoi costumi. La

sapienza comincia e si nutre col timor del Signore. Ma il timore forma gli schiavi; e quando la sapienza si solleva al disopra del timore per portarci infino all'amore, non v'ha più nulla di servile; e quest'è ciò che forma gli amici, i figliuoli di Dio.

Tali furono gli esercizj della sua infanzia, e tale dovrebbe essere la educazione di tutti coloro che sono chiamati a governare i popoli e la chiesa di Gesù Cristo. La divina providenza, che piglia da lungi le misure delle sue grandi opere, dopo averlo iniziato al clericato, lo fece passare pei diversi gradi che precedono l'augusto ministero che ci approssima alla divinità colle più intime comunicazioni, prima di sollevarlo alla sede di Alessandria. Dargli la condotta di questa diocesi era un porlo in certa qual maniera alla testa dell'intero mondo. Dirò forse che essa volle guiderdonare la sua virtù o piuttosto formare del santo vescovo una sorgente di grazia e di vita per la Chiesa? Nel bisogno in cui essa si trovava che le acque della verità venissero a rianimarla ne'suoi languori, come un altro Ismaele nel suo deserto, vicina a consumarsi o ad estinguersi, divorata com'era dalla siccità, minacciando ci inghiottir con seco la speranza di Giacobbe; destinata, come sembra, alla stessa desolazione delle città di Sodoma e di Gomorra, sì note per gli eccessi della loro empietà, più note ancora per le vendette del cielo che le ha sepolte sotto torrenti di fuoco e di zolfo; nell'abbattimento in cui eravamo, ci era necessario un segno di salute; ci bisognava una pietra angolare, alla quale venissero ad attaccarsi tutte le parti dell'edificio sconnesse e cadenti in rovina, un vaglio misterioso che separasse l'errore dalla verità, una spada assai forte per troncare il male fin dalla radice. Ci fu dato Atanasio, come il degno atleta che il Figliuolo di Dio associava a'suoi combattimenti, come la bocca, colla quale lo spirito divino annuncia i suoi oracoli.

Chiamato adunque dai suffragi di tutto il popolo, Atanasio non andò debitore del suo innalzamento a quegli artificj così ordinarj a' nostri giorni, in cui vediamo le elezioni macchiate dall'omicidio e dalle rapine. La sua, tutta apostolica, diretta dallo Spirito Santo, lo sollevò al trono di s. Marco, cui succedette colla sua pietà non meno che colla sua carica.... Egli fu l'erede della sua fede al par che della sua cattedra.... Non è già il nome che stabilisca la successione, bensì la dottrina. Portare in una chiesa una fede diversa da quella de' suoi santi antecessori non è già un sostenere il retaggio è un distaccarsene, un dichiararsene nemico; a meno che non si pretenda di succeder loro nello stesso modo in cui la malattia succede alla sanità, la notte al giorno, la tempesta alla calma e la decenza al buon senso.

Lo stesso spirito che aveva fatto la sua elezione, presiedette a tutto il suo governo. Salito sul trono episcopale, non fu veduto, ad esempio di quegli insolenti che salirono tutto ad un tratto in gran fortuna, prender possesso di un comando o di una successione cui non avrebber potuto pretendere e farsi un titolo d'orgoglio dello splendore della dignità. Commercio adultero, profanazione, sacrilegio, che li rende indegni di un sì augusto ministero! Senza aver nulla operato per meritar l'onore del sacerdozio, senza fatiche, senza prove preliminari, tutto ad un tratto maestri di nome, discepoli di fatto, essi si avventurano a purificar gli altri prima di aver purificato sè medesimi; jeri mondani, oggi vescovi; jeri stranieri nel santuario, ora pontefici e ministri delle cose sacre; incanutiti nel delitto, novizj nella religione; tenendo la lor missione dal favore e dal capriccio degli uomini, non già dallo Spirito Santo, li veggiamo, dopo che la lor violenza si è esercitata su tutto il resto, incatenare bentosto perfino la religione medesima. Non v'aspettate già che i loro costumi aggiungano qualche splendore

alla loro dignità; mentre all'incontro è la lor dignità che copre lo scandalo dei loro costumi. Il sacrificio augusto offerto dalle loro mani, lo sarà per espiare i loro mancamenti, anzichè per quelli del popolo. Posti sempre tra i due eccessi della indulgenza o della fermezza, essi chiuderanno gli occhi sulle colpe che si commettono, avendo un interesse di ottener grazia per sè medesimi; in guisa che, lungi dal reprimere il vizio, se ne rendono i propagatori; o piuttosto spingono troppo oltre la severità all'uopo di mascherare la loro condotta personale sotto l'apparente rigore del lor governo.

Lontano ugualmente da questi due eccessi Atanasio nel sollevarsi al disopra degli uomini col suo carattere se ne approssimava col suo cuore. La sua virtù era portata ad un'altezza che riusciva difficile il toccare: la sua affabilità lo rendeva a tutti accessibile: pieno di bontà, padrone di sè medesimo, facile ad intenerirsi, persuasivo nel suo linguaggio, affettuoso ancor più per la benignità delle sue maniere, alla grazia esterna sotto le apparenze della quale si dipingono gli angeli egli accoppiava in sè le loro virtù. Le sue rimostranze miste di dolcezza ed i suoi elogi conditi dagli avvertimenti non oltrepassarono mai quella giusta misura che conserva alla correzione l'affetto di un padre ed alla lode la gravità di un magistrato. Nessuna mollezza vi aveva nella sua compiacenza, nulla di altero, nulla di disgustoso nella sua severità. Nell'una eravi sensibilità, carità; nell'altra prudenza: dal che risultava un carattere di perfetta sapienza; tutto essendo nella sua persona sì ben regolato che la sua vita senza il soccorso delle parole era una predicazione vittoriosa, e le sue parole sempre animate dalla eloquenza lo dispensavano dall'aver ricorso al gastigo, e meno ancora al più formidabile di tutti, all'anatema.

Ma a che mi vo fermando sulle particolarità, mentre s. Paolo ha prevenuto tutte le nostre descrizioni

nel ritratto che egli fece di un vescovo?.... Leggete la sua epistola a Timoteo, e troverete nel nostro santo patriarca tutte le qualità che l'Apostolo richiede nell'uomo che è preposto al governo della Chiesa. Unitevi dunque a me, o voi tutti che qui mi ascoltate per terminare insieme quest'elogio. La ricchezza dell'argomento mi confonde colle numerosissime ricordanze che si presentano al mio pensiero; io non so quel che debba notare e quel che ommettere. In un corpo in cui tutto è ugualmente perfetto si stenta a fare una scelta. Ciascun oggetto in particolare vi trae a sè e sembra reclamar l'omaggio della preferenza; me ne appello alla vostra testimonianza ed ammirazione per questo grand'uomo: dividete tra voi le sue virtù, e si stabilisca una nobile disfida a chi fra voi celebrerà più degnamente quelle che erano più distinte nella sua persona; voi, dico, uomini e donne, giovani di amendue i sessi che toccate il termine della carriera; e voi che la cominciate, sacerdoti e laici, solitarj e religiosi; e voi che sparsi nel mondo vi date in preda ad una vita più attiva; e voi che l'amore di una più alta perfezione attacca alla vita contemplativa! Costui ci racconti i suoi diginni continui, le assidue sue preghiere, quella dimenticanza assoluta di un corpo che sembrava francato da tutti i bisogni e libero dalla materia: quegli la sua infaticabile perseveranza nel sostenere le veglie e la salmodia: un altro la cura che si prendeva de' poveri, sia per assisterli, sia per difenderli: un altro la sua fermezza nel combattere l'orgoglio delle pretese, le sue paterne condescendenze verso gli umili. Le vergini lodino in lui il modello della castità; le spose il saggio direttore delle coscienze; i solitarj l'apostolo che accendeva la lor divozione; quelli che vivono nel commercio del mondo un legislatore; i cuori semplici una guida illuminata; i contemplativi un vero teologo; i fortunati nel secolo un freno che li ratteneva nella moderazione;

gli afflitti un consolatore; i vecchi il loro sostegno; i giovani una scorta; i poveri un tesoro aperto ai loro bisogni; i ricchi un saggio dispensatore dei loro beni....; tutti finalmente un novello Paolo, che si faceva tutto a tutti per accrescere il dominio di Gesù Cristo....

Ed ancor queste sono le minori delle sue virtù paragonate a quelle che egli fece risplendere in un ordine superiore....

Fuvvi un tempo in cui la nostra chiesa fioriva; ed era quello in cui la maestà de' nostri misterj non era profanata dalla vana pompa di una eloquenza artificiosa, che io paragonerci a que' giuochi meschini de' cerretani allorquando ingannano gli occhi colla sottigliezza delle loro dita e traggono a sè gli spettatori colla pieghevolezza e colla licenza de' loro movimenti; in tal guisa una curiosità sconosciuta a' nostri padri ha introdotto nella teologia novelli metodi, che furono sostituiti alla semplicità del discorso ed a quel candore nell' insegnamento che si confondevano colla pietà. Il pizzicore di disputare ha tratto seco un pirronismo funesto che si sparse nelle nostre chiese come un contagio; e noi, simili agli Ateniesi di cui parla il libro degli Atti (XVII, 20), non siamo più occupati che dalla cura d'intendere o di dire cose nuove. Oh qual altro Geremia darà lagrime bastanti alla nostra confusione ed al nostro acciecamento? Egli solo sarebbe capace di pareggiar le calamità colle lamentazioni.

Il fatale autore di questa rivoluzione fu quell' uomo il cui solo nome ne formava già lo sventurato presagio; quell'Ario, le cui insolenti bestemmie gli trassero addosso un sì terribile e giusto gastigo. Traditore come Giuda, egli doveva perire al par di lui, non tanto oppresso dalla violenza del morbo, quanto dalla vendetta del cielo. Il teatro della sua morte era degno della sua empietà (1).

(1) Ecco le parole con cui Socrate racconta la morte di questo eresiarca. Egli era giunto a Costantinopoli sostenuto

Ario trovò alcuni complici, che, ad esempio del loro maestro, riducendo la divinità al solo suo Padre, ne spogliarono il Figliuolò e lo Spirito Santo, non conservando nella Trinità che un titolo di puro onore o piuttosto di semplice associazione. Non era questa la dottrina professata dal nostro grande vescovo, vero uomo di Dio e tromba sonora della verità. Convinto dalla evidenza della fede che il confondere le tre divine persone in una sola e medesima sostanza era un'empietà, era un annichilare con Sabellio la fecondità della essenza in Dio; che dall'altro canto il diversificare quanto alla natura le tre persone divine era un cadere nell'errore mostruoso che ha immaginato la divisione della divinità; di ciò convinto Atanasio si atteneva al principio di conservar la unità nell'essenza divina e la trinità delle persone nei loro distintivi attributi. Tale fu la saggia dottrina che egli difese a prima giunta con grande splendore nel concilio di Nicea, in quell'illustre assemblea in cui lo Spirito Santo aveva unito il fiore di tutta la Chiesa, opponendosi per quanto egli poteva alla nascente eresia. Allora egli non era peranco vescovo; il che non impedì che egli non fosse considerato come uno de' principali personaggi che si erano portati al concilio. In quel tempo il merito non traeva a sè gli sguardi meno di quel che facesse la dignità; essendo poscia accesa la fiamma dalle più ree passioni al punto di

---

da un potente partito e si dava in preda alla gioja, prodotta in lui dalla speranza di essere alla domane accolto come in trionfo nella grande chiesa di questa città. Il santo arcivescovo di Costantinopoli, Alessandro, supplicò il Signore colle lagrime di non permettere un siffatto scandalo. Ma Ario, accompagnato da' suoi, era vicino alla piazza di Costantino; quando all'improviso si sentì pressato da un bisogno naturale, che gli fece chiedere un luogo segreto. Gliene fu indicato uno dietro la piazza; egli vi entrò, e qualche tempo dopo vi fu trovato morto dopo aver perduto una grande quantità di sangue. (Socrat., lib. I, cap. XVIII.)

diventare un vasto incendio che ha divorato una gran parte del mondo e tratte seco tragiche catastrofi così note in tutto l'universo, fu principalmente contro di lui che furono diretti gli attacchi del nemico. Atanasio si era mostrato uno de' più generosi atleti della sana dottrina; ed è usanza che i colpi si lancino con maggior furore contro colui il quale oppone la più forte resistenza. Quale destrezza, qual profondo sapere nell'ingegno dell'empietà per inventare, e qual audacia per eseguire i più rei disegni! E come mai essa potrebbe risparmiar gli uomini, essa che non rispetta nemmeno la divinità? Rammentiamo un solo fatto, ma il più violento di tutti e che forma parte di una congiura alla quale il mio nome non fu straniero. Piacesse al cielo che questa contrada a me sì cara, questa Cappadocia in cui anch'io ebbi i natali, fosse pura da ogni sospetto! Del resto non è tanto la mia patria che si dee accusare, quanto quelli che liberamente la adottarono. Questa patria si è sempre segnalata colla sua pietà, ma alcuni de' suoi cittadini furono indegni di averla per madre. Non è raro di veder le spine nascere in grembo alla vigna: Giuda era nel numero dei discepoli, e Giuda fu un traditore. Si è altresì particolarmente accusato un uomo il quale portava quello stesso nome che porto anch'io (1)

---

(1) S. Atanasio si era portato a Roma per difendervisi contro le calunnie de' suoi persecutori, i quali profittarono della sua assenza per sostituirgli un vescovo nella sua sede d'Alessandria. La scelta cadde sopra un Gregorio di Cappadocia, come lo era il nostro santo panegirista. S. Gregorio di Nazianzo osserva che egli aveva sorpreso la confidenza di s. Atanasio. Ignorava ancora quella strana promozione che dava contro tutte le forme ad un vescovo vivente un successore, quando si decise a tornare ad Alessandria, nè rimase lunga pezza senza sapere ciò che era accaduto. L'intruso prese possesso dalla sua sede accompagnato non già da vescovi e da sacerdoti, ma da armati, che s'impadronirono della chiesa con violenza, oltraggiando le donne e le vergini, abbruciando le sacre reliquie ed i libri delle sacre Scritture,

e si trovava allora in Alessandria, ove l'aveva condotto l'amor delle lettere e la brama d'istruirsi nella sua scuola; un uomo che il santo arcivescovo aveva accolto colla più tenera bontà, che trattava colla più grande confidenza, fino ad incaricarlo degli affari più importanti. Quest'è l'uomo che si pretende abbia congiurato contro il suo padre ed il suo protettore. La congiura fu senza alcun dubbio ordita da altri attori, e sarebbe sempre la mano di Assalonne che ne avrebbe condotto la trama. Quelli fra voi che hanno inteso parlare di quella mano che dalla calunnia si diceva recisa, della pretesa uccisione di Arsenne, che viveva sanissimo (1), di tanti esilj così ingiusti (2), mi capiscono bastantemente per

calpestando i sacri misterj, saccheggiando le ricchezze del santuario, che l'usurpatore aveva ad essi abbandonate. Questi eccessi ebber luogo durante la celebrazione delle feste di Pasqua dall'anno 341. (Vedi il racconto che ne fa lo stesso s. Atanasio nel V volume di questa Biblioteca, art. 5: *Diverse opere contro l'arianesimo.*)

(1) Non potendo gli ariani, dice s. Cirillo d'Alessandria, soffrir la forza colla quale s. Atanasio li combatteva, e non contentandosi più di menzogne ordinarie, colle quali si erano sforzati di screditarlo, ebbero ricorso ad una invenzione tutta nuova, loro suggerita dall'amor della calunnia. Immaginarono di far credere morto un vescovo d'Ipselo del lor partito, nomato Arsenne, accusando s. Atanasio d'averlo ucciso. Per dar credito all'impostura mostravano una mano, dicendo esser quella di Arsenne, che durante questo tempo si teneva nascosto. L'impostura si diffuse bentosto e giunse alle orecchie dell'imperatore Costantino, il quale ordinò d'informarsene. Il preteso morto fu trovato vivo con ambe le mani; e l'onta di questa fola ricadde sui suoi rei inventori. Si possono vedere tutte le particolarità di questa storia e le sue conseguenze in Socrate, Teodoreto, s. Atanasio, ecc.

(2) Lo stesso s. Atanasio, parlando dell'esilio che dovette sopportare durante la usurpazione della sua sede, dice che i patimenti della fuga sono più difficili a tollerarsi dei dolori della morte. (*De fuga sua*, pag. 712.) I combattimenti che egli dovette sostenere per la causa della fede cattolica sono innumerabili, e Ruffino gli applica con aggiustatezza quel motto del libro degli Atti sull'apostolo s. Paolo: *Gli mostrerò quanto*

dispensarmi dal risvegliare così odiose rimembranze. È miglior partito, per poco dubbio e per qualche incertezza che ancor resti, l'inclinare alla dolcezza ed alla umanità e far grazia anche ai colpevoli, anzichè correr rischio di condannare degli innocenti (1). Non costa molto al malvagio il condannar l'uomo virtuoso; ma l'uom virtuoso non si determina senza difficoltà a condannare anche il malvagio: e quanto meno uno si sente portato al mal fare, tanto meno si avventura a sospettar degli altri. Ciò che del resto non è una voce vaga, ma un fatto reale che non posa su vane congbietture, ma sulle testimonianze più decisive, è quello che ora sto per raccontarvi.

Un mostro uscito dalla Cappadocia (egli nacque ai confini della provincia), spregevole per la bassezza della sua origine e ben più ancora per la perversità della sua anima, libero solo per metà, specie di essere anfibio, come se ne veggono in natura, parasito senza pudore e che si sarebbe venduto per un piatto di legumi, riferendo al suo ventre e tutto il suo linguaggio e tutte le sue azioni, si trovò per nostra sciagura investito di un impiego nella civile amministrazione, ossia della sorveglianza della carne di porco, di cui si nutrono i soldati nell'esercito. Egli sostenne quest'impiego con fedeltà, distornando le rendite per saziare la sua ingordigia. Finalmente, ridotto a non posseder più che

---

debba soffrire pel mio nome. Lo stesso Costantino non era stato più giusto verso lui di quel che lo furono i suoi successori.

(1) La storia ha trattato questo Gregorio con minori riguardi. Ariano di cuore, egli aveva ingannato s. Atanasio, troppo grande per sospettare ipocriti gli altri. Il possesso che egli prese nella chiesa d'Alessandria fu quello di un barbaro che entrava in una città presa d'assalto. Non impedì già egli dal canto suo che il suo benefattore, il suo vescovo non fosse trucidato insieme co' sacerdoti e colle vergini che aveva fatto spietatamente lacerare.

il suo corpo, costretto ad abbandonare il paese, errò di contrada in contrada finchè venne a cadere in Alessandria, perchè quivi fosse una novella piaga dell'Egitto ed il pubblico flagello della Chiesa. Fu questo il termine delle sue scorrerie e fu anche il teatro de' suoi ladroneggi e de' suoi misfatti. Del resto, egli era un uomo da nulla; non aveva sentore di lettere, non gentilezza nelle maniere nè nel linguaggio: nemmeno la maschera della religione: era un aggregato di tutto ciò che v' ha di più acconcio a cagionare il tumulto ed il disordine. Nessuno ha potuto ignorare o porre in oblìo la sua condotta per riguardo al nostro santo arcivescovo. Più di una volta si videro i giusti lasciati in preda ai malvagi; sono queste le prove a cui la providenza riserva la virtù; e testimonio ne sia Giobbe, che tutto il suo merito non difese dagli insulti del demonio. Colpito ne' suoi beni, nella sua numerosa famiglia, nella sua propria carne, senza aver tempo di piangere le sue disgrazie, tanto precipitosamente si succedevano le une alle altre, senza trovar consolatori in seno alle sue disgrazie:.... E perchè, gli domandava il Signore, ho io permesso che tu fossi così afflitto? Non è forse per dare un maggior risalto alla tua rettitudine (Job II, 3)?.... Fate ancor le maraviglie, se potete, perchè un uomo qual è Giorgio abbia prosperato (1), quando Atanasio

(1) Socrate, Sozomeno, s. Epifanio parlano di questo Giorgio come s. Gregorio nazianzeno. Egli univa l' abiezione di un uomo dedito alla crapula colla più brutale ferocia, e trovò nel duca Sebastiano un ministro de' suoi furori, come Gregorio ne ebbe uno in Filagrio prefetto dell' Egitto. La penna rifugge dal descrivere gli orrori che furono commessi in Alessandria da lui o per lui. La sua prosperità non durò lunga pezza: la morte violenta di Gregorio, che lo aveva preceduto nell'usurpazione della sede di Atanasio, gli doveva aver insegnato che Dio non lascia senza vendetta il delitto dell'intrusione. Ed egli ne fu una novella prova. Detestato dagli stessi pagani, egli fu vittima di una sedizione che aveva

vi sembra infelice. Ben dovreste maravigliarvi che l'uom giusto avesse potuto sottrarsi agli oltraggi ed alle calunnie. Costretto a fuggire, egli seppe mettere a profitto il suo esilio ed andò a ritirarsi nelle divine scuole e nei sacri monasteri dell'Egitto, ove, lungi dal commercio del mondo, tutto immerso nella solitudine; si dimentica il proprio corpo per non ricordarsi che di Dio. Quivi gli uni vivono sequestrati da tutti gli uomini, non conversando che con sè medesimi e colla divinità, non avendo altro universo che l'ampiezza della loro solitudine. Gli altri, uniti dalla carità in una vita comune, solitarj ad un tempo e compagni, morti al resto degli uomini ed a tutte le cose della terra, sceverati da questo vano turbine della società che ci trasporta e passa colle sue aspre e numerose vicende, di cui siamo sì facilmente zimbello, si tengono luogo vicendevolmente dell'intero mondo e si animano alla virtù coi loro mutui esempj.

Atanasio andò ad unirsi con questi santi uomini, legando la vita solitaria colla società religiosa, mostrando che il ritiro e l'episcopato non erano incompatibili, accordando il riposo della solitudine e le occupazioni del suo ministero con una tale armonia che tutti rimasero persuasi che la vita solitaria consisteva nella calma e nella uniformità delle azioni, anzichè nella esterna separazione.... Questo modo di agire faceva sì che i più perfetti solitarj, lasciando tra loro ed Atanasio dal lato del consiglio e della esperienza una distanza più grande ancora di quella che li separava dagli altri religiosi, e non potendo riuscire a lui di un gran soccorso per la sua amministrazione diocesana, ricevevano da lui ben

---

suscitata co' suoi ladroneggi e colla fresca minaccia di lasciarsi trasportare a nuovi eccessi. Giuliano nel tempo istesso in cui biasima la irregolarità del supplizio confessa che era meritato. (*Epist. ad Alexandr.*, nella vita di Gioviano di La Bletterie, pag. 443.)

più preziosi vantaggi per acquistare l'ultima perfezione del loro stato. In tal guisa tutti avevano per lui un rispetto che lor faceva riguardare i suoi avvisi come altrettanti oracoli; tutto ciò che egli non approvava loro sembrava riprovevole per questo solo motivo; le sue sentenze erano per essi le tavole di Mosè, e la loro venerazione somigliava al culto che si rende ai santi.

La persecuzione lo insegui perfino nel suo ritiro. I solitarj non si permisero di parlare a veruno de' suoi inquisitori e si contentarono di presentare le loro teste al ferro de' carnefici, persuasi che l'esporsi per Atanasio era un esporsi per Gesù Cristo e che vi sarebbe in una siffatta morte un maggiore eroismo ed una maggior gloria che nei digiuni, nelle macerazioni ed in tutte le altre austerità di cui formavano le loro continue delizie.

Giorgio, non trovando ostacoli in nessuna parte, spinge le sue scorrerie ed i suoi guasti da un canto all'altro dell'Egitto, estende la sua empietà su tutta la Siria, che egli va desolando, forma la sua preda di tutto l'oriente, trascinando seco tutti i deboli ed i pusillanimi, come un torrente trae con sè tutto quello che non può resistere alla impetuosa sua foga; s'impadronisce dell'animo dell'imperatore, abusando della sua semplicità, per non dire della sua leggerezza, ed affettando una specie di zelo che era ben lontano dall'essere conforme alla scienza. A forza d'oro egli giunge a guadagnare quegli uffiziali del principe che preferivano il danaro a Gesù Cristo. I beni dei poveri distornati ad usi rei gli somministravano i tesori così profusi, ed a chi? Ad eunuchi, ai più spregevoli fra tutti gli uomini, il cui sesso è ambiguo, mentre non lo era l'empietà; i quali sono onnipotenti presso i nostri imperatori, che ne formano i custodi delle loro donne e, per una inconcepibile debolezza, lasciano ad essi in preda quegli uffizj che sono fatti solamente per gli uomini.

Tali furono le imprese di questo ministro di Satana, secondato ne' suoi infernali artificj dall'eloquenza di un uomo, di un vescovo allora rinomato pel suo ingegno nel favellare, se tuttavia si può accordar la lode di un siffatto ingegno alla mania di disputare. Mi tratterrò dal nominarlo (1); non già che egli si fosse dichiarato per la eresia, ma non si atteneva nè punto nè poco alla verità. Distribuite così le parti, Giorgio si era incaricato della esecuzione; ed era coll'oro del santuario che egli pagava la sacrilega audacia della sua truppa; la quale riuscì ad adunare prima in Seleucia (2) nella chiesa dell'illustre vergine santa Tecla, poi in questa città un concilio da paragonarsi a quella torre di Babele, celebre per la confusione delle lingue od a quell'empio tribunale in cui fu condannato Caifas, se però non v'ha nulla cui si debba paragonare un siffatto conciliabolo in cui non v'ebbe che distruzione e disordine. L'antica e sacra dottrina tutelare della Trinità vi fu annichilata dalla proscrizione della parola consostanziale e dalle sottigliezze di

---

(1) Il silenzio di s. Gregorio su questo pericoloso satellite di Giorgio ha imbarazzato i critici, i quali non han voluto far lo stesso favore alla sua memoria. Baronio è d'avviso che che egli sia Acacio, successore di Eusebio di Cesarea nella sede di quella grande città, suo discepolo ed erede della sua dottrina così come de' suoi libri. Altri vogliono riconoscervi lo stesso Eusebio di Cesarea o Teodoro d'Eraclea; il che non è verisimile, essendo morti amendue prima dell'intrusione di Giorgio. Il Tillemont sembra propendere al solista Asterio, a cui in fatto si possono applicare le parole di s. Gregorio così come ad Acacio; ed egli combatte in questa supposizione il parere dei mauritani editori di s. Atanasio. (Vedi le sue *Mem.*, tom. VI, pag. 305.)

(2) Ce ne furono conservati gli atti da s. Ilario di Poitiers e dallo stesso s. Atanasio nel suo libro o nella sua *Epistola dei sinodi*, intendendo di parlare di quelli di Rimini e di Seleucia. Se ne può vedere la storia con tutte le particolarità in Tillem., *Mem.*, tom. VI, art. LXXVI e seg., e nel volume precedente di questa Biblioteca, in cui si parla dei concilj suddetti.

una pretesa professione di fede che dischiudeva le porte all'empietà. Coll'apparenza di rispettare la sacra Scrittura e coll' avvilupparsi in espressioni consacrate, si accreditava l'arianesimo, che per nulla è approvato dalla Scrittura. Quelle espressioni — *simile secondo le Scritture* — erano termini vaghi che ingannavano i semplici ed erano suscettive delle più contradittorie interpretazioni, come quelle statue i cui occhi si dirigono indifferentemente verso tutti quelli che le guardano.... Non eran essi buoni ad altro che ad operare il male; quanto al bene, ne erano incapaci. Da qui nacquero quelle artificiose formole colle quali sembravano condannare gli eretici ed escluderli dalla Chiesa; ma in fatto così adoperavano per diffonder meglio il veleno della loro dottrina, alla quale non rimproveravano che qualche esagerazione nei termini, quando il fondo di essa era veramente empio. Da qui quei profani giudizj pronunciati sulle cose sacre; quel nuovo miscuglio così abusivo del sacro e del profano; quelle discussioni poste sotto gli occhi della moltitudine; quelle inquisizioni sul passato proposte con ree intenzioni; quegli scandalosi traffichi e quei decreti pubblicati a danaro contante. Da qui quelle inique destituzioni e quelle ingiustissime intrusioni (1). Bastava che si soscrivesse alla dottrina dell'empietà; l'inchiostro ed i calunniatori non venivan meno.

Questi artificj hanno sedotto un grandissimo numero di persone fornite d'altronde di uno sperimentato coraggio; rimasti cattolici di cuore, ma che si rendettero complici dell'errore sottoscrivendovi e si sono posti dalla parte dei malvagi, non arsi forse dalla fiamma, ma ravviluppati dal fumo dell'eresia. Quante lagrime fece spargere anche a me la vista dei trionfi dell'iniquità e della persecuzione suscitata

(1) Vedi nel volume precedente e nell'articolo di s. Atanasio i num. 3, 7 e 9.

dai difensori istessi del Verbo contro la fede ortodossa! Imperocchè, non se ne può più dubitare, un funesto traviamento si è impadronito dei pastori; le loro mani, come si esprime la Scrittura, hanno spogliato la mia vigna ed hanno disonorato quella chiesa di Dio fecondata dai sudori e dal sangue di tanti confessori, sia prima sia dopo Gesù Cristo, quella chiesa che tanto costò allo stesso Dio. Perocchè, tranne un piccolo numero che si sottrasse, sia perchè la personale loro oscurità facesse sì che non si pensasse punto a loro, sia perchè la loro virtù li facesse trionfare di tutte le insidie, e Dio li conservasse, onde resti ancora qualche semenza e qualche radice per far rifiorire Israele e dargli una novella vita colla influenza dello Spirito Santo; tutti gli altri cedettero al tempo con questa diversità che gli uni lo fecero più presto, gli altri più tardi, e gli uni entrarono pei primi come capi e condottieri nel calle dell'iniquità, e gli altri ve li seguirono od abbattuti dal timore, o soggettati all'interesse, o sedotti dalle carezze, o sorpresi dall'ignoranza. Questi ultimi, quantunque meno colpevoli, non potevano ciò nulla meno chiamarsi innocenti.... Si perdona l'errore ad uomini plebei che non si curano d'indagare queste materie; ma i maestri ed i condottieri del popolo, che debbono correggerne la ignoranza, come potranno far ricadere la loro colpa sopra un così meschino pretesto? La romana giurisprudenza non ammette una simile difesa nemmeno nelle ultime classi della società, e non v'ha in alcun luogo una legge che protegga il delitto commesso dall'ignoranza. Qual contradizione adunque non sarebbe che vescovi ed uomini fatti per riuscir dottori ignorassero i principj della salute, supponendo anche in loro i costumi più semplici e lo spirito più limitato. E quando ci mostrassimo ancora più indulgenti verso quelli che per sorpresa hanno sottoscritto ai dogmi dell'empietà, che dovremmo concludere degli altri, i quali, boriosi per la loro scienza

e perspicacia, si lasciarono trascinare da qualchedmno dei motivi che noi abbiamo enumerati, e dopo essersi uniti per lunga pezza ai difensori della verità, si lasciarono abbattere all'approssimarsi del pericolo? . . . .

Questa scossa, che fu una delle più furibonde che si sieno mai fatte sentire, trasse seco la maggior parte del popolo, sempre disposto a seguire l'impulso de' suoi capi; come gli uccelli che volano e fuggono al segnale che loro è dato dal primo dello stormo che si mise a fuggire, e vi si sottraggono tutti senza che li possiate arrestare. Qual forza non ci dava la presenza di Atanasio, di quel fermo appoggio della Chiesa? Ma altresì quanto funesta non ci riuscì la sua assenza, posciachè si vide costretto a cedere alla congiura dei malvagi! Il nemico che vuol prendere una forte cittadella, se alla fine riconosce esserne difficile l'accesso e pericoloso l'attacco, ha ricorso all'artificio; egli cerca di subornare il comandante con doni o con destri artificj, e finisce a rendersene padrone senza grave pericolo..... Nella stessa guisa i nemici della verità non isperando di trionfarne altrimenti hanno diretto i loro attacchi contro colui che formava la forza e l'ornamento della nostra chiesa; e padroni del campo di battaglia aprirono una larga carriera ai dogmi ed alle opere dell'empietà.

Allora fu che l'imperatore dopo aver sostituito nella chiesa d'Alessandria un falso pastore (Giorgio), al vero terminò la sua vita che aveva cominciato sotto migliori auspicj, cercando di espiarne le colpe cón una tarda penitenza. L'anima, che si trova in procinto di apparire ai piedi del tribunale formidabile, impara a giudicare ben più sanamente delle sue azioni. Si racconta che in quegli ultimi momenti egli si accusò di tre cose che avevano disonorato il suo regno: la prima di aver dato la morte a principi del suo sangue; la seconda di aver eletto Cesare Giuliano l'apostata; la terza di essersi attaccato

ai nuovi dogmi in materia di fede. Queste, come si narra, furono le ultime sue parole (1). Dopo la sua morte, la dottrina ortodossa ripigliò la superiorità: i popoli che avevano gemuto nell'oppressione respirarono; la libertà fu ad essi renduta; e lo zelo accese gli sdegni. Il carattere degli Alessandrini è naturalmente vendicativo; ed essi non sopportavano che con impazienza il giogo sotto cui Giorgio li teneva soggetti. Si immaginò di punirlo de' suoi misfatti con un genere di morte inaudito e che congiungeva l'infamia al rigore del supplizio. Voi ben ne conoscete tutte quante le particolarità (2).

---

(1) S. Atanasio al contrario afferma che l'imperatore Costanzo in morendo fu ben lontano dal ritrattare i suoi errori, posciachè egli volle ricevere il Battesimo dalle mani del vescovo Euzoio, il quale era ariano, perseverando in siffatto modo nella empietà di cui era stato il protettore. (*De synod.*, pag. 907.)

(2) Noi lo dobbiamo pur rammentare, posciachè la storia ce ne ha conservato la ricordanza. Si cominciò, dice Ammiano Marcellino, dal gittarlo in un oscuro carcere, ove dovette molto soffrire. Alla domane fu tratto di prigione; fu trascinato pei piedi e lacerato cogli uncini; si calpestava il suo corpo e si percuoteva con colpi di bastone. Fu legato dappoi sopra un cammello e si condusse per tutti i quartieri della città. Questo supplizio durò per tutto il giorno; ed all'imbrunire si accese un gran foco, in cui fu gittato col cammello istesso che gli aveva servito di cavalcatura; e le ceneri furono sparse al vento. Socrate, Sozomeno, s. Epifanio, la cronaca d'Alessandria riferiscono questo fatto, e non discordano che in alcune lievi circostanze. Questi eccessi furono opera dei soli pagani, che Giorgio aveva irritati colle sue vessazioni e colle minacce contro il loro tempio; e ne è una prova, che, gittando le ceneri al vento o nel mare, essi andavano gridando che lo facevano per tema che i cristiani non ne formassero delle reliquie, come se egli fosse un martire. Non era questo un rendere giustizia nè a Giorgio nè ai cristiani: e questi, ben lungi dall'essere disposti ad onorare la sua memoria, non avevano nemmeno pensato a difenderlo dai pagani, e credevano di aver dato un grande esempio di moderazione non congiungendosi a' suoi carnefici. È questa una riflessione dell'abate de la Bletterie (*Vita di Giuliano*, pag. 278), che sembra averla presa da s. Epifanio.

A Dio non piaccia che io approvi un così barbaro supplizio e gli atroci raffinamenti che lo accompagnarono posciachè non si sarebbe dovuto considerare ciò che egli meritava, ma ciò che avremmo dovuto fare. In questo nuovo ordine di cose il nostro glorioso atleta ci venne restituito; ed egli tornò dall'onorevole viaggio (per non parlar più d'esilio) che aveva fatto per difendere la Trinità che gli servì di scorta. Il suo ritorno fu una solenne festa non solo per gli abitatori d'Alessandria, ma per tutto l'Egitto. La provincia sembrava alzarsi come fosse una sola persona per andargli incontro: si eran occupate tutte le alture per vederlo più da lungi. Facevano a gara per saziarsi del piacere di udirlo e di contemplarlo. Il camminare sotto la sua ombra, come si faceva per riguardo agli apostoli (Act. V, 15), bastava perchè si credesse d'aver ricevuto qualche emanazione della sua santità. Nessun ingresso del governatore di una provincia o di un vescovo non fu distinto da un concorso nè più numeroso nè più splendido.... Mi sia lecito di rammentare un aneddoto a questo riguardo che forse sembrerà superfluo, ma che renderà sempre più interessante il mio discorso. Dopo il ritorno d'Atanasio in Alessandria, vi si ricevette in un pomposo apparecchio il suo primo magistrato eletto per la seconda volta a quella importante carica, l'illustre Filagrio, a cui la nostra provincia della Cappadocia si gloria di aver dato il nascimento (1). Magnifica riuscì la accoglienza che gli si fece..... Un uom del volgo, maravigliato dell'affluenza della moltitudine che gli era andata incontro e che presentava l'immagine di uno sterminato oceano, si diresse ad

(1) Egli è celebre nella storia di s. Atanasio. (Tillemont, tom. VIII, pag. 664.) Questo Filagrio della Cappadocia era amico di Cesario, fratello del santo vescovo di Nazianzo, ed è diverso da quello cui il nostro Santo diresse due lettere inserite nel primo volume delle sue opere, pag. 802 e 803.

uno de' suoi amici in cui si scontrò per dirgli: — Vi accadde mai di vedere un così portentoso concorso e tanti uomini adunati per onorare un solo uomo? No, rispose l'altro, nemmeno in occasione dell'entrata degli imperatori —, credendo d'indicare con ciò l'ultimo termine della magnificenza. — E che parli tu dell'imperatore? rispose l'altro sorridendo; dì piuttosto l'accoglienza che noi fatta abbiamo al nostro arcivescovo....

Tutto in Atanasio formava una mirabile armonia; conformità perfetta tra la sua dottrina e la vita, tra la condotta pubblica e la privata, tra il suo ritorno e quello che lo conseguitò. Restituito al governo della sua chiesa, ben lungi dal lasciarsi trasportare dalla collera...., credette di dover agire colla più grande moderazione.... e si condusse in fatto in guisa tale che quei medesimi i quali offeso lo avevano non potean dire che il suo ritorno fosse stato ad essi disaggradevole.

Ad esempio del divino legislatore egli purgò il tempio da quegli infami trafficanti che fanno un empio commercio di Gesù Cristo; ma in vece di sferza egli non adoperò che parole e mezzi di persuasione. Riconciliò tutti quelli che erano discordi sia fra loro, sia con esso lui senza aver bisogno di mediatore per farlo. Tutti quelli che avevan ragione di lamentarsi della tirannide furono da lui rimessi nei loro diritti senza considerare se fossero o non fossero stati a lui contrarj. La verità abbattuta rialzossi; e la Trinità sacra di una sola divinità fu riposta sul candeliere, liberata dalle ombre che offuscata ne avevano la luce e restituita a tutta la libertà del cattolico insegnamento. Divenuto ancora il legislatore in certo modo di tutto l'universo ed il moderatore di tutti gli intelletti, scrivendo agli uni, conferendo cogli altri a viva voce, sia che egli li avesse appellati, sia che fosser venuti da sè medesimi a consultarlo, fondando sulla loro volontà l'impero della legge e persuaso che questo fosse il

miglior segreto per guadagnarli alla virtù. Se egli aveva avuto la forza dell'adamante per resistere alla persecuzione, aveva anche la attrattiva del magnete per ravvicinare le sostanze più dure, cioè per unire i più opposti spiriti.

Poteva forse il demonio veder senza gelosia questi avventurosi cangiamenti, la Chiesa che ricuperava la sua gloria e la sua primiera salute e, cicatrizzando le sue piaghe, riprendeva una novella vita? No certamente: Atanasio ne è il sostegno, ed appunto sulla sua persona si dirigono i colpi del nemico. Egli suscita contro di lui un imperatore con cui aveva fermato una lega di empietà e di ribellione e che era un discepolo ben degno d'avere il demonio per maestro; un imperatore che primo fra i monarchi cristiani si dichiarò contro Gesù Cristo ed il cui furore per lunga pezza nascosto non aspettava che la occasione per iscoppiare con impeto. Infedele verso il principe a cui andava debitore dell'impero, egli agì con minor riservatezza ancora col Dio al quale andava debitore della vita. Giuliano immaginò un nuovo genere di persecuzione, la più odiosa che mai si vedesse. Unendo alla tirannide i mezzi della seduzione, invidiando ai nostri martiri l'onore dei loro combattimenti, egli screditava le lodi date al loro coraggio. Fecondo di sofismi, adoperava l'artificio del linguaggio per giungere a' suoi fini. Non sarebbe stato per la detestabile sua ambizione un assai bel trionfo il vincere tutto il popolo cristiano, se non trionfava di Atanasio e se non giungeva a soffocare nella sua persona la predicazione della evangelica dottrina. Ciò che egli rapiva ai cristiani lo vedeva con istupore restituito tanto dalla prudenza del santo arcivescovo, quanto dalle conquiste che egli andava facendo sul paganesimo. Sdegnato di vedere tornar vane le sue arti, Giuliano lasciò cadere la maschera. Stanco dell'incomodo che gli arrecava il dover sostenere un finto personaggio, si abbandona alla sua

perversità naturale e senza ritegno, ordina che Atanasio venga espulso dalla città (1). Il nostro generoso atleta doveva essere sottoposto a questa terza prova, perchè nulla mancasse alla gloria del suo trionfo. Era trascorso poco tempo dopo questo nuovo esilio, quando la mano vendicatrice dell'onnipotente condusse nella Persia quel principe empio e sacrilego. Quivi fu giudicata la causa tra Dio ed il suo nemico; e di tutti quei magnifici apparecchi che doveano aver termine colla gloria di un trionfo non rimase che un cadavere, su cui non ha abbassato gli sguardi nemmeno la pietà, un cadavere che non ottenne nemmeno l'onore della sepoltura, respinto, come si dice, dal seno della terra, che si commosse profondamente, come spaventata alla vista di tanti delitti, preludio certamente del supplizio che lo aspettava. A Giuliano venne sostituito un principe il cui esterno non aveva nulla che modesto non fosse, ed il dolce governo del quale non gravitò sopra Israele, essendo la sua pietà uguale alla clemenza. Gioviano, per assicurar meglio l'autorità del suo comando e delle sue leggi, cominciò, come ben lo doveva dal richiamare dall'esilio tutti i vescovi, e prima di tutti colui al quale il merito dava una

---

(1) L'editto del bando di s. Atanasio è riferito nella ventesima sesta lettera di Giuliano. I principali cittadini di Alessandria scrissero all'imperatore per riclamare il loro vescovo; e noi abbiamo ancora la sua risposta, che è la cinquantesima prima delle sue lettere. Giuliano rimprovera ad essi aspramente l'amore che portavano a Gesù Cristo ed al loro Atanasio, e ripete che egli ha dato l'ordine all'arcivescovo di uscire non solo dalla città, ma anche dalla provincia. In un'altra delle sue lettere, la sesta ad Ecdice governator dell'Egitto, egli assicura che nulla gli riuscirà più piacevole dell'apprendere che i suoi ordini sono eseguiti e che il *detestabile Atanasio, il nemico de' suoi iddii*, sia stato espulso da tutto l'Egitto; e minaccia un'enorme ammenda (cento libbre d'oro) a' que' suoi uffiziali che non si presteranno a quest'uopo.

così decisa superiorità ed aveva tratto addosso una sì grave persecuzione. Egli domandò che fosse da lui compilata una pretesa istruzione sulla dottrina della fede, allor confusa da tante opinioni e da tante sette che la laceravano, affinchè si potesse unire tutta la terra in una medesima professione, colla assistenza dello Spirito Santo, od almeno rischiarar lui medesimo intorno alla condotta che dovesse tenere, volendo appoggiarla colla sua autorità così come riceverne l'appoggio; sentimenti nobili e veramente degni di così grandi affari. Fu questa per Atanasio un'occasione di render segnalata la purezza e la inalterabile costanza della sua fede. Tre partiti dividevano la nostra chiesa cristiana: gli uni variavano sulla divinità del Figliuolo: altri in maggior numero eravano sullo Spirito Santo; era un esser pio l'esser men empio, e pochissimi si erano tenuti scevri dal contagio. Atanasio pressochè solo si dichiarò per la verità senza riguardo e senza ambiguità. Egli confessò in iscritto l'unità della divina essenza colla trinità delle persone; ed all'uopo di stabilire la divinità dello Spirito Santo, fece per divina ispirazione ciò che i Padri avean fatto per la divinità del Figliuolo. Tale fu il dono regale da lui offerto all'imperatore (1).

Dopo tante pene egli non rallentò per nulla lo zelo che gliele aveva tratte addosso; anzi lo comunicava

---

(1) Lo scritto di cui qui si parla non è già, come lo pretende l'abate di Billy, il famoso simbolo attribuito a s. Atanasio. Vossio, Quesnel, Tillemont hanno provato benissimo che esso non appartiene a questo Padre; il che non impedisce che esso sia antichissimo. Lo scritto dettato dal santo arcivescovo è in forma di lettera, contenente il simbolo di Nicea, e si legge in Teodoreto e nella raccolta delle opere di s. Atanasio, tom. I, pag. 245. Noi ne abbiamo dato un estratto nel V volume di questa Biblioteca, all'articolo di s. Atanasio, num. 11. Si può vedere il giudizio che ne dà Bossuet nel suo *Primo avvertimento ai protestanti*, tom. IV, ediz. in 4.°, pag. 116.

a tutti quelli che lo circondavano, stimolando gli uni colle lodi, gli altri con rimostranze esposte con benignità, rianimando la tiepidezza, moderando l'impeto, prevenendo le cadute o rialzando quelli che erano caduti; semplice ne' suoi costumi, fecondo nei disegni per ben governare, circospetto nelle sue parole e più ancora nelle sue azioni; abbassandosi cogli intelletti di poca levatura, caritatevole cogli stranieri: il suo genio benefico, preveniva i mali per distornarli; ed io aggiungo che egli aveva un ingegno particolare per mantenere la pace nelle conjugali unioni, il fervore nell'animo delle vergini, la speranza in quelli che erano vicini ad uscir di vita. Oh qual ricca messe presenta una sì alta virtù al suo elogio, e di quanti titoli diversi potrei decorare il nome di Atanasio! Dopo aver vissuto in siffatta guisa, regolando gli altri e così bene sè medesimo che la sua vita era il modello dei vescovi, e le sue sentenze gli oracoli della fede ortodossa, quale fu alla fine la ricompensa de' suoi travagli? Atanasio morì in una avventurosa vecchiezza ed andò a riunirsi a' suoi padri, ai patriarchi, ai profeti ed ai santi confessori che al par di lui avevan combattuto per la verità. Comprendiamo in poche parole il suo epitafio. La sua partita da questo mondo fu accompagnata da un corteggio più magnifico di veruno de' suoi ingressi: la sua pompa funebre fu il dolore universale e la memoria profonda che egli lasciò in tutti gli animi. Pontefice rispettabile e caro, o voi che tra le altre qualità eminenti conoscevate sì bene quando faccia d'uopo parlare o tacere, permettete che io fermi qui il mio discorso.... Dall'alto del cielo gittate sopra di noi uno sguardo benigno. Continuate a governare questo popolo: attaccato inviolabilmente alla santissima Trinità, egli merita di contemplarla nelle persone adorabili del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Quanto a me, se ci dee essere restituita la pace, degnatevi di

proteggermi durante la mia vita e di assistermi nella condotta della mia greggia! Che se il fuoco della guerra dee ardere ancora la Chiesa, chiamatemi presso di voi; datemi, se pur non v'ha troppa arditezza in un tal voto, datemi luogo al vostro lato nella santa compagnia in cui siete, nel seno del nostro Signor Gesù Cristo, a cui sieno per sempre gloria, onore ed impero nei secoli dei secoli. Così sia. (pag. 373 alla 397.)

FINE DEL TOMO SESTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

LIBRO SECONDO.

PANEGIRICI.

ORAZIONI FUNEBRI.